SC.SUP.16.Pl.2.

31
5 F
18

Digitized by Google

מלכים

LIBRO III. DE' RE'

ESPOSTO IN SAGRE LEZIONI

DAL DOTT. GIOANNI MARCHETTI

Presidente ed Espositore di S. Scrittura nella Ven. Chiesa del Gesù
Teologo Pontificio per la Dateria Apostolica, Esaminatore del Clero di Roma,
Porto, Albano, e Palestrina, &c.

TOMO I.

Ædificari cœpit Domus Domino *x. 11. Reg. VI. 1.*

ROMA MDCCCVI

Dalle Stampe di Vincenzo Poggioli in Via dell'Anima N.° 10.

CON FACOLTÀ

Digitized by Google

A SUA ALTEZZA REALE
LA SERENISSIMA
D. MARIANNA
ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA ec. ec.

GIOANNI MARCHETTI

QUantunque ne' progressi sempre lenti di ardua Opera, e vasta, quale è questa che scrivo: e sebbene in un tempo, che per ogni specie d'imprese

Spem vetat inchoare longam:

non ostante veggomi pur giunto alla meta, che da

tanto tempo m'ero prefissa, di poter dare per questo mezzo una pubblica, e durevole testimonianza di quella venerazione, che sempre sono stato fra i primi a professare a tante qualità e meriti di VOSTRA ALTEZZA REALE.

E siccome tutte le cose, ci ammoniva divinamente l'Apostolo, che hanno il suo tempo: e secondo l'avviso dell' Ecclesiastico, vanno a disperdersi le più belle sentenze, per gettito dello stolto, che non sà metterle al luogo proprio; io mi lusingo, che la singolare moderazione dell' A. V. R. non le impedirà di riconoscere ciò che meco vedranno tutti, che circostanza più opportuna al mio scopo io non poteva trascegliere, come questa della publicazione appunto *del Libro III. de'Rè*.

La fabbrica maravigliosa del gran Tempio di Dio, che assorbì tutte le cure, e le profusioni de' due più illustri Monarchi del Popol Santo, che forma il soggetto caratteristico di questo Libro, ed in cui tutti i Padri, e gli Interpetri concordemente riconoscono la più viva immagine, che sia nelle antiche Scritture di quella mistica edificazione del TEMPIO ETERNO, che l' Unigenito dell'Altissimo verrebbe a fondare col proprio sangue, LA CHIESA SANTA; questo soggetto della carità infinita d'un Uomo-Dio, dovea riuscir senza meno il più adattato a rimettersi sotto gli occhj dell'A. V. R., come il più analogo a tutti i

pensieri di vostra mente, a tutte le brame più ardenti del vostro cuore, all'intiera istituzione cui avete consagrato le cure, le sollecitudini, i desiderj, il patrimonio, la vita.

Io non rammento, che questo mistico spirito di Beseleel, di Davidde, di Salomone, questo zelo di contribuire *ogni cosa* all'edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo, in contrapposto de' tempi, che volevano congiurare a distruggerlo; perchè esso è quella qualità, che la mano dell'Onnipotente sembra aver voluto scolpire più vivamente nel cuore di V. A. R., che si affaccia la prima al pensiero di tutti che vi conoscono, che risplende in tutte le molte opere, nelle quali vi siete giorno e notte occupata, e specialmente in quella Scuola di Sacerdoti Apostolici, che fra le stesse procelle, come la prima Navicella di Piero, nacque e si accresce alle palpitanti speranze de' buoni, sotto l'ombra dell'augusto Nome vostro, e per gli ajuti d'ogni maniera che vi apprestate, e che appena riconoscono la sola possibilità per confine. Non rammento che questo de' pregj vostri, perchè di altro non mi sarebbe concesso: perchè ritorna alla maggior gloria di quel Dio, che formò così il vostro cuore, e vi volle tutta di questo spirito; perchè è la cosa di Voi nota a tutti, della quale Voi stessa non avete po-

tuto mai far misterio, e di cui temereste mostrar vergogna nel volerla nascondere (a).

Sia dunque la rimembranza più cara, questa che ravviverà sotto gli occhi dell' A. V. R. i monumenti divini di due gran Principi, che non sembrarono nati, che per edificare il Tempio di Dio: la storia delle profuse magnificenze, che lo renderono la maraviglia del Mondo, e de' segni di compiacimento, che ne diede l'Eterno Padrone dell'Universo. Sia il pascolo più confacente,

---

(a) Non v' incresca accordarmi, che io ne dia qui la più viva, e per me più decorosa conferma, co' sentimenti medesimi, con i quali mi avete accordato il presente impareggiabile onore, replicando di proprio pugno alla persona mediatrice così:

Ho visto dalla lettera che il Sig. Ab. Marchetti scrive a V. R. il suo desiderio di dedicarmi il terzo Libro de' Rè delle sue Lezioni di S. Scrittura. Ella sà che ho già rifiutato altre volte tali domande, che mi sono state fatte: ma il merito dell'Autore, e la riconoscenza, che come figlia della Chiesa gli professo per l'impiego, che fà del suo talento per servizio di questa nostra Madre; mi porta a pregare V. R. di far sapere al detto Sig. Abate, che accetto con piacere questa sua Dedica, desiderandogli una ben lunga vita, e forza da potere ancora scriver molto in favor della verità, in un secolo ove tali Opere sono altrettanto necessarie, quanto son poche. Mi prevalgo di quest' occasione ec.

Palazzo Corsini li 25. dell'anno 1806.

Sua Affezzionatissima
Marianna.

e profittevole pel vostro cuore; il tenero dettaglio de' sentimenti di pietà, di riconoscenza, di amore, con i quali il santo Davidde sudò intorno agl' immensi materiali della gran fabbrica, e della religione profonda, con cui la compì Salomone. Sia il più dolce conforto delle vostre speranze, come sarà sempre l'oggetto de' voti del mio cuore al Trono di Dio, quella piena di misericordie, che il Signore medesimo, in ricompensa appunto dell'opera la più accettevole, si compiacque versare sul più santo de' Rè, e sul più sapiente degli uomini.

Degnatevi dunque, A. R., di accogliere coll' usata vostra Clemenza un tributo che vi appartiene, e vi si confà a tanti titoli: ed acciò non abbia a scemarne pregio la mano che ve lo umilia, sovvengavi pur la bontà, con cui risguardaste le altre mie fatiche, anche prima, che avessi la sorte di conoscervi e ammirarvi personalmente quì in Roma: vi si rammentino tanti segni di favore, che a qualunque occasione mi avete dati presente in questi anni, la devozione profonda, che ho avuta sempre per Voi, e per tutte le opere vostre; la Patria stessa, che sebbene in condizione tanto diversa, ci diè comune la nascita, e gli alimenti primi delle speranze, per le quali sole, tutti, piccioli, e grandi, meniamo in questo pianto la vita.

Digitized by Google

AL LETTORE.

Sembra, che come al sollevarsi dell'Astro regolatore del giorno, la storia maravigliosa del Popolo, che Dio si trascelse, sparga sempre più luce, e ci apporti utilità viemaggiori, quanto più s'innoltra al suo pieno meriggio, che ormai andiamo a toccare in questi anni ultimi di Davidde, e ne' primi di Salomone suo figlio, che ci aprono l'ingresso del nostro Libro III. de' Rè, *che col solito metodo vi presento, rispettabile mio* LETTORE, *in quest'anno. Dalla prima escita dall' Egitto sotto Mosè, che si computa verso l'anno del Mondo 2513, fino alla Dedica del gran Tempio di Salomone, messa comunemente al 3000., ci si presenta la discendenza d'Abramo, che per lo spazio di quasi* cinque secoli, *dal suo primo comporsi in libera Società, lentamente, e fra i più agitati contrasti, sorge al più brillante de' suoi periodi, che la rendono famosa, rispettata, e temuta in tutto l' Oriente: e quindi da questo colmo della sua luce, a guisa di tutte le cose umane, cominciar poco a poco a declinare all'occaso, finchè lottando a scapito con le avverse vicende, quasi in altrettanto tempo, che impiegò a sorgere, vada a perdersi nel torrente delle Nazioni, e sotto il giogo della schiavitù Babilonica, che l'oppresse fin dopo* il secolo XXXIV. *dalla creazione del Mondo.*

In ciascuno però di questi due gran periodi della storia di un medesimo Popolo, che una superior Provvidenza si compiacque di governare nella forma più immediata e sensibile, per memorando esempio di tutti i secoli; nel periodo, che diremmo di accrescimento, come in quello di decadenza, la grande osservazione, che l'Onnipotente fa risaltar di continuo, in mezzo alle vicende di qualvogliasi specie, si è quella, che dovea formare il carattere specialissimo dell' ebreu Gente, e che Dio aveva espressamente stipulato e fermato con lei in cento occasioni solenni: vale a dire, che le sue sociali prosperità dovessero, non solo andar connesse, ma in certo modo proporzio-

nate alla sua fedeltà verso il suo Supremo monarca; e per lo contrario tutta la decadenza politica, dovesse essere, e mostrarsi con evidenza palpabile, come una pena corrispondente ed analoga alle prevaricazioni del patto di fedeltà, in cui caderebbe quel Popolo.

In tal guisa l'Eterno nel comporre così una Nazione, che dovea edificare il più gran Tempio che fosse al Mondo, per la gloria dell'Augusto suo NOME *fra tutte le Genti, preparava un monumento innegabile alla sua Provvidenza regolatrice: e per renderlo più sensibile anche a que'popoli, e a quelle età, che non ne avessero conosciuta la storia interiore, la rivestì per così dire, al di fuori di un altro carattere di complesso, ed in grande, che si vedesse a primo aspetto da tutti: che l'ebrea Gente cioè, che l'Onnipotente s'era scelta per sua, dovesse essere il* solo *popolo nel Mondo, che* durerebbe sempre, *accompagnato perpetuamente da tutte le previsioni dell'uomo, di dover durare* meno di tutti gli altri. *V'è qui dentro una maraviglia, che non ha simile ne'prodigi della Provvidenza. Dalle prime origini di due conjugi vecchi e sterili, che debbono essere il fonte di questa gente maravigliosa, e al punto, che l'unico immaturo rampollo è in atto di cadere estinto sul Moria: mentre una fame di sette anni ne minaccia la prima propagazione nella Cananea, che i Faraoni si propongono di inaridirlo schiavo in Egitto; che ne esce per nascondersi in un piccolo angolo tra l'Affrica e l'Asia, battuto a morte per quasi* 20. *secoli da tutte le Nazioni, che avea d'intorno; diviso in due regni nemici, che sempre tentano di distruggersi; bersaglio continuo de' formidabili Imperj, d'Egitto, d'Assiria, di Babilonia; schiacchiato e conquiso fino a volerne togliere l'ultimo fiato, dalle Aquile implacabili di Roma; trasportato, avvilito, disperso.... fino a i tempi, che noi vediamo....., ecco questo popolo unico nell'Universo, che si vede mutare attorno gl'Imperj, cadere i Regni, perdersi le successioni di tutti i popoli, che parvero, e si dissero* eterni: *ed egli solo, sempre percosso, e non mai ucciso, moribondo sempre, e sem-*

pre vivo, segna nella storia degli uomini la sola *Monarchia, che ha durato circa due mila anni, e* la sola Nazione, *chè il vortice di quaranta Secoli non ha potuto confondere, nè mescolare fra gli altri popoli. Tutto questo sarebbe poco. Dio l'ha detto fin da principio, che sarebbe così, come tutto il senso degli uomini dice, che non può essere: e dall'età d'Abramo, fino al secolo XIX. di Cristo, l'Ebreo annunzia a tutte le Genti,* e glielo mostra scritto ne' Libri suoi, *che elleno sole muoranno, e che esso dee vivere fino a i tempi ultimi delle cose.*

Questi argumenti di complesso *su la totalità della storia santa, i più facili a esser sentiti da tutti, e i più impossibili a essere contrastati anche da un miscredente; risaltano in mille luoghi specialmente nel registro di decadenza, che cominciamo a percorrere. Ci avviciniamo poi a i tempi, ne'quali le Nazioni divise, e nemiche del Popol santo, principiando a produrre anch'esse qualche fondata memoria delle prime età, che conoscono; vengono a rendere, sovente senza saperlo, un omaggio di conferma alla parola scritta dall' Onnipotente, rilevandosi, che quanto hanno saputo di vero Sanconiatone, Beroso, Erodoto, Dionisio di Alicarnasso, Tucidide, e quanti furono più riputati nella cultura pagana, tutto si và a mettere in accordo perfetto con le loro origini, e dipendenza, quali le troviamo segnate ne'nostri Libri. Voi stesso,* LETTORE AMICO, *potrete meglio rilevarlo in decorso: e intanto, senza più trattenervi, veniamo all' Opera.*

An. del M. 2989. P. di G. C. 1015.

LIBRO III. DE' RE

LEZIONE I.

Detta li 6. Giugno 1797. *Fer. III. post Pent.*

Ricerche su' Libri de' rè che rimangono. La Sunamite. Principj della cospirazione d' Adonia.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Non te pigeat visitare aegrotum; ex his enim in dilectione firmaberis. VII. 39.

LA carità, il gran precetto della natura e della legge, condotto all' ultima perfezione dagl' insegnamenti ed esempj del divino Gesù, se veramente si pratichi conforme lo spirito di Dio, basterebbe ella sola a felicitare i mesti giorni dell' uomo, quanto è possibile nel presente pellegrinaggio di penitenza, e ad assicurare la nostra sorte beata per tutta l' eternità. Imperocchè sollevandoci questa celeste virtù sopra tutti gli umani e manchevoli riflessi, che potrebbero in noi svegliare una naturale beneficenza, o come il secolo filosofico amerebbe chiamarla *filantropia*: e nobilitando, eccitando, raddolcendo la pratica di ogni bene verso i nostri fratelli, nel fermo e immutabile principio del beneplacito, e comando di un Dio; toglie in un subito tutta la mobilità dell' umano capriccio, e la varietà delle circostanze, che potrebbe arrestare, o fare shilanciare la reciproca beneficenza. Amatevi scambievolmente per amor mio: perdonatevi le reciproche offese, come io a voi le perdono, e lo desiderate voi stessi: fatevi del bene l' un l'altro, perchè ve ne dò l' esempio, e il comando; ecco i soli principj, che duran sempre, e che quadrano a ogni tempo, a ogni luogo, a ogni persona, circostanze, e bisogni. Ma v' è anche di vantaggio nel più perfetto sistema della nuova alleanza. L'amabilissimo nostro Redentor Gesù Cristo, con più tenero, e popolare eccitamento, ha appoggiata la carità sopra un principio veramente maraviglioso, sostituendo nella persona del nostro fratello qualunque sia, sè medesimo: *Quodcumque uni ex minimis meis fecistis, mihi*

fecistis (a). Ci protesta che famelico, egli ha bussato alle nostre porte per aver cibo, assetato ha ricevuto da noi il necessario refrigerio: nudo, carcerato, infermo, peregrino, morto, ha da noi ricevuto egli stesso i soccorsi opportuni. Grande, inesprimibile prerogativa, cagione amabilissima della carità de' cristiani! Qualsiasi figlio d' Adamo è assicurato per lei di non aver mai alcun demerito, o ragione che lo escluda dalla nostra beneficenza possibile nel suo bisogno: e noi assicuratissimi di non impiegar mai l' opra nostra senza mercede. Per queste pratiche ci accerta l' Ecclesiastico, che saremo confermati nell' amore di Dio: *ex his enim in dilectione firmaberis*; e qual ricompensa è cotesta! Oggi la giovine Sunamite trova un bel campo aperto a inestimabil corona, nell' essere chiamata e addetta a i servigi di un vecchio infermo, e vi si presta con edificante diligenza e premura. Eppure non potè ravvivarla la grande immagine di servire in que' bisogni il suo Dio medesimo!

PRIMA PARTE.

Il Libro presso di noi *terzo*, che gli Ebrei e i Protestanti contano *primo* de' Re, e che dobbiamo oggi intraprendere, contiene in *ventidue capitoli* la storia del popolo di Dio pel corso di circa 118. anni, dalla morte di Davidde, che si narra in quest'anno, al principio del Cap. II., sino al regno di Ochozia figlio dell'empio Acabbo, che entrava a premerne le vestigia ed il soglio (b) l'anno del Mondo 3107. Divisa come in due parti, questa storia abbraccia ne' primi 12. capi ciò che appartiene al regno unito di tutte le dodici Tribù d' Israello, sino alla morte di Salomone, che vedremo regnare per 40. anni: e negli altri 10. capitoli si prosiegue la storia del regno stesso, ma scisso nelle due parti all'avvenimento di Roboamo, figlio di Salomone medesimo, sotto cui ebbero principio i due regni, detti uno *di Giuda*, e l'altro *d'Israelle*, i quali non si riunirono più sino all'ultima decadenza della Nazione.

(a) Math. XXV. 36.
(b) Inf. XXII. 52.

Dallo scisma adunque di Geroboamo figlio di Nabath, che comincia a descriversi al V. 16. del XII. capo; nel restante di questo, e negli altri dieci si prosiegue la storia de' due regni così divisi, abbracciandosi un intervallo di circa 78. anni, ne' quali abbiamo quattro Re *in Giuda* del sangue di Davidde e di Salomone, e sette *in Israello* di straniera famiglia. Intanto poi, che queste vicende sembrano aprirsi con naturale andamento, si vede un disegno di un ordine differente che comincia a manifestarsi, ed a cui tutte si riferiscono le Scritture e le Storie del vecchio popolo. Il dominio della linea di Giuda, a cui appartengono le promesse del temporale scettro, che dovea essere caratteristica colla sua durazione della venuta del Messia da nascere da questo sangue (a); il dominio di Giuda si comincia a ristringere, ma resta fermo: e mentre nell'altro regno di Israello, fra mille vicende si trasferisce e si cambia il dominio d'una ad altra Tribù e famiglia; tutta la Nazione e le Genti stesse possono ravvisare con più chiarezza i caratteri del grande oracolo, che segnava i tempi di QUELLO che doveva venire quando in Giuda mancherebbe affatto lo scettro.

Separate dieci Tribù dal patto dell'alleanza, e dalla riunione del culto; il campo della gran predizione compariva sempre più chiaro, e incapace a alterarsi da spiegazioni distorte, dipoichè dall' intera Tribù di Giuda ristrette le promesse alla discendenza di David, venivasi a dimostrare che non era più possibile aspettare altronde il Liberatore promesso, nè confonder le idee con la cessazione di altro scettro. Il regno d' Israello finisce il primo: e niuno v'è che a tal termine volga gli occhi per ravvisarvi alcun segno del venturo Messia. Più tardi sembra anche estinguersi il regno stesso Giudaico, a cui sempre la Nazione riconobbe attaccate le di-

(a) Gen. XLIX. 10.

vine promesse: e in que'tempi che lo scettro mancò, la Nazione medesima potè accorgersi con più prossimo eccitamento, che ormai si avvicinavano i tempi segnati in tutto il sistema dell'alleanza per *l'espettazion delle Genti*. Nelli stessi aliti di nuova vita, che dopo la schiavitù Babilonica sembra riprendere l'estinto regno, tutti gli sforzi di quegli uomini straordinarj, Zorobabele, Esdra, Nehemia, de'valorosi e fedeli Maccabei; son diretti sempre a ripristinare le *patrie leggi*, e il venerato sistema che faceva tutto il fondamento della polizia ebraica, di rimettere cioè il regno nella famiglia di David, e nella eletta Tribù Giudaica. Che però in quella lotta, nella quale ondeggiarono le cose dell'ebrea gente con diverso successo per varii secoli; la riflessione che dovea nascere ovvia a qualunque osservatore attento, e pratico delle loro Scritture, era quella di guardar sempre a qual termine avrebbero questi contrasti. Se con que'loro sforzi non fossero i Maccabei riusciti a rendere alla Nazione ed a Giuda l'antico scettro, come non riuscirono infatti; ciò rendeva evidente che s'era ormai adempita la condizione del grande Oracolo: e le speranze deposte della ripristinazione del regno; venivano a fare il carattere vero ed unico della sua *cessazione*, onde si rendeva evidente che ormai adempita la condizione dell'Oracolo, e *tolto lo scettro*, non rimaneva che aspettare e riconoscere il vero Liberatore del popolo, che a quell'epoca, sì chiaramente, e tante volte predetta, si sarebbe manifestato (a).

(a) A mio parere, questa è la più probabile, e direi l'unica intelligenza della citata famosissima benedizione *propria*, fatta a suo figlio Giuda dal buon Giacobbe: *Non auferetur sceptrum de Juda ec. donec veniat ec.* Dopo la schiavitù Babilonica, il *pieno* avveramento di *scettro tolto*, non si vede abbastanza. La Tribù di Giuda rimane ancora, il suo diritto al regno si riconosce come *divinamente* fondato: e uomini pieni di valore non meno, che di attaccamento alla santa legge, suscitati da Dio fuor d'ordine a go-

Questa è la fondamentale idea che bisogna sempre cercare nella storia de' regni di Giuda, e d' Israello, come in 1015.

vernare il popolo, come nel tempo de' Giudici; impiegano tutta l'opera nel ripristinare il culto di Dio, riedificare il Santuario, richiamare il popolo all' osservanza di quanto ha loro prescritto ne' Libri sagrosanti, e a difendere la rinascente famiglia di Giacobbe dalle continue scosse, che per rispingerla alla rovina, non mai intermettono di darle le Nazioni idolatre. Si aspettano sempre, si sperano, si cercano, si combattono i tempi, ne' quali l' antico e fissato ordine del reguo possa ripristinarsi tranquillamente: e cessando i rimedj straordinarj di sconvolgimento, tornare al corso ordinario di un regno di successione nella Tribù, e famiglia destinata da Dio. Ma que' tempi non toruan più: e la convulsione di più di cinque secoli per riguadagnarli, dopo aver servito a tenere accesi i desiderj del popolo, e più attenta e viva l' espettazione di tutti; finiscono con lo spossamento insanabile della Nazione eletta, con l' estrema depressione della regia Tribù, e con l' incorporamento della picciola gente, nel grande oceano dell' Imperio Romano, ove veramente, e chiaramente si vegga il contatto de' due grandi estremi: *Ecco che più non è lo scettro di Giuda: ed ecco appunto il Messia.*

In una Dissertazione, che su questo preciso argumento dovei leggere due anni sono nella nostra Accademia di Religione Cattolica; cercai di render sensibile questa spiegazione con una ipotetica parità. Immaginiamo, dissi, per un momento, che qualche predizione di gran rimarco, allorchè la Casa Stuarda regnava nell' Inghilterra, fosse stata attaccata alla durazione dello scettro in quella famiglia. *Non sarà tolto da lei, finchè l' Impero Cinese*, p. e., *non si converta alla fede*. Domando: si vorrà verificata, o smentita la predizione subito alla prima espulsione di quella casa dal regno, e alla decapitazione dell' ultimo Carlo? E se la Regina Maria, il partito fedele, gli sforzi de' domestici, e delli stranieri riescono a ripristinarne l' Imperio? Se i discendenti, che più d' un secolo ne hanno continuata la pretensione .....: se avessero durato anche cinque gli sforzi, le guerre, i trattati per ravvivarlo ...; non poteva sempre aspettarsi ancora la predetta conversion della Cina? Ecco i tempi. Oggi la famiglia si estingue, ogni pensiero, ogni possibilità è già cessata: *lo scettro è tolto*, e la Cina è pagana ancora: dunque fu falsa la predizione. Ma prima di questo tempo preciso non poteva mai dirsi dimostrata tal conseguenza.

tutte le altre memorie del popol santo: e li Scrittori che ispirati da Dio ce le hanno trasmesse, intesero certamente di istruirci in ispecial modo di ciò.

Se poi vogliamo anche cercare, benchè con assai minore importanza, quale sia stato il materiale istrumento di questi oracoli, lo Scrittore cioè di questi Libri de' regni che ci rimangono a esporre; la cosa ci resta molto più incerta, che de' due precedenti. Sono oggi quasi d'accordo gl' Interpetri (a), che il compilatore di questi Libri sia molto posteriore a queste età: e come molti lo fissano, che vivesse dopo eziandio la distruzione de' due regni, e al tempo della schiavitù Babilonica, almeno per ciò che riguarda diverse parti del Libro IV. (b)

I risultati dunque più certi, che ne raccolgono ad evidenza, sono, e che non ci vengono da una sola mano questi due Libri, che son dettati dal medesimo spirito. Diversi Profeti di Dio, dal glorioso regno di Salomone, fino alla morte dell' infelice Gioacchino, che terminò i suoi giorni in Babilonia, dopo 37. anni, che vi fu condotto schiavo col popol

(a) Ved. i Proleg. del Sanzio Proleg. I., e anche più diffusamente, quello del Calmet, Carpzov. *Introd. in Lib. hist.* V. T. lib. I.

(b) Alcuni passi (Ved. Polo, Calmet, Carpzov., Du-Pin, le Clerc, Pyle ec.) si rileva chiaramente, che doverono essere scritti da Autori contemporanei a Salomone, a Joram figlio di Josaphat, e in tempi anteriori alla distruzione de' due regni, e quindi molto prima di Esdra, e anche di Geremia. Si attendano le espressioni del seg. VIII. 8., IX. 21., XII. 19., e del seg. IV. Reg. VIII. 22., XIII. 23. Per altra parte poi sul fine del IV. Libro dal cap. XVIII. sino alla fine, troveremo descritta con tutto il dettaglio la distruzione del regno d'Israelle fatta da Salmanassar d'Assiria, e tutta la posteriore catastrofe del reame di Giuda, con le cagioni, e i disegni della Provvidenza nello scarico di que' flagelli: onde non resti dubbio, che fu posteriore a i tempi chi ne scrisse la storia.

suo (a) verso l'anno del Mondo 3443., come lo contano l'Usserio, Prideaux, e altri, scrissero ne' tempi loro le memorie de' due regni, le quali, o conservate nel Tempio, come molti ne pensano (b), o divulgate con varie copie fra le mani de' sacerdoti, e del popolo (c), furono dopo l'epoca della schiavitù, inserite in questa raccolta distesamente, o almeno compendiate nella sostanza. E infatti non a sola congettura, ma a positivi documenti noi troviamo appoggiato questo sistema, giacchè del Profeta Isaia sta scritto (d) che distese le gesta de' Re Ozia, ed Ezechia: e quattro capitoli del suo libro profetico (e) li troviamo inseriti in tre del libro IV. de' nostri (f). Abbiamo i profeti Natanno, Abia, e Abdo citati come scrittori di Salomone (g): il profeta Semeja, e Abdo stesso per le gesta di Geroboamo I., e per i fatti del Re Abia (h): Jeheu figlio di Anano scrisse le virtù del Re Giosaffatte (i): Isaia quelle di Ozia, e di Ezechia (k): come anche Hozai lasciò scritte le cose di Manasse (l).

Le memorie adunque che raccolte insieme formano i due Libri de' Re si trovano scritte da Autori ispirati, e contem-

---

(a) IV. Reg. XXV. 27. Jerem. XXII. 24. e 30., LII. 31. e 34. Ved. Polo, Patrick, Pyle, Carpzov. cit., e la sceltissima *Preface sur les Livres des Rois* §. V. n. 3. di Carlo Chais.

(b) Calvino nella Pref. a Isaja, e nel suo Comment. in Jerem. LI. 64. ha tenuto questa opinione, seguitata da molti.

(c) V. Cleric., e Venema *Observ. Select.* MS. *ad Lib. Reg.*

(d) II. Paralip. XX. 32. 36.

(e) Dal XXXVI. al XXXIX.

(f) IV. Reg. XVIII., XIX., XX.

(g) II. Paralip. IX. 29.

(h) Ibi XII. 15., XIII. 22.

(i) Ibi XX. 34.

(k) Ibi XXVI. 22., XXXII. 32.

(l) Ibi XXXIII. 19.

poranei (a): ed oltre quelli che abbiamo nominatamente citati dal sagro contesto, si può anche avvertire come ciascheduno de' rè trovasi che avea i suoi scribi, o segretarj, destinati a registrare autenticamente i fatti più rimarchevoli de' loro tempi: e cotesti registri, o effemeridi, che per la parte della storia politica, poterono essere di molto aiuto a chì si accingesse a compilarne una più estesa; tali effemeridi, dissi, intendono gli Espositori, che siano citate spesso nelle Scritture col noto titolo di *Libro de' Regni*, o libro *dierum regum Juda*, o *regum Israel* (b). Principalmente però debbono aversi in vista i sussidj che doveron lasciare ne' loro scritti gli aggregati alla famosa scuola de' Profeti, fondata da Samuele, che durò stabilmente, ed a cui appartengono Samuele stesso, Natanno, e Gad, che scrissero nel regno di Davidde (c), e gli altri Profeti che poco dianzi accennammo.

Con tutti adunque questi sussidj il compilatore qualunque fosse de' nostri Libri de' Rè, potè distenderne sotto l' assistenza divina l' intera storia, non solamente compendiando le contemporanee e profetiche memorie de' regni, come avea riputato nella sua Critica a i Prolegomeni di Dupin il P. Riccardo Simon (d): ma inserendole spesso distesamente, come

(a) Ved. Huet. *Demonst. Evang.* prop. 4., Carpzovium i *Critica sacra* pag. 47., Heideg. *Exercit. biblic.* 8. pag. 220. ec.

(b) II. Reg. VIII. 16., III. Reg. IV. 3., IV. Reg. XIV. 19., XV. 7., I. Paralip. XVIII. 15., II. Paralip. XXXIV. 8. ec. Ved. Jaquelot. *Traitè de la veritè, et de l' inspirat. des livr. sacr.* part. I. cap. 20., Clerico: Diss. *de Scriptorib. Libr. hist.* §. 6. e altri.

(c) I. Paralip. XXIX. 29.

(d) Tom. III. lib. IV. cap. IV. Sù la scuola poi di Samuele si vegga I. Reg. X. 4., e il P. Souciet al Tom. III. *de la Critique de M. Dupin, avec les eclaircissements de Ric. Simon* pag. 592. 596.

se ne fece cenno, e dimostra a lungo il citato P. Souciet (a).

Ora si può raccogliere da questi dati ciò che la storia presenta di più verisimile per rilevare l'autore di cui cerchiamo, e che dee essere posteriore alla morte dell'ultimo Rè Gioacchino. Il profeta Geremia, ed Esdra, sono i due personaggi sopra i quali nel complesso delle lor circostanze posson cadere i nostri riflessi: ed anzi Esdra sembra che guadagni la verosimiglianza maggiore. Imperocchè il profeta Geremia non si trova più rammentato dopo l'anno del mondo 3417., che vuol dire venticinque, o ventisei anni prima che Gioacchino morisse: onde è molto probabile che quel santo Profeta terminasse i suoi giorni nell'alto Egitto, ove fu costretto a rifugiarsi con una emigrazione de' suoi (b). Non rimane dunque che Esdra da supporre compilator d'una storia, che si continua fino a quegli ultimi avvenimenti: e le qualità tutte di quell'uomo di Dio, il suo attaccamento alla santa Legge, e al suo popolo, e la maravigliosa perizia sua nelle antiche memorie del popolo stesso, per cui a ragione fu detto nel famoso Editto di Artaserse: *Scriba dottissimo nella legge di Dio del Cielo* (c), e divenne il ristoratore, per così dire, delle divine Scritture tutte del vecchio Canone, Scrittore ispirato egli stesso de' libri suoi; per queste qualità tutte viene a persuadercisi, che nel riordinare il sagro Codice, non tralasciasse l'opera di raccogliere in un solo corpo i preziosi monumenti profetici, che sciolti, e dispersi tessevano sì grande istoria della sua Gente, e compievano senza lacune quanto si aveva nel registro divino, dall'origine delle

(a) Ibi p. 743.

(b) Jerem. XLIII. 6. 7., XLIV. 15.

(c) *Artaxerxes rex regum, Esdrae Sacerdoti, scribae legis Dei caeli doctissimo.* I. Esdrae VII. 12. Al verso prec. si dice: *Scribae erudito in sermonibus et praeceptis Domini, et caeremoniis ejus in Israel.*

cose, alla vocazione d'Abramo, e dall'escita d'Egitto, fino alla trasmigrazione di Babilonia. Certamente se una tal'opera egli non la trovò già fatta da Geremia (a), onde altro non rimanesse, che supplire alla fine del libro la breve storia de' pochi anni che restano fra la morte di quel profeta, e quella del rè Gioacchino; fuori di questo caso, la collezione fatta da Esdra, non solamente diviene un fatto probabile, ma si dimostrerebbe una ommissione improbabile, che egli non la facesse.

Sia dunque il profeta Geremia, sia piuttosto Esdra, siano amendue insieme, cui dobbiamo la raccolta delle Memorie, che formano questi nostri *Libri de' Rè*; è anche più certo, che l'Autore primario ne è lo Spiritossanto, che li dettò. La nostra Chiesa li ha ricevuti dalla Giudaica con sicura certezza della divina loro autorità, sempre venerati nel sagro Canone con tutti gli altri del gran deposito, che le fu confidato dall'alto (b), e appartenenti a quelle Scritture, che in ogni loro parte l'Apostolo chiama *divinamente ispirate* (c). Gesù Cristo medesimo, il martire S. Stefano, il lodato S. Paolo, e S. Giacomo citano i fatti di questi Libri, come tutto il resto che sogliono trarre dal deposito della Legge, e li mettono al livello medesimo, come fanno gli altri Scrittori del

(a) Si potrebbe rinfiancare con tali riflessi l'antica tradizione di molti Rabbini, che stanno pel profeta Geremia come Compilatore de' nostri libri: e la di lui cura di conservare ne' rovesci della patria, de' quali fu testimonio, tutte le memorie della religione, fino a sotterrare il fuoco stesso del Santuario; ci può dare illazione, che molto più non trascurasse gli scritti de' Profeti suoi antecessori, che dopo l'età di Salomone non erano stati raccolti: onde nella total dispersione, cui vedeva abbandonata fra le genti la sua nazione, non avessero a soggiacere al danno irreparabile d'una perdita.

(b) Rom. III. 2.

(c) II. Tim. III. 16. Polo ec., e Carpzov, cit.

vecchio Canone (a). Anzi Giuliano stesso l'apostata, e come tale encomiato tanto da i moderni filosofanti, provocato in contrasto da S. Cirillo (b), che gli oppose per convincerlo dell' impotenza de' Numi suoi, la prodigiosa disfatta dell'armata di Sennacheribbo, e la discesa del fuoco celeste sull'olocausto d' Elia; non trovò alcuna replica contro la certezza di questi fatti, nè contro l'autorità de' nostri Libri, da' i quali se ne prendeva il deposto.

Quindi vennero troppo tardi le usate cavillazioni dell' ebreo miscredente Spinoza, che raccogliendo i da lui pretesi sbagli di cronologia, e le millantate contraddizioni, che s' immaginò di trovare fra questi nostri libri, e quelli de' Paralipomeni; si studiò d'attaccarne la divina autorità, e il consenso di venticinque secoli nel riconoscerla. Noi siccome per nostro istituto non tralasciamo alcuna difficultà, che con qualche appariscenza si presenti nel decorso della divina Storia, anche in confronto con i citati Paralipomeni; non istaremo ora quì a riassumerne queste difficoltà di Spinoza, che già sono state dileguate da tanti dotti (c), e senz'altro indugio entreremo nella narrazione del nostro Libro.

CAP. I.

Avendo dunque il santo rè e Profeta Davidde già provveduto a qualunque caso che gli mancasse la vita, con manifestare la volontà del Signore Iddio circa la successione del

v. 1. Et rex David senuerat, habebatque ætatis plurimos dies: cumque ope-

(a) Conf. Matth. XII. 41., e Luc. XI. 31., con III. Reg. X. Luc. IV. 25. 27., con III. Reg. XVII., e IV. Reg. IV., Act. VII. 47. con III. Reg. VI., Rom. XI. 2. 3. ec. con III. Reg. XIX., Jacob. V. 17. 18. con III. Reg. XVII. XIX. Si vegga anche Eccli. XLVIII., e XLIX., Giuseppe *Antiq. Jud.* lib. VII. cap. 2. Huet *Dem. Ev.* Prop. IV. 5. 4.

(b) *Adv. Julian.* lib. VII. p. 221., e lib. X. p. 343.

(c) Oltre i citati Huet, Calmet, Jaquelot, Souciet, Carpzovio, ed altri, può vedersi la Prefazione similmente citata di Carlo Chais al §. VII. pag. VIII. e IX.

trono, e il compimento da darsi al disegno principalissimo del suo governo, di fabbricare il gran Tempio all'Altissimo; dopo tali provvedimenti potè dar luogo a i pensieri e cure convenienti alla conservazione eziandio della propria salute, che andava sempre più indebolendosi, specialmente per un incomodo considerabile, che in quella avanzata sua età gli era sopravvenuto (a). Fossero i lunghi disastri sofferti in tante fatiche di corpo, e travagli di spirito, come comunemente sulle tracce dell'Abulense, del Serario, del Sanzio, e d'altri, intendono gli Espositori: fosse la perdita del molto sangue, che avea fatta nelle guerre decorse, e nella generazione di tanta prole: fosse disposizion naturale della sua macchina; il calor vitale s'era talmente perduto in lui, e resa così scarsa e debole la traspirazione, che giunto a uno stato di paralisi mortale (b), non si trovava compenso per riscaldarlo, specialmente quando giaceva nel letto, per quanta industria si adoperasse ne' comodi d'una Reggia, con vestimenta e pelli le più adattate a cuoprirlo (c).

riretur vestibus, non calefiebat.

Presasi dunque in consulto da i periti nell'arte (d) la malattia, fu pensato a un rimedio, che si è poi trovato conforme alle buone teorie della fisica, anche da i medici poste-

℣. 2. Dixerunt ergo ei servi sui: Quæramus domino nostro regi adolescen-

(a) Montato al Trono verso l'età di trent'anni, ne avea oggi circa settanta, che era l'anno XL. del suo Regno. Ved. II. Reg. V. 4. 5. Bibl. Anglic., e Patrick.

(b) Così qualifica con altri Interpetri questa malattia Lightfoot.

(c) La ragione fisica, che ne dà con altri Scheuchzero nel Tom. IV. pag. 24. della sua erudita *Fisica sagra*, consiste appunto nell'indicata debolezza di traspirazione. Imperocchè le coperte ec. non contenendo alcun calore, non son capaci di riscaldare, se non in quanto impediscono le nostre esalazioni calorose, e l'impressione dell'aria estrinseca. Ved. anche Patrick, Polo, e il P. Houbigant ec.

(d) Grozio.

riori (a), come fu espressamente proposto per i casi di questa specie, ne' tempi suoi dal Galeno (b); prevalendosi della permissione, che dava in que' tempi la legge, di unire al proprio talamo, sì nel primario, che nel secondario rango, più mogli. Fu dunque riputato espediente in quella sua infermità un nuovo matrimonio del rè, che però dovesse essere con verginella giovine ed avvenente, giacchè le mogli che di già aveva, mancavano a quest'ora del principal requisito, che ricercavasi, la gioventù. In tal guisa, dissero, accompagnato nelle moleste ore della notte, da giovine ed amabile sposa, si può sperare, che gli affetti maritali, che ecciterà in lui (c), e il salubre calore del di lei corpo, risusciterà quelli del vecchio infermo, e prolungherà i giorni suoi, che per riguardo all'età, non erano poi sì innoltrati. Fu anche considerato, che da persona di tali circostanze, e che fosse andata a suo genio, aveasi anche altro comodo, che il Principe fosse servito nell'apprestamento de' cibi, e nelle altre occorrenze di quel suo stato, con maggior gradimento, essendo soliti specialmente gl' infermi, di avere in fastidio la presenza, non che l'opera di alcuni nel corso de' lor bisogni (d).

tulam virginem, et stet coram rege, et foveat eum, dormiatque in sinu suo & calefaciat dominum nostrum regem.

Piacque generalmente il pensiero: e sia che ne aspettassero, o nò la risoluzione di Davidde, di che non si rileva certezza dal T. S.; fu ricercata in tutto quanto Israello una giovinetta bellissima, e fu ritrovata a proposito una saggia insieme e virtuosa, che viveva in Sunam, città della

℣. 3. Quæsierunt igitur adolescentulam speciosam in omnibus finibus Israel, & invenerunt Abisag Sunamitidem, & adduxerunt eam ad regem.

(a) Ved. Valesio *de Sacra Philosoph.* cap. 19.

(b) Lib. 7. *de Curatione frigidi et sicci.* Ved. a Lapide, Sanzio, Malvenda, Calmet.

(c) A Lapide ex Dionisio.

(d) Lo avverte anche l' Abulense al seguente ℣. 3.: e questo si vede essere stato il pretesto di Amnone (II. Reg. XIII.) per avere al letto la sorella Thamar. Sanzio.

Tribù d'Issachar (a), e che fu immediatamente condotta al rè.

Se egli poi si adattasse a cotesto rimedio propostogli da' suoi domestici, e prendesse di fatti questa nuova consorte: o piuttosto non l'ammettesse che per servirlo nelle necessità indifferenti di quella sua malattia, come spiegano comunemente i Rabbini (b); a me non par deciso dal Testo, nè dalle ragioni, che i nostri Interpetri adducono per le opposte sentenze. Ed al certo la più comune, specialmente presso gli antichi (c), reputa che vera moglie di David divenisse la Sunamite, forse troppo appoggiati alle espressioni: *dormiat in sinu suo*: le quali veramente quì servirebbero più a dimostrare la retta intenzione di chi propose quel matrimonio, che non l'acconsentimento che vi desse Davidde (d).

℣. 4. Erat autem puella pulchra nimis, dormiebatque cum rege, & ministrabat ei, rex vero non cognovit eam.

Riguardo a lui, il Testo originale ci assicura soltanto, che per quanto ella fosse avvenente, e avesse tutta la cura di assistere e servir bene il rè; Davidde la lasciò intatta: *et non cognovit eam*: che sono le espressioni sulle quali Aben-Ezra co'suoi, e l'Estio con altri Interpetri si fondano per rilevare che di fatti non la prendesse per moglie (e). Ciò poi

(a) Josue XIX. 18., IV. Reg. IV. 8.

(b) Ved. Seldeno *Uxor Hebr.* lib. 7. cap. 19.

(c) S. Girolamo nella lettera 2. *ad Nepotianum*, chiama questa Sunamite *uxorem Davidis*: e così ne pensano Teodoreto, Procopio, Dionisio, il Gaetano, a Lapide, Lirano, Sanzio ec.: e fra' più recenti il Tirino, Delany (Tom. 3. pag. 280. della *Vie de David*) Stackhouse (Tom. I. pag. 620.), Patriek, e altri.

(d) Anche il P. Martin nella sua *Explication* XLVII. sembra supporre questo acconsentito matrimonio.

(e) Le parole quivi della nostra Volgata: *dormiebatque cum rege*: debbono intendersi in un senso più largo, per la vicinanza al suo appartamento, e se vuolsi nella camera stessa, non pel medesimo talamo, giacchè il T. O.

che avvenne con Adonia, che per aver richiesta in isposa questa Abisag dopo la morte del genitore, fu considerato e punito da Salomone come un delinquente di lesa maestà (b): suole addursi a prova del matrimonio, perchè, dicono, se non fosse stata vera moglie del rè, quella richiesta non poteva considerarsi come un attentato sì enorme, che meritasse esser punito di morte. Il citato Estio però, e gli altri vi insistono anzi per lo contrario, che a fronte di una Legge espressissima, che vietava di sposar la matrigna (c), non par possibile immaginare che Adonia si azzardasse a richiederla, se veramenre fosse stata moglie del Genitore. E anche supponendolo sì impudente; avrebb'ella mai Betsabea condisceso a domandarla per lui? E Salomone irritato tanto al vivo da tal domanda, non ne avrebb'egli rilevata più di tutto quella enormità, contraria alla natura del matrimonio, e alla Legge (d)? D'altronde i più eruditi ricercatori (e) non difficultano a ammettere la tradizione de' Rabbini (f) su la generale etichetta de' loro rè, che niuna cosa, la quale avesse appartenuto al defonto monarca, non poteva più passare in pro-

---

וְהִוא לַמֶּלֶךְ מְשָׁרֶתֶת: si volta da Arias Montano: *ea erat regi proficiens*; ovvero *regi adjutrix*: come ha Tremellio: o *avoit soin du roi*: come rende la Bib. Anglic., Chais ec.; niuno, anche fra' nostri, lo spiega sì strettamente, nè prende appoggio di sua sentenza da cotesta espressione.

(b) Inf. II. 20. ec.

(c) Levit. XVIII. 8.

(d) Il Gaetano, a Lapide ec. son costretti a rispondere, che una Legge sì ovvia era ignorata da tutti, nella stessa famiglia reale, e da un Salomone.

(e) Ved. Coccejo *ad Gemar.* c. 2. §. 14., Venema, Seldeno *uxor hebr.* lib. I. c. 10. ec.

(f) Mischna in Sanhedr. part. IV. cap. II. §§. 2. 5. V. la seg. Lez. VII. al §. 18.

Digitized by Google

prietà di alcun privato: onde niuno, tranne il solo suo successore legittimo, poteva mai seder più sul suo trono, nè cavalcare il suo mulo, o cavallo, adoperare il suo scettro ec.: e sarebbe sembrata un'affettazione di regno, e una specie di ribellione, il contravvenire a tal uso. Se dunque Abisag, come è indubitato, avea appartenuto sì strettamente a Davidde, ch'era venuta alla Corte chiamatavi per sua sposa, lo avea servito con tanta dimestichezza, e guadagnatasi la di lui riconoscenza, e propensione; si può intendere facilmente, anche senza idee di matrimonio eseguito, perchè sembrò a Salomone tanto indecente la domanda di suo fratello, che non solo la rigettò, ma la volle punita come una specie di fellonia (a). Noi per oggi fermiamo quì, che ci siamo distesi anche più del dovere.

(a) Non voglio insistere, perchè non lo reputo difficilissimo a sciorre, sull'argumento che quì aggiugne P. Martire, che potrebbe farsi anche questione se Davidde in quella sua età, e in quella perdita di calor naturale, potesse lecitamente congiungersi nemmeno, in nuovo matrimonio. L'infermità si vede dal contesto, che non fu riputata insanabile: e quanto all'età, niuno vorrà dir certamente, che un uomo di 70. anni sia assolutamente incapace di prender moglie. Nè per altra parte mi sembra di tanto rilievo l'obbjezione che si fa il medesimo Interpetre sul pericolo, cui se stesso ed Abisag avrebbe esposto Davidde, se veramente ella non fosse stata sua vera consorte. In quell'età, in quello stato, con tante mogli che aveva, con tanta penitenza, che l'avea fatto un gran santo, non può supporsi che non sapesse cautelarsi abbastanza, nè che avesse gran tentazioni da rigettare, o impedire. Almeno in questa ipotesi si chiude meglio la bocca a i miscredenti di Bayle, che per questa nuova moglie accusano d'insaziabile incontinenza il rè santo. Ved. il cit. Delany, Patrick, Pyle, Wells, Schmid, Pfeiffer, Buddeo, Oeder *Animadv. ec.* p. 698., Parerg. Gotting, p. I. pag. 166.

SECONDA PARTE.

Con qualunque carattere la buona verginella di Sunam prestasse i suoi servigj all' infermo Davidde, s' occupava in opera di molto merito, che l' assiduità del suo impegno ci persuade acquistato veramente da Abisag. Assidua al letto del suo signore, non gli mancava di ogni diligenza e attenzione, senza annojarsi della lunghezza del male, nè ributtarsi per lo stato infelice di un vecchio ridotto a cosi gran debolezza. Si dee poi riflettere che sotto qualunque ipotesi, non avea grandi speranze umane a proporsi in quel suo ufficio: imperocchè nella condizione specialmente di que' tempi, e negli usi delle regie famiglie; quel vedersi in uno stato da dover restare per sempre in isterilità per aver appartenuto una volta al Sovrano; non poteva sembrar condizione la più invidiabile. Non ebbe dunque la buona donzella altro motivo, cui potersi appoggiare più nobilmente e con frutto, che quello del gran precetto della carità, e a lui subordinare, se non sagrificare qualunqu' altro interesse. Quivi poi tutto gli divien grande, tutto gli annunzia una carriera di molto acquisto, e gli fa provar dolce ogni travaglio. Questi giorni della fatica si accorciano nel veloce lor corso: la condizione di un celibato necessario si ammollisce con l'uso, si alleggerisce col crescere dell' età, finisce con un soffio di vita: e la mercede, che Dio ne serba, dopo averla sostenuta, non avrà termine. Consimili esser dovrebbero i nostri sensi nelle tante occasioni che frequentemente si danno nelle case nostre, in quelle che frequentiamo, o che ci potremmo procurare facilmente ne' pubblici spedali, ove Gesù Cristo stesso ci aspetta ne' fratelli infermi. Il Nazianzeno ci assicurerebbe perfino di non incontrarvi alcun pericolo per la sanità (a). Basterebbe, o cristiano, che tu pensassi, dice S. Be-

(a) *Non te pigeat visitare aegrotum*, udimmo dall' Ecclesiastico: e il citato S. Gregorio (Orat. 27. *de cura pauper.*) ne dice: *subveni, vestem praebe, medicamentum adhibe, vulnus alliga, de calamitate percunctare ec., Bono esto animo, accede. Haudquaquam ex ea re labefactaberis, haudquaquam vitium contrahes, etiamsi homines nimium molles et delicati hos existiment ec.* E nella orat. 20. celebra la carità di S. Basilio, che nell' ospedale da lui fondato in Cesarea, non solamente curava, ma baciava le ferite de' suoi cari infermi.

naventura (a), ove si trova quel Gesù che tu cerchi. Io te l'indicherò con certezza, che giace, e pena tra gl'infermi. Ecco quanto facile ei ha voluto insegnare il divino Salvator nostro la maniera di ritrovarlo, e di esercitare la più nobile carità. Egli è in quella casa de' vostri amici, ove andate sovente per trattenervi co' sani, ed ove non cercate mai la camera dell'infermo. Egli è in casa vostra medesima in persona dell'ammalato che si sfugge per non soffrirne la noja e i servigi: in quel vecchio assiderato come Davidde, in quell'antica madre della famiglia, che furono già il sostegno, e forse i fondatori de' vostri comodi, e che ora son divenuti la favola, e il rifiuto di tutti. Trattate voi dunque così il vostro Dio? Ricordatevi di sue parole: *mihi, mihi fecistis*.

(a) De stimulo div. amor. cap. I.

LEZIONE II.

Cospirazione di Adonia. Nathanno ne avvisa Betsabea, e di concerto ne prevengono il Rè.

Data li 13. Giugno 1797. Dom. Trinit.

TESTO DELL'ECCLESIASTICO.

Non spondeas super virtutem tuam: quod si sponderis, quasi restituens cogita. VIII. 16.

Chi non mantiene la sua promessa, mentisce all'uomo con cui vive in società, e ne tradisce la buona fede. *Bisogna mantenersi fedeli alla parola*: ecco un dettame fondamentale della natura: *pacta sunt servanda*: che dimostra che siamo nati per vivere in società, e senza di cui rimangono a cento e mille disordini esposte le società. Non il privato nostro interesse, non il puntiglio, non qualche speranza sordida, non la forza di colui al quale faceste promessa; ma la ragione della virtù, e l'utile generale della società e degli individui, fondano questo dovere. Quel rammarico e disapprovazione, che naturalmente ti nasce in cuore allorchè altri manca con teco; è la voce della natura che ti richiama al gran principio di ogni morale fra gli uomini: *quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Ma sarebb'ella bene assicurata la società, se l'esecuzione di principio così salubre e necessario, si abbandonasse alla mobilità delle cose umane, e alla contraddizione de' mortali, che si sentono a ogni passo tentati di preferire il privato loro bene, a quello di tutti gli altri, e tante volte realmente lo preferiscono? Guai all'uomo che non abbia principj capaci di trattenerlo *nel segreto del cuore*, da qualunque scelleraggine vantaggiosa, e che speri che rimanga impunita! In Dio solo si consolida ogni ordine. Egli solo è il fondamento che non vacilla, nè si cambia nella mutabilità delle cose. Da lui viene la legge d'esser cauti a promettere, di non promettere sopra le nostre forze, e di pensare all'adempimento fin dall'istante che la promessa si fa: *Si sponderis, quasi restituens cogita*. Altrove la vanità d'uomo borioso, che non adempie le sue promesse, si rassomiglia alle nubi agitate dal vento, e che poi si dileguano senza pioggia (a). Davidde avea promesso alla

(a) *Nubes, et ventus, et pluviae non sequentes, vir gloriosus et promissa non complens.* Proverb. XXV. 14.

madre di Salomone, che suo figlio regnerebbe dopo di lui: e la cosa, che era conforme a i divini voleri, avea per garante Dio stesso. E quindi le circostanze di un primogenito che ne contrasta l'esecuzione, di un potente partito che lo spalleggia nella rivolta, non son capaci di muovere il pio Monarca dalla fede già data. Egli farà per resistere quanto è in suo potere, e Dio benedirà il successo. Noi entriamo a vederlo.

PRIMA PARTE.

CAP. I. ℣. 5. Adonias autem filius Haggith elevabatur, dicens: Ego regnabo. Fecitque sibi currus et equites, et quinquaginta viros qui currerent ante eum.

Mentre alla reggia di Sion si cercavano compensi fisici per rianimare la sanità vacillante del vecchio principe (a), altri pensava a anticiparsi i frutti dell'aspettata sua morte, e a suscitare al cadente Monarca una nuova molestia, che se non ebbe tutte le conseguenze della passata ribellione di Assalonne, non fu priva di grande apprensione, specialmente per la qualità di alcuni soggetti, che entrarono nel complotto. Morti i due primi figli del rè, Amnone, e Assalonne, per le note vicende, che abbiamo esposte a suo luogo, di presente restava primogenito il giovine Adonia, nato a Davidde da una delle primarie sue mogli, chiamata Haggith. E sebbene dacchè era stabilita la monarchia in Israello, non vi fosse peranche esempio di successione ereditaria, e molto meno di ordinatorio primogenitale (b); Adonia non ostante

(a) Qualcuno pensa, che almeno le disposizioni del fatto che và a narrarsi, fossero cominciate anche prima della chiamata di Abisag alla Corte.

(b) Fin quì Saulle non meno, che il di lui successore Davidde, erano stati eletti immediatamente da Dio, e unti per di lui ordine espresso da Samuele. Per la seconda successione poi Dio stesso avea già disegnato Salomone l'ultimo figlio, per mezzo del profeta Nathanno. Sicchè tutte le idee di analogia in quel momento non conducevano che a conchiudere, che Dio si fosse riserbata a sè stesso la destinazione immediata dell'erede del regno del popolo suo. Specialmente continuando il sistema Theocratico, di cui si è detto nella Prefazione ec.

Digitized by Google

sull' esempio delle Nazioni vicine, riputò sicuro il suo diritto alla successione medesima, e riguardandosi come l' erede presunto della corona, soffriva di mala voglia tutte le disposizioni, che vedeva prendersi in famiglia per farlo supplantare dall' ultimo de' suoi fratelli, arrivato ormai a età matura, e attribuiva tutto a una cieca predilezione del vecchio padre. Cercò dunque in questi estremi momenti di prevenire il colpo, che si aspettava: e siccome avea anche sortito dalla natura molti vantaggi consimili a quelli di suo fratello Assalonne nella bellezza del corpo, e delle maniere; cominciò a tenersi per sicuro lo scettro, e ad affrettarsene l' acquisto colle medesime arti di un lusso imponente e magnifico; (a) facendosi de' belli e maestosi cocchj, e prendendo numerosa famiglia, tanto a cavallo, che a piedi, per modo che quando procedeva in pubblico, il suo legno, con fasto più che reale, era corteggiato da una turba di ben cinquanta servi, che gli correvano innanzi.

Tutti questi apparecchiamenti però ed ostentazioni non diedero molto pensiero a Davidde: imperocchè, che nemmeno li risapesse, non è verisimile, dice a ragione il Menochio, in tanto interesse, e pubblicità delle cose. Ma come lo inclinava sempre la consueta sua propensione a tutto prendere nel più pacifico aspetto e naturale; non vedde forse che un poco di vanità nelli sfoggi del figlio, e quel giovanile sentimento della presente opulenza della famiglia. Inconsiderazione, che tutto giorno vediamo noi stessi quanto facilmente illude i genitori su' disordini de' loro figliuoli, e che in Davidde, bisogna confessarlo, era tanto più inescusabile, quanto che la passata, consimilissima, e recente esperienza dell' altro figlio Assalonne, dovea renderlo ora tanto più

℣. 6. Nec corripuit eum pater suus aliquando, dicens: Quare hoc fecisti? erat autem et ipse pulcher valde, secundus natu post Absalom.

(a) Ved. II. Reg. XV. 1.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

cauto e sollecito sopra Adonia. Si aggiunse eziandio, dice il Grozio, a addormentarlo, la sua età più cadente ed inferma, che suol rendere gli uomini sempre meno irritabili dalle vicende, che li circondano: e in somma tutto questo andamento di Adonia si passò, senza che il padre avesse il pensiero, e il coraggio di farne al figlio un rimprovero, o almeno di domandargli che pretendesse con quel suo sfoggio eccessivo (a). Le stesse prerogative, che a lui ed al popolo aveano reso tanto caro Assalonne, si riunivano a raccomandare al suo cuore quest' altro figlio. Anch' egli era un bellissimo giovine, di maniere nobili e seducenti: e Davidde lo aveva avuto da Haggith (b) dopo la nascita d' Assalonne, figlio dell' altra sua consorte Maacha di Tholmai rè di Gessur.

℣. 7. Et sermo ei cum Joab filio Sarviæ, et cum Abiathar sacerdote, qui adiuvabant partes Adoniæ.

Nella macchina intanto, che all' ombra di quello spettacolo popolare, andava disponendo Adonia, comunicò chiaramente le sue intenzioni, seppure non ne ebbe da loro impulso con promesse d' appoggio, a due personaggi importantissimi nel Regno, e capaci di tirargli dietro un partito formidabile nella corte e nel popolo. Uno fu il famoso Gioabbo, Ministro, e Generale il più accreditato in tutto Israello, e che nelle passate vicende rimasto sempre attaccato alle parti di David, in oggi dovea sentir troppo al vivo il bisogno che aveva in que' cadenti giorni del rè, di prepararsi un successore adattato a dimenticarsi di tanti enormi suoi atten-

(a) Che in questo Davidde difettasse, pare che lo noti il S. T. medesimo, come dicono il Sanzio, Vatablo, e altri fra i nostri, e Pier Martire, Patrick, Wells, Delany ec. fra i Protestanti. Ultimamente poi il dotto Sig. Venema presso Chais, spiegherebbe il Testo: *nec corripuit eum ec.*: con più benignità per Davidde, intendendo, che si rilevi con quelle frasi, che il buon genitore non avea mai dato a Adonia occasion di disgusto, onde avesse a lasciarsi trasportare a simili estremità.

(b) II. Reg. III. 3. 4.

tati contro la regia autorità, e la pubblica disciplina, quale dovea riuscire chiunque gli fosse in qualche modo debitore della corona paterna. Anche Abiathar il gran Sacerdote ebbe ragioni consimili per gettarsi funestamente, o lasciarsi con facilità guadagnare da quel clandestino progetto di successione. Egli dovea aver presenti le minaccie di Samuele, fatte alla posterità di Heli, cui apparteneva, e che sarebbe rigettata dal Sacerdozio. Si trovava a i fianchi un rivale nella persona di Sadoc, che discendeva da Eleazaro, nel di cui ramo era predetto, che passerebbe il Pontificato: e quindi era in ogni interesse di fare un rè, che avesse delle ragioni e de'riguardi per non dar mano a realizzare così presto le minaccie di Dio (a). Tali circostanze adunque attaccarono al partito di Adonia questi due personaggi: ed egli si potè lusingare d'essersi assicurato per mezzo di uno tutta l'armata, e l'ordine Levitico per gl' influssi dell' altro.

Per lo contrario Sadoc l'altro Sacerdote di questi tempi, e Banaja figlio di Giojada, come anche il Profeta Nathanno (unito naturalmente a Gad, se tutt' ora era vivo), e Semei (b), e un certo Rei, che dovè essere persona considerabile, quantunque non se ne abbia altra memoria che in questo luogo; rimasero tutti inaccessibili alla nuova seduzione, o forse non si pensò nemmeno a tentarli per non si compromettere inutilmente. Lo stesso fu della famosa schiera d'eroi, detti i forti di David, che faceva il nerbo della milizia Israelitica.

y. 8. Sadoc vero sacerdos, et Banajas filius Jojadæ, et Nathan propheta, et Semei, et Rei, et robur exercitus David non erat cum Adonia.

(a) Ved. Lirano, Menochio, Grozio, Pier Martire, e Patrick.

(b) Più probabilmente quel maledico che maltrattò Davidde, come dopo Abarbanel ne pensano i Commentatori della Bibl. Anglic., e Schmidt. Vi sono poi alcuni, che con Patrick, e Chais reputano che quì si parli di un altro Semei promosso in seguito da Salomone, e ne citano in prova il verso 9. del seguente cap. II., ove certamente non si parla che del suddetto maledico.

Rimaneva però tanta moltitudine da guadagnare al partito, che riuscendo con lei, si poteva negligentare il resto, con lusinga anche di vederlo adattarsi nel seguito, o cedere almeno alla forza. Che però sotto tali misure, Adonia immaginò di fare un' aduanza di quelli del suo partito, almeno de' principali, con altri che si potessero guadagnare, per riconoscersi insieme, e concertare le misure per regolarsi secondo le circostanze. Il pretesto poi che ne prese fu un solenne convito, cui si facessero precedere de' sagrificj, giusta il costume, presane occasione da qualche memorabile ricorrenza, ch' era tanto frequente presso gli Ebrei, e che spesso vedemmo fino in circostanza di mietitura, o della tosatura del gregge. Io veggo che i Commentatori molto comunemente suppongono, che questa specie di festa Adonia l' indirizzasse a farsi ungere e riconoscere in rè: e Patrick dice perfino, che di fatti in tale occasione quell' adunanza gli prestò il giuramento di fedeltà. Ma il contesto non ci conduce mai in questa rigorosa intelligenza, che anzi mi pare molto men verosimile, perchè una dichiarazione così sfacciata avrebbe smascherato il complotto, e fatto scoppiar la congiura, come seguì ad Assalonne (b), del che non apparisce vestigio nell' avvenimento presente. Il luogo poi che trascelse per questa adunanza Adonia, fu un'abitazione adattata fuori della città, presso a un gran masso che si chiamava Zoheleth, ch'era

¥. 9. Immolatis ergo Adonias arietibus et vitulis, et universis pinguibus iuxta lapidem Zoheleth, qui erat vicinus fonti Rogel, vocavit universos fratres suos filios regis, et omnes viros Juda servos regis.

(a) II. Reg. XXIII.

(b) Sul fine del presente capo vedremo anzi che il complotto si sciolse prima che terminasse la solennità del convito; tanto è lungi che fosse cominciato alcun atto di istallazione nel regno. Seppure non si supponga fatta prima del convito medesimo. Malvenda poi intende che in questo luogo non si parli nemmeno di rito religioso, e di sagrificj, ma di semplice mensa ordinaria, e che l' uccisione degli animali si debba intendere fatta pel solo uso comune del cibo.

vicino alla celebre fontana di Rogel, ed ove il Menochio dopo Lirano fa congettura che si adunassero i giovani più robusti per gli esercizj ginnastici (a). Quivi dunque nel dì prefisso Adonia fece uccidere pel suo convito, o se vogliasi, pel sagrifizio, i vitelli, gli arieti, e tutti gli altri animali pingui, de' quali si poteva far uso e delizia in quella occasione, avendo invitati tutti i suoi propri fratelli figli del Re (b), con tutti i Signori della corte, e gli uffiziali della milizia, ch'erano stati guadagnati al partito, o che forse si voleano tentare per guadagnarli.

Riguardo poi al Profeta Nathanno, e Banaja quell'uffiziale fedele che vedemmo unito a Davidde, e la guardia de' forti, che similmente non ammessero trattato di seduzione; non ne fu invitato alcuno a tal festa, e molto meno Salomone, contro i diritti del quale appunto si celebrava.

Nella celebrazione poi del convito, e nel riscaldamento de'vini, non mancarono delle voci di sedizione, che si alzarono da quelli, ch'erano al fatto delle cose, e che volevano dar moto con degli applausi indirizzati a Adonia, acclamandolo: *viva il Rè* (c). Nè ciò dicevasi affatto in aria; e la presente preparazione delle cose era già una specie d'usurpazione del regno, che meritava riparo. Il Profeta Nathanno, o per qualche sollecito messaggio, che distaccossi da Rogel, o per divina rivelazione, riseppe subito tutto ciò che si fa-

℣. 10. Nathan autem prophetam, et Banajam, et robustos quosque, et Salomonem fratrem suum non vocavit.

℣. 11. Dixit itaque Nathan ad Bethsabee matrem Salomonis: Num audisti, quod regnaverit Adonias filius Haggith, et dominus noster David hoc ignorat?

(a) Secondo il Bochart (*Hieroz.* part. I. lib. I. cap. 9. pag. 59.) quel sasso serviva per battervi sopra i panni che si lavavano al fonte. Nella nuova Biblioteca Bremense poi vi è congettura, che fosse una pietra migliaria questa Zohelet.

(b) Il disgusto di veder cadere il Regno nell'ultimo nato, potè avere indisposti anche gli altri figli maggiori, o almeno dar lusinga a Adonia che lo fossero.

(c) Ved. inf. ℣. 25.

ceva alle porte della capitale in quel giorno, e si diede tutta la sollecitudine di cercar modo prudente da far andare a vuoto la mina. Andò dunque a Betsabea madre di Salomone, come la più interessata in questo fatto, e la più propria a illuminarne il Consorte: e giunto, sapete voi, disse, che Adonia il figliuolo di Haggith s'è quasi usurpato il regno, e che Davidde nostro Signore ne resta totalmente all'oscuro?

℣. 12. Nunc ergo veni, accipe consilium a me, et salva animam tuam, filiique tui Salomonis.

Quindi narratole succintamente ciò che avea risaputo, orsù dunque, continuò a dire, qui non v'è tempo da perdere: eseguite tosto il consiglio che vi darò, e cercate di porre in salvo, non solamente il regno promesso a Salomone vostro figliuolo, ma la di lui vita stessa, e la vostra, che non possono non correre rischio evidente, se giunge a prevalere un partito, che ha interesse di rassodarsi con la distruzione di un rivale.

℣. 13. Vade et ingredere ad regem David, et dic ei: Nonne tu, domine mi rex jurasti mihi ancillae tuae dicens: Salomon filius tuus regnabit post me, et ipse sedebit in solio meo? quare ergo regnat Adonias?

Andatevene pertanto, e introdottavi nelle stanze del rè, ditegli a questo modo: non avete voi giurato, o Signore mio rè, a me stessa ancella vostra, dicendomi: Salomone tuo figlio occuperà il mio trono, e regnerà alla mia morte? Come dunque regna oggi Adonia? E intanto, che voi parlerete in questa guisa col rè, io prenderò le misure per sopraggiugnere a tempo, e confermerò quanto avrete voi detto.

℣. 14. Et adhuc ibi te loquente cum rege, ego veniam post te, et complebo sermones tuos.

Troviamo qui indicata da Nathanno una promessa espressa, di cui non può cader dubbio. La sentiremo verificata anche da Davidde (a), e riconosciuta da Adonia medesimo come proveniente da Dio (b). Il tempo però, o la circostanza precisa, in cui Davidde facesse alla Consorte questa promessa, non si rileva dal S. Testo, e solamente si può fissare (c),

---

(a) Infra vers. 30.
(b) Infra II. 15.
(c) Lo avvertono Patrick, Stackhouse, e altri.

che ciò non potè avvenire se non, dipoichè Davidde stesso ascoltò dal Profeta per ordine del Signore questa medesima destinazione del figlio, che gli doveva succedere (a).

Si può immaginar bene che Betsabea non perdè un sol momento in un affare che interessava tanto la sua materna sollecitudine, e nella circostanza di una madre che vedeva suo figlio frà la corona e la morte. In un attimo fu alle stanze del rè, delle quali era per lei sempre aperto l'ingresso: e fu annunziata a Davidde da Abisag la Sunamite, che non lo abbandonava giammai, assistendolo in ogni servigio occorrente per quell'estremo indebolimento di età, a cui era ridotto.

℣. 15. Ingressa est itaque Bethsabee ad regem in cubiculum: rex autem senuerat nimis, et Abisag Sunamitis ministrabat ei.

Betsabea s'inchinò profondamente, con la solita adorazione di costumanza verso del rè, il quale vedutala in tal positura, la interrogò cosa desiderasse. Ed ella, Signore rispose, stando attaccata alla precisa istruzione datagli dal Profeta, voi avete giurato alla vostra serva in nome del Signor nostro Iddio, che mio figlio Salomone regnerebbe dopo di vòi, assiso sul vostro trono. Intanto però và a prendere in mano il governo Adonìa: ed il rè mio signore nemmeno lo sà. Questo intraprendente figliuolo, profittando della vostra infermità per usurpar la corona, in questo medesimo giorno ha adunato un convito, nel quale con profusione regia ha fatti uccidere buoi e animali grassi di varie specie, e moltissimi arieti, giacchè ha imbandita la mensa, e invitati alla medesima tutti i Principi vostri figliuoli, insieme col Ponte-

℣. 16. Inclinavit se Bethsabee, et adoravit regem. Ad quam rex: Quid tibi, inquit, vis?

℣. 17. Quae respondens ait: Domine mi, tu iurasti per Dominum Deum tuum ancillæ tuae, Salomon filius tuus regnabit post me, et ipse sedebit in solio meo.

℣. 18. Et ecce nunc Adonias regnat; te, domine mi rex, ignorante.

℣. 19. Mactavit boves, et pinguia quaque, et arietes

(a) II. Reg. VII. 12. 13. Quindi il Menochio, Tirino, ed altri, seguiti da i Commentatori della Bibl. Anglic., reputano verosimile, che in occasione che dopo la morte del picciolo figliuolino (II. Reg. XII. 24.) andò a consolare Betsabea, gli manifestasse per suo conforto le disposizioni del Signore circa Salomone, che nascerebbe da lei.

plurimos, et vocavit omnes filios regis, Abiathar quoque sacerdotem, et Joab principem militiæ: Salomonem autem servum tuum non vocavit.

℣. 20. Verumtamen, domine mi rex, in te oculi respiciunt totius Israel, ut indices eis qui sedere debeat in solio tuo, domine mi rex, post te.

℣. 21. Eritque, cum dormierit dominus meus rex cum patribus suis, erimus ego et filius meus Salomon, peccatores.

℣. 22. Adhuc illa loquente cum rege, Nathan propheta venit.

℣. 23. Et nuntiaverunt regi dicentes: Adest Nathan

fice Abiathar, e Gioabbo generale di vostre armate. Il vostro servo Salomone però, in argumento naturalissimo del complotto, non vi è stato invitato.

Che però in mezzo a tali muovimenti, o Signore mio rè, gli occhj di tutto Israello son rivolti verso di voi, da cui aspetta sentire chi debba succedervi al Trono dopo la vostra morte. Ma se non provvedete per tempo, e non prevenite i contrasti; allorchè un avvenimento di tanto nostro cordoglio dovrà pure accadere, e che andiate a riposarvi co' padri vostri, vi prego di considerare, che io stessa, e Salomone mio figlio resteremo in faccia a Adonia come due rei, la perdita de' quali debba fermargli in mano lo scettro, e rassodare il suo trono.

Ella parlava ancora col rè in questa guisa, allorchè il profeta Nathanno, secondo il concerto che gliene avea già dato innanzi, giunse all'appartamento reale: ed essendo stato annunziato il di lui arrivo al monarca, Betsabea si ritirò, come per rispetto all'arrivo di un profeta, che poteva presumersi avere qualche particolar commissione verso del principe (a). Giunto si prostrò fino a terra in segno di riverenza, e secondo il costume (b), e quindi alzatosi gli parlò in questa guisa.

(a) Polo, Patrick, Delany.

(b) Una folla di Protestanti (Patrick, Henry, Schickard *de jure regio* cap. IV. Theor., 13. e specialmente l'anonimo Autore *Adnot. Bibliothe. Archiep. Eborac.* Amstelod. 1710.) accolgono avidamente un' osservazione dell' ebreo Maimonide a questa riverenza del profeta Nathanno, con cui, dicono, intese d'insegnare, come i Ministri di Dio debbono predicare a i popoli la sommissione, e il rispetto a i loro Principi. Sommissione, aggiunge il cit. Schickard, da cui i Sommi Sacerdoti stessi non erano esenti: ed il Mondo cristiano, continua a dire Patrick, ha conosciuto degli Ecclesiastici, a' quali la lezione del celebre Rabbino non sarebbe riuscita inutile. Tutto

Vien'egli da vostra scelta, o Signore, e per vostro comando, che Adonìa sia destinato a succedere, e a sedere sul vostro trono? Imperocchè egli è uscito dalla Città in questo giorno, ed uccisi molti animali pingui, ha invitati tutti i Principi vostri figliuoli, e i capi della milizia. Anche il Sacerdote Abiathar, è stato del numero, ed è così divenuto testimone degli applausi, che si son fatti da i convitati in mezzo a i cibi ed al vino, acclamando concordi: *viva il Rè Adonìa*. Interrompiamo per oggi il parlar del Profeta, che ascolteremo compitamente altra volta.

propheta. Cumque introisset in conspectu regis, et adorasset cum pronus in terram.

℣. 24. Dixit Nathan: Domine mi rex; tu dixisti: Adonias regnet post me, et ipse sedeat super thronum meum?

℣. 25. Quia descendit hodie, et immolavit boves, et pinguia, et arietes plurimos, et vocavit universos filios regis, et principes exercitus, Abiathar quoque sacerdotem: illisque vescentibus et bibentibus coram eo, et dicentibus: Vivat rex Adonias:

SECONDA PARTE.

E' osservazione fondata sul raziocinio non meno che sulla pratica, che tutte le virtù sociali fioriscono in proporzione de' costumi pubblici, come i costumi medesimi si fondano sulla Religione, e migliorano o peggiorano insiem con lei. Quindi è che la fedeltà nel mantenor le promesse si trova sempre più sagrosanta presso i Popoli di costume più semplice: siccome per lo contrario vedesi vacillare e cadere in qualunque luogo, ove il raffinamento de' vizj indebolisce l'austerità della virtù. Quindi i nostri tempi, ne'

---

questo discorso si capisce ove mira: e per non lasciarcene dubbio, il citato Anonimo reca in mezzo l'esempio delle procedure orgogliose del Pontefice Alessandro III. contro l'Imperadore Federigo II.: procedure però, *aujourd-hui fort contestèes*: per dirlo con le parole d'un altro protestante Carlo Chais. Noi potremo restar obbligati a questi dotti Signori, e *al famoso Rabbino*, della loro lezione! Come se nella Chiesa Romana si fosse in massima, o in impegno di negare, non solo le riverenze, ma anche il rispetto vero, e la filiale obbedienza, che i sudditi *per dovere di religione*, debbono prestare a i loro Sovrani, e che i Ministri di Dio con la parola e con l'esempio debbono insegnare a i popoli. Queste però son vecchie nenie, e screditate dall'impegno de' tempi ultimi, ne' quali questa era la declamazione comunissima de' filosofi di complotto, che pieni di zelo, se Dio ci salvi, per sostenere i diritti de' Principi, l'aveano forte co' Preti, che non portavano rispetto a i Rè.

quali sembra arrivata al colmo una caricatura di formule insignificanti ne' modi dell' umano commercio, e ogni delicatezza di vivere ha promosso tanto lo spirito d' egoismo; presentano tanta occasione di lamentarsi ogni giorno, non solamente che le persone non ci mantengano la parola, ma che di rado nemmen si trovi chi riconosca un dovere d' onestà e di coscienza in questo mantenimento. Che però tante cautele si adoperano, tante solennità, contratti pubblici, rogiti, testimonj, consulte legali ec.: e dopo tutte coteste macchine siamo ben lontani da tenerci sicuri di non esser traditi; Ove siamo noi, miei cristiani? Non ci si rammenta più dunque la prima legge di sentimento, di non fare ciò che non vorremmo per noi? Anche la verità ne rimane intaccata, se fin da quando prometteste ad altri una cosa, vi mancò l' intenzione di mantenerla. E se quella intenzione vi fù, si pecca contro la virile costanza, allorchè senza motivo si cambia, come suol fare lo stolto rassomigliato alla luna. Io lascerò disputare a i teologi, se l' obbligazione della promessa nasca dalla *fedeltà*, ovvero dalla *carità*, o anche dalla *giustizia*: e se mortalmente pecchi chi in materia grave non mantiene l' impegno (a). Imperocchè essere certamente peccato simil mancanza, tutti l' accordano, come non dubitano che lo sia grave, quando grave danno risulti a chi ne fu defraudato. Ora quanto è frequente a accadere? Si vive continuamente in mezzo a uno sciame, per dir così di promesse, che son facili a ottenersi da ognuno, quanto a non mantenersi. Se vi abbisognano offici, informazioni, assistenza in affari, pagamenti di debiti ...; si impegnano facilmente le più ampollose e precise parole. Intanto quel prossimo molte volte si fida, non ricerca altri mezzi, e rimane deluso. Specialmente nella promessa solenne, che fonda il sagramento del Matrimonio, ed è la base, per così dire, delle società; quanta gioventù sconsigliata gira attorno ingannando le troppo credule donzelle, non facendo che tenerne a bada buon numero, inquietar le famiglie, e guastarne i costumi? Se ne fann' eglino talora nemmeno scrupolo? o piuttosto ne prendon gluoco come di galanteria giovanile? Che mai disonorati e fatali trastulli sono cotesti!

(a) La storia delle varie sentenze la fa al suo solito Monsig. de Lignorio nel lib. 3. N. 720. ec.

LEZIONE III.

Solleciti provvedimenti di Davidde contro la congiura. Si unge e si stabilisce rè Salomone. Grandi acclamazioni del popolo di Gerusalemme.

Detta li 15. Giugno 1797. Fest. SS. Corp. Christi.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Audi me, fili, et ne spernas me, et in novissimo invenies verba mea. In omnibus operibus tuis esto velox, et omnis infirmitas non occurret tibi. XXXI. 26. 27.

LA prestezza in determinarsi al compenso da prendere, la velocità e l' energia in eseguirlo, salva oggi in pochi istanti Israello da una divisione intestina, che poteva durare chi sà mai quanto; ed arresta senza disastro alcuno, delle conseguenze che potevano riuscir funestissime. Tanto egli è vero sovente, che: *nocuit differre paratis*: come disse Aristotile (a); ed è sensato il precetto degli antichi filosofi, di deliberare lentamente, ed eseguire con prestezza: *mature delibera, velociter exequere*. Nell' ultima età cadente, e nella debolezza del corpo, Davidde non se ne scorda, e fà oggi vedere, che la prontezza, l' alacrità, l' energia dello spirito, non dipende poi tutta dalle forze del corpo, e che si può in qualunque stato sovente provvedere alle circostanze nostre con sufficienza. Mio figlio, dice lo Spirito Santo, egli è questo un documento da ascoltar bene, e da imprimersi nella memoria, e di cui sentirai al fine un giorno l' utilità. In tutte le tue operazioni cerca d' esser sollecito, diligente, premuroso: *esto velox*: e non avverrà che ti colga infortunio cattivo. Un uomo di tal carattere arriva a tutto, fino, come dicesi altrove, a distinguersi da tutto il vulgo, e ad essere onorato fino da i rè. *Vidisti virum velocem in opere suo? coram regibus stabit, nec erit ante ignobiles* (b). L'operare, che ci pone in quello

(a) Ethic. lib. 3.
(b) Proverb. XXII. 29.

stato di emenda della nostra natura corrotta, pena insieme e rimedio di tutti i mali: *in sudore ... vescerìs pane tuo*: non riesce bastante se facciasi con torpore, con noja, con soverchia lentezza. In tal caso la fatica si rende, per così dire, più faticosa: l'uomo si sente stimolato sempre a scaricarne il fardello: poco profitto ne cava, e alla fine lo abbandona del tutto. Nell' alacrità per lo contrario si rincuora, si và domando, si forma l'abito, si trova la miniera di tutti i beni: *et omnis infirmitas non occurret tibi*.

PRIMA PARTE.

CAP. I. ℣. 25. Me servum tuum et Sadoch sacerdotem, et Banajam filium Jojadæ, et Salomonem famulum tuum non vocavit.

Proseguendo il parlare che il profeta Nathanno fece a Davidde per informarlo del complotto del suo figliuolo Adonia: vi è da notare, dissegli, mio Signore, che il modo che si è tenuto nella scelta de'convitati, serve sempre più a dimostrarne le rivoltose loro intenzioni. Quanto a me vostro servo, e anche al Sacerdote Sadoc, e al capitano delle vostre guardie Banaja figliuolo di Giojada, e all'obbediente figlio vostro Salomone, si sono guardati bene di non farci parola, nè invito alcuno; quantunque se le cose fossero procedute naturalmente, come era corso l'invito nel primario rango sacerdotale, nelle cariche più distinte di Corte, e nella vostra figliuolanza; non si vede ragione, che noi soli dovessimo esserne esclusi, se non è quella, che conoscendoci sì decisamente attaccati alla vostra persona, s'è dovuto riconoscere pericoloso, non che superfluo il chiamarci a tal festa.

℣. 27. Numquid a Domino meo rege exivit hoc verbum, et mihi non indicasti servo tuo; qui sessurus esset super thronum domini mei regis post eum?

Quindi mi è sembrato che questo affare da ogni parte presenti un'aria di clandestinità molto sospetta: tanto più considerando la bontà che vi siete sempre degnato mostrare a me vostro servo in tutte le cose più rilevanti del vostro regno. E' egli mai possibile, ho detto meco medesimo, che il negozio vada così per intelligenza, o per comando del rè? e che trattandosi della destinazione di chi debba succedergli

al trono d'Israelle dopo la vostra morte (a), a me vostro servo ne aveste fatto un segreto (b)?

Non ci volle di più per fare entrar bene Davidde in tutta l'urgenza di questo avvenimento; e si diede subito ogni premura per arrestarne le conseguenze, in modo che dimostrò che non aveva perduto l'avvedutezza e la forza dello spirito, in proporzione della sua debolezza di corpo. Senza dir niente del suo pensiero neanche al profeta, e invece di qualunque altra risposta: che si chiami quì a me Bethsabea, disse alle guardie: ed ella che non era lontana, fu introdotta al momento, e si tenne in silenzio davanti al rè per sentire i suoi ordini, intanto che Nathanno per reciproca convenienza, al vederla comparire chiamata, si ritirò (c).

℣. 28. Et respondit rex David dicens: Vocate ad me Bethsabee. Quæ cum fuisset ingressa coram rege, & stetisset ante eum,

Allora Davidde volendo rassicurare con ogni maggiore fermezza tutti i timori, che comprese dovea aver concepiti la sua diletta consorte, gli confermò con nuovo giuramento le promesse, che anche da questo luogo, come nota Pier Martire, apparisce avergli fatte già innanzi circa la successione del di lei figlio, ch'era il prescelto da Dio. Viva il Signore, le disse, che ha salvata da tutte le passate angustie la vita mia:

℣. 29. Juravit rex & ait: Vivit Dominus, qui eruit animam meam de omni angustia,

Che le parole confermate con mio giuramento pel santo Nome del Signore Dio d'Israello, e colle quali vi dissi: Salo-

℣. 30. Quia sicut juravi tibi per Dominum Deum Israel,

(a) *Post eum*. Espressione che viene a dinotarci che Nathanno medesimo non intese la proclamazione di Adonia come un' istallamento attuale al regno, che i congiurati avessero voluto fare a Rogel: ma bensì come una concertata destinazione per l'imminente caso di vacanza. Noi abbiamo misurate nel passato racconto le idee su questa intelligenza.

(b) Ved. Polo C., Patrick.

(c) Ved. i citati Polo, e Patrick, Pyle, e Delany. Berruyer (An. M. 2990.) spiega che Davidde stesso insinuasse a Nathanno di ritirarsi: ma la cosa, e la creanza lo spiegava da sè.

mone vostro figliuolo regnerà dopo di me, ed egli è destinato a occupare in mia vece il mio trono; tali parole, tanto è lungi che debbano andare a vuoto, che le vedrete compite in questo giorno medesimo.

dicens: Salomon filius tuus regnabit post me, et ipse sedebit super solium meum pro me: sic faciam hodie.

Per Davidde questo era un'affare deciso coerentemente alle supreme disposizioni dell'Altissimo, e per Bethsabea era il più dolce compimento d'ogni suo desiderio. Si mostrò dunque penetrata da un misto di varj affetti, di compiacenza per la sorte dell'amato figliuolo, e di tenera gratitudine per l'obbligante fedeltà del consorte. Laonde prostrata col volto in terra in atto dell'usata riverenza verso del rè: viva in eterno, disse, il mio Signore Davidde (a).

℣. 31. Summissoque Bethsabea in terram vultu, adoravit regem, dicens. Vivat dominus meus David in æternam.

E Davidde in quel mentre, voltosi di nuovo alle guardie, ordinò loro di andare al Sacerdote Sadoc, e farglielo venir subito, unitamente a Banaja figlio di Giojada, e che con loro rientrasse anche il profeta Nathanno. Erano questi i tre personaggi, sulla fede de' quali poteva più sicuramente contar Davidde, e che al tempo stesso per le cariche che coprivano, erano i più adattati a consumare il disegno che meditava (b). Non doverono esser molto lontani, e furono tosto introdotti alla presenza del rè.

℣. 32. Dixit quoque rex David: Vocate mihi Sadoc sacerdotem, & Nathan prophetam, & Banajam filium Jojadæ. Qui cum ingressi fuissent coram rege.

V'è bisogno, disse egli loro, di tutta la vostra fedeltà; e della vostra energia. Prendete tosto con voi i buoni servi della guardia del vostro principe, ossia il corpo de' Cerethi, e Phelethi, de' quali era capitano Banaja (c), e fate montare

℣. 33. Dixit ad eos: Tollite vobiscum servos domini vestri, & imponite Salomonem filium

(a) *Vivat . . . in æternum*: è formula di felicitazione solita a usarsi. Ved. i Commentatori di Daniel. II. 4., e il Brixonio: *de regno Persico* pag. 16.

(b) Ved. Patrick, Pyle, Stackhouse.

(c) Ved. infra ℣. 38. 44. Menochio, e i citati Patrick, e Pyle.

Salomone mio figlio sulla regia mia mula (a). In tale apparato poi, e con questo corteggio, voi lo condurrete alla fontana di Gihon, che era alla parte occidentale di Gerusalemme (b), parte opposta a quella, ove a Rogel avea fatto il suo raduno Adonia (c). E forse questa lontananza, onde non esporre i due partiti a un cimento (d), fece appunto trascegliere per la funzione presente la località di Gihon, se non fu l'ampiezza del luogo, o qualche altra ragione di convenienza, che dicon bene i citati Stackhouse, e Patrick, sarebbe pretensione vana, nel silenzio del Testo, volere oggi espiscare (e) nell'intenzion di Davidde.

meum super mulam meam: & ducite eum in Gihon.

Con coteste misure intendeva il pio rè di istallare sollecitamente al regno il suo Salomone, e così sconcertare ne' suoi principj il complotto, e le macchine di Adonia. Che però giunti che siano in Gihon, disse, Sadoc come sacerdote, e Nathanno come profeta (sull'esempio di Samuele che così praticò) ungano solennemente Salomone in rè d'Israello: e ciò fatto, darete ordine che si suonino le trombe, acclamando, in modo che il popolo possa unirsi a ripetere tali

℣. 34. Et ungat eum ibi Sadoc sacerdos & Nathan propheta, in regem super Israel, & canetis buccina, atque dicetis: Vivat rex Salomon.

(a) *Mulam meam*: non si poteva cavalcare che dal rè solo. Distinzione, che dal capo VI. di Esther si rileva, che era in uso anche presso i Persiani (Patrick, e Stackhouse). In tal guisa Davidde veniva a singolarizzare (Sanzio, e Menochio) Salomone come suo successore.

(b) II. Paralip. XXXII. 30.

(c) Theodoreto ha tratto in errore l'Abulense e altri, che hanno confuso la fontana di Gihon con quella di Siloe, che era *all' oriente* di Gerusalemme (Isaj. VIII. 6.), e forse la stessa che Rogel. Ved. Wells Geograph. Tom. III. p. 81., Calmet ec.

(d) Sanzio, Men., Tirin.

(e) Quindi non diremo delle convenienze ed allegorie che i Rabbini presso Schickard (*Jus regium* cap. I. tom. 4.), e alcuni Interpetri presso il Polo, hanno immaginato per dire un qualche perchè Davidde eleggesse ora questa fontana di Gihon.

voci: *viva il rè Salomone*. Avvertono quivi i Rabbini, e dopo essi Pier Martire e il Grozio, che in Israello nella successione d'eredità ordinaria, la ceremonia dell'unzione regia non usava di adoperarsi. Fu però praticata nell'occasione presente, perchè si era in attualità di contestazione, e si trattava di far precedere il figliuolo minore.

℣. 35. Et ascenderis post eum, & veniet, & sedebit super Solium meum, & ipse regnabit pro me: illique præcipiam ut sit dux super Israel et super Judam.

Compita poi la ceremonia, mio accompagnerete nuovamente a Gerusalemme e al palazzo, ove giunto si porrà sopra il mio trono, e prenderà possesso del regno in mia vece. Io stesso gli comanderò di assumere il governo d'Israello e di Giuda, e in tal guisa resterà solennemente istallato nel posto che gli hà destinato il Signore. Giuseppe Flavio (a), e S. Agostino (b) dopo di lui, deducono quindi, non che Davidde abdicasse ogni comando, ma che Salomone fosse da lui associato al regno paterno.

℣. 36. Et respondit Banajas filius Jojadæ, regi dicens: Amen: sic loquatur Dominus Deus domini mei regis.

℣. 37. Quomodo fuit Dominus cum domino meo rege, sic sit cum Salomone, & sublimius faciat solium ejus a solio domini mei regis David.

Questi ordini riuscirono graditissimi a chi li riceveva, quasi quanto a chi li avea dati. Banaja figlio di Giojada, capitano de' Cerethi e Phelethi, prese la parola a nome di tutti (c), e: che la vostra volontà sia compita, disse (d): sia pur così (e): confermi Dio quanto avete disposto (f): *Amen* (g): possa aver parlato per bocca vostra il Signore Iddio del mio padrone il rè. In quella guisa ch' Egli ha protetto sempre Davidde, così ora si degni stendere la sua destra sopra di Salomone: e anzi gli piaccia di innalzare il trono del figlio a felicità anche maggiore di quella del padre

(a) Antiq. lib. 7. cap. 9.
(b) De Civit. Dei lib. 17. cap. 8.
(c) Ved. infra ℣. 47. Giunio, Pescatore, Patrick.
(d) Vatablo e Tirino.
(e) Munstero e Pier Martire.
(f) A Lapide.
(g) Ved. *annot. concord.* Noldii num. 451.

stesso, ed a gloria più illustre. Nel desiderare queste prelazioni a favore di un figlio, Banaja non ebbe a temere di gelosia nel cuor d'un padre (a), e padre come Davidde (b), che più di sestesso amava il bene de' figli suoi.

E senza frapporre più indugio in cosa che esigeva fatti solleciti ed efficaci, più che espressioni; tosto partirono uniti dalla presenza di Davidde il sacerdote Sadoc, Nathanno profeta, e Banaja: il quale a seconda degli ordini ricevuti, messe subito in moto tutte le truppe ch'erano in Gerusalemme, e specialmente la sua guardia de' Cerethi e Phelethi: e correndo veloci a Salomone, fattolo salire sulla mula del rè Davidde, lo condussero con grande apparato e corteggio alla prescritta fonte di Gihon.

℣. 38. Descendit ergo Sadoc sacerdos, & Nathan propheta, & Banajas filius Jojadæ, & Cerethi & Phelethi: & imposuerunt Salomonem super mulam regis David, & adduxerunt eum in Gihon.

Già Sadoc nell'atto stesso di passare dal Tabernacolo, ch' era nel palazzo reale (c), avea preso di lì, ove il Liranо crede si conservasse, quella mistura di unzione, fatta sino dal tempo di Mosè per ungere i regi, ossia il consueto olio, che portò seco nel vaso usato (d), e con cui giunti al luogo,

℣. 39. Sumpsitque Sadoc sacerdos cornu olei de tabernaculo, & unxit Salomonem: & cecinerunt buccina, & dixit omnis populus: Vivat rex Salomon.

(a) Lirano, e Menochio cit.

(b) Sanzio, Patrick, Polo C., e altri. *Filii comparatus pater* (dice il Sidonio Epist. 7. n. 9.), *inde felicior incipit esse, quia vincitur*: e Seneca (*de Benef.* lib. 3. cap. 36.) ne riflette generalmente: *sunt in quibus nostro bono vincimur*.

(c) II. Reg. VI. 17. Malvenda, Glunio, Pescatore.

(d) Ved. Bochart Hieroz. part. I. lib. 2. cap. 33. pag. 317. Lo Scacco poi (*Myrothecae* lib. 1. cap. 48.), contro ciò che ne pensa Calmet, sostiene che il vaso per l' unzione de' rè, fosse diverso da quello che adoperavasi pel sommo sacerdote. Ved. il cap. 37. del citat. Bochart. Il vaso è detto quì: *cornu olei*: e che varj liquori si adoperassero in tal' uso dagli antichi, è cosa contestata. Questo poi del Tabernacolo, molti pretendono (Ved. Carpzovium *Apparat. hist. critic.* pag. 57. ec.) che fosse formato veramente a corno, ma di argento, o d' oro. Ved. Seldeno *de success. in pontif.* pag. 9., e il citat. Schickard cap. 1. theor. 4.

adoperò la solenne ceremonia dell'unzione sopra il figlio eletto da Dio (a). In questo mentre poi che la ceremonia eseguivasi, fu dato fiato alle trombe: e il popolo che la solennità di così interessante spettacolo avea condotto in gran folla a Gihon, andò alzando concordi grida d'applauso, ripetendo: *Viva il rè Salomone*.

℣. 40. Et ascendit universa multitudo post eum, & populus canentium tibiis, & lætantium gaudio magno, & insonuit terra a clamore eorum,

Compita poi così la funzione, che dovè esser brevissima, tutta la moltitudine accompagnò il nuovo rè nel suo ritorno alla reggia; alternandosi intanto le voci di tutto il coro che suonava le trombe, con le acclamazioni di trasporto e di gaudio della moltitudine intera (b). Erano poi così risuonanti le acclamazioni, e lo strepito della comune allegrezza, che, secondo l'energia che danno all'originale il Siro, Jonathan, e varj Interpetri, sembrava che se ne spaccasse la terra, e le adiacenti pianure e le valli ne rimbombavano per ogni intorno (c).

℣. 41. Audivit autem Adonias & omnes qui invitati fuerant ab eo, jamque convivium finitum

Questa commozione universale era analoga all'indole consueta del popolo, che facilmente si conduce a i trasporti: ma avea questa volta tanto maggiore energia, quanto ne era più ragionevole il fondamento. Sin d'allora correva generale

---

(a) Dal trovarsi questo vaso al suo posto, viene a confermarsi che a tale unzione non s'era pensato innanzi per Adonia: e si vede strana affatto l'opinione di Pier Martire, che dimenticò come tutte queste cose si passavano a Gerusalemme, durante ancora le feste del complotto di Rogel; fa venire l'olio sagro dal Tabernacolo antico ch'era rimasto in Gabaon, per ungere con esso Salomone.

(b) *Populus canentium tibiis* io lo ristringo a un corpo particolare di trombettieri, sembrando affatto inverisimile il supporre con Berruyer, Pyle ed altri, che in quella sorpresa tutto veramente il popolo si fosse provveduto di istrumenti da suonar per la via. Ved. Spanheim Not. *ad Callim.* hymn. ad Dian. ℣. 244.

(c) Nell'originale יבקע ארץ. Vedi le versioni d'Arias Montano, del Vatablo, Pescatore ec., e Malvenda dopo il Giunio.

la fama delle straordinarie virtù di Salomone (a), e il di lui istallamento vivente ancora Davidde, si vedeva arrivare in un punto opportunissimo per impedire un' imminente guerra civile (b). Dalla parte poi di Adonia non vi fu certamente motivo di menar festa. Era in que' momenti appunto terminato il gran banchetto de' congiurati alla vicina Rogel: e questa circostanza è rimarchevole per formarsi idea, non meno del voluttuoso prolungamento di quel convito, che della velocità con cui furono condotte alla reggia tutte le operazioni, che abbiamo sin quì narrate. Imperocchè le prime mosse di Nathanno non furono se non dipoichè le sediziose voci di: *Viva il rè Adonia*: si riseppero dentro la Capitale: ed alzati dalla mensa, era già fatto rè Salomone. La vicinanza de' luoghi, e la fretta datasi opportunamente nello spedire ogni cosa, combinò tutto sì bene (c).

erat: sed & Joab, audita voce tubæ, ait: Quid sibi vult clamor civitatis tumultuantis?

In quel momento pertanto le grida che rimbombavano da Gerusalemme, si fecero sentire perfino a Rogel, e se ne accorse non solamente Adonia, ma tutti quelli eziandio, che invitati da lui erano stati a parte delle allegrie di quel giorno. Gioabbo ch'era un di loro, sembrò concepirne apprensione più forte: e sentendo il confuso suono di tante voci: che vuol significare, disse agli astanti, questo strepito di tumulto, che viene dalla città?

Egli parlava ancora, quando eccoti sopraggiungere frettoloso il figlio del Sacerdote Abiathar, chiamato Gionata, che il padre avea senza dubbio lasciato a Gerusalemme con incarico di informarlo di ciò che intanto potrebbe accadere

℣. 42. Adhuc illo loquente, Jonathas filius Abiathar sacerdotis venit: cui dixit Adonias: Ingre-

(a) Ved. infra II. 6. 9.

(b) Polo C.

(c) Negli affari grandi, dicono qui gli AA. della Stor. Univ., e Polo C., la prudenza non basta: bisogna anche sapere agire con prestezza.

alla Corte (a). Appena dunque che lo vedde Adonia, si immaginò precisamente tutto il contrario di ciò che veniva a annunziargli. Venite pure avanti, gli disse, perchè siete uomo forte e giusto (b), e solito a portar buone nuove.

dere quia vir fortis es, & bona nuntians.

℣. 43. Respondit-que Jonathas Adoniæ: Nequaquam: Dominus enim noster rex David regem constituit Salomonem:

Nò Principe, rispose il figlio di Abiathar, io non ho la consolazione di recarvi sì lieto annunzio. Il rè Davidde nostro sovrano, ora appunto ha dichiarato il suo successore nella persona di Salomone, e lo ha già fatto ungere, e stabilire sul trono nel modo che sono a dirvi.

℣. 44. Misitque cum eo Sadoc sacerdotem, & Nathan prophetam, & Banajam filium Jojadæ, & Cerethi & Phelethi, & imposuerunt eum super mulam regis.

Chiamato dunque il Sacerdote Sadoc, il profeta Nathanno, e Banaja figlio di Giojada alla testa delle sue compagnie de' Cerethi e Phelethi, ha ordinato loro di accompagnare Salomone alla gran ceremonia, facendolo montare sopra la sua mula reale per condurlo in gran pompa alla fontana di Gihon. (Questa è l'ultima volta che si rammentano nel T. S. i Cerethi e Phelethi: e quindi alcuni congetturano (c), che Davidde riformasse questa guardia, ed altro ordine gli desse, e altro nome, prima della sua morte. Anzi precisano che tale operazione avesse luogo nel suo piano militare, che altrove si riferisce (d)).

℣. 45. Unxerunt-que eum Sadoc sacerdos & Nathan propheta regem in Gihon: & ascenderunt inde lætantes, & insonuit civitas:

Arrivata quindi la marcia a Gihon, è seguita la ceremonia della regia unzione per mano del Sacerdote Sadoc, e di Nathanno profeta: lo che fatto, son tutti ritornati a Gerusalemme fra le grida di giubbilo, delle quali rimbombò la città, e che si sono ascoltate da voi. Mentre io vi parlo, Sa-

---

(a) Oltre i citati Polo, Patrick, Pyle, Wells, Ved. quì il Dot. Dodd.

(b) Così il Caldeo: *un uomo che teme il peccato*: ed è un gran bell' elogio.

(c) Ved. Patrick al preced. ℣. 38.

(d) I. Paralip. XXVII. Ved. anche il Bertram *de Repub. Iudaic.* cap. 10. pag. 133.

lomone è già assiso sopra il trono paterno, e stà ricevendo i complimenti di tutta la Corte.

I ministri attaccati al nostro rè Davidde, gli hanno dato mille benedizioni, dicendo: possa il Signore Iddio rendere il nome di Salomone anche più celebre di quello di Davidde: e l'estensione e la gloria del suo dominio, sia più grande eziandio di quella del vostro, o Davidde. Il rè a questa vista è sembrato prendere nuovo vigore, e dal letto della sua debolezza ha adorato l'Altissimo. Quindi esclamando pieno di gioja, sia benedetto, disse, il Signore Dio d' Israello, che oggi ha stabilito, vedendolo gli occhi miei, un successore sopra il mio trono! Ecco il messaggio che Gionata porta a i congiurati. Noi li vedremo farvi sopra i lor conti nella seguente Lezione.

hæc est vox quam audistis.

℣. 46. Sed & Salomon sedet super solium regni.

℣. 47. Et ingressi servi regis benedixerunt domino nostro regi David, dicentes: Amplificet Deus nomen Salomonis super nomen tuum, et magnificet thronum ejus super thronum tuum. Et adoravit rex in lectulo suo:

℣. 48. Et locutus est: Benedictus Dominus Deus Israel, qui dedit hodie sedentem in solio meo, videntibus oculis meis.

SECONDA PARTE.

Brevissima è nostra vita quaggiù: e la morte non ci lascia più tempo da operare alcun bene. Quindi la ragione che ci si allega dall' Ecclesiaste (a) per fare con sollecitudine tutto ciò che possiamo, a motivo che nell' altra vita verso la quale si corre a ogni momento, non resta più opera alcuna, nè maniera di farla. Eppure i nostri giorni assai volte passano nell' inerzia: i sonni prolungati, e i banchetti, e le infinite oziosità della vita assorbiscono i pochi anni della nostra milizia; e inutili nell' infanzia, come nella vecchiaja se vi si giunge; il miglior tempo di mezzo lo passiamo in disegni, in espettative, in castelli in aria, che si distruggono a vicenda sulla ruota del tempo. Tale è la vita del pigro, che ci descrive lo

(a) *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare; quia nec opus, nec ratio . . . erunt apud inferos, quo tu properas.* Eccle. IX. 10.

Spirito Santo: *vult et non vult piger* (a): e passando d' un' età all' altra, per lo più non ci resta, che il pentimento d' aver impiegato male quella che precedè: finchè citati all' eterno rendimento de' conti ci accorgiamo tardi che bisognava essere più solleciti a fare il bene: *et in novissimo invenies verba mea*. Non così ci si descrive ne' sagri oracoli la vita del giusto, che stringe tempo lungo in breve spazio, correndo nella sua strada a guisa del capriolo, e del figlio de' cervi (b), e come del Capo di tutti i giusti stà scritto (c) che corse a passi di gigante, e con esultazione di spirito nella sua strada. Anche voi correte, dice l' Apostolo (d), e correte in modo da guadagnarvi la corona ed il premio. Ella è buona per tutti questa sollecitudine nell' operare. Buona per chi governa dall' alto, *ne dum Romae consulitur, Saguntum pereat*. Buona è per voi padri e madri per l' indirizzo de' figli, che vuol essere in tempo. Qual funesto disordine si vede in tante famiglie, ove una figliuolanza inerte si osserva crescere sotto gli occhi paterni, senz' aver cominciato a rivolgerla a direzione opportuna, nè sapere ciò che un giorno faranno! Buona è per la persona'e vostra condotta. Prevedere e provvedere sollecitamente. Voi vedete che và a mancar quell' industria, che quell' arte decade, che quella situazione vacilla: e la spesa domestica eccedendo ogni giorno l' entrata va corrodendo lentamente i sostegni dell' economia. Perchè aspettar neghittosi, che vi rovini addosso la casa, e tentar qualche sforzo, allorchè perduti intieramente i mezzi, non vi è più da tentare nè da cambiare la direzione? Buona specialmente per voi, artieri, che dovete vivere per dir così di sollecitudine mattutina, di celerità della mano, di ogni ritaglio di tempo da guadagnare per sostentarvi. Ottima nelle stesse faccende domestiche. Se non si perdesse tanto tempo in ciarle femminili, in visite inutili, in nullità di abbigliamento; non ci vedremmo ridotti con tante cose arretrate nel dì di festa, che non ci lasciano modo d'impiegarla pel Signore e per l' anima. Ottima anche più nel provvedere all' eternità. Ahimè! questo è l' affare che esigerebbe tutta la sollecitudine, e più d'ogni altro si tratta con superficialità e con lentezza. Sempre lasciato addietro a ogni cosa, sempre differito da un giorno all' altro, da una a altra età, fi-

(a) Proverb. XIII. 8.
(b) Cantic. II. 8. Habacuc III. 18.
(c) Psal. XVIII. 6.
(d) I. Corinth. IX. 26.

no alla morte, cui si giunge senza averci pensato! E tutti ci lusinghiamo di morir bene, mentre pochissimi ci eleggeremmo morire nello stato attuale delle nostre cose! Deh! stiamo al documento che ascoltammo dall' Ecclesiastico, e facciam presto tutto, e specialmente l' affare della nostra anima.

LEZIONE IV.

Detta li 18. Giugno 1798. Dom. infr. Oct. Corp. Chr.

Adonia si sottomette al fratello, che gli perdona. Ulteriori ordini di Davidde per la fabbrica del tempio.

TESTO DELL'ECCLESIASTICO.

Qui baptizatur a mortuo, et iterum tangit eum, quid proficit lavatio illius? Sic homo qui jejunat in peccatis suis, et iterum eadem faciens, quid proficit humiliando se? Orationem illius quis exaudiet? XXXIV. 30. 31.

DIo che può dirsi il legislatore, e la legge di tutte le creature, volendo imprimere altamente nell'animo del Popolo che si trascelse per modello degli altri, la mondezza del cuore, che richiedeva da lui per essergli accetto; lo avvezzò, materiale com'era, e condotto da i sensi, a molte purificazioni esteriori e lavande, che servissero ad istruirlo di quanto più dovea esser sollecito il suo Signore per quella interior purità, di cui non era che un simbolo la mondezza carnale. Quindi non si entrava nel Tempio, nè offerivasi sagrificio, nè si partecipava alla vittima, senza prima purificarsi con la lavanda: e a qualunque sordidezza alcuno si avvicinasse, conveniva subito rendersi mondo con la purgazione prescritta. Chi si accostava a un cadavere, chi lo portava, o l'accompagnava alla tomba, contraeva questa immondezza, la quale benchè non fosse colpevole, impediva l'accesso alle cose sante, e a ogni ceremonia di religione, finchè con la prescritta lavanda non se ne fosse purificato. Ma se dopo di averlo fatto, torna subito alcuno a toccare il cadavere stesso; che gli giova quella lavanda? dice lo Spirito Santo. Or tale appunto è colui, che mostrandosi penitente de' suoi peccati, ritorna pure a commetterli: che frutto anderà a riportare dalla passata sua penitenza? L'ascolterà egli nuovamente l'Altissimo? o non piuttosto sarà di lui ciò ch'altrove stà scritto (a), che incon-

(a) II. Petri II. 20.

trerà sciagure molto maggiori di quelle prime. Uno di questi stolti penitenti è Adonia. Noi lo vedremo oggi, disturbato nella sua detestevole cospirazione, correre a rifugiarsi all' altare di Dio, e da quel luogo di pace implorare e ottenere il perdono. Ma non tarderà molto a riprendere le antiche strade, e la sua nuova caduta vedremo che lo conduce alla morte. Egli è in quest' occasione un' immagine viva di cento e mille fra noi, che tutto giorno ritorniamo a i peccati, de' quali implorammo il perdono. Non voglia Dio che il saggio Salomone che lo condanna alla morte, rappresenti il Signore Gesù nostro Giudice, che più di Salomone giusto è, e sapiente.

PRIMA PARTE.

Quando si tratta di affrontare da lontano un pericolo, è facile che l'uomo si millanti, e lo bravi da franco: ma spesso cade a un tratto il coraggio, quando s'è vicini al cimento. Adonia, e i congiurati, de' quali udimmo nella scorsa Lezione, eran pieni di vantamento finchè il pranzo durò, e finchè non si trattò d'altro, che di sostenere gl' interessi del principe che li aveva adunati, con de' saluti felici, e acclamazioni di: *viva il rè Adonia*. Ma sentendo ora da Gionata lo stato delle cose alla reggia, e vedendosi prevenuti con tanta celerità, che suole sconcertare mirabilmente quando arriva improvvisa; caddero come un sogno tutti i passati disegni, e ciascheduno riconcentrato sopra sè stesso, non pensò che al danno, che poteva venirgliene dal nuovo principe, il quale dalla serie de' fatti si potè ben raccogliere, che aveva già penetrato tutte le loro macchine. Il muovimento dunque di tutti, fu a un tratto di correre a porsi in salvo: e spaventati e confusi, si alzarono dal crocchio quanti erano gl' invitati di Adonia, e ciascheduno prese velocemente la diversa sua strada, per andarsi a nascondere nelle proprie case, onde cercar modo di rimaner celati, e non parere, se era possibile, d'aver mai presa parte nel complotto presente.

CAP. I. ℣.49. Territi sunt ergo, & surrexerunt omnes qui invitati fuerant ab Adonia, & ivit unusquisque in viam suam.

Il capo stesso della congiura, Adonia specialmente sentì tutto il peso della sua circostanza, che trovavasi di avere attentato l'usurpazione del trono di suo proprio capriccio,

℣.50. Adonias autem timens Salomonem, surrexit, & abiit, tenuitque cornu altaris.

e contro le disposizioni del suo Signore e padre Davidde, le quali non poteva ignorare. Quindi si vedde anche esposto a tutti i risentimenti del suo minor fratello, che oltre il rigor della Legge, aveva anche personale interesse di disfarsi d'un emulo nel punire il delitto. Che però, dandosi anch'egli, come tutti gli altri alla fuga, si indirizzò all'Altar del Signore, e vi si tenne abbracciato a un de' lati, che terminavano a corno, finchè non seppe quali disposizioni il nuovo rè prenderebbe sopra la sua persona (a).

I Protestanti a i quali non può piacere quest'idea di rifugio al luogo santo, e di sagro asilo, che desta naturalmente il presente fatto di un uomo, che in quelle circostanze corre a salvarsi presso l'Altar del Signore; vanno quivi espiscando varie erudizioni, e ravvolgimenti per indebolirla (b). Notano dunque, che allora non v'era legge, che autorizzasse alcun reo di rifugiarsi all'Altare: e che quindi l'i-

---

(a) Di quale altare si parli quì, non son d'accordo gli Espositori. Alcuni presso Malvenda e Menochio, come anche il Dott. Wells, le Clerc, e Buddeo suppongono che si parli dell'altare antico fabbricato già da Mosè, e che di presente era in Gabaon (I. Paral. XVI. 39., II. Paral. I. 3.). Vatablo poi, Pier Martire e altri, meglio credono, che s'intenda il nuovo altare costruito presso il Tabernacolo di Davidde, il quale non è punto inverisimile come lo spaccia il cit. le Clerc, che il rè pio, e zelante dell'esattezza del rito, lo facesse fabbricare all'antica forma, che Dio aveva prescritta (Exod. XXXVIII. 8.): onde si intenda come anche in questo Adonia potè trovare il *cornu Altaris*, cui si tenne abbracciato. Era poi il nuovo altare di Sion più alla portata di Adonia, che dalla vicina Rogel vi poteva ricorrere: e la cognizione, che aveva del pietoso carattere del genitore (Patrick e Stackhouse) poteva ispirargli maggior fiducia d'impetrare pietà, più vicino a i suoi occhj: ed aggiungo, in un Santuario, che fabbricato da lui medesimo, dovea presumersi tanto più rispettato.

(b) Ritterhus. *de jur. Asili* cap. III., Grozio *hic.*, e D. I. B. et P. p. 2. lib. 31. cap. 1.

dea di potervi trovar sicurezza, dovè essere un pregiudizio preso da i Gentili, (i quali per conseguenza avean costume di sostenere il rispetto per le Are profane de' loro Numi bugiardi, con maggior cura che non ne aveano gli Ebrei in riguardo all' Altare del solo eterno Padrone della terra e del cielo). Noi vedremo fra poco (a) condotto da questo pregiudizio medesimo anche Gioabbo, che similmente nel suo pericolo corre al rifugio dell'Altare di Dio, non avendo potuto sentire in tempo le dottrine de' Protestanti, che lo avrebbero dissuaso da quell' inutil ricorso, e datogli miglior lume, che il Santuario non doveva cambiarsi in una specie di protezione delli scelerati.

Noi non intendiamo quivi di trattare di nuovo, e di proposito questa controversia del sagro asilo, di cui abbiamo già detto altre volte (b), e che si difende molto da se medesima, anche per questi stravolgimenti dell'ovvio e diretto senso, che il S. T. ingerisce, a i quali son costretti di ricorrere i Protestanti per impugnarlo. A buon conto anche quivi è obbligato a confessare lo stesso Pier Martire, che dalla legge dell' Esodo (c), la quale comandava che si levasse eziandio dall'altare del Signore chiunque avesse commesso un omicidio appensato; da questa legge, che il Grozio ec. ci diceva non esservene alcuna, viene a rilevarsi chiaramente, che per altri delitti fuori di quello eccettuato così, dovea godersi l' immunità. Accorderò, se lo vogliono, a Pescatore, ed al Giunio, che anche per impetrare misericordia *ob Numinis reverentiam*, Adonia si indirizzasse al rifugio del Santuario:

(a) Inf. II. 29.
(b) Ved. Giosuè tom. 2. pag. 297. e segg.
(c) Exod. XXI. 14.

lo (a), perchè adoperavano fuoco profano; erano morti prima del padre, e non avevano lasciata posterità. La famiglia poi d' Eleazaro, che in oggi aveva alla testa il Pontefice Sadoc, si trovò molto più numerosa dell'altra di Ithamar, della quale era capo l'altro gran Sacerdote Abiathar, allontanato in quel tempo dal ministero, per aver cospirato, come udimmo, con Adonia. Tutte dunque le famiglie di queste due discendenze furono divise in ventiquattro classi, sedici delle quali appartenevano al ramo primogenito di Eleazaro, e sole otto a quello di Ithamar. Fra di esse dovea distribuirsi a turno il servigio del Tempio: poichè ad amendue i rami sacerdotali appartenevano egualmente i ministerj del Santuario di Dio, i più principali, e più degni.

Una distribuzione consimile fu adoperata riguardo alla schiera che vedemmo destinata alla musica istrumentale e vocale, nell'ordine de' Leviti semplici. Imperocchè (b) furono divisi in ventiquattro classi, secondo le famiglie de' celebri Asaph, Heman, e Idithun, capi di tutti i cori, e profeti eglino stessi, ed autori di molti cantici, come diversi Espositori rilevano, specialmente da i titoli di alcuni salmi. Impiego poi di queste ventiquattro classi, che avevano il loro servigio in giro come gli altri Leviti; era (c) di cantare salmi e cantici in onore del Dio d' Israello, in tempo de' sagrifizj, tanto ordinarj che straordinarj, ne' giorni di ceremonia, e in que' di sabato, ed in tutte le feste dell'anno. Le fanciulle stesse non erano escluse da questo ministero de' sagri cantici, come rilevasi in più occasioni dalla Scrittura, e si vede anche quì, che tre figlie di Heman son comprese nel

(a) Levit. X. 2., Num. III. 9.
(b) Cit. I. Paralip. XXV.
(c) Ibi XXVI.

ruolo di tal ministero. Anche il servigio degli Ostiarj del Tempio, de' custodi de' tesori, e de' guardiani, o ispettori delle adunanze, che tutti erano della classe medesima; fu regolato a similitudine del servigio del canto. I Leviti ostiarj nelle loro funzioni comparivano in arnese militare con le loro armi ec.: e furono scelti dalle famiglie di Core, e di Merari, distribuiti in quattro classi per vegghiare dì e notte alle quattro principali porte del Tempio. Ad essi apparteneva l'amministrazione delle rendite, del danajo cioè ch'era gettato nella cassa delle limosine, detta Gazofilacio, come anche delle offerte che si facevano in generi di grano, vino, farina, sale, ed olio. E al modo stesso furono loro affidate separatamente, e come già destinate fin da principio pel sagrosanto Edifizio, le ricche spoglie tolte a i nemici fin dal governo di Samuele, e dipoi da Saulle, e in fine da i Generali Abner, e Gioabbo, e massimamente da Davidde nel suo lungo regno. Fu pensato anche alle cause e questioni, che conformemente alla Legge Mosaica, appartenevano alla decisione del sommo Sacerdote: e furono trascelti dal ceto Levitico i giudici, che sotto la di lui presidenza, dovevano esaminarle, e deciderle.

Tutti questi regolamenti sembrano presi nella stessa adunanza, dopo la quale ne troviamo descritte altre due (a) generali, di tutti i più distinti membri, tanto della religione, che del politico: e in esse questo gran rè, nato quasi per rifondare dopo Mosè, la religione del suo Dio in cuor del popolo, dispiegò per essa sempre più vivamente il suo zelo. Nella prima dunque di tali adunanze, alzatosi dal suo letto, dal quale non si muoveva quasi mai più, prese forza di reggersi in piedi sopra il suo Trono, e fece all' assemblea

(a) Cit. I. Paralip. XXVIII. 1. ec.

avere lo scettro in pugno. Gli comparve dunque dinnanzi, e senza dir parola, come persona che tacendo per orgoglio, poteva intendersi che lo facesse per confusione del suo delitto; diede tutti que' segni di rispetto e di soggezione, che indicavano i consueti omaggi di un suddito, adorando fino a terra il suo nuovo Sovrano. Salomone non lo messe a tortura con interrogazioni, nè cercò di opprimerlo con rimproveri e con minaccie: ma seccamente e con decoro, in modo però da fargli intendere bene i suoi sentimenti sul contegno da privato soggetto, che voleva tenesse per l'avvenire (a): andatevene pure alla vostra abitazione, gli disse, e ivi vivete come conviene alle vostre circostanze presenti.

Debbono quì cadere sotto l'epoca nella quale ci ritroviamo, dopo l'istallamento al trono di Salomone, diversi altri regolamenti, che in questi ultimi suoi giorni di vita diede il santo Davidde, tutto occupato sempre nelle cose appartenenti al culto del suo Signore, e al servizio del santuario, che si facea da i Leviti. Noi li abbiamo registrati distesamente ne' Paralipomeni, ed è troppo conveniente per compimento d'istoria inserirne quivi in succinto la disposizion principale, in quanto specialmente può esser di lume alla susseguente storia del popol santo.

Tenne dunque Davidde nelle sue stanze una generale adunanza, nella quale volle che oltre i Capi del Ministero Levitico, intervenissero anche i Principi d'Israello: e quivi propose diversi piani, ne' quali s'era occupato forse anche di più, dipoichè colla destinazione di Salomone trovavasi alleggerito da i pensieri del regno (b). Il Signore, disse a quanti erano ivi aduuati, s'è degnato dare al suo popolo un riposo tran-

(a) Ved. Sanzio, Menochio, Bibl. Anglic., Patrick, Welli.
(b) I. Paralip. XXIII. I. 2. 29. ec.

siero di tornare al suo primo fallo: *sin autem malum inventum fuerit in eo, morietur* (a). Egli sarà in tal caso nella similitudine recataci dall' Ecclesiastico, di chi ritocca il cadavere dopo essersi purificato. Il giusto stesso, dice Dio pel suo profeta Ezecchiello (b), se volterà le spalle alla sua giustizia per darsi all' iniquità, tutte le opere buone che avrà fatte, non si rammenteranno più, e morirà nel peccato commesso. Ma chi vi torna di nuovo dopo il perdono, dimostra un ingratitudine più ributtante al beneficio che ricevè, facilita in se stesso il funesto abito del suo peccato, e provoca più vivamente lo sdegno, e l'abbandono di Dio. Perciò di sua bocca medesima Gesù Cristo disse all' uomo che avea sanato nella probatica, che badasse di non tornar più alle sue colpe, *acciò non gli avvenisse qualche cosa di peggio* (c): e alla donna adultera, cui risparmiò la lapidazione meritata, *vai*, però disse, *e di quì innanzi non peccar più* (d). Bada bene, dice il Grisostomo, di non peccare dopo il perdono, di non ferirti dopo la cura, e tornare a macchiarti dopo la grazia. Pensa, che più grande è la colpa, dipoichè fu rimessa: la ferita che si rinnuova, duole sempre più, ed è più molesto all' uomo l' imbrattarsi dopo la lavanda (e). Gravissima è la sentenza di S. Bernardo (f): che bisogna temere per la grazia che abbiam ricevuta: ma più anche per quella che venga a perdersi: e molto infine di più per quella che abbiamo ricuperata: e veramente terribile è quella del Principe degli Apostoli, che arriva a chiamar *migliore* la condizione di quelli che non avessero mai conosciuta la strada della giustizia, che non degli altri che ritornano indietro dopo averla conosciuta e intrapresa (g). Eppure ella è pur troppo la via, che conduce la parte massima de' mortali all' ultima perdizione! Comunemente non vivesi nelle sozzure del peccato senza levarsene mai. Ma si ritorna presto d' onde partimmo, e anzi si forma

---

(a) Supr. ℣. 52.

(b) Ezechiel. XVIII. 24.

(c) Joan. V. 14.

(d) Ibi VIII. ec.

(e) Chrisostom. *de lapsu primi hominis*.

(f) Serm. 54. in Cantic. *Timeas quidem pro accepta gratia, amplius pro amissa, longe plus pro recuperata*.

(g) II. Petri II. 21.

una specie di consuetudine, e direi quasi di giuoco, di questo partire e tornare, che illude nell' esperienza, facilita le ricadute, e assicura la dannazione. Oh Dio! quanto meno male ne verrà a i Gentili medesimi: e quanto peggio di Sodoma e di Gomorra, saranno trattati molti cristiani! Risvegliamoci dal fatal sonno.

lungo discorso, e pieno di religione e di forza, per metter tutti sempre più nella grand' opera, che Dio voleva allora da un popolo, da lui tanto beneficato, e per affezionarli alla religione, e alla patria. Fece memoria di tutti i disegni del Signore nella condotta delle cose fino a quel punto a cui erano: e come avea scelto lui al regno, e Salomone suo figlio per la fabbrica del gran tempio, che s'era eletto. E quivi nel rammentare le promesse del Trono, fatte alla sua discendenza, ne sollevò le idee profetiche a quella più grande espettazione, di cui il regno di Salomone non era che una figura, che adombrava un *regno eterno* (a), qual non potevasi verificare in un uomo, ma che sarebbe di un altro figlio, discendente dal proprio sangue, ed a cui Dio stesso, in tutto il rigore delle espressioni ci annunzia d' essergli *Padre*, e di riconoscerlo per *Figliuolo*. E voi, disse rivolto a Salomone, mio figlio, cercate quanto potete di conoscere il Dio del vostro padre Davidde, e servitelo con una purità di cuore, e allegrezza di spirito, che sia degna di lui: imperciocchè egli penetra il più segreto del cuor di tutti, e vede ogni più nascosto pensiero di nostre menti. Se voi lo cercherete con rettitudine, lo troverete: ma se sventuratamente gli volterete le spalle (ahi, che fu questo pur troppo un presagio!); pensate ch' e' può voltarle anche a voi, e rigettarvi in eterno.

Quindi (b) passò nelle sue mani i disegni distinti di tutte le varie parti della gran fabbrica, ch' era destinato a intraprendere e compiere: del portico del tempio, de' magazzini, delle celle, della gran sala, e del Santuario, con tutti i

(a) Ibi ℣. 6. 7.
(b) Ibi ℣. 11. ec.

LEZIONE V.

Assemblee e documenti di Davidde al suo popolo, e al figlio Salomone su' preparativi del Tempio.

Detta li 24. Giugno 1797. Nat. S. Joan. Bapt.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Sapiens . . . . palam faciet disciplinam doctrinae suae, et in lege testamenti Domini gloriabitur. Collaudabunt multi sapientiam ejus, et usque in saeculum non delebitur. XXXIX. 11. 12.

L'albero si conosce da i frutti, il cuore manifestasi dalla lingua; dallo spuntar del mattino si presagisce l'esito della giornata: chi batte la strada buona da giovine non l'abbandona invecchiando: chi hà il cuore pieno di cose buone, mette fuori del buono; come al contrario da un cattivo riposto, escono cose cattive. Queste sono massime di G. C., che vediamo confermate dall'esperienza ogni giorno, e che il Saggio ci insinua nel nostro Ecclesiastico con grandi elogj. L'uomo di giusto spirito, nè si dimentica, nè si vergogna della dottrina che ha la sorte di professare: ma la mette anzi francamente, nelle occasioni opportune, in aperto commercio, e ne addita le regole, e se ne gloria: *palam faciet disciplinam doctrinae suae ec.* Quindi, per quanti seguitatori abbia il mondo, per quanti derisori s'incontrino da chi batte la via diritta; sempre si scorge che la virtù ha il suo potente partito, e i dovuti elogj: *collaudabunt multi sapientiam ejus.* Ed ovecchè l'approvazion dello stolto, e gli applausi che al vizio fortunato e seguito, tributa una corona di scioperati, si dilegua come nebbia veloce; la laude della retta virtù sempre resta: *usque in saeculum non delebitur.* Di tutti questi principj la pratica applicazione, e un vivo esempio ravviseremo oggi nel santo rè, di cui ci avviciniamo a terminare la storia. Egli è ormai ridotto nel letto della sua infermità, da cui non è più per risorgere, logoro dalle fatiche, da i pensieri, dalle sollecitudini più che dagli anni; e chiude la sua carriera, come l'aveva intrapresa da giovine. I suoi disegni non si occupano che del suo Dio, e la sua lingua s'impiega conformemente al suo cuore. I presenti ne ascoltano con maraviglia i parlari, e i posteri gliene daranno perpetua laude.

PRIMA PARTE.

CAP. II. ℣. 1. Appropinquaverunt autem dies David ut moreretur, præcepitque Salomoni filio suo, dicens:

I giorni della vita del buon Davidde si andavano vieppiù accorciando: ed egli sempre intento a far bene fino all'ultimo suo respiro, impiegava questi ultimi nel formare, e eccitar sempre meglio a ogni santa impresa il gran figlio destinato a succedergli, onde continuare in certo modo in lui una nuova vita, che si prolungasse nel glorificare il Signore, e procurare la felicità vera del popol suo. Per ciò chiamava spesso Salomone al suo letto, e gli dava documenti ed ordini i più adattati all' intento, e cercava d' infervorarlo nell'opra del suo Dio, e in ogni bene.

Noi prima di ascoltare i comandi ultimi, che quivi il nostro Testo ci espone dati al figliuolo solitario al suo letto, ne abbiamo a supplire altri che volle comunicargli in presenza de' personaggi più ragguardevoli della Corte, e del Santuario, come avea fatto in altre due adunanze consimili, che descrivemmo nella passata Lezione.

Decorso dunque qualche altro tempo, tenne altra assemblea, che fu l'ultima di sua vita: e principale scopo di questa si vede fu d' impegnare i più facoltosi della Nazione, a contribuire anch'essi delle proprie sustanze quanto potesse ciascuno per l' immensa fabbrica del Tempio, onde venisse con ciò l'Altissimo a ricevere un oblazione generale dell'ossequio di tutto il suo popolo, e le future generazioni venissero a prenderne un maggiore attaccamento, come a opera che rammenterebbe la pietà de'suoi propri antenati, e in certo modo rappresentasse la proprietà di ciascuna delle famiglie Israelitiche.

Circondato per tanto da tutto il nerbo della sua gente, e assistendolo, naturalmente sopra il suo Trono, il nuovo rè

Digitized by Google

suo figliuolo, diede principio da rammentare in succinto la grandezza dell'opera che preparavasi, e quanto per ciò convenisse di fargli corrispondere ogni possibile magnificenza. *L'opera*, disse, *è grande: che non si tratta di far la casa d'un uomo, ma bensì quella di Dio* (a). Quindi, oltre i preparativi, che su' fondi di pubblico erario avea disposti per tale intento, e che avea più diffusamente accennati nel passato colloquio; aggiugne ora qui una quantità di pietre preziose di varj colori, e di finissimo marmo Pario. E di poi coerentemente all'oggetto speciale della presente adunanza, che era quello di muovere ciascheduno de' facoltosi a contribuire all' impresa; il religioso monarca credè che potesse essere efficace stimolo il proporre il suo esempio. Io stesso poi, continuò a dire, dal mio privato peculio ho destinato quanto mi è stato possibile in oro e in argento per un tributo al mio Dio nella fabbrica del suo Tempio: e non vi computando ciò che riserbo a parte pel Santuario, ho radunati tre mila talenti di puro oro d'Ophir (b) per ricuoprire le pareti del Tempio stesso, e sette mila talenti di purissimo argento (c) per tutti gli usi ne'quali dee impiegarsi questo metallo. In qualunque modo però non presumo d'aver fatto tutto, nè di volermi arrogare io solo un' impresa, nella quale tutto il

(a) I. Paralip. XXIX. I. ec.

(b) Il Bochart seguito dalla comune, intende qui un Ophir dell' Arabia, ove si trovava dell' oro perfetto (Ved. Job. XXII. 24., XXVIII. 16.), giacchè l' altro Ophir dell' Indie si crede non fosse scoperto fino a i tempi di Salomone. Ved. inf. IX. 28. ec.

(c) Supponesi che di argento fossero ricoperte le camere, e altri annessi del Tempio. Le somme poi che risultano in questo Capo, son veramente prodigiose per quel tempo, e circostanze. Ved. la Stor. Univ. T. III. p. 67. Volendosene poi il calcolo può rilevarsi dalle note di Chais al prec. XXII. 14. di questo lib. I. Paral. Ved. la seg. Lez. XVI. verso il fine.

popol di Dio dee avere tanto interesse. Che però, se qualcuno ha buona volontà, e lo vuol fare spontaneamente, che apra le sue mani avanti al Signore, e gli offra ciò, che gli suggerirà la sua religione.

Questo eccitamento spontaneo, preparato da sì grande esempio di chi lo dava, fu più efficace, che non se il rè avesse fatta una Legge per obbligare i facultosi suoi sudditi a contribuire all'opra di Dio. Cominciando dagl' impiegati di Corte, i Tribuni, i Centurioni, gl'intendenti delle possessioni reali (a), e scendendo fino alle classi più inferiori del popolo, tutti fecero a gara a distendere a quanto più poterono la loro contribuzione: e la somma, che successivamente se ne raccolse, si trovò ammontare in oro a sei mila talenti, e dieci mila soldi (b), in argento dieci mila talenti, diciottomila in rame, e fino a cento mila di ferro (c). Delle pietre preziose poi se ne raccolse quantità immensa, avendone recate ciascuno quante ne aveva sino all'ultimo spropriamento.

Tutte queste oblazioni poi furono consegnate sotto la custodia di un Levita distinto chiamato Jahiel della famiglia di Gerson, per doversi conservare ne' tesori del tempio. E la circostanza memorabile, e che dovè essere graditissima al cuor

(a) Cit. I. Paralip. XXIX. 6. 7. ec.

(b) Il soldo si valuta alla sesta parte di un oncia.

(c) Il *talento*, di qualunque metallo si parlasse, sempre si formava dal peso: onde computando col Menochio e altri a 125. libbre Romane il talento maggiore, si intendeva libbre 125. di oro, o di argento, o rame ec. Osservo però che la frazione de'soldi, aggiunta alla somma dell'oro = 6000. talenti, e 10,000. soldi, non combina. Al ragguaglio suddetto di un sesto d'oncia per soldo, 10,000. soldi eccedono il talento, e formano libbre 139. romane: onde, o non và bene il ragguaglio del soldo, o non quello del talento.

di Dio, come lo fu a quello di Davidde, si è che il popolo in mezzo a queste generosissime offerte mostrò un'allegrezza così cordiale e pura, che tanta forse non ne ebbe mai alcuno nel guadagnarne. Il vecchio e piissimo rè a un giubbilo sì universale e edificante, non potè trattenere l'effusione de'suoi sentimenti, e il pianto d'una dolce consolazione (a). Che siate benedetto, esclamò, o Signore Dio del nostro padre Giacobbe, per tutti i secoli! Vostra è o mio Dio la grandezza, la possanza, l'onore, la vittoria: come tuttociò ch'è in cielo, ed in terra, i regni e i principi che li governano, e le loro ricchezze e la gloria; tutto è vostro dono, ed a voi tutto è soggetto, che ne disponete come vi piace ne'consigli adorabili della vostra bontà. Noi non abbiamo nulla di nostro da offerirvi quaggiù, poichè non siamo su questa terra, che peregrini e stranieri, come anche i padri nostri lo furono. I nostri giorni svaniscono come l'ombra: ed appena si comparisce, che non siam più. Tutte queste ricchezze adunque, che abbiamo preparate per fabbricare la casa del vostro santo Nome, o Signore Dio nostro, ci sono state date da voi; e noi non facciamo che riportarle al padrone di tutto. Ma voi, buono che siete, vi compiacete d'un cuore semplice e volenteroso, che vi riporta ciò che depositaste in sua mano: e perciò nella semplicità del mio cuore io ho cercato di farvi tutte queste piccole offerte, e sento un giubbilo inesprimibile nel vedere questo vostro buon popolo, che fà lo stesso (b). Mantenetegli voi o Signore Dio d'Abramo, di Isac-

(a) Citat. I. Paral. XXIX. 9. 10. ec.

(b) L'idea di Dio, e del rapporto che hanno con lui le creature tutte, quale fra tanti altri luoghi delle antiche Scritture, ci si presenta in questo parlare di Davidde; si confronti con quanto hà potuto esprimercene la più pura filosofia delle genti.

co, e di Giacobbe, queste buone disposizioni verso di Voi: e specialmente a Salomone mio figlio date un cuor grande, generoso, e perfetto, onde non mai si parta da i vostri comandamenti, e dalle leggi e ceremonie che ci avete prescritte: e che con tali disposizioni compia l'opera che io ho preparata.

Detto ciò, le esclamazioni e le benedizioni di tutti accompagnarono la preghiera del rè (a): e prese tutte le disposizioni per un solennissimo sagrificio da farsi nel dì seguente; vi furono immolate le vittime e gli olocausti con tutti i riti che prescriveva la legge. Il numero delle vittime offerte fu mille tori, mille arieti, e mille agnelli, solennizandosi il sagrificio a nome di tutto Israello. Quindi celebrate con gli avanzi fissati dalla legge, le sagre Agape di tutto il popolo, in mezzo ad esse vollero che Salomone fosse consagrato di nuovo come rè d'Israello, e che al gran Sacerdote Sadoc fosse similmente riamministrata la solenne unzione pontificale, per dargli in tal guisa in faccia a tutto Israello una decisa preferenza sul suo collega Abiathar, che avea il demerito d'essere entrato nella congiura di Adonia.

Salomone poi si assise *sopra il trono di Dio*, chiamato così il trono regio, perchè Dio in Israello era considerato anche esteriormente come il principale Sovrano: e così riconosciuto per successor di Davidde suo padre, la Nazione intera gli prestò omaggio, e perfino i figliuoli del rè, suoi fratelli, gli si dichiararono sudditi, e gli giurarono fedeltà ed obbedienza. Ed ecco come l'Onnipotente Dio cominciò ad esaltare in un modo speciale il giovine monarca, che aveva allora circa ventiquattr'anni; e in certo modo lo iniziò ad una gloria, che dovea superare quella che innanzi a lui s'erano

(a) Citat. I. Paralip. XXIX. 20. 21. ec.

acquistata tutti i Condottieri, tutti i Giudici, e tutti i rè d' Israello (a).

Ritornando ora sul nostro Testo, il santo rè e profeta Davidde, dopo aver disposto ogni cosa in tal guisa, se ne rimase tranquillo, ben conoscendo, che per quanto si trovasse ed avesse sperimentato un qualche miglioramento di forze nella sua inferma vecchiezza; si avvicinava sempre più il giorno del suo riposo, e della sua riunione co' padri nel sen di Abramo. Questo giorno si riguardava dal buon figlio Salomone con altrettanta amarezza, con quanta tranquillità e gaudio si aspettava dal genitore. Quando dunque egli sentì la morte al suo fianco, non volle più differire a lasciare al figliuolo una istruzione sopra certi oggetti particolari, che avea creduto bene di riserbare a questi momenti ultimi della vita. La materia era delicata, e poteva ingerire apparenza di un privato risentimento, per quanto il pio principe non ne fosse mai sembrato capace nell' indole sua pacifica, e nel suo cuor mansueto. Restavano ancora da punire alcuni delitti gravissimi di Stato, che un complesso di circostanze aveano impegnato lui a tollerare, e a promettere di non punire finchè vivesse. Sempre però gli era rimasto in cuore il pensiero, che un' assoluta impunità poteva avere delle pessime conseguenze ne' successivi andamenti del regno. Laonde, consultata per tanto tempo la cosa d' innanzi a Dio, e tenendo fermo il principio, che i Sovrani hanno, secondo Dio medesimo, e secondo gli uomini, alcune regole per la loro condotta, che non sono comuni a i particolari: e che liberi, e anche obbligati siccome gli altri, a perdonare le ingiurie lor personali, erano insieme tenuti a guardare con l'occhio della giustizia punitiva gli attentati, che nelle loro persone offen-

℣. 2. Ego ingrediar viam universæ terræ; confortare, & esto vir.

(a) Ved. Stor. Univ. Tom. 3. pag. 51. ec., e Stackhouse pag. 712., 713.

dono la regia rappresentanza; su queste riflessioni Davidde s'era riserbato l'esercizio della pubblica vendetta di que' delitti, pe' giorni che seguirebbero la sua morte, e ne'quali più difficilmente si potrebbe sospettare in lui animosità di passione. Quindi chiamato a solo il figlio suo successore, gli dichiarò circa tali oggetti l'ultima sua volontà in questi termini.

La varietà delle sorti di questo mondo se ne và a terminare per me, figliuol mio, ed è giunta ormai l'ora, in cui debbo entrare nella strada che battono gli uomini (a). Nella condizione dunque di tutti, sarò io più contento, se vedrò di lasciare al mio popolo un monarca secondo il cuore di Dio, e secondo le loro speranze. Questi fra poco sarete voi. Fatevi animo grande, e quasi sollevatevi dalla comune condizione degli uomini, per rendervi superiore agl'infiniti ostacoli, che circondano un rè, per aver cognizione, e eseguire tutto ciò che dee fare nel suo incarico (b).

Rivolgetevi dunque principalmente al Signore, dalle di cui mani dipendono le sorti di tutti i Principi, e le vicende di tutti i regni. Destinato a comandare agli altri, ricordatevi che non rimanete per ciò meno soggetto a obbedire al supremo Padrone di tutti, che per tanti titoli specialissimi riconoscer dovete come Signore Dio vostro. Vi sia però sempre a cuore di battere esattamente le strade, che da lui vi furono additate. Mantenete con una fedeltà rigorosa tutte le ce-

v. 3. Et observa custodias Domini Dei tui, ut ambules in viis ejus, ut custodias cæremonias ejus, et præcepta ejus, et judicia et testimonia, sicut scriptum est in lege Moysi; ut intelligas universa quæ facis, et quocumque te verteris;

(a) *Ingredior viam universæ terræ*: altrove si usa anche la frase: *universæ carnis*. Come Davidde si espresse anche Giosuè (XXIII. 14.): e il Doughty (*Analect.* excur. 97.) adduce autori anche pagani, che hanno indicata la morte con somiglianti espressioni.

(b) Secondo la Bib. Anglic., Henry, Pyle, Delany ec., questo colloquio con Salomone fu poco dopo le due grandi assemblee, che abbiamo sopra descritte.

remonie, ch' Egli ha prescritte, e i precetti, i giudizj, e le leggi dateci da questo gran Padrone, e che si trovano scritte nel volume del profeta Mosè (a). Questa legge data già a i nostri Padri, vi sia sempre dinnanzi agli occhj, onde prendiate da lei i lumi per tutte le vostre deliberazioni, e vi sia la guida di tutti i passi.

A queste condizioni otterrete, che il Signore confermi, e adempia sopra di voi le promesse ch' egli mi ha fatte riguardo alla mia discendenza, dicendomi: Se i tuoi figliuoli, in

℣. 4. Ut confirmet Dominus sermones suos, quos locutus est de me di-

(a) Si hanno qui quattro espressioni diverse: *caeremonias* (ejus), *praecepta*, *judicia*, *et testimonia*: che sovente si trovano nelle Scritture, e specialmente nel Salmo CXVIII., da cui gl' Interpetri Anglicani, le Clerc, e altri hanno preteso di rilevare, che siano tutte sinonime, e indicanti la sola e medesima legge di Dio. I Rabbini però, e sulle loro traccie molti Espositori (Ved. il Masio ad Iosue XXIV. 25., Grozio, e Drusio ad Num. XIX. 2. ec.), vi fanno della distinzione, e con accuratezza maggiore. *Caeremonias*, ovvero *Statuta*, come voltano il Vatablo, Munstero ec., intendono gli ordini, o comandi, de' quali l' uomo non conosce altro motivo, che la volontà del superno Legislatore: come l' ordine di non mescolare diversi grani nella sementa, come spiega il citato Munstero: ossia le leggi ceremoniali, come vogliono il Lirano, il Menochio, e Pier Martire. 2. *Et praecepta ejus*: esprimono i precetti morali (Lirano, Pellicano ec.), oppure i comandi assoluti, con ragione causale, che si aggiunga nella lettera (Munstero e Vatablo). 3. *Et judicia*: spiegano comunemente le leggi, e regole giudiziarie e politiche, concernenti le pendenze frà due contendenti. E finalmente 4. *Testimonia*: le ordinazioni, che uniscono la memoria di qualche avvenimento, cui servono di testimonianza: come la legge del Sabato, che attestava la creazione del Mondo, quella della Pasqua, perpetuante i prodigj dell' escita d' Egitto, quella de' Tabernacoli ec. Ved. Patrick., e Menochio. (Il Lirano intenderebbe per *testimonianze* le promesse che riguardavano il futuro Messia: e vorrà intendere *più specialmente*, giacchè in genere aveano in mira quel grande oggetto tutte le Scritture, non che *le ceremonie, i precetti, i giudizj, e le testimonianze*).

mezzo alla general corruzione del mondo, in cui viveranno, saranno attenti a custodire sè stessi, e a vegliare con diligenza su' proprj passi, onde camminino alla mia presenza senza finzione, nè ipocrisia, ma con rettitudine, e verità: se mi serviranno con tutto il loro cuore, e con tutta l'anima (a); il trono d'Israello sarà sempre occupato da un Principe del tuo sangue, e la corona non uscirà mai dalla tua casa. Così parlò a Salomone, riguardo al primo oggetto di tutti, che è Dio (b): nella Lezione seguente ascolteremo ciò che gli prescrisse riguardo agli uomini.

ceus: Si custodierint filii tui vias suas, & ambulaverint coram me in veritate, in omni corde suo, & in omni anima sua, non auferetur tibi vir de solio Israel.

SECONDA PARTE.

Bello è ascoltare nelle vicinanze di morte un Santo che vi si accosta col cuore, e con la bocca pieni di Dio, e di sentimenti magnanimi, giusti, e religiosi! Non si sono mai saziati i Gentili di magnificare l'eroismo del loro Socrate, che stando per bere il veleno, e avvicinandosi a morte, dava morali precetti a i discepoli, che aveva intorno. Di questi esempj però la Religione del vero Dio, e il Cristianesimo specialmente, non ha bisogno di ricercarne fra i più rari sapienti: ma ne abbonda fra gli idioti stessi del vulgo, che la sapienza de'santi attinsero ne' documenti dell' Evangelio, e si fecero propria con l'abitudine di una vita costumata e pia, che li accompagnò fino alla morte. Ma per chiudere i suoi giorni così, bisogna averli passati come Davidde; da viatore cioè in questa terra di lutto, e con la sola espettazione nel cuore di quel beato soggiorno, ove godesi il possesso di un Dio, ed ove il pianto ed il lutto non entra più. Nè il breve tratto di un traviamento infelice, toglie questo viver beato, e questo morir giocondo, se nel ravvedimento e nelle lagrime di penitenza vieppiù si accenda il desiderio di riacquistare il fine smarrito, quanto

(a) Vid. Deuter. VI. 5.

(b) Molti son di parere che nella presente circostanza Davidde indirizzasse al nuovo rè Salomone i due Salmi CIX., e LXXI., che in un senso più perfetto e preciso riguardano il Salomone GESU'.

più viva si esperimenti l' afflizione d' esserselo demeritato. Nell' abito in somma della giustizia, si acquista la facilità di mostrarla a edificazione: *palam faciet disciplinam doctrinae suae*: e non si perde fino alla morte. Questo vero giusto di professione e di fondo, non si vergogna di comparire qual'è, ed anzi riconoscendosi debitore al suo prossimo della edificazione scambievole; si fa una gloria di parlare del suo Dio, e della sua legge: *in lege testamenti Domini gloriabitur*. Quindi uno de' contrassegni più forti del raffreddamento della pietà, e della fede infiacchita, lo riconoscerete ne' popoli, ove nel commercio socievole, raro, o non mai, s'oda parlare il linguaggio della religione. Ed ecco perchè lo studiato gusto del nostro secolo lagrimevole, ha sbandito ogni uso salutare di alzare gli occhi verso del Cielo. Non si teme altro obbrobrio così, quanto quello di comparire *un divoto*. Il tratto, le maniere, l'esteriore tutto, il parlare in ispecie, si accomoda con tal rignardo, da non parer punto commossi alla vista de' disordini più deplorabili, e in certo modo nascondere se siamo seguaci del paganesimo, o del Vangelo. La lunga catastrofe de' mali di nostra fede, e de' nostri costumi, ce ne hà, per così dire, incallito lo sguardo, e la poca fede, ce ne ha fatto perdere il sentimento (a). Un Cristiano anche troppo pru-

---

(a) Sopra un articolo di sì grand' uso per questi tempi, io vorrei poter quì trascrivere intiero un dotto, e pieno di spirito cristiano, fra i Sermoni del Demostene della Francia, il Bourdaloue; parlo di quello: *Sur le zele pour l' honneur de la religion*: che è alla Dom. XX. dopo la Pentec. Tom. IV. p. 209. ec. Parit. 1726. Ma non posso darne che un brano, e anche chiedendo scusa se sarà un poco più lungo delle usate mie citazioni. Sia uno degli *scandoli* speciali, che quel grand' uomo rileva nel secol nostro, così. *J'appelle scandale d' indifference, une froideur mortelle, et une malheureuse neutralité sur ce qui touche les intérêts de la religion. Qu' il s' élève quelque different sur des questions importantes, où la vrale foi est attaquée; des gens demeurent tranquillement à l' écart, et ils ne prennent point, disent ils, de parti .... Que la religion soit en danger; que l' Eglise de J. C. soit humiliée, qu'elle soit méprisée, qu'elle soit insultée, on n' en est nullement ému: et c'est, a ce qui semble, une sagesse, une discretion, un esprit de dégagement. Comme si dans la cause de Dieu tout homme, selon le mot de Tertullien, n'étoit pas né soldat. Comme si jamais il étoit permis à des enfans de rester neutres entre leur mere, et ses ennemis, à des sujets, entre leur Prince legitime, et des peuples revoltés; à des Chretiens, à des Catholiques, entre l' Eglise, et*

dente circa la sua religione, che ne' primi secoli sarebbe stato riprovato come poco zelante; oggi si evita come troppo riscaldato di massima, e di zelo imprudente. Oh quanti de' Santi vecchi, su le bilance del secolo diciottesimo, si casserebbero dal calendario!

---

des rebelles qui lui déchire le sein ..... j' appelle scandale de respect humain, et d' une servile dépendence, cette lache timidité qui nous ferme la bouche en la présence d' un maitre, d' un grand, à qui l'on a vendu son ame, et sa religion ....

Hè, Seigneur, si dans la naissance de votre Eglise, et dans ces premiers temps, où elle eut à livrer tant de persecutions, elle n'avoit point eu d'autres défenseurs; que seroit elle devenue? Si les premiers Chrétiens eussent été des indifférens, des negligens, des faux complaisans, des sages, et des politiques mondains, auroient ils sacrifié leurs biens, et répandu leur sang pour l'honneur de la religion? ec. ec. Ibi pag. 239. a 242.

LEZIONE VI.

Ultimi ricordi a Salomone. Morte, sepolcro, ed elogio di Davidde.

Detta li 25. Giugno 1797. Dom. III. p. Pentec.

TESTO DELL'ECCLESIASTICO.

In omni opere dedit confessionem Sancto et Excelso in verbo gloriae. XLVII. 9. *Semen hominum honorabitur hoc, quod timet Deum: semen autem hoc exhonorabitur, quod praeterit mandata Domini.* X. 23.

L'Uomo è inclinato alla gloria: e questo appetito della propria eccellenza, chiamato da S. Gioanni: *superbia vitae*; è forse il più generale ed il più radicato fra i trè famosi, che costituiscono il *mondo* della natura corrotta. Sia più in grande, sia in piccolo, tutti sentiamo fin dall' infanzia quel desiderio continuo di figurare, e distinguersi sopra gli altri: nè questo sarebbe per avventura il sommo de' nostri mali. Questi medesimi avanzi di corruzione, se profittassimo de' rimedj che ne appresta la grazia, e che specialmente è venuto a recarci nella luce dell' Evangelio il nostro Signore G. C.; si potrebbero cambiare in semi di vita eterna. E non occorrerebbe per tale intento, che indirizzarne, senza distruggerlo, l' istinto a que' veri beni ed oggetti, che ci addita la fede, e che la grazia ci ajuta a ricercare. Buono allora diverrebbe l' amore delle ricchezze, se lo volgessimo a quelle che veramente meritano questo nome, e che l' Apostolo chiama la ricchezza della grazia, e della gloria di Cristo (a). Lodevole è l'appetito della felicità e del piacere, se al basso fango non volgasi di questi sozzi e fugaci, che allettano la nostra carne: ma solo a quelli, de' quali un copioso torrente disseta l' anima negli anni eterni (b): e la gloria stessa e l' onore ci segue senza cercarlo, se quel puro onore s'intende, e quella gloria verace, che accompagna le virtù grandi, e le imprese di luminoso vantaggio de' nostri simili. La cecità lagrimevole de' figliuoli d' Adamo consi-

(a) Ephes. I. 7. 16.
(b) Psalm. XXXV. 9.

Digitized by Google

ste in questo, che ostinandosi nell'oscurità della corrotta natura, l'oggetto de' nostri appetiti scelghiamo secondo lei: e camminando verso i moti di nostra carne; ricchezza, piacere, gloria riputiamo sol ciò che questa vita animale, e questo corpo di terra favorisce, e careggia, e nutrisce, e solletica. Non dunque precisamente quelle propensioni del cuore, ma il disordine della lor direzione, costituisce la perversione del mondo, che tutto quanto *positus est in maligno*. I Santi, che senza dubbio sono i veri sapienti, anche secondo la ragione naturale, amarono e conseguirono i piaceri veraci, le ricchezze non equivoche, la vera gloria. Ella è tutta, udimmo dall'Ecclesiastico, *nel timore di Dio*, e tutto il nostro disonore consiste *nel trasgredirne i precetti*. Vedetelo nel santo David. Egli muore nel colmo della sua gloria, che ancor si celebra, e lo sarà sino alla fine del mondo, non per le imprese del senno e della mano, in cui forse molti lo superano, che si rammentano meno: mà lo è per questa, che in tutte le opere sue protestò di dar gloria a quel santo ed eccelso Signore, da cui tutto ci viene: *In omni opere dedit confessionem Sancto et Excelso in verbo gloriae*.

PRIMA PARTE.

CAP. II. ℣. 5. In quoque nosti quæ fecerit mihi Joab filius Sarviæ, quæ fecerit duobus principibus exercitus Israel, Abner filio Ner, & Amasæ filio Jether: quos occidit, et effudit sanguinem belli in pace, et posuit cruorem prælii in balteo suo, qui erat circa lumbos eius, & in calceamento suo, quod erat in pedibus eius.

Segue auch'oggi a parlare il moribondo reale Profeta al figliuolo suo successor Salomone: e dopo avergli rinnovata memoria de' generali documenti, che doveano regolarlo nel regno, passò ad alcuni avvisi particolari per la condotta, che dovea tenere in riguardo a diversi personaggi d'importanza, che rimanevano alla corte, sù de'quali, dovea avere occhio speciale suo figlio, e che rispettivamente erano meritevoli o di pena, o di premio.

Voi conoscete bene, gli disse adunque, Gioabbo figlio di Sarvia mia sorella, e vi ricorderete degli orrendi attentati, che commesse, in disprezzo della mia autorità (a), contro i due Generali delle armate d'Israello, Abner figlio di Ner, e

(a) Sanzio.

Amasa figlio di Jether, che assassinò crudelmente amendue, sotto aspetto, e in circostanza pacifica. Innalzati da me alle cariche che meritavano, ed esigevano le circostanze, Gioabbo li attaccò come nemici, e con una arroganza, che portando in ostentazione la sua crudeltà (a), lo mostrò in faccia all'esercito tutto, asperso in pace del sangue de' suoi fratelli, come fosse stato versato in guerra da i nemici d'Israello. Egli ne avea bruttata la cintura che circondavagli i fianchi, e ne era colato perfino sopra i calzari, che aveva in piedi.

Voi siete saggio, figliuolo mio, e comprendete bene ciò che meritano tali misfatti, e quali conseguenze ne potrebbono venire a voi, se persone di tal carattere rimanessero senza pena. Quanto a me credo che richieda da voi la giustizia, e il vostro stesso interesse, di non permettere che i giorni di questo vecchio scellerato vadano a chiudersi in pace. La vostra sapienza vi suggerirà il trattamento, che e' merita (b).

℣. 6. Faciès ergo juxta sapientiam tuam, & non deduces canitiem ejus pacifice ad inferos.

(a) Cit. Sanzio, Menochio, Patrick, Polo, Wells, Pyle.

(b) Le espressioni: *Vir sapiens es, ut scias quae facies ei ec.*, che si leggono al seg. ℣. 9., coerenti a queste: *facies juxta sapientiam tuam*: escludono, come pare a evidenza, l'opinione del martire S. Ignazio, il quale reputa, che Salomone avesse allora *otto* anni: e per consimil ragione anche quella di S. Gieolamo, che gliene dà *undici*, o *dodici*. Comunemente gli Espositori (Ved. la nostra seg. Lez. XI. in principio) gliene computano almeno *venti*, e a ragione: anche perchè, come nota il Tirino dopo Pineda, Tostato, Lirano e Sanzio, Salomone è chiamato *vecchio* nel seg. cap. XI. 4., che non avea peranche compiti 40 anni di regno, che ora incomincia: e se credasi alla tradizione *del Sederolam*, che nella Lezione seg. XXXIII. al XIV. 21. dee sembrar dimostrata; Davidde aveva veduto nascere Roboamo primogenito di suo figlio, che gli succedè in età di 41. anni (III. Reg. XIV. 21., II. Par. IX. 30.). Si può anche ricordar qui con la comune degli Interpetri, come nelle stesse espressioni *facies juxta sapientiam tuam*:

Nel tempo stesso però, che vi ricordo l'esercizio della giustizia, non debbo disgiugnere le memorie di gratitudine e di beneficenza, che serviranno anche più a conciliarvi l'amore de' vostri sudditi. Ricordatevi dunque della famiglia del buon Berzellai di Galaad, il di cui primogenito Chamaam venne già meco alla Corte (a). Vi sono però altri figliuoli di lui, e meritano di risentir tutti la nostra riconoscenza, pel cordiale incontro che mi fecero in tempo di mie disgrazie, quand'io fuggiva dalla persecuzione di Assalonne vostro fra-

℣. 7. Sed filiis Berzellai Galaaditis red. des gratiam, eruntque comedentes in mensa tua; occurrerunt enim mihi quando fugiebam a facie Absalom fratris tui.

---

il Santo Davidde viene ad insinuare al suo successore di regolarsi con cautela prudente nell'esigere contro Gioabbo quella pena, che gli aveano meritata tanti delitti, e che il complesso delle circostanze, già da noi rilevate (Ved. II. Reg. III. 39. ec.) non avea permesso a lui medesimo. Nè affatto in aria Giuseppe Flavio (*Antiquit.* lib. 7. cap. 15.) fa qui dire a Davidde, che avea lasciati impuniti tali misfatti, perchè Gioabbo era più potente di lui medesimo. Il favore della milizia, la necessità de' suoi servigj, i pericoli che poteano affrontarsi ec., possono giustificar molto quelle espressioni. In oggi s'andavano a cambiare le circostanze. Si era in piena e sicura pace al di fuori, e Gioabbo, Generale ormai da 40. anni (Ved. II. Reg. II. 13.), dovea avere in oggi circa l'età medesima di Davidde, onde non era che un sole che tramonta, in faccia a un Rè giovine e saggio, cui potevano darsi cento opportunità di eseguire la giustizia senza compromettersi a un maggior male.

Non si dimentichi eziandio (Vid. *Parerga Gotting.* lib. I. pag. 179.) l'ultimo e recentissimo delitto di Gioabbo, che riguardava specialmente Salomone, nell'essersi egli unito alla cospirazione di Adonia. Su tutta questa materia, dopo Teodoreto, possono in particolare vedersi il Sanzio, Menochio, Calmet, e altri nostri, come anche il Grozio, Clerico, Schmid, Buddeo, Saurin, e altri citati quivi da Chais, e specialmente la Dissert. : *De processu Salomonis contra Simei* : di Giorgio Stisser nel tomo I. pag. 717. del nuovo Tesoro ec.

(a) II. Reg. XIX. 37.

tello. Eglino dunque siano in onore presso di voi, e siano trattati alla reggia del vostro cibo medesimo (a).

Molti che presso il Polo ed altri cercano perchè Davidde a questo luogo non rammenti a suo figlio anche Miphibosetto, il rampollo dell'amatissimo Gionata; si protestano con Pier Martire di ignorarne la causa: e la congettura che in questi tempi e' fosse morto, scioglierebbe ogni cosa per la più corta. Bisognava però riflettere che Miphibosetto era già a quest'ora incorporato alla famiglia di David, e alla mensa reale, cui troppo naturale è il supporre, che Davidde lo riammettesse dopo la sì piena di lui giustificazione (b).

In fine, continuò a dire Davidde, debbo darvi cautela, mio figlio, riguardo a Semei figlio di Gera, Benjamita abitante di Bahurim, che in oggi avete presso di voi. Io era sventurato, ed oppresso dal mio dolore, quando partii da Gerusalemme per ritirarmi a Mahanaim: e quest'uomo crudele m'accompagnò in quella circostanza funesta con le più terribili maledizioni. In quel tempo impedii, che ricevesse la pena che sembrava meritare il delitto: e non credo fosse fuor di proposito, che mi regolassi in quella occasione così. Per simil modo quando di poi mi venne incontro nell'atto che ripassava il Giordano, e in un punto che esigeva degli esempj di clemenza, onde rassicurare gli animi del mio popolo traviato nella cospirazione; badai più al pentimento che mostrommi del suo delitto, e alle attenzioni che adoperò meco, che non a un rigoroso processo di sua condotta: e gli giurai in nome di Dio, che non gli avrei dato la morte.

℣. 8. Habes quoque apud te Semei filium Gera filii Jemini de Bahurim, qui maledixit mihi maledictione pessima, quando ibam ad castra: sed quia descendit mihi in occursum cum transirem Jordanem, & juravi ei per Dominum, dicens: Non te interficiam gladio:

(a) *Comedentes in mensa tua*: Calmet spiega de' cibi che aveau servito alla mensa del rè, mandati a trattamento fuori della medesima.

(b) Ved. al precedente Lib. 2. Tom. 2. pag. 232.

Quello però che conveniva di fare a me in quelle circostanze di turbolenza, e di confusione, non conviene nè è necessario per voi, nel di cui regno quest'esempio farebbe scandolo, se tanto vilipendio della regia maestà rimanesse impunito. I miei giorni tramontano, ed io non ho mancato di mantenere la parola ed il giuramento: ma voi non siete garante di tutti gl' impegni di vostro padre: voi siete saggio, figliuolo mio, e saprete come condurvi anche in questo negozio. Prendete quelle misure che crederete opportune, ma non lasciate impunita la scelleraggine; e fate che il supplizio di Semei serva d'esempio per tenere nel debito i vostri sudditi, e far loro rispettare come conviene la maestà del Trono.

℣. 9. Tu noli pati eum esse innoxium. Vir autem sapiens es, ut scias quæ facies ei, deducesque canos ejus cum sanguine ad inferos.

Ecco un'altra questione. Che il delitto di Semei meritasse capital pena, niuno fra gli Espositori lo nega: che Davidde però potesse ora ordinarla a suo figlio senza taccia di mancanza di fede, o di privata vendetta; lo hanno negato con gran rumore i nemici moderni della rivelazione, non che della memoria del santo rè. Quindi noi stessi ne anticipammo qualche schiarimento altra volta (a), e a lungo qui lo difendono molti Interpetri, non meno fra i nostri, che protestanti (b). Senza anche dire della varietà di lezione, che dall'originale ha creduto poter raccogliere il Sig. Delany, e che, diversa-

(a) Ved. la Lez. L. del precedente Tom. 2. in II. Reg. pag. 225. ec.

(b) Si può fra questi vedere la Dissert. poco innanzi citata di Suisseri *De processu Salomonis contra Semei*: e la Bibb. Anglic., Patrick, Wells, Saurin, *Parerga Gotting.* lib. I. p. 75., Waterland *Script. vindic.* parr. 2. pag. 106. *Biblioth. des sciences* Tom. 19. pag. 64. ec., e specialmente Chandler *Hist. critique* Tom. 2. pag. 460. ec., Delany ec. I nostri poi col P. Houbigant, Calmet ec., ne convengono senza discordia: e per ragioni consimili, giustificano anche Davidde su la norma, che precedentemente indicò al figlio per gastigare Gioabbo. Si vegga anche il Tostato alle quest. XV. XVI. XVII., e inf. Lez. IX. al ℣. 46.

mente da ciò che presenta la Volgata, farebbe esprimer Davidde circa Semei: *Tu, nè lo lascierai impunito, nè lo spingerai alla morte*: onde volesse indicargli, che tenesse con Semei un contegno di vigilanza per guardarsene, e anche punirlo a occasione di qualche nuovo delitto; senza dilungarsi di più, basta rammentare, che Davidde non era un semplice privato, e che l' ingiuria che gli fu fatta da Semei, non riguardava la sua sola persona. Le circostanze esigerono una dilazione della pena: e Semei di fatti l'ottenne dal buon Davidde. Anzi l'ebbe anche da Salomone suo figlio, il quale comprendendo bene i sensi del genitore, tenne con Semei una vigilanza, che lo rese responsabile di sua condotta sotto pena di morte: e senza rendersi colpevole, come vedremo che fece (a), di una nuova trasgressione, non l'avrebbe nemmeno incontrata.

In tal guisa dato assestamento agli oggetti più interessanti per regola di Salomone, giunse il termine, che Dio aveva segnato al pellegrinaggio del suo servo Davidde, e lo chiamò al riposo nel seno de' Padri suoi. Egli muorì in una gloriosa vecchiezza (b), pieno di giorni e di meriti, lasciando immense ricchezze, radunate per un uso il più santo: onorabile nella memoria di tanti popoli, che avea soggiogato con le armi, e in quella de' proprj sudditi, che governò più da padre, che da Sovrano. Il rito funebre pel suo cadavere, dovè sicuramente corrispondere alla presente grandezza del regno, e alla religiosa magnificenza del suo successore, che gli era obbligato per tanti titoli. Non fu però condotto a Bet-

℣. 10. Dormivit igitur David cum patribus suis, & sepultus est in civitate David.

(a) Infra ℣. 36. ec. Infatti questa condotta di Salomone è il principale appoggio del senso, che danno Delany e gli altri, alla istruzione, che ora ne ricevè da suo padre.

(b) I. Paralip. XXIX. 28.

lemme al sepolcro de' suoi maggiori, come si praticò con Saulle (a): ma fu sepolto nella nuova capitale della Nazione, e precisamente in quella parte della Città, che fabbricata da lui medesimo, avea preso il suo nome di *Città di Davidde*, stabilendovi il trono della sua casa (b).

℣. 11. Dies autem quibus regnavit David super Israel quadraginta anni sunt: in Hebron regnavit septem annis: in Jerusalem triginta tribus.

Un regno di quaranta anni, preceduto da tante tribolazioni, e accompagnato da tante prospere, ed avverse vicende, coronò i giorni del più famoso fra i Principi, del più fervente fra i penitenti, d'un Profeta, d'un Salmista, d'un Santo: avendo regnato per sette anni (c) in Hebron sulla sola Tribù di Giuda, e trentatre in Gerusalemme, dopo aver riunite sotto il suo imperio tutte le altre Tribù della division d'Isbosetto.

Riguardo a questi funerali, e al sepolcro di David, alcune particolarità non debbono tralasciarsi, che tutto prende corpo importante nella storia degli uomini sommi. Giuseppe Flavio adunque, che ne fa descrizione prolissa (d), racconta che Salomone, non contento delle più auguste cerimonie ed onori, che rendè a i funerali del Genitore; fece anche seppellire col di lui corpo nella tomba medesima, ricchezze immense; delle quali, soggiunge, si può prendere idea dal riflettere, che 1300. anni dipoi, assediata Gerusalemme da Antioco figliuol di Demetrio, il Pontefice Ircano trasse dal sepolcro di David tremila talenti, la metà de' quali fu

(a) II. Reg. XXI. 14.

(b) Psalm. CXXI. 4.

(c) Vedi anche cit. I. Paralip. XXIX. 27. Si noti anche col Polo, Patrick, ed altri, che quivi si vede usato quel consueto stile delle Scritture di esprimere per lo più il solo numero pieno degli anni intieri: giacchè è fuor di dubbio (II. Reg. V. 5.), che *sette anni e mezzo* durò il regno di Hebron.

(d) *Antiq. Judaic.* lib. 7. cap. 15.

Digitized by Google

spesa per far levare l'assedio. Quindi molto tempo dipoi, dice, che Erode ne facesse aprire altra camera, d'onde similmente si prese molto danajo: eppure nè Ircano, nè Erode scavarono la terra, acciò niuno che entrasse nel mausoleo, non potesse accorgersi di quel fatto.

Questo racconto però di Giuseppe, avvertono gli eruditi (a), esser preso dall'apocrifo libro quarto de' Maccabei: e si smentisce anche pel grossolano anacronismo di 400. anni, che ci presenta nell'assegnarne 1300 dalla morte di David, al sacerdozio d'Ircano. I rè di Giuda, che nel progresso spogliarono tante volte perfino il Tempio di Dio in urgentissime necessità; come avrebbero risparmiato questo sepolcro? Come l'avrebbono lasciato intatto i Caldei, e tanti altri nemici, che vedremo portar via fin le colonne di bronzo del Santuario (b)?

(a) Dopo il Sanzio, Vedi Calmet, Tirino, Stackhouse, Storia Univ. (Tom. 2. pag. 543.) Leydekkero, le Clerc, Buddeo, e altri.

(b) Si può dir anche che sebbene si rilevi da Erodoto (lib. I. cap. 187.), che presso gli Egiziani, e altri popoli dell'Oriente, vi fosse questo costume di seppellire delle ricchezze nella tomba de' loro Principi, e di altri ricchi defonti; non si prova però che così adoperassero gli Ebrei; ed anzi non dice male il Gejero (*de luctu Hebraeor.* cap. 6. pag. 51.), si può argumentare che non lo facessero, perchè consideravano i cadaveri, e le reliquie de' morti come cose immonde. Ed il P. Gillet, che nelle sue note al citato luogo di Giuseppe, ha cercato di difendere almeno la sostanza del suo racconto; non sembra al certo che tolga ogni difficoltà. D'altronde, tante e tante sono le favole, che giusta il loro costume hanno spacciate i Giudei circa le cose di David, ed hanno gareggiato con loro i Maomettani (Ved. Bartolocci *Bibliot. Rabbin.*, Basnage *hist. Jud.* ec., Herbelot *Biblioth. Orient.* verbo *Daoud*), che una di più non può far maraviglia. Ne recherò un esempio solo, per dare anche un saggio del basso, e goffo modo del pensar di costoro. Dicono dunque presso il citato Bartolocci ec., che Davidde ebbe rivelazione di dover morire in giorno di Sabato, e pre-

Il certo poi si è, che il sepolcro di Davidde, non ostante l'ingiuria de' tempi, e delle vicende, sussisteva ancora ne' principj dell' Evangelio (a): e anzi fino alle nostre età, a poca distanza di Gerusalemme, si mostrano a tutti i viaggiatori alcune fàmose grotte al Nord, verso la porta di Damasco, le quali al Sig. Maundrell (b) sono sembrate d'un architettura e magnificenza sorprendente, e che siano costate l'opra e la spesa di più monarchi: e fra esse distinguesi quella

---

gò quindi il Signore a cambiargli giornata, perchè in sabato non poteva piangere i suoi peccati, nè ordinar cosa alcuna circa la sua sepoltura. Non ottenne però altra grazia, che di muorire sul tramontare del sole: e il Demonio, che gli portava un odio terribile, dopo aver tentato per buona parte di quel fatal sabato, di frastornarlo dalla lezione delle sante Scritture, finalmente se ne andò a scuotere con gran fracasso certi alberi meli del giardino reale. A quel rumore Davidde s' immaginò, che un qualche ladro si fosse introdotto furtivamente, e si fece calare per una scala di legno, onde andare a sorprenderlo. Ma allora il cattivo Demonio lo alzò da terra, e fattolo cadere a piombo, n' ebbe la sì brutta percossa, che il misero si ruppe il collo, e munrì. Quindi il cadavere, che non poteva togliersi in quel momento a cagione del sabato, che ancor durava, correva risico d' essere divorato da i suoi stessi cani, se non vi si trovava un compenso, senza violare il sabato. Bisognò dunque consultare il Sinedrio per quel frangente, ed esso (forse per evitare l'opera servile di chiuder la porta, o cacciare i cani con un bastone) fece abbracciare il compenso di gettare all' intorno del morto rè una gran quantità di buon pane, che servendo a satollare i mastini famelici con miglior gusto, giovò a preservar la carne del principe. Nulla meglio di questa favola serve a far conoscere il genio puerile di quella razza d' Interpetri, che pure è buono che si conoscano da un abile Espositore.

(a) Ved. Actor. II. 29. S. Girolamo, e altri presso Tirino, ne attestano lo stesso pe' loro tempi.

(b) *Voyage d' Alep. à Jerus.* p. 126. a 130. Nel *Trattato delle piante, e Immagini di Terra Santa* del P. Bern. Amico, stampato in Firenze nel 1619. cap. 46. p. 60., si dà anche il disegno della grotta sepolcrale di David ec.

Digitized by Google

del sepolcro di David. Checchè però sia di questo, monumento più permanente di gloria gliene è eretto da tre profeti di Dio, Samuele, Nathanno, e Gad, che ne tramandarono a i posteri le eccelse imprese (a), e dall'Autore dell' Ecclesiastico, che ne tesse il più magnifico elogio (b). Anzi la sua gloria più grande dobbiam riporla nell'essere stato degno di divenire, e esser chiamato *padre* secondo la carne, del divino Salvator nostro, Figlio nella generazione eterna del grande Iddio; avendogli dato l'umana origine per la linea di Nathanno, da cui la gran Madre Vergine (c), e per quella di Salomone, dal quale scende l'immacolato sposo, e putativo padre Giuseppe (d).

SECONDA PARTE.

Avvertimmo a principio lo sbaglio de' giudizj dell' uomo, circa la natura de' beni, che l' uomo cerca: e per un modo consimile quasi tutti gli attacchi che ha sofferto, e soffre da i suoi nemici la morale della religione del vero Dio, si fondano sulla fallacia di farci scambiar le idee, e di mutare l'aspetto della questione. Ci accusano acremente gli speculativi dell'assurdo di voler ridur l' uomo quasi come un tronco senza passioni, onde posto in contraddizione perpetua con se medesimo, aneli sempre verso una meta, cui non gli è mai permesso di giugnere. I pratici voluttuosi e mondani, rigettano il giogo della morale cristiana, persuadendosi e divulgando che non è sopportabile, e che per vivere giusta le massime della fede, bisognerebbe languire nelle angustie della miseria, nell' avvilimento de' dispregj, nelle malinconie delle austerità (e). Quindi in pratica traggono le armi

(a) I. Paralip. XXIX. 29.
(b) Eccli. XLVIII. 1. ec.
(c) Luc. III. 23. 31.
(d) Matth. I.
(e) Rimarchevole è, che quasi tutte queste obbjezioni le fa anche il Rousseau ec. il grande encomiatore della morale Evangelica.

per dissuadere dalla sequela dell' Evangelio, e illudono immensa turba, nella gioventù specialmente. Eccovi le cose agli eccessi. Nò, non è questo il fondo della Religion che attaccate, nè tale è il senso dell' annegazione cristiana. Chi ha mai preteso di frastornare, non che di estinguer nell'uomo la sua tendenza continua alla *felicità*? Chi dice mai, che un Dio ottimo Padre ci abbia creati per l'assoluta miseria, e pel pianto? Non mutate aspetto, o carnali, alle massime pure d' una morale divina! Sì: l' uomo è fatto per esser felice, e quindi è *un dovere*, non che un bene, che tenda alla felicità. Ne siamo tutti d' accordo: anzi prima di ogni altro i Cristiani, lo poniamo per base della morale degli uomini. Nostra questione non è qui. La differenza, se vogliate conoscerlo di buona fede, si raggira in sostanza a fissare *l' oggetto* di questa combattuta felicità. Si ricerca cioè, se l'uomo, di materia formato e di spirito, tutto il suo ben' essere abbia a creder riposto nel trattamento, e negli agj del corpo solo. Se debba secondar l'appetito d' una carne corrotta, o guidarsi secondo i lumi di depurata ragione: tendere e cercare un bene vero, stabile, pieno, infinito; ovvero un luccicore apparente, un momentaneo compiacimento de' sensi, un titillamento di fibre, e di nervi. In una parola, se l'uomo esiste per felicitarsi come un giumento, o un cavallo senza intelletto: o in un modo conforme a una intelligente e ragionevol natura. Si vergognerebbero a presentare la questione in cotesto aspetto: eppure vi si senton costretti, e si sforzano a degradarci alla condizione de' bruti. Ma la ragione li sgrida, ed il cuor li confonde. Interrogatelo, miseri, cotesto cuore: ov' è poi la felicità che cercaste? I piaceri, l' abbondanza, la gloria, hanno mai estinta la vostra sete? Ah! .... Voi l' avete ordinato, mio Dio, diremo con Agostino, e lo sperimentiamo ogni giorno quanto egli è vero, che ci avete fatti per voi, e che invano cercheremo sempre la nostra quiete, finchè in voi non riposi il cuor nostro. Siatecene voi, dunque, esempio ed intercessore, o santo Rè d' Israello, o penitente felice, o Profeta di Dio. Ecco passati i giorni brevi della vostra tribolazione, eternata la memoria di vostre glorie in tutte le generazioni, e assicurata la vostra pace nel fonte di tutti i beni! Così sarà sempre di tutti: *Semen hominum honorabitur hoc, quod timet Deum.*

P. di G. C. 1014.

LEZIONE VII.

Maneggio di Adonia per ottenere in moglie Abisag con la mediazione di Betsabea. Salomone lo scuopre, e lo condanna alla morte.

Detta li 21. Gennajo 1798. Dom. III. post Epiph. (a)

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Et qui prae confusione promittit amico, et lucratus est eum inimicum gratis.
XX. 25.

UN carattere troppo franco nel commercio degli uomini, conduce a operare inconsiderato, a decidere con precipitazione, a soverchiare altrui, in darsi tuono di superiorità. Per lo contrario un natural troppo timido, e riserbato soverchiamente, spesso cade nell'opposito eccesso, di restare come ne' ceppi, e di adattarsi all' altrui piacimento, anche contro la sua propria coscienza. Quindi la debolezza nella correzzione, eziandio necessaria: la compiacente approvazione degli altri, l' incostanza ne' sentimenti, e la facilità di promettere, anche quando non puossi, nè si è formata intenzione di mantener la parola. Difetto che viene da un imbarazzo di fondo, e ci fa perder l' amico, o piuttosto, come dice il nostro Ecclesiastico, ci fa guadagnare in lui un nemico senza alcun frutto. Così Betsabea si induce con troppo facile compiacenza a promettere oggi all' ambizioso Adonia di intercedergli ciò, di cui non conosce l' importanza, e le conseguenze. Anche Salomone promette a sua madre di esaudirla: ma la sua è ragionevol promessa, e saggia, che nasce dal rispetto filiale, e dalla opinione che non avrebbe richiesto cosa da non potersi concedere. Ma quando esposta la sua domanda, che di buona fede si riputò giusta nel farla, e fu

(a) Vacarono le trè prime lezioni di quest' anno, attese le istruzioni pubbliche sulla *fede* e *religione*, ordinate dal Santo Padre.

trovata che non era possibile ad accordarsi; il figlio sapiente ricusò con franchezza, e la buona madre non si stimò gravata per tal rifiuto, nè allegò la già riportata parola. Molto noi avremo da apprendere in questa varia, ma sempre saggia condotta, per un occorrenza frequentissima nella vita, e nel commercio comune, in cui tante volte ci accade di esigere, o di fare qualche promessa. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

CAP. II. ℣. 12. Salomon autem sedit super thronum David patris sui, & firmatum est regnum ejus nimis.

Noi abbiamo accompagnato fino alla tomba un de' più grandi, e più santi rè, che abbiano avuto gli Ebrei. Monarca, che alla magnificenza del cuore, riunì l'energia della mano: e sembrando nato per l'arte della guerra, e per la condotta delle più grandi imprese; accoppiò tanto zelo, tanta pietà, tanta fede pel grande Dio de' suoi padri, che pare aver lasciata decisa la posterità ad ammirare in Davidde, più che le qualità del guerriero, del gran monarca, del conquistatore; il rinnuovamento della vera religione e del culto, la perfezione della penitenza, la mansuetudine della sua carità, la santità della vita. Pose poi quasi il colmo a tanti titoli di vera gloria, l'aver formato e lasciato al regno un successore degno di sì gran padre, e che avendo un carattere tutto differente dal bellicoso suo antecessore, pur non si vedde contrastar nel confronto le sublimi qualità del padre: onde lo eguagliò nella celebrità delle imprese, senza farlo dimenticare: e in molte cose lo superò eziandio, senza oscurarlo. Salomone, secondo rè d'Isdraello della Tribù di Giuda, profittò senz'armi delle vittorie del padre, per rendersi ammirabile nelle arti della pace: e come dice un giudizioso Scrittore (a), non avrebbe mai avuto l'eguale, se sollevato sopra tutti gli uomini per una maravigliosa sapienza infusagli dall'Altissimo,

(a) Berruyer livr. VII. in princ.

non fosse caduto al declinar de' suoi giorni in eccessi sì vergognosi, che in vece della gloria del gran Salomone, fanno ancora desiderare in lui l'innocenza del cuore, o almeno la pronta, e indubitata penitenza del buon Davidde. Di questo piissimo Principe fu anche perpetuata la gloriosa memoria ne' pubblici registri di tutti gli avvenimenti più insigni del regno suo, ne' quali furono anche uniti i dettagli di quanto era avvenuto di più considerabile negli altri regni (a). Specialmente poi fu conservato con ogni cura quanto ne avevano scritto, il profeta Samuele, che vedde il corso de' primi anni dell'illustre garzone, che Dio s'era prescelto, e gli altri due Profeti contemporanei, testimonj, confidenti, ed amici fino agli ultimi anni del santo rè, Nathanno cioè, e Gad. Dalli scritti di questi tre personaggi, dicemmo esser composta la storia, che ci rimane di Davidde.

1014.

Appena morto il pio rè, che Salomone suo figlio, di già associato al trono, vivente il padre, ne restò unico arbitro e possessore, con tanto consentimento ed applauso di tutto il popolo, pieno di confidenza e di ammirazione per le rare sue qualità, che se gli vedde rassodato a un tratto lo scettro in mano, più che se ne avesse già avuto un possesso lunghissimo.

Questa fermezza d'imperio dovè far comparire tanto più temeraria la pretensione di Adonia (b), che irrequieto nella sua ambizione, riputò di potere sotto coperto pretesto, dar nuovo crollo a così florido regno. Tutto al contrario però, il di lui attentato rivenne a nuova conferma del trono di suo fratello, dando luogo a uno di que' successi che tanto servono a stabilire la nascente autorità d'un monarca, quando lo pongono in necessità di dare un grande esempio di giustizia contro qualche colpevole illustre, e così impedire che trovi degli imitatori nel succeder de' tempi.

℣. 13. Et ingressus est Adonias filius Haggith ad Beth. sabee matrem Salomonis. Quæ dixit ei: Pacificusne est ingressus tuus? Qui respondit: Pacificus.

(a) I. Paralip. XXIX. 29. 30.

(b) Ved. Malvenda, e Menochio.

Adonia era figlio d'una delle primarie mogli di David, chiamata Haggith, e non avendo ne' passati successi deposto mai di cuore il pensiero di salire sul trono, che riputava a sè onninamente dovuto: e ben vedendo che in quelle circostanze un'aperto sforzo sarebbe stato inutile per tale intento; conobbe che bisognava ricorrere a i mezzi di coperto artificio, e cercare di avvicinarsi verso il comando, sotto le sembianze di suddito. Si indirizzò dunque a Betsabea la madre del fratello regnante, che ben sapeva quanto potesse sull' animo del figliuolo, contando anche sull' indole del sesso facile a impietosirsi, e non molto suscettibile di sospetti profondi. La regina che se lo vedde comparire dinnanzi, e che si rammentava bene i di lui ambiziosi, e recenti attentati: venite voi, gli disse, con intenzioni pacifiche? Pacifiche, gli rispose Adonia.

Vorrei però comunicare a voi un mio pensiero, e pregovi di ascoltarmi. Parlate liberamente, soggiunse Betsabea con un certo contegno. E Adonia, preso il tuono di sicurezza, e d'uomo, che conosce i suoi diritti, e le ragioni che ha di farli valere: voi stessa, continuò a dire, sapete che la corona mi apparteneva, come a primogenito, e che tutto Israelle mi riguardava come suo rè. Il Signore però ne ha disposto altrimenti: e trasferito lo scettro dalle mie mani in quelle di mio fratello, non lascia luogo a dolermene, perchè Egli è il padrone d'ogni diritto, e di stabilirlo come gli piace. In tal guisa Adonia cerca di guadagnare l'animo della matrigna, con mettergli innanzi agli occhi il sagrificio, che viene a fare in favore di Salomone, e rimuove il sospetto di aver mal'animo contro di lui, chiamandolo suo *fratello*. Vi sarebbe però molto da dire sù quella sua franca asserzione: *il regno era mio* (a).

℣. 14. Addiditque: Sermo mihi est ad te. Cui ait: Loquere. Et ille:

℣. 15. Tu, inquit, nosti quia meum erat regnum, & me præposuerat omnis Israel sibi in regem: sed translatum est regnum, & factum est fratris mei: a Domino enim constitutum est ei.

(a) Ne abbiamo già premessa qualche ragione in contrario, al principio della Lez. II. pag. 20.

Senza però entrar ora in questi riguardi, proseguì il malizioso Adonia, degnatevi, che decaduto dal trono, possa almeno domandarvi una grazia sola, e per questa, non vogliate, vi prego, che debba avere il rossore di una ripulsa (a). Nò, rispose Betsabea, spiegatevi pure liberamente, e contate pure sù ciò che potrò fare per voi.

La cosa, ch'io vi domando, soggiunse, spetta a Salomone vostro figliuolo a concedermela: ed egli ha tanto riguardo per voi, che non è capace di negarvela, se gliela chiederete per me. Vi prego dunque d'interporvi col rè acciò si contenti di darmi in moglie Abisag la Sunamite, la quale è rimasta intatta alla morte di nostro padre: ed ecco a che si limitano i desiderj d'un infelice, che era nato pel trono.

Betsabea non vedde nulla di irregolare, o d'arduo nella richiesta, e forse restò anzi sorpresa, che l'ambizione smoderata di questo principe, si ristringesse a così tenue domanda. Impegnò dunque senza esitare la sua parola di parlare al rè per ottenergli la grazia, e si tenne in pugno di conseguirla, senza punto sospetto, che potesse aver conseguenza importante. La sapeva però bene Adonia, ove avrebbe potuto condurlo quel matrimonio. Ed ove ne penserete? Al trono. Abbiamo notato altre volte, su le antiche tradizioni degli Ebrei (b), che qualunque cosa avesse appartenuto a i loro rè, non poteva passare in uso di alcun'altro, fuor solamente del di lui successore: e sarebbe sembrata un'af-

℣. 16. Nunc ergo petitionem unam precor a te: ne confundas faciem meam. Quæ dixit ad eum: Loquere.

℣. 17. Et ille ait: Precor ut dicas Salomoni regi (neque enim negare tibi quidquam potest) ut det mihi Abisag Sunamitidem uxorem.

℣. 18. Et ait Bethsabee: Bene, ego loquar pro te regi.

(a) *Ne confundas faciem meam*: notano alcuni Interpetri (Vatablo, Polo, Patrick; Ved. anche Chais ad Genes. XIX. 21., II. Paral. VI. 42., et Psal. CXXXII. 10.) essere un ebraismo, di cui danno varie spiegazioni, e che troveremo ricopiato da Betsabea al seg. ℣. 20.

(b) Vedi anche il Grozio quivi, e la Mischna *in Sanhedrin* part. 4. cap. 2. §§. 2. e 5.

fettazione del regno il pretendere a cotesto uso (a). Specialmente le femmine del defunto Monarca, non potevano più esser mogli di verun altro: e quindi sebbene nel sentimento già da noi abbracciato, la Sunamite non fosse che destinata per consorte a Davidde; fu però da lui ritenuta siccome ancella, e sempre tornava il divieto di appropriarsela chi altri si fosse (b). E notano ingegnosamente il Calmet, le Clerck, e altri, che Adonia stesso venne a riconoscere, che Abisag appartenesse alla corona, e quindi che toccava a Salomone il disporne, che altrimenti l' averebbe richiesta per moglie non a lui, ma a i di lei genitori.

Betsabea però, la quale, come dicemmo, non riflettè così addentro; senza indugio, e di buona fede se ne andò agli appartamenti del Rè suo figlio, per sollecitare a favor di Adonia la grazia, come gli aveva promesso. Appena la vedde comparire il giovine e saggio Monarca, corse subito, e in presenza di tutta la corte, a rendergli quell'onore, che conveniva a una madre, e che mostrasse non essersi dimenticato d' esser figliuolo, nell'atto ch'era divenuto rè. Si alzò dunque dal trono sù cui sedeva, e discesone per avanzarsi alquanto a incontrarla, gli si prostrò innanzi nell' atto della più profonda riverenza, che si usava allora di praticare; e quindi fatto accostare al suo un' altra specie di trono, che naturalmente avea già fatto preparare per tale intento, volle che fosse collocato alla sua mano destra, la quale, come ne-

℣. 19. Venit ergo Bethsabee ad regem Salomonem, ut loqueretur el pro Adonia: & surrexit rex in occursum ejus, adoravitque eam, & sedit super thronum suum: positusque est thronus matri regis, quæ sedit ad dexteram ejus,

(a) Quindi il barbaro costume de' Persiani, e altri Orientali, di abbruciare sul rogo stesso quanto avea servito al Monarca defunto, e perfino le di lui mogli, gli schiavi ec.

(b) Lo rileva a lungo il Coccejo al cap. 2. §. 24. della Gemara, e il Venema nelle note manoscritte citate da Chais. Vedi anche Seldeno: *uxor Hebraica* lib. I. cap. 10.

gli odierni nostri costumi, così presso gli antichi, era il posto di onore (a). E quivi rispettosamente accompagnò, e fece seder la madre, con onore, che non oziosamente ci descrive quì il S.T., e si encomia nel cit. Salm. XLIV., onde avvertano i figli quale onore debbano rendere a i genitori (b).

Accolta dunque con tanta distinzione, Betsabea prese vieppiù coraggio di esporre al figlio la preghiera per cui veniva, e che riputava di facilissima concessione. = Io vengo a voi figliuol mio, disse al rè, per domandarvi una grazia di così piccola conseguenza, che non ho alcun timore di poterne soffrire la mortificazione di una ripulsa. Che dite voi, o madre mia? Ripigliò vivamente il rispettoso figliuolo: che il vostro volto abbia oggi a vedersi coperto di rossore, e ciò per colpa mia? Parlate, chiedete pure, comandate, che sarete ubbidita = . Questa generalità illimitata d' impegno, è un nuovo argumento del rispetto che Salomone avea per sua madre: Nè fù bisogno, o convenienza che prevenisse con la condizione, purchè ella non richiedesse cosa, che non si fosse potuto accordargli: poichè ciò sarebbe stata un' ingiuria, mostrando di supporla capace di chiedere simili esorbitanze (c).

℣. 20. Dixitque ei: Petitionem unam parvulam ego deprecor a te: ne confundas faciem meam: Et dixit ei rex: Pete mater mea: neque enim fas est ut avertam faciem tuam.

(a) Perciò che spetta agli Ebrei si può vedere II. Paralip. XVIII. 18., Nehem. VIII. 7., Psalm. XLIV. 10., Math. XX. 21. Anche de'Romani, e de' Greci lo mostrano il Dougty *Excursu* 98., Martin al Salm. CIX. 2.

(b) Presso i Persiani eziandio si rileva il costume che non era permesso a i figliuoli di sedere in presenza della lor madre: e Quinto Curzio nel lib. 5. ne avverte, che Alessandro il grande non volle assidersi avanti a Sisigambe, madre di Dario che avea debellato, prima ch' ella gliene desse licenza, appunto perchè intese di prestargli onore, come a madre sua propria. Vedi il Sanzio.

(c) Vedi Polo, Patrick, Pier Martire. Il Sanzio ne adduce anche la regola conforme, che è la sesta *Juris ec. In generali juris concessione non veniunt ea, quae quis non esset verosimiliter concessurus.*

Non dovea così discorrerla Erode, che avea da farla con una saltatrice in quella sua sterminata promessa di: *dare ei quodcumque postulasset ab eo* (a). Laonde s' impeguò colpevolmente in quella guisa con lei, e più colpevolmente di poi secondò la sconsigliata promessa, ch' era obbligato anzi a non mantenere.

Ebbene, continuò Betsabea, la grazia che ho a domandarvi, è che siate contento di dare in isposa Abisag la Sunamite a Adonia vostro fratello che ardentemente la brama, e ve ne supplica per mezzo mio. Salomone rimase attonito all' inaspettata richiesta: e poichè penetrava molto più addentro, che non sua madre; vedde tutta l'estensione e il raggiro di Adonia, comprese bene che Betsabea stessa avrebbe pensato subito come lui, tostochè fosse stata avvertita delle conseguenze di sua domanda: e quindi si espresse seco lei con tutta la libertà.

℣. 21. Quæ sit: Detur Abisag Sunamitis Adoniæ fratri tuo uxor.

Questa è dunque, soggiunse, la piccola domanda, che avevate da farmi, o mia madre? Sapete voi cosa vuol dire il chiedere la Sunamite Abisag per Adonia? Lo stesso che se mi domandaste di discendere dal trono per farvi salire esso, e consegnargli l' imperio. Ricordatevi de' vantaggi che gli dà sopra di me l' ordine della nascita, e che sono nel suo partito le due più significanti persone del Regno, Abiathar il sacerdote, e Gioabbo figlio di Sarvia (b),

℣. 22. Respondit que rex Salomon, & dixit matri suæ: Quare postulas Abisag Sunamitidem Adoniæ? postula ei & regnum: ipse est enim frater meus major me, & habet Abiathar sacerdotem, & Joab filium Sarviæ.

(a) Math. XIV. 7.

(b) Secondo la frase ebraica, e de' 70., Lodovico di Dieu, dopo Kimki, e Jonathan; indicò Salomone di sapere che la presente domanda era un concertato disegno con i due capi del suo partito, acciò unita a i vantaggi della maggiorità ec., potesse fargli strada al trono, cui non avea dimesso il pensiero di voler salire.

Digitized by Google

Vedendo dunque che con questa richiesta Adonia si rendeva colpevole di lesa maestà, con tanto maggior delitto, quanto che la manifesta sua cospirazione passata non gli era stata rimessa, se non a condizione di tenersi quieto e pacifico; risolvè di dare alla fine un esempio di giusto rigore, che liberasse da ogni ulterior pericolo di turbolenze il suo Regno. Io lo giuro, disse con tuono fermo e autorevole, pel santo nome di Dio, e che Egli sia vindice contro di me se non lo eseguisco: che Adonia s'è lasciata uscire di bocca, a costo della sua vita, questa temeraria parola. Sì, viva Iddio, che mi ha collocato sul trono di Davidde mio padre, e mi ha rassodato con l'universale consentimento della mia gente, e che a forma di sue promesse immutabili ha stabilita pel regno d'Israello la mia discendenza (a); Adonia muorirà, e non sarà differita oltre questo giorno la pena che ha meritato per la sua ribellione (b). Betsabea non ebbe parola da replicare a così assoluto e ragionevol decreto: e noi lo vedremo altra volta eseguito.

v. 23. Juravit itaque rex Salomon pee Dominum, dicens: Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat, quia contra animam suam locutus est Adonias verbum hoc.

v. 24. Et nunc vivit Dominus, qui firmavit me, & collocavit me super solium David patris mei, & qui fecit mihi domum sicut locutus est, quia hodie occidetur Adonias.

SECONDA PARTE.

Non si riflette mai senza frutto sulla condotta de' saggi: e quella che oggi vediamo tenersi da Salomone, ci sarà di grand'uso, come sù cosa di commercio frequentissimo nella vita. Bisogna dunque cominciar da avvertire, e ce ne può dar senno l'inconsiderazione di Betsabea, di non impegnarsi mai a richiedere a alcuno cosa che ci si debba negare. Riguardo specialmente agli ostacoli, che ci può contrapporre una buona morale; lo pian-

(a) Ved. II. Reg. VII. 12. 13.

(b) Il Sanzio, e altri Interpetri notano, che con l'impegno del giuramento Salomone volle mostrare la fermezza decisa della sua risoluzione, onde togliere ogni speranza d'intercedere ulteriormente a favore del reo.

tò per massima eziandio Cicerone, e anzi la disse la prima legge di ogni amicizia, di non richiedere, nè fare mai cose turpi: *haec prima lex in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes, neque faciamus rogati*. E si potrebbero ridurre a tal genere tante richieste ed offizj, che imprudentemente talor si fanno per ottenere impieghi, o largizioni a persone, che non ne siano, o almeno non ne conosciamo meritevoli. Col pretesto di giovare e far bene secondo la carità; si può mancare alla giustizia che gli và innanzi, ed esser cagione di disordini, e danni, che ne provengono. Cosa poteva succedere se effettuavasi la raccomandazione di Betsabea a favor di Adonia? Richiesti poi, guardiamoci da promettere per una verecondia importuna, o come disseci l' Ecclesiastico, *prae confusione*, ciò che non possiamo, e non intendiamo di mantenere: che quello è il modo di farsi de' nemici per nulla. E finalmente quando abbiamo promesso, ricordiamoci, che interviene una specie di contratto, il quale ci obbliga per diritto di natura a mantenere. Non mai s'intende però, fosse pur anche confermata da ogni giuramento nostra promessa, che l' obbligazione se ne estenda a quelle cose, le quali, o di loro natura non sono lecite, o che nelle circostanze potrebbero ridondare in pubblico, o privato detrimento. In tali casi, male è il promettere, e peggio il mantenere. Erode peccò attendendo alla sua stolta promessa: e operò benissimo Salomone a non aver riguardo a quella data a sua madre. Chi ci domanda cose vietate, non può mai acquistar diritto a ottenerle: e qualsiasi giuramento, non può cambiarsi in vincolo di iniquità. Specialmente badiamo a quante promesse facciamo a Dio, e quanto siamo facili a violarle: siamo sommamente guardinghi a impegnarsi con voti, quantunque per cose buone: deliberiamone lentamente, prendiamone saggio consiglio, pensiamo alla gravezza dell' obbligo, e poi siamovi in caso, esattamente fedeli.

LEZIONE VIII.

I complici di Adonia son puniti. Abiathar con l' esilio, e Gioabbo con la morte.

Detta li 28. Gennajo 1798. Dom. IV. post Epiph.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

In tota anima tua time Dominum, et Sacerdotes ejus sanctifica. VII. 31.

SAcerdoti del grande Iddio, e voi popoli dell' elezione, intendete e considerate la dignità eccelsa, che dovete rispettare in voi stessi, e venerare in coloro che ne son rivestiti. La parola di un Dio mette quasi alla pari quell' onore *di tutta l' anima*, che vuol per sè, e quello che esige pe' suoi ministri: *in tota anima tua time Dominum, et Sacerdotes ejus sanctifica*. Il gran martire S. Ignazio, uomo dell' età degli Apostoli, non dubita di chiamare il sacerdozio l' apice di tutti i beni di questo mondo: onde chi gli fa oltraggio, non reca ignominia a un uomo, ma a Dio medesimo (a). E infatti la regia porpora, dicea S. Ambrogio, è capace di fare degli Imperatori, e non già Sacerdoti (b). Il Grisostomo poi allega anche la ragione di cotal preminenza, dicendone: che al Rè sono affidati i corpi, le anime a i Sacerdoti. Il Rè rimette le macchie de' corpi, e il Sacerdote asterge la bruttura de' peccati; e quindi questo è un principato maggiore: onde ne avviene che il Monarca sottomette il suo capo alla mano del Sacerdote, e nelle antiche Scritture sempre si trova, che i sacerdoti ungevano i rè (c). Da questi riflessi doppio debito ne risulta, e per chi dee rendere onore a ministero sì augusto, e in chi dee mostrarsi degno di tanto onore: onde di noi non dicea fuor di proposito quell' antico proverbio:

(a) *Sacerdotium est omnium bonorum, quae in mundo sunt, apex: qui adversus illum fecerit, non hominem ignominia afficit, sed Deum.* Epist. X. ad Smyrnenses.

(b) Ved. Theodoret. lib. 5. Hist. Eccl. cap. 7.

(c) Chrisost. hom. IV. in Isaiam.

vivant ut numina: loquantur ut oracula (a). Ed ecco che il sapientissimo frà tutti i rè, nel tempo de' suoi lumi più puri, oggi ce ne confermerà il documento col proprio autorevolissimo esempio. Egli ha d' innanzi un sacerdote, che disgraziatamente s' è fatto reo di alto delitto, e meritava l' ultima pena per aver cospirato contro la maestà del suo principe. Ma perchè avete portata, gli disse, l'arca di Dio, non avrete la morte; e non l'ebbe in riverenza del suo carattere, e de' suoi ministerj. Egli è un Salomone, che si diporta così. Ascoltiamolo.

PRIMA PARTE.

CAP. II. ℣. 25. Misitque rex Salomon per manum Banajæ filii Jojadæ, qui interfecit eum & mortuus est.

Salomone risolvè, come udimmo, e s' impegnò nella maniera la più solenne a punir con la morte la fellonìa del recidivo fratello; e Betsabea stessa, che era andata a interceder per lui, non se ne mostrò punto sorpresa, non che disgustata. Ed egli infatti, e in sua stessa presenza, ne diede subito l'ordine corrispondente al famoso Banaja figliuolo di Giojada, principale fra i forti di David, e capitano delle guardie reali: che egli stesso andò subito, ed eseguì la sentenza alla militare, probabilmente con un gran colpo di sciabla, sotto cui terminarono i giorni dell' inquieto Adonia.

Non è nuovo, nè nelle sagre (b), nè nelle profane istorie, che esecuzioni di questa specie si addossino ad officiali anche di grande affare, come vediamo quì Banaja. Così Nabucco aveva dato l'ordine di uccidere i Sapienti di Babilonia ad Arioch principe della milizia (c): e Saulle e Davidde si servirono in ciò de' soldati di loro guardia del corpo (d). Presso

(a) Ved. a Lapide in hunc loc. Eccli.

(b) Ved. le note di Chais ad Judicum VIII. 20., I. Reg. XXII. 18., e II. Reg. I. 15., IV. 12.

(c) Daniel. II. 24.

(d) Ved. I. Reg. XXXII., II. Reg. IV.

i Romani, opra lunga sarebbe, ne dice il Sanzio, riferire anche dal solo Svetonio i Centurioni, e i Tribuni, che furono impiegati per tali esecuzioni di morte, come il Centurione Fabio Celere, cui Romolo commesse l'uccisione di Remo suo fratello (a).

Più seria questione muovono alcuni Interpetri circa la giustizia di questo fatto, vale a dire se nella punizione di Adonia possa sospettarsi che Salomone abbia colpa, o di precipitato giudizio, o di spirito di privata vendetta, o di pena troppo crudele. Come costa dicono eglino, che Adonia avesse que' disegni sediziosi nella domanda di Abisag? E dato anche che li avesse avuti, il delitto sembra punito troppo gravemente, senza minimo indugio, che desse campo alla difesa del reo, e senza osservare le forme usate della giustizia (b).

Comunissimamente però si accordano a scusare Salomone e la sua sentenza. Chi può negare che Adonia, reo già certamente di alto tradimento, non avesse ottenuto la grazia della morte che meritava, se non a condizione di restarsene quieto su' fatti suoi, e di non muovere più un passo, che tornasse a dar ombra circa le sue intenzioni (c)? Il silenzio di Betsabea, che era andata per favorirlo, e si acquietò alla sentenza del rè, viene a rivolgersi in argumento contro Adonia, che non avrebbe mancato di sostenere, se non ne avesse riconosciuta giusta la pena. Notammo innoltre, che le espressioni originali del Testo ci danno indizio che Salomone sapeva bene il concerto, che suo fratello aveva avuto per

(a) Grozio. Oltre il cit. Sanzio, e Calmet. Vedasi il Commentario, e la Sinopsi del Polo, Patrick, e il Dodd.

(b) Ved. le Clerc.

(c) Vid. sup. I. 52. 53.

quella richiesta con Gioabbo ed Abiathar, già seguati nella fellonia precedente: e chi dice agli avversarj, che di tal fatto il rè non ne avesse in mano le prove autentiche? Tutti sanno, dice Pier Martire, che pel delitto di lesa maestà, anche gl'indizj si hanno in luogo di prova: e in simili circostanze, soggiungono altri (a), non vi è da mettere indugj, che ogni dilazione può riuscire a rovina. Quanto poi alle formalità giudiziarie, che qui si rimproverano tralasciate da Salomone, si dee anche aggiugnere, dicono il Grozio ed altri, che la forma delle monarchie orientali, e in generale degli antichi giudizj, era soggetta a tanti meno imbarazzi e scrupoli, che non abbiamo dovuto noi aumentare, in proporzione della perduta semplicità de' costumi.

In qualunque maniera, per assicurare lo Stato dal pericolo sempre fatale di rivolte e tumulti, non era piccolo riparo questo esempio, con cui s'era tolto di mezzo un capo di ribellione sì potente e autorevole. Non ostante però, altri ancora ne rimanevano, che eran capaci di far nuovi tentativi, anche per la diffidenza, in cui si doveano veder caduti, a motivo della cospirazione passata: e bisognava contenere efficacemente nel debito anche cotesti. Una congiura, dice quì Berruyer, la quale non si punisca che imperfettamente, è sempre pronta a rinascere: e Gioabbo ed Abiathar, sostegni del ribelle defonto, erano caratteri, ed occupavano posti, da incutere molta apprensione. Il saggio rè si fece dunque venire innanzi per primo Abiathar il Sacerdote, e fattigli i rimproveri che meritava, pronunziò la di lui sentenza, dicendo: Voi siete reo di morte, e ve ne dovrei condannare. Ma perchè avete portata l'arca del Signore Iddio

℣. 25. Abiathar quoque sacerdoti dixit rex: Vade in Anathoth ad agrum tuum, equidem vir mortis es: sed hodie te non interficiam, quia portasti arcam Domini Dei coram David patre meo, & sustinuisti laborem in omnibus, in quibus laboravit pater meus.

(a) Benchè non tenerissimi per Salomone, come Stackhouse (pag. 742. 743.), Buddeo, Saurin ec.

alla presenza di mio padre Davidde, e rimastogli fedele nel tempo di sue disgrazie, avete diviso con lui tutti i travagli che lo hanno afflitto; non voglio che andiate a un infame supplizio. Partite dunque di quà: ritiratevi sulle vostre terre di Anathoth, e non comparite più nè alla Corte, nè a Gerusalemme.

Anathoth era città sacerdotale nella Tribù di Benjamino (a): e si vede che Abiathar vi possedeva delle terre suburbane, che erano toccate alla sua famiglia sacerdotale, o che egli stesso avesse in altro modo acquistate, lo che non era vietato a i Sacerdoti (b).

In tal guisa rimosso Abiathar da Sionne, e dal tabernacolo dell'Arca santa, lungi dalla quale non poteva esercitarsi alcuna funzione religiosa, venne indirettamente (c) a esser privato d'ogni esercizio del sacerdozio del Signore, rimanendone all'opera il solo Sadoc, che era del ramo di Eleazaro (d) il primogenito di Aronne, in cui il Pontificato fu costituito a principio. Ed ecco verificata in tal guisa la predizione che di tal cambiamento Dio avea già fatta a Heli per bocca di Samuele in Silo (e), ove allora era l'Arca, e in tempo che il sommo sacerdozio, passato nello stesso Heli del ramo d'Ithamar, da cui discendeva anche Abiathar; il Signore gli minacciò, che avrebbe privata la sua discendenza di quella suprema dignità, per rimetterla a un Sacerdote fedele dell'antico possesso. I tempi di questo adempimento eran giunti: e Salomone non fece altro che compiere il di-

℣. 27. Ejecit ergo Salomon Abiathar ut non esset Sacerdos Domini, ut impleretur sermo Domini, quem locutus est super domum Heli in Silo.

(a) Josue XXI. 18.
(b) Il Sanzio lo avverte quì dal XXXII. 7. di Geremia.
(c) Ved. Estio, a Lapide, e altri.
(d) I. Paralip. VI. 3. 12.
(e) I. Reg. II. 3.

vino decreto, che dovea esser noto a lui, come a tutto Israello. Non oziosamente il S. T. ce lo nota quì in termini, che Salomone discacciò Abiathar: *ut impleretur sermo Domini, quem locutus est super domum Heli in Silo*. Non si può dunque intendere il quì detto per una vera deposizione dal Sacerdozio, fatta direttamente da Salomone; ma solo si può rilevarvi un impedimento dell' esercizio: lo che si rende chiaro, dice bene quì il Calmet, dalla stessa Scrittura Santa, la quale, anche dopo questi tempi, continua a dare ad Abiathar il titolo di Sacerdote (a).

Il Bellarmino poi sostiene (b), che Salomone operasse in questa circostanza con potestà ed istinto straordinario di Profeta: e già Teodoreto e Procopio avean detto precisamente lo stesso (c). Ma in qualunque maniera cantano troppo sicura e franca vittoria sù questo luogo i Protestanti (d), che per rispondere al Bellarmino, piantano francamente, che Salomone non avesse mai questa qualità di profeta. Ma, e l' Ecclesiaste? e la Cantica? non accordano eglino stessi, che oltre i Proverbj, e le perdute Parabole siano scritti ispirati e profetici, e che ne sia Salomone l' autore? Che altro dunque vuol dire esser profeta? Se poi vogliasi dal presente fatto ricavare tutto l' argumento, che coloro pretendono (e), resterebbe da dimostrare eziandio, che le prerogative, e la dignità del nuovo Sacerdozio di Gesù Cristo, e specialmente di quel Sommo che ha lasciato in sua vece sopra tutta la

---

(a) Infra IV. 4.

(b) Lib. 2. de Rom. Pont. cap. 29.

(c) Si può anche per tale spiegazione cavar forza dal Testo: *ejecit ergo Salomon. . . . ut impleretur sermo Domini etc.* Ved. il Menochio.

(d) Li riferisce, e li segue al seg. ℣. 35. Carlo Chais.

(e) Ved. Bib. Anglic., Polo C., Buddeo, Grozio, e altri.

Chiesa; debbano livellarsi esattamente su quelle della nuda figura, che precedè nel sistema Teandrico della legge ebraica, in cui il Sovrano, anche immediato e politico, era Dio stesso; ed il principe non si consitlerava che un suo Vicario. Ma riduciamo quì a oro. Abiathar si rese reo di fellonia, favorendola nel ribelle. Salomone ne lo punì con l'esilio, da cui veniva per conseguenza di non poter più esercitare le funzioni del sacerdozio. Questa è la sostanza del fatto, e non ve ne può certamente esser altra. Un altra volta poi disputeremo co' Protestanti sulla differenza o la similitudine (a) de' privilegj del sacerdozio ebraico, e del cristiano.

Infrattanto le cose che erano avvenute ad Abiathar si divulgarono presto in tutto Israello, e ne giunse speciale avviso a Gioabbo, il quale dovea averne particolarmente sollecitudine, per avere anche egli seguitate le parti di Adonia contro il rè (b). Il vecchio Generale conobbe bene da questo, che l'incendio si avvicinava alla sua casa, e che Salomone teneva l'occhio non sul solo reo principale, ma su' fautori di lui eziandio, uno de'quali sapeva bene d'esser egli medesimo. Conoscendo dunque il suo presente pericolo, e ricordandosi dell'asilo, presso il quale Adonia avea trovato altra volta la sua salvezza, anch'egli se ne fuggì al Taber-

℣. 28. Venit autem nuntius ad Joab, quod Joab declinasset post Adoniam, & post Salomonem non declinasset: fugit ergo Joab in tabernaculum Domini, et apprehendit cornu altaris.

(a) Forse que'signori non anderebbon d'accordo se volessimo ritorcere la parità sulla condotta che tennero i Pontefici dell'antica legge, e i Profeti verso i rè d'Israello, e di Giuda: e in tal guisa seguono il metodo di chi mostra il debole della causa nel rigettare, e produrre al tempo medesimo le stesse prove. Ved. inf. al ℣. 35.

(b) Nell'ebreo si aggiunge: *et post Absalomum non declinavit*: e vuol dire, come è presso Malvenda, che Gioabbo fedele innanzi al suo principe, con non aver seguitato Assalonne, si era ora reso infedele favorendo Adonia.

nacolo, e quivi si tenne strettamente abbracciato a uno de' quattro corni, che terminavano gli angoli dell'altare (a).

Presto ne venne avviso a Salomone, che Gioabbo era fuggito nel Tabernacolo del Signore, e che si teneva stretto all' altare. Laonde volendo che la giustizia avesse il suo corso compito, e ben sapendo che la legge espressa del Signore ordinava di strappare eziandio dal suo altare un traditore omicida (b) come Gioabbo: memore anche degli avvisi lasciatigli da Davidde; diede ordine allo stesso Banaja figliuol di Gionata, di cui s'era servito ultimamente per punire Adonia, che si recasse sul luogo, e procurando di allontanare Gioabbo dal Santuario (c), gli desse la morte che meritava. Banaja obbedì immantinente, e portatosi al Tabernacolo del Signo-

℣. 29. Nuntiatumque est regi Salomoni, quod fugisset Joab in tabernaculum Domini, & esset juxta altare: misitque Salomon Banajam filium Jojadæ, dicens: Vade, interfice eum.

℣. 30. Et venit Banajas ad tabernaculum Domini, & dixit ei: Hæc dixit rex: Egredere. Qui ait: Non egre-

(a) I Rabbini dicono che questi corni degli angoli erano di cinque palmi d'altezza. E' però cosa curiosa il vedere a questo luogo gl' Interpetri protestanti. Fittisi bene in capo che all'altare non dovea esservi asilo, non è a credere in qual gineprajo vanno a imbarazzarsi per ispiegare come dunque vi ricorse a rifugiarsi Gioabbo. Trovano che i Rabbini lo accusano di avere sbagliato riputandolo capace a salvare il reo di omicidio appensato: che Rabbi Kimchi ebraicamente insiste sulla puerilità, che non si salvò perchè avrebbe dovuto montare sopra l'altare, non abbracciarne l'angolo: e che queste stesse puerilità servono a mostrare il fondo dell'opinione, che di fatti e per qualche caso all'altare v'era un asilo, che per i Protestanti non vi dee essere. Nella Gemara al Tratt. *Sanhedrim* cap. 6. n. 7. (Ved. le note del Coccejo al lib. 1. n. 3.) si nota che ricorrendo all'altare, in qualunque caso si evitava almeno la confisca de' beni: e anche questa dee essere una favola, perchè non si dee trovare asilo. Quindi Lightfoot (*Descript. templi Hierosol.* cap. 34. sect. 3.) s'immagina che Gioabbo volle mostrare in quel modo che andava a consagrarsi al Signore: e questa pare una favola al Saurin (Tom. 5. discour. 6.). In somma mille imbrogli per tener ferma un' idea falsa.

(b) Exod. XXI. 14. Ved. sopra al I. 50.

(c) Ved. Polo, e Pyle dopo Ionathan e altri al seg. ℣. 30.

re, intimò al rifugiato Gioabbo gli ordini di Salomone. Da parte del rè, gli disse, ve lo comando, partitevi di costì, e uscite dal luogo santo. Io non ne partirò, riprese il vecchio, ma voglio anche la morte a' piedi di questo altare. Banaja rimase incerto, nel sentire questa risoluzione, di ciò che doveva fare, poichè gli ordini di Salomone, che dovesse intimare al reo di uscir fuori: *haec dicit rex: egredere*: e il rispetto che esigeva il luogo santo; non gli permessero di decidere se era eccettuato dall'asilo il caso di Gioabbo. Laonde sospese ogni esecuzione, e se ne ritornò a informar di tutto il Monarca, per sentire da lui come dovea ultimarsi queata faccenda (a). Signore, disse Banaja, io ho eseguito i vostri ordini con intimarli a Gioabbo: ma egli si è tenuto forte al suo asilo, e ha risposto di volervi morire.

diar, sed hic moriar. Renuntiavit Banajas regi sermonem, dicens: Haec locutus est Joab, & haec respondit mihi.

Sia dunque, com'egli ha detto, riprese il rè; tornate e dategli morte, e di poi seppellitelo, che la riverenza del luogo santo, Dio stesso non vuol che si estenda ad assicurargli l'impunità di tante scelleraggini che ha commesso. Il Signore che ama la giustizia, ne riceverà quest'omaggio dalle mani mie, e dalle vostre, coll' effusione del sangue di un reo, il quale riparerà quello ch'egli sparse innocente altre volte: sangue che non ricaderà sù di me, e sopra la casa mia, nè secondo i giudizj di Dio, che troverebbe ommissione a non punir chi lo merita, nè secondo quelli degli uomi-

℣. 31. Dixitque ei rex: Fac sicut locutus est, & interfice eum, & sepeli, & amovebis sanguinem innocentem, qui effusus est a Joab, a me, & a domo patris mei.

(a) Due conseguenze scendono chiaramente di quì. La prima per confermare il sentimento che contro diversi Espositori tenemmo al precedente I. 50., che qnì si parli dell' Altare di Sion, non essendo probabile, che questi rapporti si facessero, con andare avanti e dietro fino a Gabaon. Secondariamente, vogliano, o non lo vogliano i Protestanti, sboccano quì da ogni parte le idee del sagro asilo.

ni, che volessero incolpare il mio buon Genitore di connivenza, o di accordo ne' delitti del reo (a).

Placato così il Signore, non imputerà che a di lui sola colpa la morte che ha meritato, e il di lui sangue ricaderà sopra il suo capo (frase che vedemmo sì spesso usata nelle Scritture). Egli osò d'imbrattarsi le mani con l'assassinio di due uomini giusti, che meritavano di vivere più di lui, e che trapassò con la sua spada, senz'ordine, e senza saputa del mio genitore Davidde, quali furono Abner figlio di Ner, principe della milizia d'Israello, ed Amasa figlio di Jether, Generale delle armate di Giuda (b).

Il sangue di questi infelici tornerà oggi a giusta pena di Gioabbo, e di tutti i suoi discendenti, che risentiranno l'infamia della sua morte: ma la memoria di Davidde, la discendenza di lui, la sua casa, il suo trono; che ne restino scaricati, e che il Signore vendicato così, ci accordi eterne benedizioni.

Ricevuti dunque ordini così precisi, Banaja figliuol di Giojada ritornò al Santuario, e trovatovi Gioabbo, che si teneva forte alla sua posizione (c), lo fece strappare a forza dal santo altare, e condottolo fuori, come fin da principio

℣. 32. Et reddet Dominus sanguinem ejus super caput ejus, quia interfecit duos viros justos, melioresque se: & occidit eos gladio, patre meo David ignorante, Abner filium Ner principem militiæ Israel, & Amasam filium Jether principem exercitus Juda;

℣. 33. Et revertetur sanguis illorum in caput Joab; & in caput seminis ejus in sempiternum. David autem & semini ejus, & domui & throno illius, sit pax usque in æternum a Domino.

℣. 34. Ascendit itaque Banajas filius Jojadæ, et aggressus eum interfecit: se-

(a) Nemmeno i Protestanti che abbiam citato, e veggasi Polo, e Chais, ci negano che non debba sempre intendersi, che Gioabbo, divelto dall'altare, dovesse uccidersi fuori del luogo santo, come espressamente ordinava la citata legge dell'Esodo XXI. 14. Del resto si dee notare moltissimo che Salomone non rammenta fra i delitti di Gioabbo, che il caso de' suoi *omicidj*, ch'era l'eccettuato dall'asilo in detta legge.

(b) Questi delitti si dee anche avvertire, che differenziano molto la causa di Gioabbo, da quella di Abiathar, con cui si usò più indulgenza.

(c) Parrick, e gli altri partigiani del Santuario di Gabaon, rimandano Banaja fin là, e eternerebbero a Gioabbo l'incomodo di quella fermezza all'altare.

gli aveva ordinato il rè (a), gli diede di sua mano la morte. Il cadavere poi fece trasportarlo in una casa, che il defunto possedeva nella campagna vicina, e quivi gli fu data sepoltura conveniente al suo grado, e a seconda degli ordini, che anche su questo avea dati il monarca. E tale fu la fine di quest'uomo, che parve nato per esibire il più vivo contrasto delle qualità grandi, unite a i più abominevoli vizj, e a confermare l'oracolo, che conviene che muoja di ferro colui che uccide col ferro (b). Resta ora a consegnare an-

pultusque est in domo sua in deserto.

(a) Eccoci a una questione, molto somiglievole a quella, che *sull'asilo* abbiamo oggi toccata co' Protestanti. La dibattono specialmente fra loro i nostri, e prende origine dal supposto, falsamente ammesso da ambe le parti, che Banja uccidesse Gioabbo, proprio lì attaccato all'altare. E quindi il Sanzio con altri reca ragioni a mostrare che fece male a imbrattare così d'umano sangue il Santuario di pace: e per l'opposito l'Abulense, il Gaetano, Tirino, Malvenda, Menochio ec., e anche Giunio, e altri fra gli eterodossi, si affaticano per la difesa, appoggiati specialmente alla legge, quì tante volte citata (Exod. XXI. 14.) che negava l'asilo per gli omicidiarj. Ma questa uccisione, precisamente *all'altare*, dove stà scritta? *Ab altari meo evelles eum, ut moriatur*: ordinava ecctesta legge. Salomone, e Banaja, che portava i suoi ordini, mostrano fin da principio, che la sapevano, e intimano per ciò al reo: *egredere* (sup. §. 30.). Gioabbo si resta fermo, e Banaja, perplesso se dovea usare la forza, torna a risentire il rè, ritorna coll'ordine che l'uccida, e l'uccide. Che necessità dunque di supporre trasgredita la legge nell'esecuzione? La si sapeva, si mostrò di volerla osservata, v'era tutta la forza per farlo con facilità, il Testo non ci esprime, che non fu fatto; come dunque non dee supporsi? *Hic moriar*: dice Gioabbo, e Salomone risponde: *fac sicut locutus est*: si dee intendere nella sostanza della pena, e ne' modi prescritti, che non v'era ragione alcuna, nè interesse a violare. Sò che Giuseppe Flavio stringe la lettera, e crede ucciso veramente Gioabbo nel Tabernacolo: ma noi lo lasceremo nel suo pensiero, e col citato Tirino, Pier Martire, e altri, diremo eseguito tutto come dovea essere.

(b) Quanto alla sepultura data a Gioabbo, che si dice *in deserto* abbiamo

che a Semei il legato, che lasciogli Davidde: e presto ne vedremo gli effetti. Per oggi riposeremo.

SECONDA PARTE

Con piacere mi ritorna occasione, cari Ascoltanti, di parlarvi di un argumento, che vi trattai di proposito nelle sagre istruzioni al principio del nostro nuovo anno. Esso è troppo importante per questi tempi. Religione, io vi dicea, senza culto, ripugna in termini: culto senza ministri è una chimera: ministri senza onore è impossibile che servano all'oggetto per cui son destinati; e il loro avvilimento necessariamente torna in dispregio della religione, cui servono. Se ne son bene avveduti anche tutti coloro, che specialmente da un secolo in quà, fanno aperta guerra a questa figlia del Cielo, e che conoscono di non poter meglio riuscire a avvilirla (che equivale a distruggerla), quanto con tentare per ogni via, come fanno, l'ignominie, e le beffe, l'inceppamento, la povertà, la servitù de' ministri di lei. Quindi il sapientissimo Iddio, che voleva preservarci da questo male, fissò altamente la regola di onorare i suoi Sacerdoti come Lui stesso: *in tota anima tua time Dominum, et Sacerdotes illius sanctifica*. Egli è vero che noi dovremmo esser i primi a tirar di qui conseguenza, che rivestiti di così eccellente carattere, consagrati a ministerj si degni, e depositarj di tanto potere; abbiamo obbligazione strettissima di mostrarci quasi più d'umana cosa, ed *essere*, come con i Padri ne dice a Lapide, *uomini celesti, angioli del Signore, miracoli della terra*: *vivere come numi, e parlar come oracoli*. E qual conto non avremo da rendere, allorchè innanzi all'unico Sacerdote del nostro Testamento, dovremo esibirne il discarico! Ma la nostra disgrazia se non corrisponderemo all'augusta destinazione, non giustifica, miei cari, la vostra colpa. Dio che lasciava questo santissimo e necessarissimo ministero nelle mani degli uomini, non ha voluto, che la principale efficacia ne dipenda dalla dignità de' ministri. I sagramenti, il sagrificio, la parola, non sono cose nostre, ma dell'eterno

---

veguito il significato di una rasa campagna, e s'intende in qualche grotta, o spelonca, che vi fosse adattata a quell'uso, giusta i costumi della nazione, e de' tempi. Ved. Gejer. *de lucta Hebr.* lib. VI. §. 9., e Hottingero *de cippis Hebr.*

Figlio, che le continua nella sua Chiesa per mezzo nostro. Egli è che battezza, e offerisce se stesso, e fa sentire la sua voce alle sue pecorelle, *Sacerdotum ministerio*. Assuefatevi a distinguere l'uomo, dal ministro di Dio: e rendete sotto questo aspetto un onore, che ritorna a chi ci ha incaricati di questa legazione divina presso di voi, come udiste praticato da Salomone.

LEZIONE IX.

Detta li 4. Febbrajo 1798. Dom. Septuag.

Semei trasgredisce gli ordini di Salomone, e paga con la morte i suoi antichi misfatti. Sposalizio del rè con la figlia del Faraone d'Egitto.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

De propitiato peccato noli esse sine metu, neque adijcias peccatum super peccatum. V. 5.

SEmei! o ribello e maledico Semei! perchè ti veggo menare i giorni spensierato così e tranquillo sulle tue terre, dopo il detestabile attentato di Bahaurim, in tempo dell' umiliazione del tuo Sovrano! Tu riposi, io lo sò, sul perdono, che da lui estorcesti nel suo ritorno a Gerusalemme, e in un momento di grazia. Ma non avverti, che un delitto, che impete la maestà del Regnante, ed il pubblico ordine di dipendenza, può esserti perdonato da lui per mansuetudine, e magnificenza di animo: ma non dovrebbe mai essere dimenticato da te. Tu dovresti aver sempre davanti agli occhj ciò che un dì fosti, e quello che meritasti, onde vivere intento a compensare di continuo con l' umiltà degli ossequj, con la fedeltà, con l' attaccamento speciale, gli sfregj che ti resero debitore alla giustizia del trono. Semei, tu non ci pensi più: e passati pochi anni, morto il vilipeso Davidde, regnando Salomone il pacifico; credi tutto dimenticato e sicuro: anzi dai nuovi segni del tuo carattere intraprendente ed inquieto. Semei, tornerà la memoria del tuo delitto, benchè già perdonato: e il mal uso di quel perdono, ti farà meritare che la nuova colpa si aggravi con proporzione, e si punisca con più rigore, senza speranza d'una nuova indulgenza. Oh! Quanti Semei sono fra di noi, Ascoltanti, che viviamo addormentati senza pensiero sopra un cumulo di scelleraggini, con le quali tante volte provocammo l' ira di Dio! E faccia l' Onnipotente padrone de' cuori, che niuno di questi esempj esibisca il presente ravvedimento di Roma in mezzo a tanti pericoli! Rallegriamoci pure nella divina misericordia, speriamo anche d' aver ottenuto il perdono, e di ricever soccorso: ma non ci gettiamo mai affatto dietro le spalle il peccato benchè ri-

messe: e allora non aggiugneremo alle antiche, colpe novelle. Questo è il documento dell' Ecclesiastico, che oggi ci renderà più sensibile la punizione di un colpevole spensierato. Ascoltiamolo.

PRIMA PARTE.

Liberatosi, nella guisa che descrivemmo, il nuovo rè Salomone, da un suddito reo di tanti delitti, non meno che da un Uffiziale prepotente come Gioabbo, e che avea quasi tenuto schiavo il passato regno del genitore; bisognava che pensasse a sostituire chi fosse alla testa delle truppe d' Israello in sua vece: e non vi potè esser gran dubbio nel destinarvi il prode e fedele Banaja figlio di Giojada. Il ministero politico, negli usi attuali, veniva a esser riunito nello stesso Generalissimo della milizia, come sovente potè osservarsi negli esempj di Abner, di Amasa, e di Gioabbo: e quanto alla supremazia del sacerdozio, relegato come fu esposto, Abiathar per la sua fellonia; Salomone ordinò, che Sadoc il Sacerdote rimarrebbe egli solo nell'esercizio delle funzioni Pontificali (a).

CAP. II. v. 35. Et constituit rex Banajam filium Jojadæ pro eo super exercitum, & Sadoc sacerdotem posuit pro Abiathar.

(a) Fissiamo i dati *certissimi* prima di ragionare. Il sacerdozio, presso gli Ebrei, e la sua successione, era fissata *immediatamente* da Dio: non ci entrava, nè vi si poteva mescolar punto l' azione privata, nè la scelta di chicchessia, fosse Giudeo, o Levita, suddito, o magistrato, popolo, o rè. Aronne, e i suoi figlinoli erano istallati nella successione perpetua del Pontificato: niuno si poteva assumere, nè dare quest' onore, *sed qui vocatur a Deo tamquam Aaron*. Dio stesso non poteva per così dire, trasferir più il Sacerdozio, perchè aveva promesso di non lo fare *in eterno*: e molto meno alcun uomo senza di Dio. La stessa successione di primogenito tra i figliuoli di Aronne, era fissata in Eleazzaro, il primo de' figliuoli di quel Pontefice: e la sola unica mutazione, che mai potesse avvenire, sicuramente non sarebbe che da un ramo all' altro *del medesimo tronco*: da una all' altra linea *della stessa discendenza d' Aronne*. E tal mutazione in fatti

Mentre poi si dava corso in tal guisa all'ordine della giustizia contro i ribelli, venivano anche a compirsi le ultime volontà di Davidde, e non restava da effettuarne altra, che quella sopra il maledico Semei, circa del quale avea similmente dato avvertenza a suo figlio di non lasciarlo impunito. Per tale oggetto adunque, presa naturale occasione da i passati tumulti, e dal carattere intraprendente di Semei,

℣. 36. Misit quoque rex, & vocavit Semei, dixitque ei: Ædifica tibi domum in Ierusalem, & habita ibi: & non egredieris inde huc atque illuc.

---

la troviamo avvenuta sul fine della storia de' Giudei, che troviamo il Pontificato nella persona di Heli, che era del ramo d' Ithamar, il *secondogenito* di Aronne: ma ciò era tutto avvenuto per precisa disposizione di chi solo poteva disporre di tal successione (Ved. I. Reg. II. 30.): e sebbene non si sappia come, o perchè Dio disponesse questo passaggio, per levare però ogni scrupolo al Grozio (quivi, e *de Imperio sum. Potest.* cap. 10.) e a i seguaci di rispondere: *jure regio*; tutto, e in qualunque modo, è accaduto quando peranche nemmen v'erano i rè. Siamo dunque alla risposta dell' agnello d' Esopo. Ora che i rè vi sono, Abiathar discendente da Heli, resta privo dell'esercizio del sacerdozio: e Jonathan suo figliuolo (Ved. III. Reg. XV, 27., e sup. I. 42. 44.), concediamo pure al citato Grozio, al Selden (*De success. in Pont.* lib. I. cap. 4. 5.) e a chi altri lo vuole, che non v'ebbe più parte, e che anzi ritornando ora il Pontificato nella sua branca primogenitale di Eleazzaro, non ne partì altrimenti sino alla schiavitù. E questo fu *jure regio*, come risponde il Grozio? Nò, tutto fu come risponde IL TESTO (sup. ℣. 27.): *ut impleretur sermo Domini, quem locutus est super domum Heli in Silo*: prima, anche una volta, che nemmen fossero i rè. Non v' è dunque bisogno neanche di contrastare su la qualità di *profeta*, rilevata per quest' atto in Salomone dal Bellarmino (*De Rom. Pont.* lib. 2. c. 29.). Senza tal riflesso eziandio, Salomone quì, *come rè*, non fà certamente altro, che esiliare Abiathar, che l' avea meritato, e da ciò viene *ut non esset Sacerdos* (Ved. al cit. ℣. 27.), cioè che non potè più esercitare: giacchè egli seguita *a esser sacerdote*, più d' un anno dopo questa espulsione (inf. IV. 4. ec.: l' Estio, e a Lap. ec.): e la sua discendenza è rimossa, *jure regis Dei*, che l'avea fissato prima di Salomone (Num. XXV. 13., I. Paral. VI. 3. 12.), e senza di lui. Ecco come l' andò. Ved. sopra al ℣. 27. cit.

Salomone se lo fece venire avanti, e in tuono da monarca, gli disse: Semei! voi stesso potete esservi testimonio di ciò che meritereste, e di ciò che dovrebbe fare un figlio sul trono a i sudditi ribelli a suo padre; ma non parliamo ora rigorosamente di questo. Fabbricatevi una casa in Gerusalemme, e tenete a mente, che questa città vi dee tener luogo di carcere. Io vi proibisco assolutamente, e per qualsivoglia pretesto, di uscirne verso una parte, o un altra.

Ed avvertite di uniformarvi a quest'ordine colla più scrupolosa esattezza: poichè in qualunque giorno passaste solamente il torrente di Cedron, che scorre appiè delle mura (a); contate d'esser morto in quel punto medesimo, e non avrete da reclamare il perdono accordatovi già da mio Padre, che sarà vostra colpa se non giunge a risparmiare il vostro sangue.

v. 37. Quacumque autem die egressus fueris, & transieris torrentem Cedron, scito te interficiendum: sanguis tuus erit super caput tuum.

La cautela di chiamar Semei a Gerusalemme, e segnestrarlo quivi, piuttosto che alla sua patria, o in qualunque altro luogo, più lontano dagli occhj e dalla vigilanza della Corte; si vede, nota Patrick, saggiamente proporzionata al carattere d'un uomo d'intrigo. E specialmente avvertono con giudizio i Commentatori della Bibbia Anglicana, che sarebbe stato pericoloso lasciarlo nella sua Tribù di Benjamino, ove dovea avere maggior partito, e poteva trovarvi più numero di ben affetti all'emula casa di Saulle. Ivi poi sarebbe

(a) Questo torrente si nomina qui per esempio di esattezza de' prescritti confini. Del resto gli avea già intimato: *non egredieris inde huc atque illuc*: e di fatti quando Semei vedremo che partì per andare nel paese di Geth, non dovè passare da quel torrente, che è dalla parte orientale opposta (Menochio); e il paese di Geth resta a occidente della Città (Patrick). Naturalmente poi Salomone nominò espressamente il Cedron, perchè Semei avrebbe dovuto passarlo per andare da quella parte alla sua patria Bahaurim.

stato anche più alla portata del paese de' Filistei, co' quali averebbe potuto maneggiar degl' intrighi pericolosi allo Stato (a).

℣. 38. Dixitque Semei regi. Bonus sermo: sicut locutus est dominus meus rex, sic faciet servus tuus. Habitavit itaque Semei in Jerusalem diebus multis.

Semei che dovea esser bene informato del rigore usato da Salomone con Adonia, e con Gioabbo, che erano da più di lui; probabilmente temeva forte in suo cuore d'incontrare una sorte consimile, e di non dover restare più al mondo, non che in Gerusalemme. Laonde si riputò fortunato nel sentirsi proporre un baratto sì comodo: e con tutta soddisfazione, Signore, rispose al rè, voi avete ogni ragione di determinare così, e sarà cura del vostro servo di uniformarsi a i vostri ordini con quella esattezza che debbesi al suo padrone (b).

℣. 39. Factum est autem post annos tres, ut fugerent servi Semei ad Achis filium Maacha regem Geth: nuntiatumque est Semei quod servi ejus essent in Geth.

E fu anche di parola per lungo spazio di tempo, non si muovendo punto dalla Città. Ma un incidente domestico, che gli si diede, fecegli dimenticare l'importanza degli ordini, che aveva avuti, seppure non s'immaginò che nel lungo spazio decorso se ne fosse dimenticato, o più non li curasse chi glieli diede. Erano passati trè anni, allorchè alcuni delli schiavi della casa di Semei, restati forse sulle sue terre a Bahaurim, improvvisamente se ne fuggirono nel paese de' Filistei, rifugiandosi, e naturalmente prendendo serviglio presso di Achis, figlio di Maacha rè di Geth, che molti Interpetri con Patrick reputano esser quello stesso Achis, che più di quarant'anni innanzi, avea usato a Davidde tante at-

(a) Il Grozio che è molto legale, ne avverte, che anche nella legge: *Exilium: de interdictis et relegatis*: la pena data qui a Semei si rileva come adattatissima a tenere in debito gli uomini tumultuanti, vietando loro ogni luogo, fuori che un solo.

(b) Dal seguente ℣. 43. si rileva, che Semei s'impegnò anche con giuramento a questa puntuale obbedienza.

tenzioni (a). Semei dunque informato della direzione, che avean presa i fuggitivi suoi servi, ne seppe anche la circostanza precisa del loro rifugio, che eran iti alla Corte di Geth.

Laonde Semei, pieno del pensiero di ricuperare i suoi uomini, prepara immediatamente la sua cavalcatura ordinaria, che da trè anni dovea essergli stata adoprata da' servi suoi, non da lui; e su di essa, accompagnato probabilmente da qualche domestico, e naturalmente con qualche riguardo per la segretezza, si porta frettoloso in Geth, e si maneggia con Achis per ricuperare i suoi servi. La discrezione di quel rè, il rispetto per un certo diritto delle Genti, che gli antichi studiavano meno, e osservavano più; e anche la premura, in cui di questi tempi erano i Filistei ed Achis, di mantenere buona armonia con gli Ebrei, che doveano temere; fecero riuscir Semei nell' intento suo facilmente. Egli riebbe i suoi servi, e li ricondusse con tutta pace a Gerusalemme.

℣. 40. Et surrexit Semei, & strevit asinum suum ivitque ad Achis in Geth ad requirendum servos suos, & adduxit eos de Geth.

Ma non gli andò bene così questa sua spedizione, allorchè l'ebbe compita. Salomone fu informato minutamente com'egli era partito dalla Capitale, che gli era stata data per carcere, s'era avanzato perfino a Geth, ed ora ne era tornato. Gli mandò dunque premurosa ambasciata: e fattoselo venire innanzi, gli parlò in tal tenore: non vi aveva io giurato in nome del Signore, e datavene preventiva avvertenza ne' precisi termini, che in qualunque giorno voi foste escito da Gerusalemme per recarvi a una parte, o ad un'altra, contaste d' incontrare la morte? Voi medesimo ne rimaneste d'ac-

℣. 41. Nuntiatum est autem Salomoni, quod isset Semei in Geth de Ierusalem, & rediisset.

℣. 42. Et mittens vocavit eum, dixitque illi: Nonne testificatus sum tibi per Dominum, & prædixi tibi: Quacumque die egressus, ieris huc & illuc, scito te esse moriturum? Et respondisti mihi: Bo-

(a) I. Reg. XVII. 2. Nella Stor. Univers. Tom. 2. pag. 619., e presso altri, si crede questo un secondo Achis, figlio del primo ne' tempi di Davidde.

Digitized by Google

cordo, confessando che il mio discorso era giusto, e che avevate obbligazione di obbedirmi come suddito: anzi la confermaste con giuramento.

nus sermo quem audivi.

℣. 43. Quare ergo non custodisti jusjurandum Domini, & præceptum quod præceperam tibi?

Perchè dunque non avete avuto ribrezzo di farvi reo in un tempo medesimo di questo doppio delitto, violando il giuramento al Signore, e il comando che ne aveste da me? E dovevate bene osservarlo con tanto maggior diligenza, che eravate ben consapevole di tutto ciò che faceste a Davidde mio padre, e dell' insolenza de' trattamenti, e delle villanie, con le quali l'accompagnaste nella sua partenza dalla Città. Il Signore, la di cui vendetta è paziente, ma giusta, fa oggi ricadere sul vostro capo la vostra iniquità, e servirete d' esempio agli altri, senza pericolo, che Dio, nè gli uomini imputino altro, che a voi medesimo, la vostra pena.

℣. 44. Dixitque rex ad Semei: Tu nosti omne malum, cujus tibi conscium est cor tuum, quod fecisti David patri meo: reddidit Dominus malitiam tuam in caput tuum.

Che anzi con Salomone, semplice esecutore de' divini giudizj, il Signore stesso si dimostrerà ben servito, e gliene darà, lo spero, benedizione, rassodando in lui il trono di Davidde, e rendendolo fermo, secondo le sue promesse, in sempiterno.

℣. 45. Et rex Salomon benedictus, & thronus David erit stabilis coram Domino usque in sempiternum.

Semei si tenne in silenzio per tutto il tempo che parlò il rè: e dovette restarsi come uomo che si sente convinto della ragione di sua condanna, e se la vede addosso inevitabile, e pronta. Il rè in fatti, rivoltosi al nuovo suo Generale Banaja figlio di Giojada, diedegli il fatal comando per la morte di Semei, il quale fatto partire dalla presenza del rè, innanzi a cui non conveniva di ucciderlo (a); perì sotto la spada di Banaja, come ne erano morti gli altri ribelli Adonia, e Gioabbo.

℣. 46. Jussit itaque rex Banajæ filio Jojadæ: qui egressus, percussit eum, & mortuus est.

Dopo Teodoreto, e Jonathan, il Serario, a Lapide, e

(a) Pier Martire.

Ugon Grozio, con altri fra i Protestanti (a), avvertono che giustamente Semei fu dato a morte, non fosse che per la sola trasgressione ultima che commise: imperocchè la violazione del *precetto speciale* del Principe, come dice il citato Grozio, cade sotto la pena capitale, egualmente che l'abbandonare nella milizia la sua stazione. Nel presente caso poi, gli era stata eziandio minacciata espressamente tal pena, e l'aveva accettata egli stesso. Del resto si potrebbe anche aggiungere (b), che Salomone avrebbe potuto benissimo condannarlo al supplizio, in pena similmente dell'offesa maestà del genitore, le di cui promesse eran finite con la sua vita, e non potevano obbligare il successore. In tal guisa dopo trè anni restò compita l'ultima volontà di Davidde, pure riguardo a Semei, il di cui supplizio fece impressione tanto maggiore sullo spirito de' popoli, quanto che ci si veddero chiaramente le tracce della provvidenza di Dio, che arrivò benchè lenta su quell'insigne ribelle, e la prudenza del nuovo rè, che seppe prendere per la pena un'opportunità, che mettesse meglio al coperto, e sostenesse il decoro degli impegni del genitore.

Anche prima però di questo avvenimento, il di cui seguito, non ostante l'intervallo di trè anni, ha riunito quì il S. T. per non interromperne la narrazione; anche prima Israello avea avuto cento altre riprnove delle insigni qualità del suo nuovo Monarca (d). Tutte le di lui disposizioni,

---

(a) Si vegga la Dissert. di Giorgio Stisser: *De processu Salomonis contra Semei*: nel nuovo Tesoro Teologico ec. Tom. I. pag. 713. ec.

(b) Ved. i Commentatori citati, e Schendler, Dodd, e altri, addotti quivi da Chais.

(c) Vedi sopra Lez. VI. al ℣. 9.

(d) Vedi II. Paralip. I. e. ec.

sia ne' regolamenti politici, o negli esempli di rigore, furono tanti passi, che lo inualzarono nel concetto de' suoi sudditi, e lo condussero al più pacifico possedimento del suo Trono. Si ricordò de' religiosi insegnamenti, che avea ricevuti dal padre, e tenne rivolti i suoi sguardi verso il Signore Dio d'Israello, alla di cui scelta, più che non alla nascita, era debitore della corona. Quanto alla rettitudine del cuore, e alla pietà della religione, si guidò con gli esempj del santo suo padre, non ostante i due potentissimi ostacoli, che ebbe a combattere, di una gioventù la più florida, e della più ridente prosperità. Lui felice, se avesse camminato sempre su queste tracce, negli anni, ne' quali pareva che dovesse riuscirgli più agevole il cammino della virtù! In questi giorni primieri la sua vita era con Dio, e Dio era con lui, benedicendolo con prosperità eziandio temporali, e con sollevarne la gloria al più alto grado, che mai si udisse di un rè.

CAP. III. ℣. 1. Confirmatum est igitur regnum in manu Salomonis, & affinitate coniunctus est Pharaoni regi Aegypti: accepit nam-

Oltre poi questo rassodamento interiore, e più stabile del proprio regno, Salomone se ne procurò un altro estrinseco, e di umana prudenza, stringendo un alleanza col più potente de' monarchi vicini, qual si fu il re d'Egitto (a), la di cui figlia ottenne e condusse in moglie, situandola nel palazzo reale, che avea fabbricato il suo genitore (b) nel

(a) Dopo l'età di Mosè, questa è la prima volta, che si ritorna a rammentare l'Egitto ne' Libri santi. Nè è maraviglia; che anche Diodoro Siculo (lib. I.) ne avverte, che in questi tempi gli Egiziani non s'erano distinti nella Storia. Ved. Stackhouse, e Dodd. Del resto, se questo matrimonio si rammenta quì in cronologia, come è più verosimile (Ved. Usserio, Stor. Univ., Patrick ec.), Salomone dovè avere sposata innanzi, e vivente il padre, Mahaca l'Ammonite, da cui ebbe Roboamo (inf. XIV. 31.). Ved. i cit., e Bedford *Script. Chron.* lib. 5. c. 4. §. 78. p. 566.

(b) I. Paralip. XI. 7.

luogo, che da lui prese il nome di città di Davidde. Quivi continuò a aver la reggia Salomone eziandio, fino al tempo che ebbe compita la fabbrica di altro palazzo più magnifico, che si costruì, unito al gran Tempio del Signore, e alla muraglia, di cui cinse tutta Gerusalemme all'intorno (a).

que filiam ejus, & adduxit in civitatem David, donec compleret ædificans domum suam et domum Domini, et murum Jerusalem per circuitum.

Il rè poi Egiziano, di cui ci dice quì la Scrittura, che Salomone menò a moglie la figlia, è chiamato solo col nome generale di que'monarchi, *Faraone*: e il Serario, Menochio, e altri, che lo dicono *Vaphres*: non si appoggiano, che sull'autorità di Alessandro Polistore, presso Clemente Alessandrino (b), il quale anche non dice altro, se non che Salomone scrisse lettere a un rè d'Egitto chiamato Vaphres, che gli somministrò ottantamila de' suoi Egiziani per lavorare alla fabbrica del Tempio. Se poi Salomone lecitamente contraesse tal matrimonio con cotesta innominata Egiziana, è questione molto dibattuta, e importante, che ci riserberemo a Domenica.

SECONDA PARTE.

Dell'esempio di Semei noi ne abbiamo gran bisogno, specialmente nelle circostanze di questo tempo, in cui siam richiamati a penitenza vera sì da vicino. Vero è che con Dio le cose procedono alquanto diversamente. Salomone agì contro il maledico Semei, con qualche relazione al suo primo misfatto: e poteva anche probabilmente come dicemmo, punirlo per quello solo, non ostante il perdono che ne avea avuto da David. Ma con Dio non vi è più memoria del peccato perdonato una volta, per quan-

(a) Ved. inf. VII. 8., e II. Paral. VIII. 11. Ciò si dee intendere di nuovi risarcimenti, o di compimento dato alle mura di David, ovvero di un secondo giro, che aggiunse per fortificazione.

(b) Strom. lib. I.

tunque grave egli fosse (a). Così è: all'opposto però Semei era certo dalla bocca stessa di David del perdono accordatogli del suo delitto. E noi come possiamo saperlo de' falli nostri con egual sicurezza? Lo possiamo sperare se dal cauto nostro la coscienza ci attesti di averne fatta penitenza condegna. Ma oh funesto inganno di tanti! In qualunque punto conosciamo d'aver commesso anche un solo grave peccato, possiamo dire con ogni maggior certezza: oggi ho meritato l'inferno: senza però averne mai, fuori d'una speciale rivelazione, una certezza eguale del perdono ottenuto. Eppure ne viviamo senza pensiero: anzi non pensiamo sovente che a rinnuovare le nostre piaghe, e a ripetere nuove cadute. Guardatevene ci disse l'Ecclesiastico: *neque adijciat peccatum super peccatum*. In questo si può funestamente verificare il nostro paragone con Semei: che irritato il Signore dalle replicate ingratitudini alla sua così lunga pazienza, non colga finalmente una ricaduta, che quanto al sostanzial della pena, ce le faccia pagar tutte insieme. L'Altissimo è un pagatore sicuro, benchè paziente (b): e nemmeno un sol peccato, dice il Pontefice S. Gregorio, giammai lascia impunito: o lo dobbiamo noi inseguire col pianto, o Egli se lo riserva nel suo giudizio (c). Di S. Pietro, benchè dalla voce stessa del suo Signore fosse accertato del perdono, pur si legge che pianse tutta sua vita: e dicesi che ogni mattina quando ascoltava il canto del gallo, di nuovo sciogliesse le lagrime della sua penitenza (d). S. Maria Maddalena sentì dirsi dal Redentore che i peccati gli eran rimessi: eppure si ritirò a piangerli di continuo nella solitudine: e così fecero una S. Pelagia, S. Maria Egiziaca, S. Guglielmo Duca d'Aquitania convertito da S. Bernardo, S. Margarita di Cortona, e tanti altri esemplari di penitenza. Ah, miei cari! Chi penetra cosa vuol dire *peccato*, non se ne dimentica sì facilmente. Ci sembra grave la visita, che ora và a farci il Signore, e che aspettiamo tremanti. Ma se considerassimo che dovremmo a quest'ora medesima essere nell'inferno; qualunque mal ci sovrasti, ci sembrerebbe leggiero. La mano di Dio ag-

(a) Isai. XLIII. 25. Ezech. XVIII. 22.

(b) Eccli. V. 4.

(c) *Nullum peccatum Dominus inultum relaxat: aut enim nos flendo insequimur, aut ipse judicando reservat*. S. Gregor. Moral. lib. 4. cap. 27.

(d) Ved. Baron. an. 69. num. 29.

gravata vi ha scosso: e Roma presenta uno spettacolo di tenerezza nel ricorso generale, che vedesi verso il Signore. Ma ahimè! quanti se ne scorderanno, e anche presto! (a) Attendiamo ciascheduno per noi. 1013.

(a) Ciò che avvenne dopo la seg. Lez. X. giustificò pur troppo questi timori.

LEZIONE X.

Detta li 11. Febbrajo 1798. Dom. Sexag.

Solennità celebrata da Salomone a Gabaon: celebre visione, che ivi ha dal Signore,

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Noli esse pusillanimis in animo tuo: exorare, et facere eleemosynam ne despicias. VII. 9. 10.

AL grande Iddio della terra e del cielo, all' Onnipotente regolatore dell' universo, con ragione si tributano tutti gli ossequj del nostro spirito, e non si indirizzano mai senza frutto le preghiere del nostro cuore. Tutta una società gli si prostra innanzi come un sol uomo: e nell' offerirgli il più convenevole omaggio de' voti pubblici, lo riconosce solennemente come protettore e padrone, e da lui implora ed aspetta soccorso e grazie, o a lui ne rende per beneficj ottenuti. Bello allora e tenero, e commovente è lo spettacolo di un popol buono, che le sue tribolazioni pronunzia, o i voti scioglie alla presenza dell' ottimo Padre suo, ed esibisce un' immagine viva della patria beata, ove gli omaggi di tutti risuonano all' Onnipotente. Ecco i giorni della giustizia di Salomone, e la solennità de' sagrifizj di Gabaon! Esulta, o popolo dell' elezione, riempi il tuo cuore di gioja, o innocente Monarca, che il tuo Signore, il Dio de' padri tuoi propizio ti rimira dall' alto, e da i tesori delle sue grazie è già pronto a versarne copia affluente nel seno tuo. Tu non gli chiedi nè grandezza, nè potenza nel mondo, nè vittorie, e gloria terrena: ma la sapienza de' santi, e il cuore pio del tuo buon genitore. La preghiera sarà esaudita con abbondanza: *noli esse pusillanimis in animo tuo: exorare ec.* Ascoltanti, voi ravvisate già facilmente nelle circostanze descritte una somiglianza della nostra città, e i giorni edificanti che son decorsi nella piena effusione del cuore di un popolo religioso, che i suoi timori condussero ne' sacri templi del grande Iddio, e innanzi a i più venerati monumenti di sua pietà.

Ecco ora il momento della prova più forte di voitra fede (a). Ricordatevi chi voi siete, e qual Dio servite nel centro della sua Religione. Non vi lasciate vincere dalla stanchezza di raccomandarvi a lui, e di lasciargli la disposizione di tutto. *Noli esse pusillanimis in animo tuo*. Continuiamo a pregare, e ad avvalorare con opere di carità le nostre suppliche: *exorare, et facere eleemosynam ne despicias*. Onoriamo coll il nome di Cristiano, cattolico, Romano, che ci distingue: e andiamo a continuare la nostra storia.

PRIMA PARTE.

Innanzi di proseguire la storia di Salomone, ci rimase da sciorre nella scorsa Domenica la difficultà sul di lui matrimonio colla figlia del rè d'Egitto, se a forma delle leggi ebraiche gli fosse lecito. E certamente, che in due luoghi espressi (b) Dio aveva proibito al suo popolo di sposar donna delle Nazioni straniere: e non pare, che con a Lapide possa dirsi, che tal divieto fosse ristretto alle sole femmine di Cananea. Imperocchè, come bene soggiungono il Sanzio, Pier Martire e altri, la ragione della legge = acciò esse non volgano il tuo cuore verso le bugiarde Divinità =, sostanzialmente è comune a tutte di falsa religione, quali erano allora le Egiziane, come le Cananee. Altra ragione eziandio contro questo matrimonio si allega rilevando dalla polizia Giudaica, che per mantenere fisse le proprietà in ciascheduna Tribù, obbligava a ristringere i matrimonj fra gl'individui d'una medesima, onde per eredità delle femmine, i beni d'una non potessero passare all'altra. Quindi è che alcuni Rabbini, con i quali si accordano eziandio Teodoreto, Procopio, e qualche

(a) Questa mattina appunto sono entrate le truppe francesi in Roma.
(b) Deuter. VII. 3., e Exodi XXXIV. 16.

altro antico Scrittore, dicono che Salomone agisse quivi veramente contro la legge.

Comunemente però ciò si nega da i migliori Interpetri, non solo nostri (a), ma anche frà i protestanti (b). E di fatti gagliardissima è la ragione, che in questi principj del regno suo, tanto è lungi, che la S. Scrittura faccia a Salomone alcun rimprovero di sua condotta, che anzi ne commenda l'osservanza, e la religione: e in questo luogo medesimo, riferito appena tal matrimonio, ci rileva di lui, che *amò Dio*, e battè le vestigia di Davidde suo padre. Si direbb' egli così in faccia a una trasgression manifesta della legge divina? Innoltre, comunemente si reputa, che due scritti canonici, il Salmo XLIV., e la Cantica, siano diretti a celebrar queste nozze: nè al certo il Divino Spirito ne avrebbe dato l'istinto per encomiare un peccato. Si può dunque a tutta ragione supporre, che Salomone, prima di sposare questa figlia, la vedesse convertita alla religione del suo Signore (c), come fece Sephora moglie di Mosè (d), Rahab, Ruth, e Mahaca (e). In tal guisa veniva a cessare la principale e religiosa ragione del rammentato divieto: e gli esempj d'uomini grandi nella Nazione, dimostravano, che la legge non era senza dispensa. Riguardo poi alla regola allegata di polizia, di non escire pe' matrimonj dalla propria Tribù; si dee avvertire, ch' essa cessava del tutto, riguardo alla persona del Sovrano, i di cui fondi non erano della natura de'

(a) Serario, Sanzio, a Lapide, Estio, Menochio, Calmet ec.

(b) Grozio, Giunio, Munstero, Pier Martire, Bibb. Anglic., Patrick, Dodd, Wells, e altri.

(c) Così i citati Interpetri. Vedi Menochio.

(d) Exod. XVIII. 2.

(e) Josue II. 11., Ruth. I. 16., II. Reg. III. 3.

privati, nè capaci delli stessi passaggi (a). Torniamo dunque, senza taccia di Salomone, alla storia di lui.

Confermato in tal guisa da tanti appoggi il buon Salomone sul trono, era nella più perfetta corrispondenza di officj e di favori con il suo Dio, il quale andava formando, e preparando il cuore del servo suo, per condurlo a rendergli con perfezione quell'omaggio, che non avea per anche riscosso intieramente dal suo popolo, benchè ve lo avesse destinato fin da quando lo cavò dall' Egitto. L'antico costume de' Patriarchi di fare a Dio le loro preghiere nel silenzio della campagna, e nella solitudine delle boscaglie, specialmente situate sull'altura de' monti, ove lo spettacolo de' gieli, e della natura sembrava rendere loro più sensibile la magnificenza benefica del Creatore; questo costume la superstizion gentilesca lo avea sfigurato, *e i luoghi alti* erano divenuti celebri, per l'esercizio comune dell'abominevole idolatria delle genti (b). Laonde il Signore che voleva ritirare il suo popolo, quanto possibil fosse più lungi, dalla superstizione delle Nazioni, avea prescritto, che la preghiera, ed i sagrificj, e tutto l'esterior culto gli si dovesse prestare in un solo luogo, ch'Egli medesimo si sarebbe prescelto (c), e su cui si avvicinavano i tempi della gran fabbrica. Intanto, poichè si aveva già costruita l' Arca santa, ed il Tabernacolo; tutti

CAP. III. ℣. 2. Attamen populus immolabat in excelsis: non enim ædificatum erat templum nomini Domini usque in diem illum.

(a) Non dirò dell' altra difficoltà presa dal II. Paralip. VIII. 22., ove si dice che Salomone non osava d' introdur questa moglie nel luogo santificato per la presenza dell' Arca. Imperocchè l' essere stata idolatra una volta, poteva esigere questo rispetto, almeno su que' principj della sua conversione. Chi sà anche, dice il Saurin, che la sposa non avesse ancora qualche idolatra fra le persone di suo servigio. Vedi Bibb. Anglic., Polo, Patrick, Wells, Henry, Pyle, Stackhouse, Dodd, Storia Univ.

(b) Ved. Chais ad Levit. XXVI. 30., e Deuter. XII. 2, 6.

(c) Cit. Deut. XII. 13. 14.

quelli, che con più pura osservanza vollero seguitare lo spirito della religione, e l'intento del sagro culto, che era di riunire insieme e rafforzare i vincoli di fratellevole carità in un medesimo popolo; procuravano di quasi anticipare la loro conformità a i disegni di Dio, se fuori di straordinaria occasione, si riunivano sempre per qualunque esercizio esterno di religione, intorno all' Arca del Testamento, e al Tabernacolo di Mosè, ove si aveva continuo il servigio fisso del ministerio Levitico, e tutti gli strumenti del culto. E si avea tanto a cuore cotesto spirito di unità, che vedemmo dieci Tribù d' Israello mettersi in istato di guerra contro le altre, solo perchè aveano eretto un altare diverso (a).

Con tutto questo però, poichè il Tabernacolo del Signore, fabbricato nella peregrinazione del deserto, non avea avuto fin qui sede fissa, quindi si trova non infrequente eziandio l' uso di sagrificare in altri luoghi: e fra essi si erano resi più celebri Cariathiarim, Ramatha, Bethel, Galgala, Maspha, Gabaa di Benjamino, Silo, e Gabaon specialmente, di cui diremo fra poco col T. S. Questi erano per lo più luoghi situati in alto su le colline: e sebbene molti (b) siano nel sentimento, che anche prima della fabbrica del Tempio, non fosse lecito offerir sagrifizj, fuori del Tabernacolo; altri però (c), e forse con più ragione, ne reputano, che non tenesse tanto a rigore il divieto: e oltre gli esempli troppo autorevoli, che se ne hanno in contrario (d), sembra che in questo luogo medesimo il divino Testo voglia insinuarci co-

(a) Jos. XXII. 11.

(b) Dopo Teodoreto, e Procopio, il Tostato, Ribera, a Lapide, e altri presso il Sanzio ec.

(c) Lirano, Serario, altri presso il cit. a Lapide, Houbigant ec.

(d) Ved. il nostro lib. I. de'Rè p. 185. 444. Tom. I.

me una delle ragioni di sagrificare altrove, nell'avvertire, che non era fabbricato peranche il Tempio al santo nome di Dio, che già era stato ordinato dal Signore, disegnato da Davidde, e stava per eseguirsi da Salomone. Si tollerava dunque almeno, che in queste circostanze il popolo continuasse, se non altro in casi straordinarj, nel costume di far sagrifizio su que' luoghi alti; fermo sempre, che con maggior coerenza a i disegni di Dio, tutto il culto ordinario fosse presso del Tabernacolo, e si dovesse sollecitare il momento di condurre alla sua maggior perfezione il precetto sostanziale della riunione d'ogni pubblico esercizio su questo punto.

Salomone amava di cuore il suo Dio, e cercava sempre di seguitare i documenti, e gli esempj del suo genitore Davidde, specialmente circa questo disegno della gran fabbrica, che fosse capace di raccogliere le offerte e i voti di tutto il popolo: ma intanto, ch'ella potesse aver compimento, esercitava la sua pietà uniformandosi al costume del popolo, e andava qualche volta a immolar le sue vittime sopra i luoghi alti, ed a farvi bruciare il suo incenso al Signore (a).

℣. 3. Dilexit autem Salomon Dominum, ambulans in præceptis David patris sui, excepto quod in excelsis immolabat, et accendebat thymiama.

(a) Il Tirino ha seguito l'opinione di molti, che tal costume del giovine monarca fosse poco conforme al divino volere, e che appunto come una macchia di que' primi suoi giorni, ci si venga a notare dal S. T., che *in ciò* non seguitava le orme del padre suo. Noi però con i cit. Lirano, Serario, Vatablo, Houbigant ec. (Ved: anche Schmidt, Buddeo ec.) gli abbiamo dato un' intelligenza più benigna, e il senso ne potrebbe essere anche, Salomone aveva a cuore il servigio di Dio, e l'esecuzione de' comandi di suo padre per la fabbrica del Tempio, benchè (*excepto quod*) non avea potuto peranche metter mano a sì grand' opera, e seguitava perciò il costume de' luoghi alti. Ved. II. Par. I. 3. che anche Davidde non vi avrebbe avuto scrupolo.

E dee fare special forza a persuaderci, che Dio non disgradisse da lui quel modo di dargli ossequio, l'avvenimento, che quivi immediatamente soggiugnesi dal T. S. Fra tutti i luoghi alti, frequentati in questi tempi dalla divozione del popolo, il più famoso era Gabaon (a), città molto considerabile (b), e circa due sole leghe distante da Gerusalemme (c). Il pio Monarca pertanto, appena ebbe acquietate quelle prime turbolenze del regno che non ammettevano dilazione, intraprese un divoto viaggio a questa specie di Santuario, ove tuttora si conservava il Tabernacolo di Mosè, e il grande altare di bronzo (d), che quel santo Legislatore avea fabbricato per immolarci le vittime, e sù cui Salomone destinò ora di offrirne mille in solennissimo sagrifizio. L'Arca del Signore non era lì, che l'udimmo già trasportata in Gerusalemme nel nuovo Tabernacolo fattogli da Davidde.

¥. 4. Abiit itaque in Gabaon ut immolaret ibi: illud quippe erat excelsum maximum: mille hostias in holocaustum obtulit Salomon super altare illud in Gabaon.

Il grandioso apparato di questa festa, o solennità religiosa, ci si descrive con più dettaglio in altro luogo delle Scritture (e), d'onde sarà bene inserirne quivi un'idea. Ordinò dunque Salomone a tutti quelli che avevano qualche rango nel popol suo, Tribuni, Centurioni, Officiali, Generali della milizia, Giudici del popolo, e Principi delle famiglie, di tenersi pronti per accompagnarlo a questa ceremonia, che voleva celebrare col più solenne apparato, che esprimesse il rispetto dovuto alla maestà dell'Altissimo. Quindi arrivato a Gabaon col numeroso corteggio che lo aveva seguito, andò

(a) *Excelsum maximum*: il cit. P. Houbigant intende, che fosse il più alto di tutti.

(b) Ved. Jos. IX. 3., XVIII. 25. ec.

(c) II. Reg. II. 12.

(d) I. Paralip. XVI. 39., XXI. 29.

(e) II. Paralip. I. 2. 6. ec.

al Tabernacolo del Signore, ove tutto era già preparato secondo gli ordini che aveva mandati, salì all'altare di bronzo, di cui fece special ricerca tanto egli che tutto il popolo: e quivi fece immolare al Signore mille ostie pacifiche, o come altri l'intendono, mille olocausti (a). Durante la cerimonia il pio Monarca fu trasportato da sentimenti i più teneri d'una soda pietà, l'accompagnò con le più fervorose preghie-

(a) Carlo Chais, che col Dott. Pyle inclinerebbe a prendere questo *mille hostias*: per espressione generica di *gran numero*, come è scritto in Michea (VI. 7.): *numquid placari potest Dominus in millibus arietum, aut in multis millibus hircorum pinguium?* sembra partire dalla naturalezza del Testo. E ve lo ha condotto la difficoltà di immaginare come potessero immolarsi, e bruciarsi sopra un non grandissimo altare, sì gran numero di vittime in olocausto. Difficultà che la comune degli Interpetri, veramente non s'è data gran pensiero di sviluppare. Egli è però probabile ciò che il Rabbino Kimchi ha congetturato, che Salomone facesse questa gita in occasione di una delle principali solennità, le quali durando per sette giorni, in ciascheduno di essi si poteva offerire dall'ora detta del sagrificio mattutino, sin a quel della sera. Si può anche supporre che il rè adoperasse quivi il ripiego che lo vedremo in seguito (infra VIII. 64.) praticare nel suo Tempio, di alzare molti altri altari intorno al principale, onde sopra di essi similmente si consumassero le vittime. Anzi nulla osta, che sopra sassi, o altri comodi vicini all'altare di bronzo, si potesse pure immolare ne' sagrificj più copiosi, o almeno trasportarvi dall'altare principale le vittime ivi scannate, subito che cominciavano ad abbruciarsi, e così dar luogo alle successive. Non dirò del Sig. Lightfoot (*De Templo* cap. 34. sect. 1.), che trppo solito a credere alle gratuite asserzioni de' Rabbini, anche quì mena loro buono, che scendesse il fuoco dal Cielo, e in tal guisa le vittime, e presto si consumassero. Anzi l'Empereur (*Annot. in Cod. Middoth.* cap. 3. sect. I. p. 103.), segue l'opinione de' Maestri ebrei nella Ghemara, i quali dicono, che nel Tempio secondo, l'altare degli olocausti fu fatto molto più grande, che non fosse stato quello del Tempio di Salomone, perchè allora essendo cessato il fuoco dal Cielo, vi bisognava più spazio a far ardere molte vittime insieme. Ved. Patrick.

re al suo Dio, il quale se ne mostrò straordinariamente soddisfatto, e gliene diede una ricompensa degna di lui.

v. 5. Apparuit autem Dominus Salomoni per somnium nocte, dicens: Postula quod vis ut dem tibi.

Ciò fu nella famosa visione, o prodigioso sogno di Salomone, che in questo luogo, e ne' Paralipomeni (a) si riferisce distesamente, e di cui molta disputa muovono gli Espositori per ispiegarne le circostanze ed il modo. Il nostro Testo quivi ne dice: che il Signore *comparve a Salomone in un sogno di notte*: e ne' Paralipomeni, semplicemente: *in quella notte medesima gli comparve il Signore*. Qualunque pertanto ne fosse il modo, tutti riconoscono opera soprannaturale e divina: che può bene il Signore, anche nell'assopimento de' sensi, come nella vigilia più piena, metter seco in commercio un'anima, in modo che rifletta con merito, parli con connessione deliberata, preghi con adattato proposito, e conseguisca con felice successo. Tuttociò si osserva nel mirabile rapimento del gran rè, che al dire di S. Agostino, si trovò tanto meglio disposto alle divine beneficenze, benchè nel sonno de' sensi, quantochè vegghiando avea già ripieno lo spirito e il cuore dell'amore alla vera sapienza (b): e così si verificò di lui ciò che il Signore aveva promesso (c) di manifestarsi *in visione* a i Profeti, e di parlar loro *nel sogno*, come avea già fatto ad Abramo e a Giacobbe, e di poi a Daniele (d), e a tanti altri. In coteste occasioni Dio accompagnava la sua locuzione con de' tratti così toccanti, vivi, e inimitabili, che faceva chiaramente distinguere l'opera sua, lasciandone impresso nell'anima un sentimento chiaro, e di

(a) II. Paralip. I. 7. ec.
(b) S. Aug. *de Genes. ad litter.* lib. 12. cap. 4. 5.
(c) Num XII. 6. Ved. anche Joel II. 28.
(d) Daniel. VII. 1.

sicurissima cognizione (a): e in questa guisa l'angelo comparve a S. Giuseppe nel sonno: *in somnis* (b): e i Magi ebbero *in somnis* l'ordine di non ritornare ad Erode (c).

Speciale però, e per le sue conseguenze rimarchevolissima fu la visione, con cui sotto qualche sensibile immagine, e come suoleva spesso accadere, nella forma, o pel ministero di un angelo, Dio si manifestò al novello Monarca dopo la solenne e fervorosa ceremonia di Gabaon. Io ti ho veduto, gli disse, o rè d'Israello, supplichevole innanzi al mio altare, a versarvi il tuo cuore, e sollecitare colle preghiere e co'sagrificj la mia misericordia. Ho ascoltato e gradito i tuoi voti; ed eccomi ad esaudirli. Sii dunque tu stesso l'arbitro della tua sorte, e quasi il distributore delle mie grazie. Cosa brami da me? Chiedi e sarai ascoltato = . Delicata e decisiva prova, in cui posto un'uomo innanzi al suo Dio, gli si chiede che domandi all'Onnipotenza egli stesso ciò che più brama da lei! In quel momento tutto naturalmente dee spiegarsi il fondo di un cuore, e venire a luce le inclinazioni, gli affetti, i desideri, che vi fossero più nascosti.

(a) Ved. il VI. de'Discorsi del Saurin nel Tom. 6. pag. 186., oltre il Polo C., Stackhouse ec.

(b) Matth. I. 20.

(c) Ibi II. 12. I metafisici, che volessero cominciar quivi dal farsi idea di un sogno *naturale*, per rilevar meglio la differenza di questo *soprannaturale*, o visione di Salomone; posson vedere le *Observ. sur les songes* del Sig. Bouillier (*Pieces philos.* p. 319. ec.), il Bonnet i *Essai sur l'Ame*: T. 1. c. 13. p. 160. ec., Wolff: *Princip. de Metaph.* Tom. V. p. 46. 49. della *Wolfienne* di Formey, e massime le *Melang. Philosoph.* di quest'ultimo, T. I. p. 160. ec. Come poi Dio possa intendersi, che agisca, o si comunichi a un anima immediatamente, e realmente anche nel sogno, lo và discorrendo il Saurin (Tom. VI. p. 486), la Bib. Anglic., Polo C., Stackhouse, e altri a questo luogo, e i nostri Sanzio, Serario, a Lap., Calmet ec. che se ne intendono meglio.

℣. 6. Et ait Salomon: Tu fecisti cum servo tuo David patre meo misericordiam magnam, sicut ambulavit in conspectu tuo in veritate, & justitia, & recto corde tecum: custodisti ei misericordiam tuam grandem, & dedisti ei filium sedentem super thronum ejus, sicut est hodie.

Ed è oggetto consolante il veder tosto aprirsi a quelle voci d'invito, tutto il cuore di Salomone, ed un fondo di virtù, che lo rendevano meritevole dell'insigne favore, che gli offeriva il suo Dio. In un punto di tanta predilezione, incomincia da un atto di profonda e riconoscente umiltà, per cui non vede altro che le divine misericordie, e non trova altro appoggio su cui rifonderne la ragione di qualche parte, fuor solamente i meriti non già suoi, ma del suo genitore (a). Mio Signore, e mio Dio gli rispose, siete voi dunque che mi parlate? Voi che spargeste di tante misericordie la vita del mio buon padre Davidde, perchè egli camminò alla vostra presenza con rettitudine di cuore, e di spirito, e con fedeltà a i vostri comandamenti. Perciò vi siete degnato di serbar seco costantemente la vostra grande misericordia, e gli deste un figliuolo per successore del trono, come oggi vi siede... Ma l'ora ormai trapassata ci obbliga a differire il restante della memorabil risposta alla futura Lezione.

SECONDA PARTE

La solennità della pubblica preghiera celebrata da Salomone, ebbe in premio da Dio l'abbondanza di lumi e di misericordie, che lo distinsero fra tutti i rè: e lui felice se le grazie conseguite in quel giorno avesse conservate con fedeltà, e trafficate con frutto sino alla fine! La nostra Roma eziandio, a guisa della turba immensa che nell'odierno Vangelo (b) ci si descrive affollata intorno a Gesù; la vedemmo tutti anch'essa assediare il Santuario, e ricorrere a turbe immense alla pubblica impetrazione di grazia. Disposizione sempre felice di una città, che i suoi voti và a sciorre

(a) Considerava, dice il citato Saurin (pag. 189.) che succedeva a un padre, il quale avea riunito in sè stesso la sapienza di un politico, il valore di un soldato, le cognizioni di un Duce, i lumi d'un Profeta, la pietà di un uom religioso, e tutte le virtù d'un gran santo.

(b) Ex Lucae VIII.

a piè del trono di quel Monarca supremo, da cui tutto l'ordine aspettano le città. Ma fra tanti che siamo accorsi a porgere le nostre suppliche all'eterna Maestà, forse di molti si avvereranno i difetti, che nella parabola dello stesso Vangelo rilevò il Redentore, circa la terra, che riceve il seme celeste. Alcuni mossi da curiosità, o da leggiera abitudine, potranno rassomigliarsi al tumultuoso divagamento della pubblica strada: onde mescolati con gli altri, con la mente distratta, e il cuore pieno di mondo, sentono calpestar senza frutto il misterioso seme, che gettarono nella preghiera: *conculcatum est*. Altri poi induriti ne' lor peccati, pregarono senza cambiarsi, e furono come una pietra ricoperta dalla inutil sementa: *aliud cecidit supra petram*. Laonde se qualche pio movimento pur nacque ne' loro cuori, subitamente si estinse, perchè mancò d'alimento della pietà: *Quia non habebat humorem*. In altri la sollecitudine soverchia per i beni di questo mondo, tiene sempre fissa la lor preghiera in questi beni soltanto: per essi temono, per essi solo presumono, questi custodiscono: e pieni di queste spine soffogano ogni buona semenza. Difetto grande, che non ci fa riconoscere alcuna grazia se non hà un effetto temporale: e quindi la tentazione che nasce se non si ottiene, soffoga lo spirito della preghiera medesima. Applicatelo alle circostanze, per le quali supplicaste ne' giorni scorsi, e guardate che di voi non dicesse Gesù; e che in tali disposizioni non siate di quelli, che *in tempore credunt, et in tempore tentationis recedunt*. La terra buona è quella, che perseverante e feconda, chiede costantemente, continua i frutti delle buone opere, ed aspetta tranquillamente da Dio que' beni, che la renderanno felice. Sotto questo aspetto allontanate pure ogni pusillanimità, giusta l'avviso dell'Ecclesiastico. Confortiamoci, cari miei, nella mano amorosa che ci conduce, viviamo tranquilli nella provvidenza paterna del nostro Dio, e ricordiamoci che niuno ce lo può togliere, se non vogliamo perderlo.

LEZIONE XI.

Detta li 24. Febbrajo 1798. Fest. S. Mathiae.

Doni di sapienza infusi da Dio in Salomone. Esso gli dimostra subito nel famoso giudizio delle due donne, che contendono il figlio.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Cor sapientis intelligitur in sapientia, et auris bona audiet cum omni concupiscentia sapientiam. III. 31.

IL bellissimo, l'amabile, il ragionevolissimo distintivo della religione, che il nostro Signor Gesù Cristo ci ha portato dal Cielo, è quello di porre tutte le sue fondamenta nel nostro cuore. Quivi poggia il regno di Dio, quivi getta sue preziose radici ogni virtù, e di quì nasce l'esercizio pratico di tutto il bene. Un cuore formato da i sentimenti della religione, un cuore pieno di Dio e della santa sua legge; è un cuore peregrino nel mondo, che non mira che il cielo, non vede, non desidera, non cerca altro che i beni di quella patria felice. E da tal cuore non nascono, che frutti beati di pace, di pazienza, di beneficenza, di misericordia, di pietà: *de bono thesauro cordis sui profert bonum*. In questo cuore non entrano, che sentimenti ed immagini di giustizia, di decenza, di verità. Invano tenta sorprenderlo la fallace apparenza de' nostri beni: invano prova a sedurlo l'ingannevole luccicore della mensogna. Egli è già prevenuto dalla luce, egli è già pieno del vero bene: e nulla più vi penetra che lo distolga dalla sua direzione. Sono i cuori deboli, i cuori vuoti, i cuori leggieri e molli a ogni impressione, che si piegano a qualunque muovimento, cedono a ogni urto di seduzione. Non così il cuore, che il divino Spirito chiama sapiente: *cor sapientis*. Si riconosce da questo, che avidamente si volge verso qualunque bene, e piega volentieri le orecchie a i precetti, e a i documenti della verità, quanto si voglia spiacevoli alla corruzione della natura: *intelligitur in sapientia, et auris bona audiet cum omni concupiscentia sapientiam*. E quindi è, Ascoltatori, che il maggior savio che nascesse fra i rè d' Israello, posto alla scelta di domandare all' Onnipotente medesimo ciò che più gli aggradisce; noi andiamo a ascoltare, che non gli chiede, che un cuore formato appunto così. Ascoltiamolo.

PRIMA PARTE.

Continua oggi Salomone a parlare al suo Dio, che gli ha ripieno il cuore della più viva riconoscenza, con degnarsi di esprimergli l'infinita misericordia, invitandolo a richiedergli ciò che voleva da Lui. Così è mio Dio, proseguì a dire, ecco che voi l'avete voluto, ed è successo così. Eccomi, invece di sì gran rè, qual fu Davidde mio padre, che vengo io ad occupare il suo trono! E io chi sono? Un giovine senza esperienza, e come un picciol fanciullo, che nella difficil arte del regno, non sò come cominciare, nè come finire la mia carriera (a).

CAP. III. ℣. 7. Et nunc, Domine Deus, tu regnare fecisti servum tuum pro David patre meo: ego autem sum puer parvulus, & ignorans egressum & introitum meum.

(a) *Puer parvulus*: anche nella forza dell'originale נַעַר קָטֹן: indicherebbe molto tenera età: e il Serario v'insiste per far probabili i dodici anni, che vedemmo dar S. Girolamo ec. a Salomone in questo suo principio del regno, che *commune*, ne dice, *est hebraeorum nostrorumque sententia*. Noi di sopra (Lez. VI. pag. 71. 72.) la dicemmo improbabile, e non ripeteremo qui le ragioni. Solo aggiugneremo, che quì il contesto ci mostra, non un rapporto esatto all'età, ma un diminutivo d'incapacità, e di confronto col genitore: e non è nemmeno nuovo nelle Scritture (Ved. Genes. XXI. 14. 15., XLIV. 20., II. Paral. XIII. 7., I. Reg. II. 18.), che quella frase di *puer*, come anche presso gli scrittori profani, indichi un giovine di non sì tenera età. Quindi sembra perduto ogni scrupolo presso i moderni di abbandonare la citata opinione di Salomon Jarchi, e di S. Girolamo: e sebbene forse sian troppi per combinarli con l'espressione di questo luogo, e del prec. II. 6. 7., i 24. anni assegnati da alcuni (Ved. Des Vignoles *Chronolog.* T. I. pag. 164. Anche Berruy. An. 3030., dandogli 40. anni di regno, e dicendolo morto di 64., lo suppone di 24. al principio: e ora lo dice di 17. con l'Usserio); sembra la più sicura opinione quella che si aggira verso i 20. anni, e che è tenuta dal Lirano, a Lapide ec. Un comodo quasi convenzionale, ci fà seguire l'Usserio cit., che mette la na-

E intanto mi veggo in mezzo a un gran popolo, che aspetta da me la sua felicità: e ciò che monta anche più, popolo a voi prediletto, popolo di vostra elezione, di cui avete una premura sì tenera, e sì speciale, e che rende tanto più difficile, e importante il governarlo bene, quanto ne è innumerabile la moltitudine, che può rassomigliarsi all'arena, che ricuopre la Terra.

℣. 8. Et servus tuus in medio est populi quem elegisti, populi infiniti, qui numerari & supputari non potest præ multitudine.

Che però in una situazione così difficile ed importante, tocca a Voi, o mio eterno Signore, a proporzionarmi coll' abbondanza di vostri lumi all'incarico, che vi siete compiaciuto addossarmi. Perciò la grazia, che eccitato dalla vostra degnazione, umilmente vi chieggo, è questa sola: Piacciavi di concedere al servo vostro un cuore *docile*, sottomesso a voi (a), cuore capace della vostra divina prudenza (b), inchinevole a i consigli buoni, *cuore sapiente* (c): onde i' sia capace di giudicare con rettitudine il vostro popolo, e render questo giudizio tra il bene, e il male. Imperocchè altrimenti, chi potrà, o mio Signore, sedere arbitro in mezzo a questo popolo innumerabile, e vostro (d)?

℣. 9. Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit, & discernere inter bonum & malum: quis enim poterit judicare populum istum, populum tuum hunc multum?

Il Signore che trovò in queste espressioni del servo suo i desiderj d'un cuore virtuoso ed onesto, pieno di zelo pel pubblico bene, e disposto a non avere più caro impegno, qua-

℣. 10. Placuit ergo sermo coram Domino, quod Salomon postulasset hujuscemodi rem.

---

scita di Salomone all' A. M. 2971., e lo incoronz di 17.: onde regnando per 40. anni (inf. XI. 42., e II. Paralip. IX. 30.), dee avere già avuto Roboamo prima di salire al trono, giacchè questo figlio ne svea 41. quando gli succedè. Ved. Nat. Aless., Calmet, Anglic., Stor. Univ., Patrick, Bedford, Polo C., Stackhouse ec.

(a) Vatablo e Menochio.

(b) Mariana, a Lapide.

(c) II. Paral. I. 10.

(d) Giustamente rilevano con grandi elogj la moderazione, e la pietà di queste risposte di Salomone alcuni Interpetri. Ved. Henry al prec. ℣. 8.

lità insigne in un rè! che la felicità de' suoi sudditi; non potè non gradire questa richiesta, e accordarne la grazia. Che però diede subito a Salomone questa risposta tanto conforme alla sua preghiera, e che dovè riempirgli il cuore di pace. Tu eri nel caso di domandarmi anche de' beni più brillanti e graditi alla vista degli uomini: ma perchè ti siei limitato a una richiesta sì saggia, e a domandarmi la sapienza per giudicar rettamente, anzichè parlarmi di lunga vita, e di ricchezze sopra la terra, o chiedermi l'umiliazione de' tuoi nemici, e la gloria di disperderli; perchè ti siei fermato più sull'onesto e sull'utile, che non nel fuggitivo e apparente.

℣. 11. Et dixit Dominus Salomoni: Quia postulasti verbum hoc, & non petisti tibi dies multos, nec divitias aut animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum judicium:

Ecco che io t'accordo quello che mi hai domandato. Che il tuo cuore si formi secondo i tuoi desiderj, con un ampiezza di cognizioni, una maturità di giudizio, una penetrazione, sodezza e vivacità di lumi, che simile non abbia avuto mai altr'uomo prima di te, e che altri non avrà in avvenire (a).

℣. 12. Ecce feci tibi secundum sermones tuos, & dedi tibi cor sapiens & intelligens, in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit.

(a) Specialmente in tutto ciò che riguarda l'arte difficilissima di governare altrui, rileva il cit. Saurin (Tom. VI. *Discours.* 6.), che Salomone dà esperimento compito, non solo in tanti tratti sapientissimi della sua vita, quanto ne' divini suoi scritti, da i quali vi sarebbe da raccorre una forma di governo perfetta. Per esempio, egli hà dati eccellenti precetti su la vigilanza continua, in cui debbon vivere i rè (Proverb. XX. 9.), sul segreto che debbono osservare ne' lor trattati (ibi XXV. 2.): su la scelta de' loro Ambasciatori, e Ministri (Ibi ℣. 13., e XIII. 17.); sul tener lontani i malvagi, e delatori (Ibi XX. 26., XXV. 5., XXVI. 20. 22.). Riguardo poi al paragone de' passati e de' futuri, che Salomone supererebbe ne' pregj che Dio quì gli accordava; i Commentatori della Bibbia Anglicana, Polo C., Patrick e altri, molto naturalmente lo spiegano, che sebbene in una cosa staccatamente, o in un' altra, forse si troverà nella storia chi superi questo sapientissimo rè; nella riunione però de' doni tutti, di tanta grandezza e opulenza, congiunte a sapienza sì vasta, niuno non si troverà che lo eguagli: e ciò

℣. 13. Sed & hæc quæ non postulasti, dedi tibi: divitias scilicet & gloriam, ut nemo fuerit similis tui in regibus cunctis retro diebus.

℣. 14. Si autem ambulaveris in viis meis, & custodieris præcepta mea & mandata mea, sicut ambulavit pater tuus, longos faciam dies tuos.

Io però voglio liberalmente aggiugnere a tutto questo, eziandio quelle cose, che saggiamente non ricercasti, le ricchezze cioè, l'abbondanza, e la gloria. Anche in esse supererai parimente tutti quelli che ti precederono nel regno. Anzi, a condizione che non abbi mai a scostarti dalle mie strade, osservare le mie leggi, e i miei precetti, camminando sulle pedate del padre tuo; ti darò anche giorni lunghi e felici.

La sapienza, principal dono richiesto da Salomone, e accordato quì dal Signore, la spiegano per varj doni gl' Interpetri, doni che essi rilevano dalla forza de' termini, e molto più dagli effetti che la sagra storia ci fà vedere prodotti realmente nel saggio rè. Cioè a dire oltre uno spirito aggiustato, penetrante, e prudente nel trattare gli affari (a), e nel governare il popolo, per cui Salomone lo aveva domandato (b), e per tuttociò insomma, che portavano i doveri del proprio stato di principe (c); altri pregj eziandio vanno rilevando che gli recò tal sapienza (d): la cognizione vale a dire di tutte le arti, e delle scienze naturali, che apprese per divino lume (e): ed anche, come dice a Lapide,

basta a render pieno il senso di questo luogo. Che però se Adamo per esempio e Mosè, gli Apostoli e qualche altro distintissimo personaggio, lo avessero anche superato in sapienza (lo che Sanzio e Menochio non accorderebbero facilmente); non riunirono tanta gloria d'imperio, e prosperità della vita. E se Alessandro, Augusto, i Monarchi degli Imperj d'Oriente, come Lirano, Serario e altri rilevano, l'abbiano superato nelle ricchezze, nella vastità del dominio, nella potenza delle armi ec.; nella sapienza però, nelle cognizioni, ne' lumi gli furono molto inferiori.

(a) Vatablo.

(b) Gaetano presso il Sanzio.

(c) Giunio.

(d) Sanzio citat., a Lapide, Serario, Tirino e altri.

(e) Ved. infra IV. 29., Sapientiae VII. 17., Eccli. XLVIII. 16. 18.

la sapienza soprannaturale circa i misterj della religione, e le vie del Signore. Tutte queste varie cognizioni poi, il Serario ne avverte, che Salomone le ebbe in una straordinaria abbondanza, non per acquisto laborioso di studio, ma per gratuita infusione divina, e non passeggiere come il lume di profezia, che illustrava in certi tratti i profeti: ma permanenti ed abituali per tutta la condotta della vita.

E' ben facile immaginarsi quale impressione dovessero fare nel cuore di Salomone che le ascoltò, promesse sì magnifiche, che sentì farsi da chi certamente non era capace di non le mantenere. Al compiersi del divino parlare si risvegliò, e conobbe dalla chiarezza delle impressioni, e dalla mutazione che sentiva nel suo spirito, che quello era stato un sogno misterioso e divino. Laonde penetrato da nuovi sensi di religione, e di riconoscenza, partì da Gabaon, e ritornato a Gerusalemme, se ne andò direttamente a presentarsi innanzi all'Arca di Dio Signore, ch'era nel palazzo di David (a). Quivi poi replicando gli atti di fervoroso culto e divoto, offerì delle vittime in olocausto (b), e in sagrifizio pacifico (c), volendo che secondo il costume, con gli avanzi s'imbandisse il sagro convito con la maggiore solennità per tutti gli uffiziali della sua Corte. Ed intese in tal guisa che partecipassero all'oblazione tutti quelli, che doveano ajutarlo nel grande incarico del governo, onde implorare sopra di tutti, quelli

℣. 15. Igitur evigilavit Salomon, & intellexit quod esset somnium: eumque venisset Jerusalem, stetit coram arca fœderis Domini, & obtulit holocausta, & fecit victimas pacificas, & grande convivium universis famulis suis.

(a) II. Reg. VI. 17.

(b) Sacrifizio d'espiazione per i peccati suoi, e per quelli di tutto il popolo. Ved. il Comment. di Chais sul Cap. I. del Levit.

(c) Ovvero *sacrificio di prosperità*, o di ringraziamento: che tutti prendevano valore dal gran sagrificio futuro, di cui erano la figura (Hebr. X. 5. ec.), e il di cui sangue dovea un giorno essere il prezzo della riconciliazione di tutto il mondo. Ved. Polo C., Bibl. Anglic. ec.

Digitized by Google

ajuti del cielo, che doveano essere la vera sorgente di tutto il bene che aspettava per lo suo popolo (a).

℣. 16. Tunc venerunt duæ mulieres meretrices ad regem, steteruntque coram eo,

Niuna cosa conduce tanto al buon successo delle rette intenzioni di chi governa, quanto la fiducia e la stima grande, che ne abbia il popolo goveruato: e Dio che volle sollecitare, e sollevar sempre più questo concetto a favore di Salomone, fece nascere subito una opportunità, nella quale potesse manifestare con un certo strepito l'abbondanza de' lumi, e la prontezza di senso retto, di cui lo avea ricolmato. Noi parliamo quì del celebre avvenimento delle due femmine, che contendevano il figlio vivo, e che sebbene non riguardasse gl' interessi politici, nè i rapporti generali del regno; presentava però una difficoltà così intrigata per assicurare il fondo della contesa, che diede campo alla penetrazione del nuovo rè, di prendere uno di que' compensi al momento, che brillano a un tratto per lo sviluppo subitaneo che presentano, e che fece allora stupire tutto Israello. Il fatto di cui parliamo è così. Due donne di mala fama, che la nostra Volgata dice quivi *mulieres meretrices* (b), eb-

---

(a) Questi conviti, o Agape sagre formavano come la conclusione de' sagrificj, e si prendevano come si mangiasse alla tavola stessa, per così dire, di Dio, a guisa di sudditi a i quali egli avesse fatto l'onore di quell' invito, e chiamati a parte di que' cibi medesimi, che erano stati apparecchiati per lui. Scartandone il fermento *sacramentario*, avrebbe su ciò qualche erudita e opportuna nozione il Cudworth: *De vera notione Coenae Domini*. Ved. il cit. Chais in Deut. XII. 12.

(b) Così hà anche il Siro, i 70., Munstero, Malvenda, e altri. Giuseppe Flavio le chiama ἑτέρους τοῦ βίου: *straniere*: onde, come tali non fossero comprese nella legge generale del Deuteronomio (XXIII. 17.), che vietasse permettersi tale infamità fra le Israelite. Ionathan poi, e *i dotti*, che appella il Vatablo, hanno tradotto l'originale זונות: per *carponariae*: e la voce suole avere ambi i significati, come rilevammo nella Rahab di

bero fra loro una potente contestazione. Per deciderla comparvero una mattina tutte affannate alla reggia: e sollecitata con impeto di clamorose istanze un'udienza, furono introdotte alla presenza del rè.

Sedeva egli sopra il suo trono, nell' apparato di tutta quella maestà, che fece di poi lo stupore degli stranieri anche più lontani: avente intorno i suoi consiglieri, e le primarie cariche della Corte, custodito dalle sue guardie del corpo, pronte sulle armi. Senza però sbigottirsi per tutto questo, e più commossa dall' interesse che aveva una delle due contendenti: degnatevi, disse, vi supplico di ascoltarmi, o gran rè. Questa donna ed io abitiamo nella casa medesima e in una camera che ci è comune a amendue, ove io diedi in luce un figliuolo.

℣. 17. Quarum una ait: Obsecro, mi domine: ego & mulier hæc habitabamus in domo una, & peperi apud eam in cubiculo.

Dopo tre giorni venne il tempo del parto anche per lei, e partorì similmente un maschio. Noi eravamo sole in casa, e perciò non si diede occasione, che altri fuor che noi due potesse riconoscere, o sapere le circostanze del fatto che son venuta ad esporvi. Ma dopo non molti giorni il figlio di

℣. 18. Tertia autem die postquam ego peperi, peperit & hæc, & eramus simul, nullusque alius nobiscum in domo, exceptis nobis duabus.

Giosuè (Tom. I. p. 65. 87.). Donne infatti di pubblica infamia è difficile, dicono, immaginarsi, che la legge citata le permettesse, quando non fossero Israelite (che anzi il commercio colle straniere era più contro ogni legge): e sembra difficile a Pier Martire che le avesse sofferte Davidde in Gerusalemme. Il Sanzio aggiugne che non avrebbero osato di comparire con tanta franchezza per una contestazione di questa specie davanti al rè: e finalmente dice il Calmet non mostrerebbero un carattere così tenero per la lor prole, nè tanto impegno per farsi aggiudicare il figlio vivo. Sembra dunque che si debba lasciare agli Ebrei, a Saliano, Pineda, Menochio, P. Houbigant, le Clerck, Schmidt, Venema e altri, il rigido senso che sostengono di *meretrici*. Forse Giunio e Pescatore conciliano non male amendue i significati, congetturandole Cauponarie di professione, e dissolute, come suol' essere, di costume, e come noi già pensammo di Rahab.

costei restò morto di notte tempo: e bisogna dire che lo soffogasse inavvertentemente nel sonno, da cui svegliata se lo trovò accanto morto.

Sapete voi dunque, o Signore, con qual compenso credè la perfida di rimediare alla sua disgrazia? Cheta cheta si leva nel più cupo silenzio della notte, e avvicinandosi a me vostra serva, che allora dormiva profondamente con a i fianchi il mio figlio, me lo leva, e lo prende fra le sue braccia, sostituendo fra le mie il cadavere del suo figliuolo.

Io mi levo la mattina secondo il solito per allattare il mio pargoletto, e veggo a un tratto che ho fra le braccia un cadavere. Tutti i moti del mio cuore in quel punto è più facile a voi o Principe di supporli, che non è a me di spiegarli. Palpito, tocco, rimiro, mi avvicino alla luce più chiara per considerare più attentamente quel pargoletto infelice che aveva in mano: e riconosco in un modo da non poterne dubitare, ch'egli non era il mio figlio.

A questa narrazione non si trattenne più a lungo l'altra femmina contendente: e con tuono sicuro, voi mentite, rispose, il morto è vostro figlio: il mio eccolo quì vivo e sano. Nò bugiarda, soggiunse l'altra: al contrario mio è cotesto figliuolo vivente, il tuo è morto, che lo soffogasti. E amendue ripetevano ad alta voce la stessa cosa dinanzi al rè, senza arrecare nè prove nè indizj, nè testimonj, per mezzo de' quali si potesse sviluppare la verità di un fatto sì oscuro. I due pargoletti non differivano nell'età che tre giorni, e mancava qualunque segno per discernere i figliuoli e le madri. Come Salomone se ne spedisse, non è possibile dirlo tutto oggi.

℣. 19. Mortuus est autem filius mulieris hujus nocte; dormiens quippe oppressit eum.

℣. 20. Et consurgens intempestæ noctis silentio, tulit filium meum de latere meo ancillæ tuæ dormientis, et collocavit in sinu suo: suum autem filium qui erat mortuus, posuit in sinu meo.

℣. 21. Cumque surrexissem mane ut darem lac filio meo, apparuit mortuus: quem diligentius intuens clara luce, deprehendi non esse meum quem genueram.

℣. 22. Respondit que altera mulier: non est ita ut dicis, sed filius tuus mortuus est, meus autem vivit. E contrario illa dicebat: Mentiris: filius quippe meus vivit, et filius tuus mortuus est. Atque in hunc modum contendebant coram rege.

SECONDA PARTE.

La udiste, Ascoltatori divoti, la preghiera di un Salomone? Rilevaste quanto la gradisse l'Altissimo, e di quanto premio la fece degna? Ah! ch' ella dimostra troppo la bontà del carattere di quel gran rè, e la retti-

tudine di sue vedute! Cosa avrebbe a Dio richiesto un avaro? Ricchezze, abbondanza di roba, di possessioni, di averi. Un ambizioso non avrebbe domandato che applausi, trionfi, e gloria. Piaceri, crapule, soddisfazioni della carne, e de' sensi, il voluttuoso. Signore datemi un cuore capace di conoscere e amare il bene, e di rigettare il male: = questa è la perfezione della virtù, e la domanda de' Salomoni, che per disgrazia son pochi. La virtù perfetta, dicea S. Ambrogio, rimane sempre la stessa, tanto fra le piacevoli, come nelle avverse vicende: nè queste ne diminuiscono la perfezione, nè quelle son capaci di accrescerla (a). L'avea detto anche Seneca (b): *nec secunda sapientem efferunt, nec adversa demittunt*: e questa è la sapienza del cuore, che si manifesta nel formare il dovuto concetto pratico de' beni, e de' mali di questo mondo. Ove voi riporrete il tesoro vostro, dicea Gesù benedetto, ivi sarà il vostro cuore. Lo stolto ha il suo tesoro quaggiù. Non d' altro l' ha ripieno, che di beni terreni, di piacere de' sensi, di gloria, di vanità: quindi non è a stupirsi, se alla mancanza di queste cose si perde, e si lacera il di lui cuore: *adversa demittunt*. L'apparato della povertà, l'immagine de' patimenti, il solo nome di umiliazione lo spaventa, tutto lo agita: e il suo cuore si aggira e si turba. Il saggio per lo contrario è sollevato da questo fango, ed ha il suo tesoro immanchevole lassù ne' cieli. Le sue mire, i disegni, i pensieri, le brame, sempre sono intente colà: e se lo vedete turbato, se vi sembra angustiato, ed afflitto; riputate pure, che non è ciò per altro se non perchè qualche timore lo tocchi d' essersi allontanato dal cielo, dalla gloria del suo Signore, da i piaceri d' eternità, che formano il suo tesoro. Nel resto, tutte le vicende che passano, tutti questi Soli che in un giorno tramontano, questa mole che volgesi rapida sulla polvere; gli riescono indifferenti: e anzi talora gode in ispirito contro il sentimento della sua carne, se ne' mali di lei scorge una guida verso di quella pace, verso cui sempre anela, ed un mezzo per purificarsi dalle sue macchie, che potrebbero trattenergli il possesso del sommo bene. Oh Dio! Dateci voi questo cuor di sapienza, questo gusto di vita. Il nostro pellegrinaggio si accorcia, il breve giro di questi giorni passa in qualunque sorte nel modo stesso: di

(a) S. Ambrosius *de Jacob.* cap. VIII.
(b) Ad Helviam cap. V.

2991.

che dunque temiamo? La perdita del vero gaudio? *Nemo tollet a vobis*. I mali di questo secolo fuggitivo, la separazione da i nostri amati possedimenti? Ah! questa è inevitabile a tutti in qualsiasi posizion delle cose. La morte non ci lascia una scintilla di spirito vitale, non che un misero straccio da portare con noi. Che giova dunque dolersi di ciò che pur dee succedere, e succederci presto?

Digitized by Google

LEZIONE XII.

Si scuopre la vera madre del figlio vivo. Applausi di Salomone, e descrizione della sua Corte.

Detta li 25. Febbrajo 1798. Dom. I. Quadrag.

TESTO DELL'ECCLESIASTICO.

Non credas inimico tuo in aeternum: sicut enim aeramentum, aeruginat nequitia illius. XII. 10.

I Farisei celebravano un vecchio loro proverbio, di voler bene all'amico, ed odiare il nemico: e in tal guisa deturpavano per metà la legge della dilezione, e non ne lasciavano in piedi, che la parte più facile, e più conforme alla natura anche guasta. Ma non è questo il precetto mio, disse loro Gesù (a): io voglio, che figli, quali voi siete dello stesso padre celeste, ne imitiate la dolcezza, la bontà, la pazienza, con cui fa nascere il suo sole sopra i buoni e i malvagi, e manda la benefica pioggia a favore de' giusti, come degli empj. Se il tuo nimico, ne soggiugne l'Apostolo (b), avrà mai fame, dagli del cibo: nella sua sete porgigli la bevanda: poichè facendo così, raduni de' carboni di pena sopra il suo capo. Anzi la carità sovente ammollisce e guadagna i nemici più fieri, o almeno li confonde col contrapposto, e impegna Dio a darci la ricompensa del bene, che sol per lui facemmo a chi ci era nemico. V'è però una specie d'inimicizia, da un genere d'inimici siamo tutto giorno attorniati, con i quali sarebbe sempre nuociva la riconciliazione, e la pace, perchè intrinsecamente, e immutabilmente si oppongono al nostro bene. Il mondo con le sue false massime, e con i contagiosi suoi esempj, la carne co' disordina-

(a) Matth. V. 44.
(b) Roman. XII. 20.

Digitized by Google

ti suoi stimoli, il demonio che per antonomasia dicesi *il nemico*, con le sue suggestioni; come non fanno mai pace perfetta e vera con noi; così noi non possiamo mai averla con essi. Prendono è vero il linguaggio della seduzione, si cuoprono sotto belle apparenze, e pretesti plausibili: ma guai se prestate loro fede una volta! *Non credas inimico tuo in aeternum*. La sua sembianza vi sembrerà levigata, e pulita, e lucida come il metallo: ma il vizio della ruggine è intrinseco, il malvagio è malvagio, e presto tornerà a smascherarsi. Specialmente usato loro inganno è quello che oggi vedremo adoprarsi avanti a Salomone dalla falsa madre nella contesa, di sembrare cioè non volerci tutti per loro, ma divisi fra essi, e Dio: *non mihi nec tibi, sed dividatur*. Quivi veramente bisogna stare attenti a non credere al mondo *in aeternum*.

PRIMA PARTE.

CAP. III. ℣. 23. Tunc rex ait: Hæc dicit, filius meus vivit, & filius tuus mortuus est. Et ista respondit: Non, sed filius tuus mortuus est, meus autem vivit.

Come erano le circostanze del fatto delle due femmine, che nella passata Domenica ascoltammo contendere pe' loro figli in presenza di Salomone; rilevammo, che mancavano tutti gl' indizj, non che le prove per fondare, se non altro una presunzione, a favore, o a svantaggio d'una, o dell'altra parte. Il corpo del delitto, ch'era il fanciullo morto, ciascheduna negava, che fosse il suo: e il turbamento esteriore, che in questa specie di cause pettorali può somministrare al Giudice qualche traccia da progredire; compariva eguale in amendue, poichè anche l'ingannatrice astuta contraffaceva tutti i moti dell'ansietà, della tenerezza, della trepidazione sull'esito della sentenza: e anzi ne dovea aver concepita eziandio realmente al vedersi in quell'adunanza, avanti a sì gran rè, e imbarcatasi a sostenere un impegno, che poteva riuscirgli funesto se restava smentita (a). Amendue con-

(a) Bib. Anglic., Patrick, Henry. Pier Martire aggiugne che mancava anche l'indizio della presunzion personale, mentre amendue le femmine erano della stessa vil condizione, e scostumatezza.

fessavano, che mancavano i testimonj del fatto: sicchè tutto si riduceva alla nuda loro asserzione, che ciascheduna sosteneva a suo modo. Salomone dunque conobbe bene la difficultà di questo giudizio, e la rilevò anche in presenza della sua Corte, per dare una sembianza migliore allo straordinario compenso, che immaginava di prendere. Volle quasi costringere le voci della natura a alzarsi in queste due madri, senza che esse nemmeno se ne accorgessero. Cosa dobbiamo noi fare? disse il rè interrompendo la forte contestazione di quelle donne; a sentirle amendue, ciascheduna ha ragione. Una dice: mio figlio è vivo, e il tuo è morto: l'altra poi risponde, che non è vero, il morto appartiene a te, il mio è vivo.

Converrà dunque ricorrere a un mezzo termine, che le metta d'accordo. Che si rechi una spada: e le guardie la portarono subito, e la posero sfoderata a piè del Trono. Olà guardie! disse allora in tuono risoluto il Monarca: pigliate il fanciullo vivo, e tagliatelo in mezzo, e quindi datene la metà all'una, e l'altra metà all'altra di queste donne, che se lo litigano. Facile è immaginarsi che questa risoluzione straordinaria, e che esibiva una esecuzione crudele, dovè riempire di spavento e di sorpresa tutti i circostanti, che a primo aspetto doverono giudicarne poco favorevolmente (a). Non tardarono però molto a riconoscerne la profonda prudenza nel vederne gli effetti, che il sapientissimo rè s'era già immaginato che dovessero provenirne. Egli aveva voluto porre a cimento il cuore della vera madre del figlio vivo, e tentare l'insensibilità, e l'impegno straniero che dovea aver-

℣. 24. Dixit ergo rex: Afferte mihi gladium. Cumque attulissent gladium coram rege,

℣. 25. Dividite, inquit, infantem vivum in duas partes, & date dimidiam partem uni, dimidiam partem alteri.

(a) *Puerile hoc judicium populo primum videbatur*: dice Giuseppe (Ant. lib. 8. cap. 11.) riportato dal Sanzio; cioè, aggiugne P. Martire, *quasi vellet gladio facere causas*.

ne la madre mentita: ed amendue queste corde diedero il suono corrispondente al tocco che riceverono (a).

℣. 25. Dixit autem mulier, cujus filius erat vivus, ad regem (commota sunt quippe viscera ejus super filio suo): Obsecro, domine, date illi infantem vivum, & nolite interficere eum. E contrario illa dicebat: Nec mihi nec tibi, sed dividatur.

L'avvicinarsi la guardia, e impugnare la spada, e prendere il fanciullino per tagliarlo a colpi in due parti; furono tutti moti che ricercarono il sangue materno, come l'ordine datone avea sbalordita la madre, quale improvviso fulmine. Tutte le sue viscere si commossero per la tenerezza del proprio figlio, che già gli parve vedere a un tratto squarciato sotto la spada tagliente, e sentirne le miserabili grida, e colarne largamente il sangue sul pavimento. Laonde dimentica di tutto il resto, corre furibonda colle braccia aperte ad arrestare la guardia: e intanto rivolta al rè colla voce e col guardo, supplicante e lagrimevole, Signore, disse, io non intendo d'insistere nella mia petizione: non vi chiedo più altro se non che rivochiate la sentenza di morte sopra questo pargoletto innocente, e lo diate pur sano e intiero a costei che lo pretende per suo. L'altra donna per lo contrario, soddisfatta e contenta di vedere in disperazione la sua rivale, e di raccogliere almeno questa soddisfazione, nel caldo della contesa, gridava dal canto suo: nò, la sentenza è giusta, si osservi la parola del rè: non tocchi nè a me nè a vol, ma dividasi.

℣. 27. Respondit rex, & ait: Date huic infantem vivum, & non occidatur, hæc est enim mater ejus.

Allora questa diversità di contegno delle due donne, e tutto il linguaggio delle circostanze esteriori, che denudava i sentimenti naturali a amendue, fecero cader come il velo dell'intrigata questione, e la vera madre si riconobbe a certi

(a) Grozio al preced. ℣. 23. ha osservato che Platone nel lib. 5. della Repub. commenda questa specie d'industria ne' Magistrati per discoprire in certi casi la verità: e quel moto di costernazione, in cui l'espediente dovea mettere la madre vera, si potea permettere, dice a Lapide, perchè non sarebbe stato che momentaneo, e indirizzato a procurargli il suo conforto migliore.

tratti inimitabili, da non lasciarne dubbiezza. Il rè dunque, che avea accompagnati coll'occhio tutti i moti, e i cambiamenti di colore d'amendue i volti: basta così, rispose con gravità: non occorre altra ricerca. Il fanciullo non muorirà, nè io ho mai inteso di levargli la vita. Che rendasi vivo a questa, che l'ha impetrata per lui con le suppliche, in segno di avergliela data nelle sue viscere. Ella è la vera madre: la natura ha parlato in lei, con un linguaggio, che non mentisce. Disse, e fu subito eseguita la decisione.

Qual compenso poi e' pigliasse, riguardo all'altra femmina, che veniva in tal guisa a restar convinta di delitto gravissimo nel rapimento del figlio altrui, che anche le leggi civili hanno condannato sotto il nome di *plagio* (a); la Scrittura non lo rammenta, come circostanza che non fà scopo principale di questo fatto. Si può per altro facilmente supporre, che eziandio questa parte della giustizia non isfuggisse la penetrazione del saggio rè (b).

(a) P. Martire.

(b) Diversi Espositori rilevano a questo luogo, come anche la storia profana ci somministra esempj, ne' quali pare imitato lo stratagemma politico, che quivi adoperò Salomone. Così, dice a Lapide, Ariofane rè de' Traci, nell' atto di decidere la contesa fra tre giovani, ciascun de' quali pretendeva d' esser l'unico figlio del defunto rè de' Cimmerj; come riferisce Diodoro Siculo (Hist. lib. 21. c. 22.), prese il partito di ordinare che ognun di loro dovesse lanciare un dardo contro il cadavere: e l'orrore, con cui uno di essi ricusò tale azione, lo discuoprì per lo vero figliuolo. Anche l' Imperator Claudio (Ved. Sveton. *in Claud.* c. 15.) costrinse a manifestarsi una madre, che negava essere figlio suo, un tale, che si presumeva lo fosse: comandando che lo dovesse sposare. Ved. il Grozio, Polo C., Patrick, Siackhouse. S. Girolamo in una sua lettera a Ruffino Prete, in questo fatto delle due femmine ec., spiega un allegoria su le diversità fra la Chiesa Giudaica, e la Cristiana. Egli stesso ne avverte fin da principio (Ep. 74. Ed. Vallarsii p. m. 447.) che non parla del senso letterale,

Del resto, tutti quelli che si trovaron presenti, e di poi quanti ascoltarono in tutto Israello, ove presto divulgossene fama, il giudizio, che Salomone avea pronunziato; rimasero compresi da una specie di terrore per la maravigliosa penetrazione, e prontezza di talento, che avea mostrata in un affare sì imbarazzato ed oscuro, com'era questo. L'acclamazione fu generale: e gli uni agli altri andavano rilevando qualche cosa di più che umano, che traluceva nel giovine monarca, immaginando cosa dovea aspettarsi da lui in tutta la condotta de' pubblici affari, e nell' amministrazione della giustizia.

℣. 28. Audivit itaque omnis Israel judicium quod judicasset rex, & timuerunt regem, videntes sapientiam Dei esse in eo ad faciendum judicium.

In tal guisa pieno di credito, e nel più generale consenso di tutto il suo popolo, Salomone si trovò ne' principj del regno, in uno stato molto più florido, che al suo avvenimento non lo avesse suo padre Davidde: e tolta ogni rivalità, distrutti gli emuli, e i pretendenti; regnava in pace sopra tutte le Tribù d'Israello. Riputò dunque opportuno, e conducente al buon ordine del governo, di montare la sua Corte su un piede di magnificenza, che corrispondesse alla presente prosperità delle cose: imperocchè la moltitudine di

CAP. IV.

℣. 1. Erat autem rex Salomon regnans super omnem Israel:

---

che è manifesto: e provocato a parlare del solo senso allegorico, ne fa le scuse (p. 451.), e protesta a Ruffino di avere scritto così per esercizio erudito, *ne tibi in principio amicitiarum aliquid imperanti, videremur negare*. Tralasciate però tutte queste avvertenze, alcuni Interpetri eterodossi solamente, ne avvertono, che S. Girolamo muta questa storia in allegoria (Ved. Withby Dissert. *de Script. Interpret. secundum Patrum comment.* p. 59., e Sauriu Disc. 6. Tom. 6.), sigillandone la citazione con la spiritosa censura: *il étoit malade, à ce qui marque, quand il écrivoit cette épitre*. Ed è vero: anzi aggiugne: *longaque aegrotatione confecti, vix notario haec celeriter scribenda dictavimus*. Noi poi sfideremmo volentieri tutti questi dotti derisori de' Padri, a dettare in simili circostanze una lettera come quella. La rileggino bene.

bene scelti, e ripartiti Ministri, e delle cariche della Corte, se non ecceda le forze d'un Imperio, suol giovare al disimpegno più spedito e giusto de' negozj pubblici, scompartendone l'affollamento in più teste: come anche multiplica i mezzi di impiegarsi, farsi conoscere, meritare, e cavare qualche profitto a molti più di famiglie de'sudditi. Cresce anche quindi l'interesse di sostenere l'ordine attual delle cose in una parte tanto maggiore di popolo, quanto più son replicate le relazioni di tanti, che vivono a i servigi, e delle beneficenze del principe.

Quindi non dee far maraviglia se le cariche, e il trattamento del palazzo si trova aumentato molto sotto di Salomone. Nè la Scrittura lo riferisce quivi in modo da indicarne un rimprovero: se non vuol dirsi, che innoltrando di poi nel seguito sino all'eccesso questa magnificenza, specialmente per la funesta aggiunta che vi si fece di tante femmine; il numero andasse a rendersi sproporzionato all'attività generale, e alle forze economiche dello Stato: onde debbasi accagionar Salomone di aver dovuto per ciò aggravar troppo la mano su' tributi del popolo, di che molto cenno ascolteremo darcisi dal S. T. Intanto quì si riporta la classazione de' Ministri, stabiliti dal nuovo rè, e de' quali parte avevano già servito sotto Davidde suo padre, parte erano stati eletti dopo sua morte (a).

℣. 2. Et hi principes quos habebat: Azarias filius Sadoc sacerdotis:

(a) Secondo alcuni Interpetri (Ved. a Lap., Tirino, e Sanzio) son rammentati anche di quelli, che, come il Sacerdote Abiathar nominato al seg. ℣. 4., erano stati altre volte in carica. Altri son messi quì per anticipazione, e che furono impiegati posteriormente: e come si nota al ℣. 11., e 15., alcuni finalmente si segnano quì, per avere sposate le figliuole di Salomone.

Fra i principali di cotesti ministri troviam segnato Azaria, nipote, o figlio mediato del Sacerdote Sadoc, poichè nacque dal di lui figlio Abiathar (a): e molti credono, nel trovarlo quì nominato il primo fra tutti, ch'egli fosse alla testa di tutto il ministerio, o come Abarbanel lo dice, primo Segretario di Stato.

Giacchè di questi Segretarj ne troviamo altri due, Elihoreph cioè, ed Ahia, figli di Sisa, distinti con tale impiego (b): come Giosaffatte figlio di Ahilud, detto quì *a commentariis*, s'intende, che copriva l'officio di Cancelliere (c). Quanto poi a Banaja il bravo figlio di Giojada, dal posto di capitano de' forti di David (d), fin dalla morte di Gioabbo, era stato innalzato in sua vece al posto di Generale di tutta l'armata (e): e Sadoc e Abiathar, anche quì si nominano Sacerdoti, benchè il secondo fosse stato impedito da Salomone, di più esercitare le sue funzioni (f).

℣. 3. Elihoreph & Ahia filii Sisa scribæ: Josaphat filius Ahilud a commentariis.

℣. 4. Banajas filius Jojadæ super exercitum: Sadoc autem & Abiathar sacerdotes.

Noi non ci dilungheremo quivi in uno sterile catalogo di nomi, che possono leggersi nel Testo stesso, che riferiamo: ma per illustrarne il rapporto, come conviene al nostro istituto, noteremo solo, che Zabud figlio di Nathan, sacer-

℣. 5. Azarias filius Nathan, super eos qui assistebant regi: Zabud filius Nathan sacerdos, amicus regis:

(a) Così Vatablo dal I. Paral. VI. 8. 9. Anzi lo Schmidt pretende che fosse pronipote di Sadoc, e quello stesso, di cui si parla al ℣. 36. del cit. luogo de' Paralip.

(b) Davidde non ne aveva che uno. II. Reg. XX. 25.

(c) Conf. cit. II. Reg. VIII. 16.

(d) Loc. cit. ℣. 18.

(e) Sup. II. 35.

(f) Ved. la prec. Lez. IX, princ. Lo stesso l'Empereur (*Annot. ad Bertram.* de Rep. Jud. p. 420.) confessa, che Abiathar, anche dopo l'esilio, ritenne *il nome*, e *la dignità* di Sacerdote.

dote anch'egli di carattere, era specialmente favorito dal rè, e secondo Abarbanel, lo accompagnava da per tutto (a).

Oltre poi a Ahisar, ch'era Maggiordomo del Palazzo, vi è molto da notare nominato quivi la prima volta un soprintendente de' tributi, nella persona di un certo Adoniram figliuolo di Abda, cui i nostri moderni hanno dato una distinta celebrità (b). In qualunque Stato, come riflette quà

℣. 6. Et Ahisar præpositus domus: & Adoniram filius Abda super tributa.

(a) Ved. Selden. *Uxor hebr.* lib. 2. c. 16., e l'Hamond in Matth. IX. 8.

(b) Sul conto di questo Adoniram, che molti credono lo stesso che *Aduram* massacrato dal popolo sul principio del regno di Roboamo (Ved. la seg. Lez. XXIX.), i Franc-maçons spacciano una famosa favola, che ne' loro misterj vien raccontata dal *Venerabile* nell'atto dell'ammissione di alcuno, che resta iniziato al grado di *Maitre Maçons*; e gli và narrando: = Che Adoniram, scelto da Salomone per pagare i lavoranti alla fabbrica del Tempio, che erano *tremila*, li divise in tre classi eguali, dando alla prima il nome di *Apprentifs*, alla seconda di *Compagnons*, e alla terza *Maitres*, che sono i primi trè gradi delle loro logge. Per distinguere poi queste classi, Adoniram fissò per i membri di ciascheduna i loro segni speciali, e *la parola*, che doveano tenersi estremamente segreta, onde non si penetrasse da alcuno, e con essa si faceano distinguere allorchè andavano a ricevere la paga corrispondente alla propria classe. Avvenne dunque che trè *Compagnons*, bramosi d'imparare la parola de' *Maestri*, per guadagnare in tal guisa il loro salario, si nascosero nel Tempio, e postatisi ciascheduno a una porta differente, quando Adoniram venne per chiudere da quella parte, il primo *Compagno* gli domandò qual fosse la parola de' Maestri. Adoniram ricusa di rivelarla, e l'altro gli dà un gran colpo di bastone in testa. Fugge all'altra porta per salvarsi, e incontra l'altro compagno con la stessa domanda, e lo stesso trattamento. Alla terza porta finalmente il terzo compagno per lo stesso rifiuto di tradire la parola di Maestro, lo uccide: e quindi accorsi tutti tre, lo sotterrano sotto un mucchio di pietre, che stavano lì per la fabbrica. In tal guisa Adoniram non si trovava più, nè vivo, nè morto: e Salomone, e i Maestri restarono inconsolabili per questo smarrimento infelice. Alla fine dopo molte ricerche, uno de' maestri riesce a scuoprire il suo cadavere; e volendolo tirar fuori lo prende

Carlo Chais, e in qualunque tempo, è convenuto imporre delle tasse sul popolo, più, o meno forti, secondo le circostanze, e i bisogni: ed è sempre in ciò savio temperamento quello di avere, come Salomone, persona onorata, che presieda, e tenga in dovere i subalterni esattori di queste tasse, che in tanta frode degli uomini, possono facilmente abusare del loro impiego.

7. Habebat an- Oltre poi queste più distinte cariche della Corte, Salo-

---

per un dito, e il dito gli resta in mano. Afferra il pugno, e il pugno gli si stacca dal braccio: onde il maestro sbalordito alza un grido, e dice: *Mac-Benac*: che i Massoni dicono significare: *la carne si stacca dalle ossa*. =

L'avvenimento però fece nascer timore, che Adoniram prima di morire non avesse di fatto rivelata la *parola* de' Maestri: e però essi convennero di mutarla, e di sostituirgli quelle due *Mac-Benac*, che son parole di tanta venerazione presso i Massoni, che mai non le pronunziano fuori delle loggie: e anche quando sono in esse, ciascheduno ne dice una sillaba sola, lasciando che il vicino continui.

Raccontatagli intsnto questa storiella, l'*Adepte* riceve istruzione, che entrando in quel grado di maestro, l'officio suo sarà di occuparsi a cercare la parola perduta alla morte di Adoniram, e a vendicare il massacro di questo martire del segreto massonico. A tal vendetta poi lo addestrano anche meglio, quando passa al seguente grado di *Eletto*, nel quale Adoniram prende il nome di *Hiram*. Il nuovo eletto col pugnale alla mano, e una fiaccola accesa nella sinistra, si fa entrare in una caverna oscura, mentre gridano: *entrate, e percuotete ciò che vi si oppone*. Quand' ecco che incontrasi in un fantoccio, e gli si ripete: *percuotete, vendicate Hiram, ecco il suo assassino* ec. Di tutto ciò veggasi Barruel: *Mémoires pour servir a l'histoire du Jacobinisme*: Tom. 2. pag. 194. a 296. dell' Edizione d' Ambourg 1798. (Il libro non era uscito quando dissi la presente Lezione; onde nulla fu accennato allora di questa nota).

La parola cercata, per disvelare il misterio (ivi pag. 306.) è *Jehovah* che dicono fatto perdere da G. C., che ha tolta la religione del Deismo: onde di lui intendono che è il traditore di *Hira* da vendicare ec.

mone aveva pensato a un metodo di provvedere con proporzionato riparto alla sussistenza di tutti gl' impiegati nel politico, e nel militare, i quali, secondo la semplicità di que' tempi, e il conosciuto costume de' rè d' Oriente (a), ricevevano i loro appuntamenti in tanti generi necessarj alla vita, non in danaro. Laonde per ripartire con comodo l'esazione di questi generi necessarj, e colla più giusta proporzione sù tutto il popolo, Salomone immaginò il sistema di dividere tutto il suo regno in dodici parti, eguali secondo la varia fertilità de' paesi per i diversi prodotti: giacchè la divisione che già si aveva delle dodici Tribù, destinata a altro intento di proporzionare il territorio alla loro respettiva popolazione, non poteva servir di norma in questo caso. Quindi creando dodici Intendenti, ne destinò uno per presedere a ciascuna delle dodici divisioni, con l' incumbenza di raccogliere quella qualità e quantità di derrate, che più abbondavano sul territorio, e che doveano servire pel mantenimento della casa reale, e di tutta la Corte. Era loro incumbenza poi di trasmettere, mese per mese, fino in Gerusalemme le respettive tangenti per tutto il corso dell'anno.

tem Salomon duodecim præfectos super omnem Israel, qui præbebant annonam regi & domui ejus: per singulos enim menses in anno, singuli necessaria ministrabant.

Si hanno quì i nomi di cotesti Officiali con la destinazione de' lor territorj. Cioè a dire un certo Benhur avea l' incumbenza sulla montagna d' Efraimo, e come tanto quivi, che nel seguente dettaglio ci fa intendere il Testo, sul territorio della montagna medesima (b). Il secondo Presidente chiamato Bendecar, avea la cura delle città di Macies, di Salebim, di Bethsames, di Elon, e di Bethanan, che si trovano tutte poste nel circuito della Tribù di Dan (c).

℣. 8. Et hæc nomina eorum: Benhur in monte Ephraim.

℣. 9. Bendecar in Macies, & in Salebim, & in Bethsames, & in Elon, & in Bethanan.

(a) Ved. Athen. lib IV. *de Persis* p. 145., e Calmet.
(b) Ved. Bibl. Anglic., Polo C., e Patrick.
(c) Josue XIX. 47. ec.

Benhesed risedeva in Aruboth: ed avea l'intendenza di Socho, e di tutto il territorio di Epher: paesi compresi nella Tribù di Giuda (a). Benabinadab, che comunemente gli Espositori, secondo il significato ebraico del nome, intendono un *figlio* di *Abinadab*, avea la cura di tutta l'estensione di Dor, detta quì *Nephath Dor* (b), posta in Manasse al di là del Giordano (c). Speciale è la circostanza di questo Intendente, che nel seguito (d) ebbe l'onore di menar moglie una delle figliuole dello stesso rè Salomone. A un altro, cioè a Baana figlio di Ahilud, fu data l'incumbenza di Thanac, e di Mageddo, ch'erano situate nell'altra metà di Manasse, posta di quà dal Giordano (e): come anche tutto il paese di Bethsan, che si stende al di sotto di Jezrahel presso Sarthaua, e dalla Città stessa di Bethsan, fino a Abelmehula rimpetto a Jecmaan (f). Presso Abelmehula si ritrova riportata da Gedeone un' insigne vittoria su' Madianiti (g): e secondo Eusebio ell'era posta a sei miglia da Bethsan, al mezzodì.

℣. 10. Benhesed in Aruboth: ipsius erat Soeho, & omnis terra Epher.

℣. 11. Benabinadab, cujus omnis Nephathdor, Taphet filiam Salomonis habebat uxorem.

℣. 12. Baana filius Ahilud regebat Thanac, & Mageddo, & universam Bethsan, quæ est juxta Sarthana subter Jezrahel, a Bethsan usque Abelmehula e regione Jecmaan.

℣. 13. Bengaber in Ramoth Galaad: habebat Avothiair filii Manasse in Ga-

(a) Cit. Josue XV. 35. 48., 1. Paralip. IV. 18. Polo, Bibb. Anglic. ec. Ne' due citati luoghi di Giosuè si rileva, che due erano le Socho, una nella pianura, l'altra sul monte: ma, come nota il Malvenda, erano assai vicine, e quindi naturalmente comprese quivi sotto lo stesso nome per l'intento proposto.

(b) Ved. il Siro, l'Arabo, Percatore, Munitero.

(c) Josue XVII. 11. Malvenda, Giunio.

(d) Giacchè in questi tempi Salomone non aveva alcuna figlia nubile. Lirano, Sanzio, Menochio ec.

(e) Josue XVII. 11., Judic. I. 27. Malvenda dopo Giunio.

(f) Sarthana è rammentata in Giosuè III. 16. e Abelmehula ne' Giudici VII. 22. Jecmaan poi era a i confini di Zibulon, citato Josue XIX. 11. 21. 39.

(g) Judic. VII. 22.

Continuando il rollo di questi Presidenti a i tributi, e de' loro territorj, troviamo Bengaber destinato sopra Ramoth di Galaad, distinta con questo nome per non confonderla con l'altra Ramoth di Issachar (a): ed aveva incumbenza sopra tutti i paesi di Jahir figlio di Manasse (posti cioè a dire nel territorio toccato in Galaad a questa famiglia (b)), e che essendo per la loro posizione su' confini de' barbari, esposti a frequenti scorrerie de' nemici, erano stati fortificati con molta diligenza. Sessanta erano queste piazze in tutto il paese d'Argob nell'antico Regno di Basan, dette quivi città grandi e murate, con serrature di bronzo; tutte distinzioni rimarchevoli nella semplicità di que' tempi. In Mahanaim Città della Tribù di Gad, di cui era sommamente fertile il territorio (c), presedeva Abinadab figlio di Addo: e Achimaas aveva una soprintendenza nel territorio di Nephthali, che non ci è quivi indicato: ma ebbe anch'egli la distinzione di divenire un giorno genero del rè, avendone sposata un'altra figliuola per nome Basemath.

Baana figlio di Husi, o come è scritto nell'originale, di *Cusai*, onde il Patrick probabilmente l'intende di quel Cusai medesimo, che altre volte servì con tanta fedeltà il buon Davidde (d); avea destinato il suo territorio sopra i monti di Aser, e in Baloth (e), che era paese di nuova conquista fatta non si sà in qual circostanza da Salomone, il quale avea fabbricato la città stessa (f). Giosaffatte figlio di Pha-

laad, ipse præerat in omni regione Argob, quæ est in Basan, sexaginta civitatibus magnis atque muratis, quæ habebant seras æreas.

℣. 14. Abinadab filius Addo præerat in Manaim.

℣. 15. Achimaas in Nephthali: sed & ipse habebat Basemath filiam Salomonis in conjugio.

℣. 16. Baana filius Husi, in Aser, & in Baloth.

℣. 17. Josaphat filius Pharue, in Issachar.

℣. 18. Semei filius Ela, in Benjamin.

℣. 19. Gaber filius Uri, in terra Galaad, in terra Sehon regis Amorrhæi, & Og regis Basan, super omnia quæ erant in illa terra.

(a) I. Paralip. VI. 73.
(b) Ved. Num. XXXII. 41., Deuteron. III. 14.
(c) Josue XIII. 26., II. Reg. XVII. 27.
(d) Vedi T. II. pag. 109. 130. 142. ec. del precedente lib. III. de' Rè.
(e) Ved. la Sinopsi di Polo.
(f) II. Paral. VIII. 6.

Digitized by Google

rud era situato in Issachar, e Semei figlio di Ela, che probabilmente si crede essere quello stesso che è rammentato di sopra (a) fra i ministri di David, avea la sua ispezione in Benjamino. Finalmente il restante del paese di Galaad, di cui vedemmo porzione assegnata a Bengaber (b), era soggetto a Gaber figlio di Uri, di cui il dipartimento abbracciava la terra dell'antico rè Sehon Amorreo, ed il rimanente del regno di Basan, una volta soggetto a Og rè di tutte quelle terre (c).

℣. 20. Juda & Israel innumerabiles, sicut arena maris in multitudine: comedentes, bibentes, atque lætantes.

Ripartito in tal guisa il tributo, per quanto fosse vistoso il bisogno, e l'importo del mantenimento di sì gran Corte quale allora avea Salomone; non ne veniva però esorbitante aggravio a i particolari, poichè il numero della popolazione tra cui era ripartito, s'era talmente multiplicato in questi tempi, che poteva rassomigliarsi all'arena ch'è sul lido del mare, come Dio avea già promesso a i primi padri del popolo (d). Non ostante le tangenti che si pagavano, rimaneva a tutti da vivere nell'abbondanza, mangiando e bevendo, e rallegrandosi nella pace e nella opulenza di questi giorni aurei dell'ebrea gente. Conseguenza delle benedizioni di Dio, e della coltivazione delle terre, alla quale dice Giuseppe Flavio (e), profittando della pace che il Signore avea data al suo popolo, s'erano andati applicando, e all'immensa pastura de' loro armenti, invece di darsi all'ozio, tentazione la più funesta de' tempi di prosperità. Mentre essi riposano, prendiam respiro anche noi.

(a) I. 8.
(b) Supr. ℣. 13., Patrick.
(c) Vid. Num. XXI. 21. ec., Deut. III. 8. ec.
(d) Genes. XXII. 17. XXXII. 12.
(e) *Antiq. Judaic.* lib. 3. cap. 11. §. 3.

SECONDA PARTE

Perchè credete voi, Ascoltanti, che la femmina calunniatrice si accordi con tanta facilità alla divisione del figlio ordinata da Salomone: e la madre vera vi ripugni per modo, che piuttosto è contenta di perderlo, che di vederlo diviso? Perchè la prima non hà, e conosce di non avere, alcun dritto sul figliuolino vivente. Per lei quel molto, o poco che ne ricavi, tutto è trovato. Il capriccio, la collera, l'impegno hanno così qualche sfogo: e anche questo è un guadagno. Ma non così la madre vera. L'amato parto è suo proprio: onde si ridurrà piuttosto a restar senza figlio, che acconsentire a vederselo ucciso. Ed eccovi al tempo stesso la prima ragione dell'inganno fatale, che adopera con noi il nemico comune, che in simil guisa sul possesso del nostro cuore va patteggiando, che si divida fra Dio, e il mondo. Dio per lo contrario che è l'unico e vero padre e padrone, chiaramente protesta che non vuol divisioni: che chi non è con lui, è suo nemico: che disperde chi non raccoglie con lui: che si vergognerà di chi mostra di vergognarsi d'essere suo seguace. Noi siamo suoi, e tutti suoi. Egli ci ha creati, egli ci ha redenti, ci conserva egli solo per sè: e in lui solo dice essere il nostro termine. Secondariamente la falsa madre non cura, che il pargoletto dividasi, perchè di cuore non lo ama. Ama il suo comodo nel figlio, che vorrebbe usurparsi, ama un compenso della sua perdita, ama il profitto che spera di ricavarne. Ma la buona madre ama il figlio, ed il suo vero bene, e per questo riflesso d'amore non lo vuole diviso. O ottimo Padre nostro celeste! *ipse enim Pater amat vos*! Possibile che non consideriamo la perpetua carità, con la quale ci avete amati anche prima che fossimo, con cui ci avete dato l'essere, e ce lo conservate in un cumulo innumerabile di benefizj! Cosa abbiamo noi in questo mondo, o che speriamo nell'altro, che noi dobbiamo a questa predilezione felice, con cui ci avete distinti? Se esistiamo, se viviamo, se un pensier solo, un movimento, un piacere ....; tutto è vostro dono. Come dunque possiamo nemmen pensare a divider con altri ciò che è tutto vostro? Noi sappiamo con evidenza, che per quanto il Demonio ci suggerisca, e ci lusinghi, che potremo dipoi salvare l'anima nostra, benchè gli accordiamo di divider con lui qualche cosa; pure la sua intenzione non è questa. Ah! come possiamo noi credere che costui voglia il nostro bene davvero? *Non credas inimico tuo in aeternum*. Lo sà bene il tentatore, che dandogli anche un picciol luogo a principio, facilmente gli riesce d'impossessarsi di tutto: e pur troppo questa è la conseguenza della divisione proget-

tata. Noi ci facciamo illusione di poter combinare il servigio de' due padroni: ma la nostra stessa esperienza presto ci disinganna e sempre ci ritroviamo a non servire, che un solo. Cristiani, Dio non la sbaglia. Nostra vita conviene sia tutta intiera di un sol servigio: e sempre tornerà in eterno la verità: che *qui non est mecum, contra me est* (a).

(a) Dopo questa Lezione, andiamo a trovare un intervallo di quasi trè anni, di cui bisogna pure lasciar qui qualche ragione a chi leggerà, per quanto sia poco usato a dire sul miu proprio conto. Accennai dunque (Lez. X.) l'apertura della Romana Repubblica. Una della conseguenze ne fu, che il giorno dopo la presente Lezione, che fu il 26. Febbrajo, venni arrestato, e tradotto nella Fortezza di Castel S. Angelo, e quivi ritenuto per 38. giorni fino al mercoledì santo, che dimesso con Consiglio di guerra di nun trovarsi lo perchè fosse seguito l'arresto: me ne partii pel dolce ritiro della mia patria, ove dopo un anno mi arrivò altra visita della stessa specie, benchè più corta; e dopo 26. mesi potei ritornare a Roma, precedendo il fausto avvenimento di Pio VII., e alle consuete incumbenze.

Digitized by Google

LEZIONE XIII.

Detta li 11. *Gennajo* 1801. *Dom. I. post Epiphan.* (*)

Consumo che occorreva alla Corte di Salomone. Sua sapienza; e suoi scritti.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Anima viri sancti enuntiat aliquando vera, quam (scilicet plusquam) *septem circumspectores sedentes in excelso ad speculandum.* XXXVII. 18.

Dio ha creato l' uomo per la verità: e il nostro cuore la cerca con una forza che non ha pari, dicea Agostino: *quid fortius desiderat anima mea, quam veritatem* (a)? Ma trasportati sempre dal fascino delle cose esteriori e sensibili, ci muoviamo per lo più a preferirne, appetirne, e dilettarci della ricerca di questo gradito pascolo del nostro cuore, in quelle cognizioni e scienze, che riguardano le cose naturali, o piuttosto come altri più accuratamente dicono, *materiali*: ed una simil tendenza si è resa caratteristica del secolo, in cui abbiamo ultimamente vivuto. I vantati suoi lumi non si sono pregiati, se non perchè esibiscono qualche nuova scoperta nel mondo fisico: e quindi avvezzandosi troppo a questa specie di materialismo scientifico, che s' è voluto spargere in tutti i rami di cultura letteraria; fece innondare tutto quel gusto di istruzione e di cultura, che ha inabissato l' uomo nella carne, e ha subordinato alla materia ed al moto, non solo le scienze fisiche, ma le discussioni stesse della morale, e i rapporti sociali delle famiglie (b). Anche quelle cose alla fine erano da valutarsi, perchè ogni verità torna al suo primo fonte, ed è adattata a glorificarlo.

(*) Vacarono le due prime Lezioni di quest' anno, attesi gli esercizj pubblici, che ordinò il nuovo Sommo Pontefice Pio VII.

(a) Tract. 26. *in Ioan.* post init.

(b) Si vegga una recente, e profonda opera del Sig. Bonald: *du Divorce ec.* stampata in quest' anno a Parigi (Discorso preliminare pag. XXVI. ec.).

se si avesse il buon senso di riferirla a lui, come alla sanzione ultima di tutto l'ordine. Siamo però iti pur troppo lontani da questo scopo. Non solamente s' è voluto prescindere affatto da qualunque relazione delle idee e delle cose create con il Creatore: ma anzi i seguitatori di opposto metodo, i professori di quelle scienze, tanto più pregievoli, e piene di verità, quanto che sono appoggiate, e indiritte alla stessa verità essenziale; questi si sono avuti in dileggio, rilegati alla classe degli esseri inutili, o perniciosi eziandio, perchè si occupavano d' altro che di bottanica, e di fornelli di chimica, di nautica, di commercio ec. Ed ecco lo spirito di quella sapienza carnale ed animalesca, che con lume divino ci descrisse un Apostolo (a): che vitupera tuttociò che ignora, e a guisa di bruto animale, si corrompe in tuttociò che conosce naturalmente. Che però con ragione siamo oggi eccitati dall' Ecclesiastico a rilevare la preferenza del sapere de' Santi, che è capace d' andar diritta alla verità, più che non facciano sette di questi speculatori di calcolo, che stanno assisi nelle più alte specole ad osservare. Ed io ne reputo che perciò appunto la sapienza di Salomone si trovi in questo giorno esaltata sopra quella di tutto l'Oriente, e d' Egitto; non solamente perchè abbondò di lumi straordinaritsimi nelle scienze naturali: ma principalmente perchè venne da Dio, ed a lui fu indirizzata nell' esercizio. Andiamo tosto a vederlo.

PRIMA PARTE.

CAP. IV. ℣. 21. Salomon autem erat in ditione sua, habens omnia regna a flumine terræ Philisthiim usque ad terminum Ægypti: offerentium sibi munera, & servientium ei cunctis diebus vitæ ejus.

Oggi il sagro Testo prosiegue a rilevare i vantaggi su' quali poteva contar Salomone pel grandioso trattamento, che vuole esporci, di sua famiglia e ministero: onde dopo avere avvertito il numero esorbitante de' proprj sudditi, fra i quali si ripartiva comodamente l'aggravio; viene a notare altro provento pubblico da i tributi de' regni confederati, che annualmente prestavano una specie di vassallaggio al Monarca Israelitico: e in tal guisa ci indica al tempo stesso la totale estensione del dominio di questi tempi, in cui si vennero a verificare nel suo pieno le promesse da Dio fatte ad Abra-

(a) Judae ℣. 10.

mo (a) di distendere l'imperio della sua discendenza, dal fiume dell'Egitto sino all'Eufrate, come non si era avverato nemmeno sotto Davidde (b). Erano dunque soggetti a Salomone tutti i regni compresi tra il fiume (c) posto al Nord-est di Palestina, ch'erano i regni de' Filistei, e gli altri sino alle frontiere d'Egitto, termine meridionale della terra promessa. E questi, oltre i Filistei nominati, erano la Siria, Damasco, Moab, e Ammon, posti tra l'Eufrate e il Mediterraneo, cui è adjacente il paese de' Filistei: e tutti gli mandavano tributi e doni, e gli furono sottoposti per tutto il tempo della sua vita (d).

Considerando dunque questi rapporti, tanto per l'interno del dominio immediato, come per queste soggezzioni al di fuori, non sembreranno sproporzionate le quantità di com-

℣. 22. Erat autem cibus Salomonis per dies singulos, triginta cori similæ, &

(1) Genes. XV. 18.

(b) Almeno nella totale estensione, giacchè poco sopra vedemmo qualche nuova conquista fatta anche da Salomone. Il grosso dell'impresa lo avea fatto Davidde (Ved. II. Reg. VIII. X., I. Paralip. XVIII. XIX.): ma non è esatto in rigore, che Salomone non facesse, che *mantenere*, come intendono la Bib. Anglic., Polo C., Patriek, Staekhouse, Stor. Univ. T. III. p. 56., e Pyle.

(c) Malvenda, Vatablo, il Grozio ec. intendono detto così per antonomasia l'Eufrate.

(d) Hò interpetrato così questo dibattuto passaggio, mutando alquanto l'interpunzione del versetto, anziehè ricorrere al compenso de' PP. Calmet e Houbigant, che con altri nostri concedono a i protestanti che la lezione stessa della nostra Volgata quì sia viziosa. Imperocchè intendendo a dirittura *il fiume della terra de' Filistei*: non si trova mai nominato nelle Scritture, e darebbe una espressione molto impropria de'confini da ponente a mezzodì. Se dunque si avverta semplicemente con a Lapide di non unire *flumine* con *terrae*; il senso si può ridurre al medesimo, che è nell'originale ebraico, cioè: dal fiume (Eufrate), sino a i confini d'Egitto, tutti i regni de' Filistei, e gli altri ec., erano soggetti a questo rè. Il medesimo

mestibili, che secondo il descritto riparto si trasmettevano dalle provincie pel trattamento diurno della Corte regia, che il sagro Testo chiama quivi *cibo di Salomone*, e lo computa distintamente. Venivano dunque per ogni giorno trenta misure di fior di farina, e sessanta di farina comune: dieci buoi ingrassati, venti di pascolo, e cento arieti; senza comprendervi la cacciagione di cervi, caprioli, buoi salvatici, e volatili di varie specie, de'quali pare che non fosse tassata la rimessa, ma dipendeva dall' impegno di ciascheduno de' Soprintendenti, ognun de'quali avrà fatto a gara a distinguersi in questa specie di oblazione arbitraria (a).

sexaginta cori farinæ,

℣. 23. Decem boves pingues, & viginti boves pascuales, & centum arietes, excepta venatione cervorum, caprearum, atque bubalorum, & avium altilium.

---

senso si ripete al seguente ℣. 24. Anche il Sanzio avea accennata questa soluzione, ma confessando di non rimanere pienamente contento, nè di questa, nè di alcun' altra, che son moltissime, come può vedersi presso Polo, e Chais.

(a) Cosa fossero precisamente questi *volatili*, diversamente lo spiegano gli Espositori, secondo la diversa lezione del Testo, che li nomina בְּרבּרִים *barberim*, o *barburim*. Dice però bene il Bochart (Hieroz part. 2. lib. 1. cap. 19. pag. 1. a 35.), v' erano tante specie di volatili in Palestina, che non occorre far venir questi con Baal-Aruch, Kimchi, e altri dalla Barbaria, in grazia di quel suono del nome.

Riguardo inoltre all' uso de' buoi, il citato Bochart (ivi cap. 32.), hà svolte eruditamente le notizie del gran costume che ne aveano gli antichi, anche ne' tempi d' Omero, e di altri primi Scrittori del Gentilesimo.

Finalmente circa quelle misure di farina, che il Testo qui nomina *Cori*, Edmondo Bernard le hà ragguagliate a 648. libbre romane per ciascheduna; e in tal guisa anderebbe il *Coro* a equivalere con poca diversità al nostro *rubbio*: e i novanta Cori darebbero nutrimento a quasi 30. mila persone (le Clerck dice per isbaglio 24. mila), spartendone due libbre a testa per giorno. Non si troverà però eccessivo un tal numero alla reggia di Salomone, specialmente comprendendovi il corpo di guardia fissa, che fino dalli stabilimenti di David, erano 12. mila, e potè anche essere accresciuto dal figlio. Difatti il Willalpando conta fino a 48,600., e Calvisio 50,000. le persone

E già si diede qualche cenno, che l'ampiezza del presente imperio sopportava bene tutto il trattamento descritto. Imperocchè, oltre gl' indicati confini (a), che ne determinavano la lunghezza dall' Eufrate alle frontiere d' Egitto; nella sua larghezza si estendeva dall'antica Thafsa, città famosa sull' Eufrate, detta oggi Porto Catere (b), fino a Gaza de' Filistei sul Mediterraneo. I regni poi intermedj degli Ammoniti, Moabiti, Siriani, e Idumei, soggiogati già da Davidde, e posti al di quà dell' Eufrate; si mantenevano sotto il vassallaggio di Salomone (c), che in mezzo a tanto dominio godeva di una pace perfetta da tutte le parti all' intorno, pace che non mai fu interrotta nel corso del suo lungo

¥. 24. Ipse enim obtinebat omnem regionem quæ erat trans flumen, a Thaphsa usque ad Gazan, & cunctos reges illarum regionum: et habebat pacem ex omni parte in circuitu.

---

stipendiate in questi tempi alla Corte regia. Avvertimmo poco sopra il costume generale di passare in cibarie gli appuntamenti degl' impiegati: e anche la carne di trenta buoi per giorno, oltre la cacciagione ec., non ecederebbe le proporzioni di un mediocre riparto fra tanta gente. Si dee però presupporre come troppo verisimile, se non indispensabile, il ragguaglio di questa vettovaglia di stipendio, non a una sola testa per razione, ma a un riflesso di famiglia, che ciascheduno degl' impiegati stessi dovea considerarsi avere a carico, in un popolo, ove qualunque idea di celibato resta esclusa dalla moltitudine. Laonde, sebbene non mi affaticherei con gli Anglicani, Polo C., e Patrick a ristringere questi computi a sole tremila persone di servigio regio; nemmeno troverei bisogno di raccapezzarne 50,000. per assegnare il consumo di quel pane quotidiano, e di quelle carni. Chi sà che non vi quadrino con molto acconcio le 27. mila bocche, che vorrebbero rilevare di quì il Menochio, e Munstero?

(a) Sup. ¥. 21.

(b) Ved. d' Anville *Geogr. Ancienne* cap. II. La Thafsa qui nominata è diversa dall' altra che si rammenta nel IV. Reg. XV. 16., che era a ponente del Giordano (Sanzio. Ved. Wells Geogr. vol. 3. p. 116.). Questa nostra è celebre anche negli scritti di Senofonte (*Cyroped.* lib. I. pag. 254.), di Tolomeo (Lib. V. c. 19.), e di Strabone (Lib. 2. e 16. presso Malvenda.)

(c) Sanzio, Vatablo, e Grozio.

regno (a), tranne qualche piccolo, e breve incidente sul finir della vita (b).

In tutto questo spazio di tempo, Giuda e Israello (notate questa distinzione di un medesimo popolo) abitarono in piena sicurezza, vivendo ciascheduno all'ombra amena e pacifica delle sue vigne, e de' suoi pometi, per tutto il tratto che si distende da Dan, fino a Bersabea (c).

Passando poi a dire delli equipaggi di Salomone, anche questi corrisposero a tutto il resto del trattamento regio, e furono de' più belli, e magnifici, che sino a quel punto si fossero veduti in Israello, specialmente per la quantità de' cavalli, sì da mano, che da tiro, che egli mantenne. Il Signore aveva ordinato (d), che il rè quando sarebbe eletto, non dovesse eccedere nel numero de' suoi cavalli: *non multiplicabit sibi equos*. Quindi è che alcuni Interpetri (e) non esentano questa specie di lusso da qualche colpa di Salomone. Ma sia che la riferita legge di polizia riguardasse i soli principj del regno, ne' quali questo fatto poteva riuscire al popolo di un aggravio sproporzionato, ed anche potesse fomentare una superba confidenza nel rè, e risvegliare la riprovata tentazione del ritorno in Egitto, come lungamente in difesa di Salomone và rilevando il Bochart (f); non si trova che la Scrittura lo rimproveri mai di trasgressione su questo pun-

℣. 25. Habitabatque Juda & Israel absque timore ullo, unusquisque sub vite sua, & sub ficu sua, a Dan usque Bersabee, cunctis diebus Salomonis.

℣. 26. Et habebat Salomon quadraginta millia præsepia equorum currilium, & duodecim millia equestrium,

(a) I. Paral. XXII. 9.

(b) Ved. la seg. Lez. XXV.

(c) Questo è il più magnifico elogio d'un gran Monarca, che rese famoso anche Numa fra i pagani, ed in cui Cicerone (*de Offic.* lib. 2. cap. 7.) decide la maggior gloria: sebbene il nostro Macchiavelli la ponga nel brillante disastroso delle conquiste. Patrick.

(d) Deut. XVII. 16.

(e) Sanzio, a Lapide, Munstero ec.

(f) *Hieroz* part. I. lib. 2. Vedi anche Patrisk, e altri a questo luogo.

to: e ne' Proverbj sembra aver fatta egli stesso la sua giustificazione, di non metter fiducia in que' destrieri (a). Avea dunque Salomone *quaranta mila* posti per altrettanti cavalli da tiro, che facilmente s' intendono contenuti in *quattro mila* Scuderie rammentate altrove (b), oltre dodici mila cavalli da sella.

E il cibo di tutta questa cavalleria veniva somministrato da quelli stessi dodici Soprintendenti, i quali, come dicemmo, si davano diligentissimo pensiero di trasmettere ogni specie di vettovaglia per la Corte reale a i tempi loro prescritti: e perciò mandavano anche l'orzo e la paglia per i cavalli, e pe' muli (c). Tutti questi animali servivano per custodia delle frontiere, per far rispettare la presente pace a i popoli sottomessi, oltre il servigio della città, che pre-

℣. 27. Nutriebantque eos supradicti regis præfecti: sed & necessaria mensæ regis Salomonis cum ingenti cura præbebant in tempore suo.

℣. 28. Hordeum quoque & paleas equorum & jumento-

(a) *Equus*, egli ne dice, *paratur ad diem belli: Dominus autem salutem tribuit*. Proverb. XXI. 31.

(b) II. Paralip. IX. 25. ove si dice, che Salomone: *habuit quadraginta millia equorum in stabulis*: il testo hà אַרְבַּעַת. *quatuor millia*: (*præsepiorum equilium*): e quindi si adoperano gli Espositori per conciliare l'apparente opposizione di questi due testi. Noi l'abbiamo combinata con Rabbi Levi, e Abarbanel presso Buxtorfio, e Bochart (*Hieroz.* part. I. lib. 2. cap. 8. pag. 157.), e altri, senza ricorrere all' alterazione de' numeri, che fu pretesa da Giacomo Capello, e non molto contraddetta dal citato Bochart, dal Grozio, Clerico, Des Vignoles, e anche dal nostro P. Houbigant. Egli è vero che nel Testo originale d'amendue i luoghi pare che si esprima il numero de' posti da cavalli (*Præsepia, Septa ec.*, come traducono Jonathan, il Siro, l' Arabo ec.): ma anche di questi posti o stalle se ne possono concepire delle suddivisioni, onde quattro mila piccole scuderie, a dieci posti per ciascheduna, formino i due numeri espressi ne' due luoghi. Patrick, e Stackhouse hanno anche immaginato che ne' Paralipomeni si parli de' quattro mila cavalli mantenuti in Gerusalemme, e quivi si dicano i 40. mila, che erano in tutto il Regno.

(c) Ne' più antichi tempi, come anche in oggi nella Turchia, nella Persia e quasi in tutto l'Oriente non v' è alcun'uso di biada, ma l'orzo e paglia è il cibo comune per ogni cavalleria. Il sudd. Bochart lo ha dimostrato con molta erudizione nel cap. 6., e 11. del luogo citato.

stavano in una Corte magnifica. Specialmente sono da aversi quì alla memoria le due gran fabbriche, che occuparono quasi tutto il regno di Salomone; il suo palazzo cioè (a), molto più grandioso di quello, che s'era fabbricato Davidde, e anche assai più il gran Tempio di Dio, per cui a tanti trasporti potè rendersi necessario, non che utile sì gran numero di cavalli, e di muli.

rum, deferebant in locum ubi erat rex, juxta constitutum sibi.

Che poi in tutti questi regolamenti Salomone si contenesse dentro i limiti della regola, sembra che il S. T. medesimo voglia insinuarcelo nel soggiugnere, appunto in questo luogo, gli elogj di sua sapienza. L'Altissimo dunque gliene avea fatto dono così abbondevole, lo avea fornito d'uno spirito così esteso e prudente, e di un cuore sì capace, e sì grande, che poteva paragonarsi, ne dice con l'iperbole usata, all'arena che è sul lido del mare.

℣. 29. Dedit quoque Deus sapientiam Salomoni, & prudentiam multam nimis, et latitudinem cordis, quasi arenam quæ est in littore maris.

Tutti riconobbero che i sapienti dell'Oriente, e tutta la decantata scienza degli Egiziani, era molto inferiore alla sua. Laonde fu riconosciuto senza controversia per più illuminato di tutti gli uomini, anche singolarmente a confronto de' quattro allora celebri figli di Mahol, Ethanno cioè Ezrahite, Heman, Chalcol, e Dorda. In tutti i popoli adjacenti a Israello presto quindi si divulgò, e risuonava altamente la gloria del di lui nome.

℣. 30. Et præcedebat sapientia Salomonis sapientiam omnium Orientalium, & Ægyptiorum.

℣. 31. Et erat sapientior cunctis hominibus: sapientior Ethan Ezrahita, & Heman, & Chalcol, & Dorda filiis Mahol: & erat nominatus in universis gentibus per circuitum.

Rimarchevole è per la storia delle scienze il confronto che si fa in questo luogo della sapienza di Salomone con quella degli orientali, e degli Egiziani in ispecie. Il Grozio, e il Conringio, per le ragioni, che il celebre Olao Celsio (b) ha rilevate, credono che sotto nome di *orientali*, siano intesi specialmente gli Arabi: ed il libro di Giobbe può darne

(a) II. Paralip. II. 1. 2.

(b) Ved. *Biblioth. Brem. Nova*: classe 4. pag. 97. di Batklei.

Digitized by Google

degli argumenti. Si sà che le prime popolazioni dopo il diluvio si stesero nelle vicinanze di Babilonia: onde que'paesi possono bene considerarsi come la nuova culla delle scienze, e delle arti, specialmente dell'astronomia, della meccanica, e dell'architettura, che sono le prime a sorgere nella civilizzazione de' popoli. E in fatti i Greci suolevano confessare, che la filosofia era venuta loro dall' Oriente: ed è troppo celebre la riputazione de' così detti *Magi* di quelle parti (a), che in sostanza non erano che persone date alli studj astronomici. Quanto poi agli Egiziani in ispecie si osserva, che fino da i tempi di Mosè era famosa la sapienza d' Egitto (b), che nel seguito fu considerata, secondo l'espressione di Macrobio (c), come la madre delle arti, e specialmente di tuttociò che ha rapporto al moto planetario, che gli Egiziani ebbero i primi coraggio di misurare. La purezza del sereno cielo in quel clima, potè facilitare le osservazioni astronomiche, specialmente in un tempo privo del sussidio degli istrumenti (d). Si ha anche un magnifico elogio in Isaja (e) della politica dell'Egitto: e stando all'autorità di Diodoro Siculo (f), i Caldei che pretendevano aver appresa l'astronomia da Abramo, sarebbero stati i maestri in questa scienza, degli Egiziani. Eglino però lo negavano, e le loro storie, dice il citato Goguet (g), son piene di tante favole, che è ben dif-

(a) Ved. Polo C., Patrick, e Stackhouse.

(b) Act. VII. 22.

(c) Saturnal. lib. I. cap. 15.

(d) Ved. Goguet *Origine des loix, des arts, et des sciences*, vol. I. lib. I. artic. 4., e Tom. 3. Dissert. 3.

(e) XIX. 11. ec. Ved. il cit. Goguet Tom. I. lib. I. artic. 4.

(f) Bibl. lib. I.

(g) Tom. 3. Dissert. 3. Ved. anche Dodd, Polo C., e la Stor. Univ. Tom. I. pag. 361. ec.

ficile il discernere quando vi dicono il vero. Il certo è, perchè quì la Scrittura l'attesta, che la scienza di Salomone superò quella di tutti i loro sapienti: e fra gli stessi Israeliti si nominano in questo confronto quattro più celebri, vale a dire Ethan Ezrahite, che interpetrano figlio di Zare, secondo i Paralipomeni (a), Heman, Chalcol, e Dorda figli di Mahol, persone che o vivessero di questi tempi, o siano citati dalle anteriori età; erano in Israello come nomi di prototipo nelle scienze, e che furono ecclissati dalla sapienza di Salomone, che lo rese famoso frà tutte le genti ch'erano intorno (b).

Ed un grande argumento della sorprendente sapienza di questo rè, sono l'immensa quantità di scritti, ch'egli vergò, e de' quali alcuni restano ancora riconosciuti certamente per suoi nel Sagro Canone, l'Ecclesiaste cioè, i Proverbj, e la Cantica. Quivi dunque il S. T. ci dice che Salomone avea scritto, o *prenunziato* tre mila *parabole*, cioè detti sentenziosi, similitudini morali, che secondo S. Girolamo, sono lo stesso Libro de' Proverbj, o almeno vi se ne contengono una

℣. 32. Locutus est quoque Salomon tria millia parabolas: & fuerunt carmina ejus quinque & mille.

(a) I. Paralip. II. 6.

(b) Secondo quelli, che i quattro quì nominati reputano esser li stessi *Etban*, *et Heman*, *Chalchal quoque*, *et Dara*, rammentati nel citato luogo de' Paralipomeni; forma difficoltà, che ivi son detti figli di Zare, ovecchè in questo luogo son detti *filii Mahol*. Per conciliare i due testi, Patrick, le Clerch, Wall, e altri, ricorrono alla diversa inflessione de' nomi, o anche al binomio, o a spiegar *Mahol* aggettivamente *danza*, *Coro*, *strumento musicale ec.*: onde *filii Mahol* indichi la loro perizia in tali strumenti ec. Del resto ne' tempi anteriori si conosce un *Heman* nipote di Samuele (I. Paral. VI. 33.), un Ethan Levita fra i discendenti di Merari (ibi ℣. 41.), e come uno de' principali Cantori di quel tempo (ibi XV. 16.). Anche ne' Salmi son noti i nomi de' Salmisti Heman, e Ethan. Ved. Calmet, Patrick, Wall ec.

Digitized by Google

gran parte (a). Oltre a questo avea composti de'Cantici, fino al numero di cinque mila: e de'quali altro non è rimasto, che quello detto il *Cantico* per eccellenza, ovverosia *Cantica de' Cantici*, e forse il Salmo XLV., che alcuni gli attribuiscono, e il CXXVI., che porta il nome di Salomone nel titolo. Era anche segnato in una raccolta di 18. Salmi, che si crede facease parte del famoso Codice Alessandrino, che dicesi conservato nel Muaeo Britannico, e in oggi si trovano in un Codice dell'Imperial Biblioteca di Vienna, legati fra il Libro dell' Ecclesiastico, e quello della Sapienza. I Critici però credono, che questi Salmi, non mai ricevuti nel suo Canone dalla Chiesa, siano opera di qualche dotto Ebreo Ellenistà, poco posteriore all' Era di G. C., e che li ricavasse con molta arte da i Salmi, e da altri scritti profetici (b). Diremo del resto delle opere di Salomone nella Lezione seguente.

SECONDA PARTE.

Ci riempie di maraviglia, e quasi ci desta invidia, qualunque volta pensiamo, o leggiamo esaltata nelle Scritture la sapienza, e con lei e per lei la gloria, la ricchezza, la potenza di Salomone. Tutti i secoli che seguirono, ne hanno fatto l' esempio del più felice frà gli uomini, e ancor ai predica frà tutti i rè. Io però reputo che a stimare le cose nel suo vero concetto, tanto pregio gliene risulti, non già per la precedenza che ebbe su tutti i saggi d' Oriente, nè per le cognizioni profonde e estesissime sul regno della natura. Vantaggi, e pregi sono anche cotesti: ma basterebbe Salomone egli stesso a disingannarci di quanto poco essi arrechino di real giovamento a chi ne è adorno, quando non li possegga che soli. Voltando le spalle a Dio, decaduto dalla sapienza de' Santi, abbandonato al tu-

(a) Ved. Calmet. Singolare opinione è del Grozio, che il Libro de'Proverbj sia un compendio di queste 3000. parabole.

(b) Ved. il Fabricio *Cod. Pseudepigraph. V. T.*, Tom. I. p. 9. 14., Patrick, Stackhouse, Stor. Univ. Tom. III. p. 71.

multo delle corrotte passioni, come funestamente noi lo vedremo (a); a che gli sarà giovato tutto quel corredo di scienza, ridotto al puro ordine naturale? Dopo sessant' anni circa di vita, e di prosperità della terra, ecco che tutto passa: e se Salomone non hà conosciuta praticamente, o non è ritornato alla scienza che sola può far felici i mortali; a che gli servirà tutto il resto? Tutto il suo miglior pregio adunque, quello che la divina Scrittura dee aver contemplato principalmente nel preferirlo a tutti i saggi, che lo precedettero, o lo seguirono; fù perchè sua sapienza venneg'i da Dio, riguardò le cose di Dio, ed a lui, almeno per molto tempo, fù riferita. Così i sapienti professano la scienza vera, e divengono santi, de' quali si può ben dire con l' Ecclesiastico, che conoscono, e pronunziano meglio ogni verità, che non tutti li speculatori delle sublimi teorie filosofiche, e che prendono il sopracciglio di maestri del mondo. Illustre esempio di questa verità dimostrossi un S. Francesco d' Assisi, di cui S. Bonaventura ci attesta (b), che senza aver fatto studio profondo nella teologia delle scuole, parlava de' dommi suoi assai meglio de' più consumati nell' arte: e nella stessa buona politica delle cose, quando i Cristiani vollero fare il famoso assedio di Damiata, se fosse stato seguito il consiglio di sua prudenza, non sarebbe andato a mal fine, come lo fù. Simili esperienze ci scrivono S. Atanasio di S. Antonio, di S. Ilarione il Dott. S. Girolamo: e anche a più recente memoria S. Giuseppe da Copertino, dopo una S. Teresa, S. Caterina, e tante altre anime idiote secondo il mondo; superarono i maestri del secolo. Ecco la scienza vera, che fa conoscere Dio e sè stesso, d' onde l' uomo è venuto, e ove và: che tutto il resto è nulla, senza di questo.

(a) Ved. la seg. Lez. XXIV. ec.
(b) Vita S. Francisci cap. 12.

LEZIONE XIV.

Altri scritti di Salomone. Ambascieria del Rè di Tiro, a cui egli richiede artefici per la fabbricazione del Tempio.

Detta li 18. Gennajo 1801. Dom. II. post Epiph. Festum SS. Nominis Jesu.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Deus creavit sapientiam . . . . Et effudit illam super omnia opera sua, et super omnem carnem secundum datum suum, et praebuit illam diligentibus se. I. 10.

ONnipotente, beneficentissimo, e sapientissimo Iddio! Nel sistema maraviglioso della santa e verissima Religione che abbiamo la sorte di professare, specialmente dopo i tempi felici del Redentore, ogni Cristiano più semplice può con somma facilità, ed anzi in ciò che più importa, essere più sapiente, e filosofo di Salomone medesimo! Non solamente perchè vennero i tempi delle grandi promesse registrate in Gioele, che lo spirito della Sapienza infinita anderebbe a diffondersi dal suo fonte medesimo sù tutti i figli d' Adamo, fossero maschi, o femmine, giovani o vecchj, o di poco o di molto intelletto, che venissero alla Chiesa del Salvatore: ma anche perchè generalmente, e di tutti i tempi, quella vera sapienza, che ci fà conoscere e amare l' unica essenzial verità, Dio medesimo l' hà diffusa in tutte le opere della sua mano, e specialmente nello spirito e nel cuore dell' uomo, benchè secondo la misura che piacquegli, senza però mai negarla ad alcuno, che di cuore la cerchi. Non v' è atomo in aria, non un fil d' erba, o un grauellino di arena sopra la terra, nè vile insetto o rettile, ove l' occhio dell' uomo non possa riconoscere, ed ammirare largamente versata la sapienza del Creatore, e da tal cognizione cavar più frutto, che in pratica non facesse Salomone medesimo. Quindi non è maraviglia, se a descriverci la sapienza di questo Rè ascolteremo oggi il T. S., che ne prende argomento, non solo da ciò ch' egli scrisse nelle cose morali e riguardanti la Religione, ma anche circa i prodotti della natura, gli animali e le piante. Così avess' egli fatto sempre buon uso di queste sue

cognizioni, e tenuto quel gran principio che: *timor Domini ipsa est sapientia, et recedere a malo intelligentia.* (a)

PRIMA PARTE.

CAP. IV. ℣. 33. Et disputavit super lignis, a cedro quæ est in Libano, usque ad hyssopum quæ egreditur de pariete: & disseruit de jumentis & volucribus, & reptilibus & piscibus.

Continuando dunque oggi a parlare col S. T. delli scritti, che in riprova di sua prodigiosa sapienza, vergò il gran rè Salomone; dopo riferiti quelli di soggetto morale, che indicammo nella decorsa Lezione, ne dice quivi, ch'egli avea composte eziandio altre opere d'immensa estensione su le cose naturali, che si sono totalmente perdute. Non tutto certamente era scritto in questi primi anni del regno: ma la S. Lettera ne unisce quivi per anticipazione l'intiero rapporto, offertasene l'occasione opportuna di comprovar la sapienza del nuovo rè. Datosi dunque a trattare della storia naturale, tanto delle piante, come delli animali; per farci intendere la vastità de' trattati, con cui avea abbracciato Salomone tutti i prodotti della terra (b), la Scrittura ci esprime, ch'egli parlò dal *Cedro del Libano*, che era una delle piante più grandi, e di maggior uso (c), fino *all'issopo delle muraglie* (d).

(a) Job. XVIII. 28.

(b) Vatablo, Grozio.

(c) Sanzio.

(d) Questi Cedri del Libano rammentati sì spesso nelle Scritture, e che interessa di ben conoscere specialmente per la vicina fabbrica del Tempio; li trovo descritti con molta diversità da i recenti Critici, e Espositori. La pianta certamente si trova celebrata molto, anche dalli Scrittori profani, ben distinta dal pino, e di straordinaria grandezza: specialmente poi per la sua durata, bellezza lucida e compatta di legname, odore ec.

Disce et odoratum stabulis accendere cedrum:

Di questo *issopo* è notabile, che a molti Interpetri fece difficultà l'opinione, che non se ne trovasse alcuna specie del

---

dice Virgilio (Lib. 3. Georg. ℣. 414.) e nelle Eneidi (Lib. 7. ℣. 12.), parlando di Circe:

Tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum.

Può vedersi anche Omero (Odyss. c. ℣. 60.). Claudiano (*Raptus* lib. 3.).

Che fosse adattatissimo per le fabbriche, lo accenna il citato Virgilio (Georg. l. 2. ℣. 443.)

Dant utile lignum
Navigiis pinos, domibus cedrosque cupressosque.

Se ne facevano delle statue, come attesta Plinio (lib. 13. cap. 5.): *cedri materiae aeternitas, itaque et simulachra Deorum ex ea factitaverunt. Cedrinus est Romae in delubro Apollo Sosianus, Seleucia advectus.* E nel libro 16. cap. 40.: *Maxime aeterna putant ebenum, et cupressum*, CEDRUMQUE, *claro de omnibus materiis judicio in templo Dianae Ephesio.... cujus tectum convenit esse e cedrinis trabibus. De ipso simulachro Deae ambigitur.* Tutti notano che all' umido il cedro anderebbe a patire. Il P. Calmet poi che anch' egli lo descrive nel Dizionario (verbo *Cedrus*), ne attesta anch' egli la grossezza del tronco, che talora và a trentasei e anche quaranta piedi di circuito. Ed è rimarchevole la descrizione di una di queste piante, che ci dà Teofrasto (libro 5. cap. 9. Vedi il Lessico di Gio. Giacomo Hoffmanno verbo *Cedrus*), che trè uomini non l'abbracciavano, ed aveva *cento trenta* piedi di altezza, tagliato in Cipro per la barca a undici remi di Demetrio.

Fertile di Cedri, oltre il Libano perciò famoso nelle Scritture, è l'Isola di Creta, l'Affrica, e in alcune parti la Siria. All' altezza di circa dodici piedi da terra comincia a gettare de' rami, distanti uno dall' altro, e coperti di foglie sempre verdeggianti, e simili al rosmarino. Distilla una specie di gomma atta a molti usi: il colore del suo legname volge al ne-

parietario: e quivi la Scrittura ne dice, che usciva *dalle pa-*

ro, ed è bello e incorruttibile, se non è esposto all' acqua (Palladius lib. 2. cap. 16.). Produce de' frutti molto simili alla pesca, mà più lunghi, duri, e succosi. Fino agli ultimi tempi il Maundrel nel suo *Viaggio da Aleppo a Gerusalemme* (pag. 139.), attesta d'averne veduti al Libano de' grossi fino a trentasei piedi di circonferenza, e alti cento undici. Veggasi Olao Celso nel *Hierobot.*, ossia *Bottanica sagra*, part. I. pag. 118., ove molte erudizioni si trovano per tutta questa materia.

A fronte però di queste attestazioni, alcuna delle quali riconosce quivi anche Chais, non saprei attenermi alle osservazioni, che egli stesso soggiugne dipoi nella nota al ℣. 6. del seg. cap. V., ove di proposito riassume la sentenza, che la pianta indicata dalle Scritture col termine originale אֶרֶז *Erez*, s' intenda il *Pino*, per la ragione che il Cedro, albero poco comune (e per questi tempi, tutti i viaggiatori lo attestano, che poche piante se ne trovano al Libano), non hà il tronco così elevato da poterne formare colonne, e travi come quelle di Salomone. Appena, dic' egli, da terra a i primi rami si trovano sette piedi d' altezza: e ne allega le descrizioni che se ne danno, oltre il citato Celsio, da la Roque nel suo *viaggio della Siria e del Monte Libano* (pag. 70.), e da Scheuthzero (*Physic. sacra* Tom. 6. pag. 418.). Accordiamo, che da più di dugent' anni in quà i viaggiatori abbiano trovato il Libano pieno di grossi Pini, e che appena avrà venticinque, o trenta Cedri. Ma si potrà esser sicuri, che fosse tale la coltivazione anche a i tempi di Salomone? Non dovea egli saperne meglio Giuseppe Flavio, che attesta (lib. 4. *Antiq.* cap. 2.), che Salomone medesimo ne accrebbe tanto la semenza, che per tutta la Giudea i Cedri erano abbondanti come i Sicomori? Si troverebbero per venticinque o trenta piante, celebrati tanto nelle Scritture i Cedri del Libano?

Quanto poi all' altezza del tronco, che sarebbe più sostanziale difficoltà, io dubito che Chais si sia lasciato troppo presto arrestare da i rami che cominciano a gettarsi a poca altezza, come pure fà anche il suo Pino, senza che ciò impedisca la progressione unita dell' alzata, fino a i cento trenta piedi, che udimmo da Teofrasto, e da altri, e che potevano esser bastanti per i colonnati, e travature di Salomone. I Pini stessi, che Chais preferirebbe, non si trovano alzati a molto più di 100. piedi nella Svezia ove sono famosi.

reti. Quindi Ludolfo, e Lodovico de Dieu (a), e con essi il Vatablo ricusarono d'intendere per nome specifico l'issopo, contro ciò che ne avea pensato a Lapide e altri, ma vollero che si indicassero in genere le *piccole erbe*, solite a nascere nelle pareti. Con la sua solita erudizione però il Bochart (b), cui in ciò si aggiunga il citato Olao Celso, ha illustrata in modo questa questione da farla cessare affatto, mostrandoci certa specie d'issopo salvatico, che è comunissimo specialmente verso Gerusalemme ne' luoghi sassosi: onde di questo può benissimo averci quì parlato la sagra lettera (c). 1013.

Oltre poi questi trattati circa i vegetabili e le piante; il regno animale de' quadrupedi, de' volatili, rettili, e pesci, occupò la penna del sapientissimo rè. Alcuni Padri hanno creduto che gli antichi filosofi del paganesimo abbiano potuto vedere, come esistenti fino alla loro età, e profittare di questi scritti: e che siasene servito specialmente Aristotele nella sua storia degli animali. Eusebio per lo contrario (d) ne dice, che il rè Ezechia, osservando che mettevasi troppa fiducia, e impiegavasi troppo studio in questi scritti di Salomone, procurò di raccoglierli, e li fece abbruciare. Il più certo però si è che per lungo tempo si è continuato a abusare del nome di questo sapientissimo monarca per dar voga a molte sciocchezze, specialmente della magia: e Gian Alberto Fabricio, che ne ha raccolte le notizie che ce ne restano (e), dice bene, che se questi scritti fossero più cono-

(a) Ved. Hotting. *Smegm. Orientat.* pag. 580.
(b) *Hieroz.* part. I. lib. 2. cap. 50.
(c) Ved. il Bellonio *Obser. sacr.* lib. 8. cap. 81., e Roger. liv. I. chap. 14.
(d) *Apud Anastasium Niem.*
(e) *Codex pseudepig.* V. T. Tom. I. pag. 914. ec.

sciuti, niuno si curerebbe di cercarli, non che di leggerli (a).

Io farei congettura, che questi scritti, divisi in questo luogo come in due classi dal S. T., e che debbono appartenere all'occupazione di quasi tutta la vita di Salomone; possano comodamente spartirsi nelle due epoche corrispondenti della medesima. Vale a dire che ne'primi anni, ne'quali fedele a Dio, e dato alla religione ed alla pietà, fece l'ammirazione del mondo; componesse i suoi scritti morali, ed i cantici: e che negli anni posteriori, ne'quali funestamente rivolto alle mensogne delle genti, lasciò libero il campo alle passioni carnali; degradato alla terra, inclinasse più a scrivere sulle cose materiali. Gusto, che accennammo a principio, sebbene non riprovabile, si è fatto caratteristico di molti che in fatto di religione imitarono questo figliuol. di Davidde, e per cui disse bene qualcuno, che in qualunque ramo degli studj recenti, non si vedde più altro, che crescere la carne, e svaporarsi lo spirito.

Comunque però ne sia, certo è che la sapienza de' regolamenti del suo governo, e degli scritti indicati che pubblicò, sparse di Salomone tanta fama nelle Nazioni vicine, e anche nelle lontane, che da tutti i popoli si vedde comparire in Gerusalemme qualcuno a ammirare la sapienza del nuovo rè: e tutti i monarchi che ne aveano sentito parlare, mandarono delle ambascerie per onorarlo, e sentire le relazioni precise di tanto nome (b). In questo eziandio si rico-

℣. 34. Et veniebant de cunctis populis ad audiendam sapientiam Salomonis, & ab universis regibus terræ, qui audiebant sapientiam ejus.

(a) Per lungo tempo esisterono de' libri di segreti, e di magia, col nome di Salomone: e ciò che ne dice Giuseppe Flavio (*Antiq. Judaic.* lib. 8. cap. 11. §. 4.) fa poco onore, o al giudizio de' popoli, o al buon senso di questo storico. Ved. Parick, Stackhouse, Stor. Univ. ec.

(b) Sanzio. Rabbi Kimchi prende troppo alla lettera, che venissero tutti i rè di persona. La Scrittura nel seg. cap. X. non ci parla che della ve-

nosce da tutti gli Espositori, che Salomone presentò una figura del benedetto Gesù, il quale ha radunati da tutta la terra i popoli e i rè a ascoltare, e erudirsi di sua celeste sapienza. Ma qual mai era quella di Salomone in paragone di questa, che per noi divenne la Sapienza mandata da Dio, per dirlo con l'espressione dell' Apostolo (a), ed in cui si trovano nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza (b)? Se allora dunque a ascoltare Salomone accorsero tante genti, che nol conobbero se non un uomo; con quanta riverenza ed amore dovremmo noi accostarsi a questo rè della Chiesa, a quel Cristo, di cui Salomone non fù che un ombra (c)?

Fra i complimenti e onori, che ricevè Salomone, celebre si rende l'ambasciata destinatagli dal rè di Tiro, il quale espressamente gli indirizzò alcuni principali soggetti della sua Corte, fin da i principj che sentì essere stato acclamato e unto rè, in vece di Davidde suo padre. La costante amicizia che Hiram, tal' era il nome di questo principe, avea mantenuta sempre con Davidde, gli diede speciale impulso a questa deputazione, che in quel principio non dovè avere altro oggetto che di felicitare il Monarca sul suo avvenimento al trono. Una consimile ambasceria per offerirgli i suoi servigi, l'avea mandata anche a Davidde (d): ed Eupolemo an-

CAP. V.

℣. 1. Misit quoque Hiram rex Tyri servos suos ad Salomonem: audivit enim quod Ipsum unxissent regem pro patre ejus: quia amicus fuerat Hiram David omni tempore.

---

nuta della regina di Saba. Anche la profana storia ci attesta di questi esempi, come della eloquenza di Tito Livio, che dalla Spagna e dalle Gallie si videro alcuni personaggi venire a Roma per ammirarla.

(a) *Qui factus est nobis Sapientia a Deo.* I. Corinth. I. 30.

(b) Coloss. II. 3.

(c) Ved. i citat. Patrick, Stackhouse, e Henry.

(d) Ved. II. Reg. V. 11., Stor. Univ. Tom. III. pag. 36., Patrick, Wells.

tico scrittor gentile che lo rammenta (a), gli dà il nome di *Suron*, e cita le lettere che consegnò a i suoi Ambasciatori per Salomone. Un passaggio però di Giuseppe Flavio (b), il quale parlando della fabbrica del Tempio di Salomone, dice che cominciò nel di lui anno IV., e XI. del regno di Hiram, proposto con gran fondamento dal Le Clerc; ha dato molta difficoltà a qualche cronologo (c) per conciliare tali epoche. Imperocchè quell' Hiram, che mandò ambasceria e artefici a Davidde, regnava già quando egli prese la Fortezza di Sion, che vuol dire circa trentatre anni innanzi che Salomone montasse sul trono. Laonde se qui debba intendersi che si parli dello stesso Hiram, l'anno IV. di Salomone dovrebbe coincidere almeno coll'anno XXXVII. del rè di Tiro: e quindi il citato Autore e altri (d), fanno questo nostro Hiram figlio, o nipote di quello de'tempi Davidici. La Scrittura però esprimendoci quivi che: *amicus fuerat Hiram Davidi omni tempore*: indica quello stesso; e trentasette anni di regno non presentano la minima difficoltà, se non per iscrupolo di mandarla buona a Giuseppe, il quale non è il primo sbaglio che prenda in queste materie, onde abbia per lui a violentarsi il sagro Testo (e).

(a) Presso Eusebio *Praepar. Evangel.* lib. 9. cap. 33. 34.

(b) *Antiq. Judaic.* lib. 8. cap. 2.

(c) Ved. Des Vignoles chronolog. tom. 2. lib. 4. cap. 11. §. 4., e 5.

(d) Calmet, Buddeo, Dodwello *ad Geograph. veter. Script. dissert. I.* §. 16.

(e) Potrebbe cavarsi maggiore intoppo dal seguente IX. 10. 11., ove più di vent'anni dopo questi tempi, ricomparisce Hiram rè di Tiro. Supponendolo dunque lo stesso, avremmo un regno di cinquantasette anni, che nemmeno sarà un fatto impossibile, nè inaudito. Ma in caso, nulla allora osterebbe valersi delle congetture di Des Vignoles, che si parli di un figlio, o anche nipote del primo Hiram.

Rivenendo dunque agli offici dell'amico rè Tirio, Salomone vi corrispose con urbanità conveniente, e destinò anche egli verso di lui un ambasciata d'onore. Volle dargli però un più utile intento, profittando dell'occasione per domandare a Hiram una cosa necessarissima pel suo gran disegno della fabbrica del Tempio di Dio. In questi tempi le arti non erano molto coltivate in Israello. Ne' principj immediati dopo l'escita d'Egitto, si trovarono per la costruzione del Tabernacolo artefici più periti: e Beseleel, e Ooliab (a) sembrarono un prodigio d'industria per la loro spertezza in ogni genere di manifattura. Consegnenza naturale dello stato precario e faticoso, in cui erano vivuti di mano d'opera nell' Egitto. Ma stabiliti dipoi nella fertile Cananea, il campo, e la greggia aveano allettata con più sicuro e tranquillo profitto l'industria, e quindi assorbite quasi tutte le braccia. Per lo contrario abilissimi nelle manifatture erano alla presente età i commercianti popoli di Tiro e di Sidone, che si trovano rinomati anche in più luoghi d'Omero (b). Ed è molto verisimile il sentimento di alcuni dotti (c), che attualmente i Sidonii fossero uniti e soggetti allo stesso rè Tirio: imperocchè di que' popoli, dopo Sidone figlio primogenito di Canaan, che fondò, diede il nome, e secondo Giuseppe, fu il primo rè di questa città; non si trova più rammentato in particolare altro suo rè, sino a i tempi di Sedecia, a cui vennero ambasciatori dal *rè di Sidone* (d). Sapendo dunque Salomone la perizia degli artefici di quelle parti, diede ordine a i

℣. 2. Misit autem Salomon ad Hiram, dicens:

(a) Exod. XXXI.
(b) Ved. Bochart. *Phaleg.* lib. IV. c. 35.
(c) Ved. Stor. Univ. T. II. p. 84.
(d) Jerem. XXVII. 3.

suoi Ambasciatori di fare, o più tosto portare scritta, come vedremo, a Hiram rè di Tiro questa ambasciata:

Voi sapete, che il rè mio padre avea formato il disegno di fabbricare un Tempio al nome del Signore suo Dio: ma che le guerre continue le quali lo distrassero co' popoli convicini, lo impedirono da quest'opera. Era necessario di aspettar prima dal medesimo Dio un esito felice delle nostre armi, onde messi in dovere, e conquisi i nemici, la grand' opera si potesse compire senza divagamento, e con mani pure dal sangue umano, come conveniva a una fabbrica, destinata a onorare il Dio della pace (a).

Ed ecco in fatti, che l'eterno Signore mio Dio, dopo aver trionfato per le mani di David, e ricompensata in tal guisa la sua virtù, concede ora a me di raccogliere i frutti di sue fatiche, e di godere una pace perfetta con tutte le Nazioni al di fuori, e una totale unione al di dentro, nella fedeltà ed obbedienza di tutto il mio popolo.

E' troppo giusto adunque ch' io profitti di questa grazia per la gloria di Quello che s' è degnato concederla. Laonde proseguendo il disegno dell' ottimo mio genitore (b), intraprendo a fabbricare un Tempio al mio Dio, come Egli stesso l'ordinò a Davidde mio padre, dicendogli: Tuo figlio, ch' io farò succedere sul tuo Trono, sarà quegli, che fabbricherà in Gerusalemme una Casa degna della mia gloria. Per questa grande intrapresa adunque ho bisogno del vostro ajuto (c), e vi prego di fare con meco, ciò che avete fatto col rè mio

---

(a) Ved. I. Paralip. XXII. 8., e II. Reg. VII. 5.

(b) E' notabile la perpetua insistenza, che quivi fa Salomone sull' opera di suo padre, che ferma sempre più l' idea d' un antico amico d' Hiram, di cui in tal guisa si concilia il favore all' impresa.

(c) II. Paral. II. 3. 4.

¥. 3. Tu scis voluntatem David patris mei, & quia non potuerit ædificare domum nomini Domini Dei sui propter bella imminentia per circuitum, donec daret Dominus eos sub vestigio pedum ejus.

¥. 4. Nunc autem requiem dedit Dominus Deus meus mihi per circuitum: & non est satan, neque occursus malus.

¥. 5. Quamobrem cogito ædificare templum nomini Domini Dei mei, sicut locutus est Dominus David patri meo, dicens: Filius tuus, quem dabo pro te super solium tuum, ipse ædificabit domum nomini meo.

padre, quando gli somministraste i legnami di cedro per la fabbrica del suo Palazzo. Io ora ve gli domando, non per la casa mia, ma per quella del Creatore dell' Universo, che dee essere consagrata per sempre alla gloria del Nome suo, ove alla sua presenza debbonsi abbruciar gl'incensi, e i profumi, ed essere esposti i pani consagrati, e offerirsi gli olocausti del mattino, e della sera, e quelli per i sabati, e per le neomenie, e altre solennità, ch' Egli stesso ha ordinate a Israello. Si tratta, come vedete, d'opera rilevantissima e augusta, poichè riguarda il nostro Dio (a), che è il più grande, anzi l'unico, fra tutti gli Dei della Terra. Che se l'universo spazio de' cieli non è capace di contenerlo; come potrò io, benchè giunto al Trono, valer tanto da fabbricargli un'abitazione condegna? Facciamola dunque almeno corrispondente all' uso de'sagrifizj, ch' Egli ha ordinato gli s'offrano, ed in ciò datemi la vostra mano (b).

Ordinate dunque che pel taglio, e per la lavorazione de' Cedri del Libano necessarj a quest'opera, i miei artefici siano uniti, e ajutati da i vostri: e specialmente destinatemi (c) un maestro primario, che sia eccellente per dirigere tutti i lavori d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di porpora, e altre materie: e che sappia fondere, e scolpire le varie opere, con l'ajuto di quegli artefici, che preparati già da mio

℣. 6. Præcipe igitur ut præcidant mihi servi tui cedros de Libano, & servi mei sint cum servis tuis: mercedem autem servorum tuorum dabo tibi quamcumque petieris: scis enim quomodo non

(a) Cit. II. Paralip. II. 5. 6.

(b) Merita del rimarco questa franchezza di esprimersi con un gentile, parlandogli del suo Dio, de' riti della sua religione, della sua Maestà, superiorità ec. Non sò se ella si piglierebbe a modello generalmente nella diplomatica di molti gabinetti Cristiani, e anche nel commercio comune di quelli, che oggi affettano il tuono di bello spirito.

(c) Cit. II. Paralip. II. 7.

est in populo meo vir, qui noverit ligna cædere sicut Sidonii.

padre, tutt' ora esistono, e si esercitano ne' miei dominj. Riguardo poi a i vostri sudditi, che si impiegheranno nel taglio, e nel lavoro de' legni, io ho già assegnate in cibo ventimila misure di grani, e altrettante d'orzo, oltre la quantità medesima nelle corrispondenti misure di vino, e d'olio. Ma non dee nascere alcuna difficoltà sopra questo. Se tal compenso non vi par sufficiente, voi stesso lo regolerete come vi piace, che sarà dato tutto secondo richiederete, giacchè l'opra de' vostri m'è assolutamente necessaria, sapendo voi che non si trovano nel mio popolo persone così capaci nella lavorazione de' legni del Libano, come lo sono specialmente i Sidonii, che dipendono da voi.

Questa è l'ambasciata, che mandò Salomone: e gli eruditi conoscono la lettera di Salomone stesso, in cui si conteneva, come anche la risposta che gli diede Hiram. Giuseppe ha riportate amendue queste lettere con asseveranza, accertando che sino a i tempi suoi se ne vedevano gli originali, non solamente negli Archivj Giudaici, ma anche in quelli di Tiro. Ed è notabile che Eupolemo eziandio presso Eusebio, come accennammo, le riporta, ma con un contesto assai differente da quello di Giuseppe (a), come amendue differiscono dal T. S.

Un'altra difficoltà, sebbene di minor rilievo, avvertono i dotti (b) in ciò che Giuseppe fa dire a Hiram: noi abitiamo *in un Isola*, ove nemmeno raccogliesi il necessario: e Tiro è posta sul continente. Ma da due passaggi di Dione, e di Menandro, riferiti dal Flavio stesso (c), si può

(a) Ved. Stor. Univ. Tom. 2, pag. 99.

(b) Ved. *Memoires de Trevoux* 1726. pag. 1690., Le Clerc, e Stackhouse.

(c) *Antiquit.* lib. 8. cap. 2., e *Contr. Appion.* lib. I.

prendere la soluzione, attestandosi ivi, che Hiram (naturalmente dopo questi tempi) riempiendo di terra il breve stretto che separava Tiro, la riunì al Continente. Che se a i tempi di Alessandro, Tiro si trovò di nuovo in isola (a), si capisce che potè essere per cagione de' flutti del mare, che distrussero i lavori, come di fatti accadde anche a quelli, che di poi vi fece lo stesso Alessandro, obbligato di nuovo a rifare la colmata per attaccare Tiro col Continente (b). Sicchè le lettere riferite da Giuseppe possono facilmente purgarsi dalle eccezzioni che pretese trovarvi il Le Clerc, e in fatti si ammettono per genuine anche dal Venema, e dagli Autori recenti della Storia Universale (c). Solamente vi notano che la loro sostanza essendo simile a quella riferita ne' libri santi, ma con un circulto di parole d'abbellimento; si vede che nè Giuseppe, nè Eupolemo le riportarono letteralmente: ma ciascheduno volle acconciarle con qualche ornato, che riuscì differente, secondo il proprio ingegno, e che serve a mostrare che non si ricopiarono scambievolmente. Noi passeremo alla risposta d'Hirani nella seguente Lezione.

SECONDA PARTE.

Udiste, Ascoltanti, la prodigiosa estensione della sipienza del figliuolo di David, che non lasciò nel vasto regno della natura cosa alcuna, di

(a) Ved. Des Vignoles *Chronolog.* Tom. 2. lib. 4. cap. I. §. 2. pag. 63. a 67.

(b) Il P. Gillet nelle sue Note sopra Giuseppe (*Remarque* 2. *sur le livre* 8. Tom. 2. pag. 165.) presenta un' altra soluzione sulle traccie d' un anonimo inserito nelle memorie citate di Trevoux (an. 1714. pag. 475.), il quale pretende, che la parola Νῆσος, adoperata da Giuseppe, significhi non solamente *Isola*, ma qualunque paese littorale.

(c) Cit. Tom. 2. pag. 91.

cui non sapesse dar conto, e di cui non ispiegasse le proprietà. Io però vi faceva avvertire a principio, che non è da cercarsi in questo nudo e sterile corredo, il pregio della sapienza, di cui fù da Dio rivestito. Il filosofo vero, quale certamente era Salomone in questi suoi primi giorni felici, si qualifica propriamente nel sapere le cose per le sue cagioni: *scire rem per causam*: e specialmente nel risalire dalla contemplazione delle cose create, alla cognizione delle invisibili, e alla sapienza dell' Onnipotente Creatore che le formò, come diceva l' Apostolo (a). E infatti qual più adattato mezzo a riconoscere questa sapienza infinita, come lo spettacolo dell'universo, in cui tanta ne è versata su ciascheduna delle sue opere: *effudit illam super omnia opera sua*. Nel tempo che usarono i filosofi grandi, tutti si riempivano d'altissima idea di quel Signore, che tutto formò, e regge, nel contemplare il maraviglioso sistema de' Cieli, o nell' approfondare i tesori della terra, e de' mari. Più che queste miniere si scavano, e si analizzano, più si conosce con quale ammirabil ordine, unità di disegno, e di scopo, attitudine e prontezza di mezzi, un Dio abbia tutto indirizzato, e mantenga nelle fissate sue leggi. Quindi andò bene presso i maggiori nostri in proverbio, che la filosofia gustata a fior di labbra allontana da Dio: mà penetrata più a fondo, a lui ne richiama. E pur troppo tale è stata la funesta sorte di questi tempi di irreligione, figlia della filosofia: mà di quella filosofia leggiera, che non penetra oltre la scorza, e non vede *oltre una spanna*. Non tocchiamo però oggi questo rilievo, che potrebbe riputarsi il patrimonio de' dotti. Vi è un sistema di leggere il gran libro dell'Universo, che è alla portata facile anche de' semplici, che vi possono contemplare la sapienza di Dio. Ah! miei cari! Non avevano tanta scienza delle mattematiche, e delle fisiche molte anime sante, che sù questo grande spettacolo con una semplice occhiata sapevano trovare Dio, nel modo che riuseiva a Agostino vederlo in ogni fil d'erba, e in ogni fiorellino del campo. Alzate gli occhj verso del Cielo: e senza essere astronomo, vi troverete come quella magnifica ampiezza, il mirabile azzurro, e la moltitudine inesplicabile di que' lucidi globi, che ingemmano la gran volta; veracemente vi annunziano la gloria di Dio. Abbassate lo sguardo alla terra, e i continui prodigj della riproduzione di piccolissimi semi, vi mostreranno che la sola continua ripetizione del miracolo, che lo rende tanto maggiore, è quella, che per dirlo col citato Agostino, ce lo fà meno osservare: *assiduitate vilet-*

(a) Rom. I. 20.

runt. In ispecie la generazione degli animali, la loro industria, la costituzione de' loro corpi, un uccello, un pesce, un insetto solo, basterebbe per una dimostrazione completa di quella sapienza infinita, che il Creatore hà versata sù tutte le opere della sua mano. Non dirò nulla dell'uomo, che si può dire un compendio de' prodigj dell'universo: sostanza maravigliosa, che riunisce insieme i portenti della materia, i fenomeni della vegetazione, del sentimento, dell'istinto, del moto, dello spirito angelico, e della somiglianza di Dio. In somma noi lo troviamo per tutto, fuori e dentro di noi, nel corpo nostro, e nell'anima; nelle fibre, e ne' moti del nostro cuore, e nelle forze del nostro spirito (a).

(a) Su' riflessi oggi accennati è espressa la nota Opera del Sig. Sturm: *Considerazioni su le opere di Dio nel regno della natura, e della provvidenza*. Essa ci fu poi data con miglior ordine, e secondo le teorie più moderne da Autor franzese, da cui per opra d'un egregio, Cristiano, e coltissimo amico, l'abbiam tradotta, e pulitamente stampata in Firenze 1805., col titolo: *Lezioni della natura*: ovvero *l'Istoria naturale, la Fisica, e la Chimica, presentate allo spirito, e al cuore*.

LEZIONE XV.

Detta li 25. Gennajo 1801. Dom. III. post Epiph.

Previo l' ammannimento di tutto il materiale, e degli operaj, si comincia la gran fabbrica del Tempio.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Omnis faber et architectus . . . Super sellam Judicis non sedebunt . . . . Sed creaturam aevi confirmabunt, et deprecatio illorum in operatione artis, accomodantes animam suam, et conquirentes in lege Altissimi. XXXVIII. 28. 38. 39.

ARtefici affaticati e industriosi, quanti mai con le opere del vostro ingegno, e della mano, servite all' ornamento ed al comodo delle società umane; tutti, dall' architetto, scultore, pittore, al fabbro affumicato nelle fucine, e all' abbrustolito agricoltore della campagna; venite oggi ad apprendere dallo Spirito Santo quale esser debba vostra sapienza (a), e come ciascheduno nell' arte sua possa essere un saggio: *ut unusquisque in arte sua, sapiens est* (b). Nelle passate Lezioni ascoltaste generalmente, come secondo le leggi dell' unica Religione, le più conformi a ogni retto senso dell' uomo, ciascheduno quantunque idiota, può con facilità divenire, ed essere riputato vero sapiente, e sorpassare anche Salomone medesimo, se di lui più fedele e costante si tiene nell' amore e obbedienza del grande Iddio. Oggi poi il Divino Spirito scende in particolare a voi tutti, e a ciascuno di voi, per confortarvi nelle vostre fatiche, dar giuste lodi alle opere di vostre mani, mostrarne l' utilità, e il gradimento: e quel Dio che è comun

(a) Hic. ℣. 25.
(b) ℣. 35.

padre di tutti, e innanzi a cui non v'è altro rango, che quello delle virtù; vi pone espressamente nel catalogo de' sapienti: *unusquisque in arte sua sapiens est*. Nè vi tiene in minor conto dello studioso letterato e tranquillo (a): che anzi di lui si esprime, che imparerà la sapienza, mentre dice dell'artefice, che n'è ripieno. Sia che guidi l'aratro, e solchi co'buoi la terra (b): o in più stimati artifizj pinga, architetti, scolpisca (c): o batta il ferro sull'incudine dura, o sù ruota veloce formi di molle loto vasi, e sostegni; anche questi son di necessità: *sine his omnibus non aedificatur civitas* (d). Forse però niuna più gloriosa memoria per questa classe operosa vantano le antiche e le nuove età, quanto l'aver eseguita la fabbrica del maraviglioso Tempio di Dio, del quale oggi vedremo gli ultimi preparativi, e le fondamenta, che ne getta il sapientissimo Salomone.

PRIMA PARTE.

L'ambasciata che riferimmo di Salomone, riuscì di tal gradimento al rè di Tiro Hiram, che ne esultò con pienezza di cuore, e ne diede gloria al Dio d'Israello. Che sia benedetto, disse, il Signore Dio d'Israello, il quale ha dato a Davidde un figliuolo degno di lui, e che ha provveduto così questo popolo numeroso, del più saggio di tutti i rè.

CAP. V. ℣. 7. Cum ergo audisset Hiram verba Salomonis, lætatus est valde, & ait: Benedictus Dominus Deus hodie, qui dedit David filium sapientissimum super populum hunc plurimum.

Da queste parole alcuni Interpetri nostri presso a Lapide, e eterodossi con Pietro Martire, inferiscono che Hiram, ajutato dal familiar commercio ch'ebbe con David, si fosse reso proselito della religione del vero Dio degli Ebrei, onde lo conoscesse e lo predicasse così. A dir vero però non mi sembra che possa ricavarsi gran fondamento per tal sentenza dalle riferite espressioni. I Gentili comunemente aveano molta indifferenza per le diversità nella loro polilatria (e).

(a) *Scriba* 1 citato ℣. 25.
(b) Ved. 26.
(c) ℣. 28.
(d) ℣. 36.
(e) Sanzio, cit. a Lapide, Tirino ec.

Adoravano uno o più Dei senza pregiudizio degli altri, e quasi temevano di non far torto a qualcuno con trascurarlo. Quindi è che per rimediare a questo scrupolo S. Paolo trovò in Atene l'altare anche per una divinità che non conoscevano: e i Romani aveano perciò innalzato il loro *Panteon*, per comprenderli tutti (a). Così nella sagra Scrittura si rammenta che i Filistei (b), e Dario (c), e Seleuco (d), e tanti altri onorarono il Dio degli Ebrei. In Tiro stessa era adorato Bahal, che il Grozio intende per Giove Olimpico, Astarte, cioè Venere, e Melicardo, e Ercole: e anzi di questi ultimi due idoli Hiram stesso avea fatto ristorare anche i Templi (e).

Rimandò quindi anche egli a Salomone uno o più suoi ministri, che accompagnò con lettere graziosissime, che si trovano quì accennate, e riferite altrove con più estensione (f). Principe, dissegli, io ho sentito con piacere quanto avete voluto comandarmi, e non ritardo un momento ad assicurarvi, che adempirò ogni vostro desiderio, riguardo a i legni del Libano che vi abbisognano, sian di cedro, o di abete (g). Quanto poi al maestro eccellente che desiderate per

℣. 8. Et misit Hiram ad Salomonem, dicens: Audivi quæcumque mandasti mihi: ego faciam omnem voluntatem tuam in lignis cedrinis & ablegnis.

(a) Di Roma pagana dice il Pontefice S. Leone (*serm. 1. de verb. Apostol.*), che: *omnium gentium serviebat erroribus, et magnam sibi videbatur assumpsisse religionem, quia nullam respuebat falsitatem*..

(b) I. Reg. IV. 2.

(c) Daniel. VI. 26.

(d) II. Mach. III. 3.

(e) Ved. il Sanzio, Patrick, Bib. Anglic., e Polo.

(f) II. Paralip. II. 13. ec.

(g) Così hà la nostra Volgata. Nel Testo leggesi ברושים, che a molti Interpetri non piace debba intendersi per l'abete, ma pretendon che indichi una specie di cedro. Vedi Polo, Patrick ec. La ragione è che Vitruvio

indirizzo de'vostri operaj, io vi ho già destinato l'uomo che vi bisogna (a). Questi è un mio suddito che porta il mio nome stesso, che io onoro e distinguo col nome di padre mio, e che in qualche modo appartiene anche a voi, poichè sebbene di padre Tiriano, è figliuolo di una donna della vostra Tribù di Dan. (Ecco un esempio rimarchevole che dee essere di apostaaia della donna Ebrea, sposatasi a un idolatra). Egli è il più bravo artefice in tutti i lavori d'oro, d'argento, di bronzo, e di ferro: ed è ugualmente perito nelle sculture del marmo, e del legno. Possiede poi mirabilmente l'arte di tutte le tinte di porpora, di giacinto, di bisso, e di scarlatto: in una parola è un artefice universale, e d'un talento così fatto per la fabbricazione, che immagina con somma facilità, ed inventa tuttociò che si può rendere necessario a i lavori. Voi potrete dunque impiegarlo con gran successo unitamente agli artefici vostri, e con quelli che si fece venire Davidde mio signore, e padre vostro. Degnatevi però di sollecitare le provviaioni necessarie in grano, orzo, olio, e vino, nel modo che avete esibito a i servi vostri voi stesso.

---

non reputa l'abete atto a fabbricare, come legno rigido, non pieghevole, leggiero, e facile a prendere la tarla ed il fuoco. I più celebri Botanisti però col Linneo (Hort. Chiffort pag. 449.), il Bochart, Bellonio (*Observat.* lib. 2. cap. 110.), Villamont (*voyag.* ec. pag. 253. Ved. anche Scheuchzero *Physic. sacr.* Tom. 5. pag. 9.; e Calmet.), e molti altri si accordano con la Volgata, mostrando che sul Libano nasceva una specie d'Abeti, benchè in oggi si sia resa rarissima, e adattati a qualsiasi costruzione, molto somiglievole a i cedri. Di questo stesso abete riflette il citato Scheuchzero, che nel II. Reg. V. 11. si rileva che faceasene ogni sorte d'istrumenti, e impiegavasi (Ezechiel. XXVII. 5.) nella costruzione de'navigli. In diversi luoghi della Scrittura (II. Paralip. II. 16., Ved. Josue XIX. 46.) si trova l'abete pareggiato al cedro.

(a) Citat. II. Paralip. II. 13. ec.

Che intanto si porrà mano subito al taglio de' legni del Libano per tutta quella quantità di cui avrete bisogno, e che noi faremo condurre sino al mare, per di lì trasportarla colle barche sino al porto di Joppe (a), o qual altro luogo mi indicherete. Da esso poi sarà vostro pensiero che tutto sia ricevuto dalla vostra gente, per compirne il trasporto fino a Gerusalemme. Bisognerà però, che alle riflessioni che avete fatte, aggiungiate quella che privandomi di tante braccia in un isola di montagne sterili come la nostra, che trae dall' industria tutta la sua sussistenza (b), verrei a rimanere sprovveduto io medesimo, e la mia casa del necessario, che non dubito vi farete carico di somministrarci con l'usata vostra liberalità.

Riguardo al trasporto indicato di questi legni, è utile avvertire con Calmet, che tagliati e lavorati si spingevano dall'alto della montagna sino al fiume Adonis, che ne era alle falde, ovvero dalla parte della pianura di Biblos. Di lì si conducevano sino al porto, e componendosene tante chiode (*Rideaux*, aggregati di travi inchiodati, o legati insieme con funi) per mare si conducevano sino al porto di Joppe, che era il più vicino a Gerusalemme, costeggiando il Mediterraneo sino verso Sidone. Quivi poi ne prendevano la consegna gli Ebrei, per farne il trasporto per terra sino alla lor capitale (c).

℣. 9. Servi mei deponent ea de Libano ad mare: & ego componam ea in ratibus in mari, usque ad locum quem significaveris mihi, & applicabo ea ibi, & tu tolles ea: præbebisque necessaria mihi, ut detur cibus domui meæ.

(a) Ibi ℣. 16.

(b) Ved. Patrick, Wells, e Chais. Anche a i tempi Apostolici (Actor. XII. 20.) Tiro cavava dalla Giudea gli alimenti.

(c) Il Testo Ebraico favorisce questa intelligenza (Ved. Stackhouse, e Polo) e vi si può facilmente condurre anche il senso della nostra Volgata, sebbene Giuseppe Flavio dice espressamente, che questi legnami del Libano si caricavano sopra barche, come altri prendono la lettera della stessa Volgata: *ego componam ea* (ligna) *in ratibus in mari*: o come nel luogo

Sù questo piede fu conchiusa la specie di convenzione, che stipularono i due rè, e fu da una parte e dall'altra reciprocamente eseguita con inappuntabile esattezza, e buona fede. Hiram per parte sua somministrò a Salomone tutta quella quantità di legni di cedri, e di abeti ch'egli ordinava: e Salomone, oltre i viveri, che aveva offerti per gli operaj Tiriani, mandava ogni anno pel mantenimento della casa reale venti mila misure (*Coros*) di ottimo grano, e venti vasi (pure *Coros*) del più squisito olio della Giudea (a).

Salomone era un rè fornito di sapienza celeste, che Dio stesso gli aveva infusa, conforme alle sue promesse: e Hiram aveva certo carattere di onestà naturale, che lo rendeva attaccato e sincero ne' suoi trattati: onde non è a stupire se in questo, tutto andò col più perfetto concerto: e stabilite solennemente le convenzioni, si mantenne tranquilla pace per tutto il tempo del loro regno (b).

℣. 10. Itaque Hiram dabat Salomoni ligna cedrina & ligna abiegna, juxta omnem voluntatem ejus.

℣. 11. Salomon autem præbebat Hiram coros tritici viginti millia, in cibum domui ejus, & viginti coros purissimi olei: hæc tribuebat Salomon Hiram per singulos annos.

℣. 12. Dedit quoque Dominus sapientiam Salomoni sicut locutus est ei, & erat pax inter Hi-

---

simile de' Paralipomeni (cit. ℣. 16.): *et applicabimus ea ratibus per mare in Joppe*. Ma intendendo il *componere in ratibus*, *o applicare ratibus*: per formarne delle unioni a guisa di nave, si ha meglio la forza dell'ebreo אֲשִׁמֵּם דּוֹבְרוֹת (Vedi Malvenda, Munstero, Menochio ec.), si acorda col seguente: *et dissolvam ea tibi* (Ved. Polo), e si rende più verisimile che quelle moli eccelse fossero in quel più natural modo condotte.

(a) Le misure dell'olio ne' citati Paralipomeni (℣. 10.) si dicono *venti mila*, come di tutto il resto de' viveri. Avvertono però Kimki, e Ben-Gersom, seguitati dal Buxtorfio (*Vindiciae* part. 2. cap. 2. pag. 424.), e da altri, che ne' Paralipomeni si parla della tangente assegnata agli Operaj del rè di Tiro: ovecchè in questo luogo si dice della quantità fissata pel mantenimento della di lui corte. Altre conciliazioni posson vedersi nel Polo. Vedi anche la Storia Univer. Tom. 3. p. 86., e il P. Calmet. Carlo Chais valuta *i* 20. *mila Cori* di grano a più di 68. mila sacchi misura di Amsterdam.

(b) Il fare alleanza, e trattati non era proibito agli Ebrei, che con le set-

Digitized by Google

ram & Salomon, & percusserunt ambo fœdus.

℣. 13. Elegitque rex Salomon operarios de omni Israel, & erat Indictio triginta millia virorum.

Convenuto in tal guisa quanto apparteneva alla lavorazione per parte degli operaj presi dal regno di Tiro, Salomone pensò a stabilir quelli, che doveano travagliare con essi, e che erano nel regno suo. In ordine a questi Israeliti naturali, il governo del popolo di Dio portava di impiegarli con qualche rlserva in questa specie di lavori manuali e servili, onde apparisse certa liberalità nella stessa polizia esteriore di una generazione di figli; e però le occupazioni più ingenue dell'agricultura, e de'pascoli, erano lor più comuni. Quindi è, che degl'Israeliti originarii Salomone non ne destinò alle opere, che trentamila: e questi nemmeno doveano essere impiegati tutti in una volta.

℣. 14. Mittebatque eos in Libanum, decem millia per menses singulos vicissim: ita ut duobus mensibus essent in domibus suis: & Adoniram erat super hujuscemodi Indictione.

Ma fissatone un riparto ordinato di dieci mila, questi andavano a turno a i lavori del Libano, servendovi per un mese: e cambiati poi da altri dieci mila, aveano il comodo di ritornare per due mesi consecutivi alle proprie faccende, e in seno alle loro famiglie. Eravi un Israelita, quell'Adoniram, di cui dicemmo (a), che presedeva a tutta questa schiera, ne teneva in attività ordinata i riparti, e ne disponeva le sussistenze. Altro però che tal numero d'uomini era necessario all'immenso lavoro, che preparavasi! Tanto più, che è molto verosimile, che il rè volesse prevalersi dell'opportunità medesima per ammannire i materiali, anche per gli altri edificj, che sentiremo eseguiti fra poco (b). Ricorse dunque al supplemento delli stranieri, che si suolevano aggregare al popol santo, e che, come i Gabaoniti, si adoperavano ne'

---

te nazioni Cananee; e Tiro non v'era compreso. Ved. il Grozio de I. B. et P. lib. 2. cap. 16. §. 9.

(a) Lez. XII. al ℣. 6. pag. 147.

(b) II. Paralip. II. 17. 18.

Digitized by Google

più manuali lavori. Che però diede ordine (a), che fosse fatta una numerazione precisa di tutti questi proseliti, che si può dir la seconda dopo quella infelicemente eseguita da Davidde suo padre: e fu trovato che se ne aveano *cento cinquanta mila* de' più meccanici, e *tre mila seicento*, più atti all' impiego di più talento: onde ripartendoli con proporzione alle loro attitudini, settantamila furono deputati a servire di manuali pel trasporto de'pesi, e ottantamila per cavare, e lavorare le pietre. Il restante guidava i lavori della moltitudine.

Questa è la numerazione degli operaj stranieri, come l'abbiamo registrata nel citato luogo de'Paralipomeni. La medesima in sostanza si ha eziandio ne'versetti del nostro Testo, che abbiamo a mano, con la sola diversità che il numero de' sopraintendenti quì esprimesi per 3300., ove che ne' Paralipomeni li vedemmo segnati per 3600. Il nostro P. Houbigant troppo presto al suo solito ricorre alla correzione del Testo, che vorrebbe si conformasse alla lezione de' 3600., sospettandovi anche il Venema qualche sbaglio di copista ne'numeri. Ripiego sempre azzardoso, non appoggiato a alcun codice, e che la comune degli Espositori concordemente rigetta (b). Piuttosto sostituiscono la supposizione che i 300. sopraintendenti, che si hanno di più ne' Paralipomeni, fossero nel seguito della fabbrica aggiunti da Salomone per invigilare, o come l' intende il Buxtorfio (c), per rimpiazzare

℣. 15. FuerantqueSalomoni septuaginta millia eorum qui onera portabant, & octoginta millia latomorum in monte:

℣. 16. Absque præpositis qui præerant singulis operibus, numero trium millium & trecentorum, præcipientium populo, & his qui faciebant opus.

(a) Infra IX. 15. Vedi Polo C., Patrick al ℣. 2. del capo seg., e Stor. Univ. Tom. 3. pag. 158.

(b) Vid. Menoch. ex Sà, Cajetanus, Dionysius, a Lapide ex Saliano, Vatablo ec., e Grozio, Pier Martire ed altri in loc. Paralip.

(c) *Vindiciae* pag. 406. Vedi Polo C., e Patrick.

gli altri in occasione di qualche impedimento: finalmente come altri credono per i lavori più fini e difficultosi.

℣. 17. Præcepitque rex ut tollerent lapides grandes, lapides pretiosos, in fundamentum templi, & quadrarent eos:

Completato poi a quel modo, e disposto il total numero degli operaj, escirono gli ordini del rè per metter mano sollecita alle lavorazioni preparatorie, e specialmente a quelle che esigevano opra più lunga, delle pietre cioè occorrenti per l'edificio. In Gerusalemme non si faceva nulla: conciossiacosachè il legname si tagliava, e si lavorava nelle foreste del Libano: e dalle montagne adjacenti si scavavano le grandi pietre, che dovevano adoperarsi. Quelle stesse che dovevano servire per le fondamenta del Tempio, si trascelsero tra i più preziosi marmi, e di un valore considerabile, tanto per la qualità della pietra medesima, quanto per la mole, e per la mano d'opera, che tutte si pulirono in quadrato (a). Tutte circostanze che il S. T. non rileva per ozio, sebbene Pier Martire si contenta di spiegare per la magnificenza, che Salomone volle si mostrasse in tutte le parti di questa fabbrica. Chi però richiamerà quivi l'allusione frequentissima nelle Scritture d'amendue i Testamenti, ne' quali la fondazione della Chiesa di G. C., a somiglianza del Tempio di Salomone, si descrive stabilita sul fondamento degli Apostoli, e de' Profeti, sulla pietra angolare dell'uomo Dio ec.; intenderà tanto meglio ciò che allora dovè comparire straordinario, e contro tutti i metodi usati, di gettare pietre di tanto prezzo, e di tanto lavoro, inutilmente quanto al materiale della figura, ma con grande espressione del futuro misterio, che premeva principalmente, e che veniva a nascondersi in queste fondamenta del primo Tempio (b). Un Salomone che pre-

(a) Ved. Bibbl. Anglic., e i cit. Polo, e Patrick.

(b) Si vegga ciò che abbiamo detto al precedente Libro Tom. I. pag. 201. 2 205., 208.

scrive così, dovea destare grande attenzione nel popolo, e alle sue straordinarie disposizioni, e il popolo si voleva sempre con l'occhio rivolto verso il gran tempio spirituale, che doveva fondarsi da un Discendente tanto maggiore di questo rè: *et ecce plus quam Salomon hic* (a).

Frattanto intorno alla lavorazione di queste pietre fondamentali si occupavano parte degli uomini di Salomone, e parte di quelli che Hiram avea mandato per istruirli. Dall' altro canto, a lavorare il legname, e le altre pietre, che doveano servire per l'edificio esteriore del Tempio, erano destinati specialmente gli artefici della Città di Giblos, o Gebal (b), o come Plinio la nomina, *il promontorio di Gabala* (c), che era alle falde del Libano, vicino a Sidone, dalla parte del Nord. A Lapide la crede la stessa, che oggi si dice *Gueta*, distinta altre volte pel Tempio di Adonide, che Strabone ha rammentato nel Lib. 16.

Dopo questi immensi preparativi, arrivò finalmente il tanto aspettato momento di cominciare a lavorare sul luogo destinato in Gerusalemme stessa, per la gran fabbrica (d). L'anno in cui fu intrapresa è divenuto celebre fra gli ebrei, che ne hanno fatta una delle loro epoche più memorabili: e questa il S. T. la segna quivi che fu l'anno 480. dopo il passaggio del mar rosso e l'uscita dall' Egitto de' figliuoli d' Israello: e anno quarto del regno di Salomone. L'opera fu incominciata nel mese *Zif*, o *Zio* ch'è il mese secondo dell'

℣. 18. Quos dolaverunt cæmentarii Salomonis, & cæmentarii Hiram: porro Giblii præparaverunt ligna & lapides ad ædificandam domum.

CAP. VI.

℣. 1. Factum est ergo quadringentesimo & octogesimo anno egressionis filiorum Israel de terra Ægypti, in anno quarto, mense Zio (ipse est mensis secundus) regni Salomonis super Israel, ædificari cæpit domus Domino.

(a) Da questa preparazione de' lavori, che si faceva lungi dal luogo del tempio, vedremo che dee cavarsi la speciale intelligenza del celebre sentimento, che nella casa di Dio fabbricandola, non si ascoltò rumore di martello, nè di ascia ec.

(b) Ved. Psalm. LXXXIII. 8. Tirino, Sanzio, Vatablo.

(c) Plinius lib. 5. cap. 20.

(d) Ved. II. Reg. XXIV, 15. 17. ec., al nostro T. II. p. 333. 340.

anno sagro, e ottavo dell'anno civile, il quale nel nostro computo, corrispondeva fra il Marzo, e l'Aprile (a). Nè quì entreremo nella lunga discussione cronologica per conciliare que-

(a) L'Usserio ha creduto di precisare il lunedì 21. Maggio 2992. L'Arduino poi, e il Berruyer credono che Salomone prendesse dagli Egiziani il nome de' mesi: ed il primo (*Chronolog. N. et V. Testam. ad an. M.* 2992.) li riferisce co' nomi e ordine seguente: *Thri*, *Marsbevan*, *Casleu*, *Thebet*, *Schebat*, *Adar*, *Nisan*, *Jar*, *Sivan*, *Tammus*, *Ab*, e *Elul*. Tutto questo però è poco esatto. Gli Ebrei da principio non aveano alcun nome proprio de' mesi; ma segnavano semplicemente per ordine, cominciando dalla primavera, in cui credevano creato il mondo, mese *primo*, *secondo*, *terzo ec.* Dopo Salomone si trovano nomi proprj, e Scaligero li crede presi da i Sidonj, Grozio da i Caldei ec. Il certo è che cominciando dall' equinozio di primavera (Exod. XIII. 4.), si trova il primo mese chiamato *Abib* e questo è nome ebraico che significa *spiga*, e annunzia la sua stagione. Il mese secondo, come si vede nel nostro Testo, avea il nome di *Zif*, cioè *splendore*, perchè allora i fiori sono nel loro brillante. Nel seguente VIII. 2. troveremo il nome *Ethanim* dato al mese settimo: e *ethanim* vuol dire *forza*, o *maturità*, perchè allora sono a maturità i frutti. Il mese ottavo al seguente ℣. 38. si chiama *Bul*, che derivasi da *cadere*, perchè allora cadono le foglie ec. Oltre questi quattro, che sono riconosciuti per nomi ebraici, ne abbiamo altri due che non si trovano che dopo i tempi della schiavitù, e quindi si reputano Caldaici, cioè il mese nono, chiamato *easleu* o *cisleu* (Nehem. I. 1., Zach. VII. 1.), parola che può significare *tempestoso*, o *variabile*, poichè *Chesil*, disegna la costellazione di *Orione* (Job. IX. 9., XXXVIII. 31., Amos V. 8.), che comparisce all' equinozio d' Autunno, stagione delle tempeste. L'altro mese Caldaico è l' undecimo detto *Schebat* o *Sabath* (Zach. I. 7.), che significa un bastone, o ramo secco, e corrisponde verso il nostro Gennajo.

E oltre a questi sei mesi, nelli scritti posteriori alla cattività si nominano altri cinque, cioè *Nisan* (Nehem. II. 1.), *Siban* (Esth. VIII. 9.), *Elul* (Nehem. VI. 15.), *Thebet* (Esth. II. 16.), e *Adar* (Esd. VI. 15.). Altri nomi particolari di mesi non troviamo nelle Scritture: ed abbiamo voluto indicarli quivi una volta per rimandarvi il Lettore quando occorrerà di parlarne nel seguito.

Digitized by Google

sta famosa epoca con le parole di Jephte (a), e con quelle dell'Apostolo Paolo negli Atti (b): poichè all'ingrosso possiamo attenerci, come per lo più abbiamo fatto, al computo dell'Usserio (c).

Al Patrick e a qualche altro fa specie la questione di Abarbanel, perchè Salomone lasciasse passar così i primi anni del suo regno senza incominciare la fabbrica del Tempio: e con ragione non ammettono la di lui risposta, che questo avvenne per non aver voluto quel magnifico rè prevalersi de' materiali e tesori, che avea radunati il suo Genitore, ma li destinò a riporsi nel tempio, e intanto volle radunar tutto del suo, onde vi abbisognò quel ritardo. Idea pochissimo confacente al rispetto che avea Salomone per tutto ciò che apparteneva a suo padre.

Non v'è però di bisogno di speculare sù questo. Il S. T. ci dice semplicemente, che nell'anno quarto di Salomone si cominciò la fabbrica (d), per cui si trovarono allestiti, tra-

(a) Judic. XI. 26.

(b) Act. XIII. 17. 21.

(c) Secondo questo computo, le epoche sono le seguenti.

Dall' Esodo all' ingresso nella Cananea . . . . . anni	40
Quindi a tutto il governo di Giosuè	17
Governo degli Anziani, e anarchia per	20
Tempo de' Giudici	320
Regno di Saulle	40
Regno di Davidde	40
Decorsi fino all' anno IV. di Salomone an.	3
Onde si trovano dall'escita d' Egitto . . . an. . .	480

che sono i precisi: *quadringentesimo et octogesimo anno egressionis filiorum Israel de terra Egypti*: di questo luogo.

(d) O come abbiamo al seg. ℣. 37. si gettarono le fondamenta: *fundata est domus Domini*.

sportati, e lavorati pulitamente gl'immensi materiali, che ci vollero per tutta l'opera. Come dunque c'entra il cercare lo perchè si passassero quasi in ozio tre anni? Piuttosto v'è da spiegare da questo come anche dopo tutti questi lavori, cominciati già da Davidde, e continuati altri tre anni, e anche con più calore da Salomone: potè seguire l'altra specie di portento di trovar compita nell'anno undecimo di Salomone, nel mese ottavo detto Bul (a), una fabbrica di questa specie, che i più potenti Monarchi dell'Asia non avrebbero forse in qualche secolo potuto tirare a fine (b). Noi ne cercheremo un idea nella seguente Lezione.

(a) Infra ℣. 38.

(b) Si ha da Plinio, che nella fabbrica del Tempio di Diana Efesina, *tutta l'Asia* vi s' impiegò dugento anni, e quattrocento per adornarlo. Per una sola Piramide nell' Egitto (idem Plin. lib. 36. cap. 12.), furono impiegati 360. mila uomini per intieri venti anni.

Sul proposito nostro potremo rammentare, benchè cerchiamo di farlo molto di rado, un' insigne stravaganza de' Rabbini, che serve a confermarci l' idea sino a qual segno abbiano spesso innoltrato il ridicolo delle loro interpretazioni (Ved. l' Empereur *in Cod. Middoth* pag. 143., e Grozio al seg. ℣. 7.). Dicono dunque costoro, che un verme detto *Schamir*, fosse creato da Dio precisamente nel giorno sesto, con virtù ovunque toccasse qualunque pietra, di tagliarla in due parti: e che questo *Schamir* miracolosamente fu dato a Salomone, acciò se ne servisse al taglio e pulimento di tutte le pietre, che servirono per l'edifizio del Tempio. Che poi le pietre medesime così pulite, venivano da per loro sulla montagna di Sion, ove gli Angeli ordinavano ad esse di mettersi al loro posto, e si faceva la fabbrica, senza que' tanti artefici, che adoperò Salomone. In tal guisa s' intende bene, come il lavoro finì sì presto; e come non si ascoltò rumore. Anche i Maomettani con la solita stupidezza hanno adottato tal favola, ed il bravo Bochart (Hieroz part. 2. lib. 6. cap. 4.) si è data fino la pena di cercarne l'origine, dimostrando che lo *Schamir* non è altro che la pietra *Smiris*, o smeriglio, che si adopera nella lavorazione de' marmi; e que' goffi uo-

SECONDA PARTE

Abbiamo Gerusalemme piena di artefici, e occupati nella più grande, come nella più santa opera, che fin qui siasi presentata alle arti degli uomini. Per fino un rè pagano udimmo, che ne rimase commosso, e ne rendè grazie e laudi a quel Dio per cui fabbricavasi l'edifizio. Cotesti artieri però debbono essere di nostro esempio, non già solamente per l'opera di per se buona, in cui si occupavano: ma specialmente pel modo, con cui si condussero, o almeno doverono condursi nel lavoro, giusta le regole che prescrive per ogni artefice nel luogo di sopra addotto, l'Autore dell'Ecclesiastico: ed eccovi quali esse se ne rilevano. Impegno primieramente, e diligenza, che ciascuno dee porre nel suo travaglio. Applicarvisi di cuore, e cercarne la perfezione possibile (a). Piace ciò a Dio, e si dee alla giustizia, verso chi contratta e paga, presumendosi giustamente che voglia il meglio. Secondariamente l'artefice considerando, che l'opra sua, come quella di tutti gli altri, è necessaria per la società, poichè *sine his omnibus non aedificatur civitas* (b); dee dirigere l'opera sua con lodevol pensiero alla comune utilità: e cnme dice più sotto, *creaturam aevi confirmabunt* (c), saranno così di sostegno a i loro simili (d). In terzo luogo l'Ecclesiastico dice, che tutti generalmente di questa classe debbano fondare sull'onesta loro fatica le speranze della lor sussistenza, e della loro famiglia (e). Ma, avvertite, sulla sola fatica: non su' raggiri, su le alterazioni de' materiali e de' conti: non sul disonore delle mogli e delle figliuole: ma *in manibus suis*. Quarto: fuggano l'ozio, gl'inutili divagamenti, e ridotti, le com-

---

mini la tramutarono in un verme, con la giunta di tutte quelle sciocchezze per farlo lavorare.

(a) *Cor suum dabit in consummationem operum, et vigilia sua ornabit perfectionem.* ℣. 31.

(b) Ver. 36.

(c) ℣. 39.

(d) Così molti Interpetri con S. Gregorio intendono quì l'uomo per *creaturam aevi*.

(e) *Omnes hi in manibus suis speraverunt* ℣. 35.

pagnie da bagordo, e da perder tempo (a). Quinto, li fa avvertiti di non curare d' imbarazzarsi ne' fatti pubblici, che non tocca a loro di giudicare, e dottoreggiare sulle cose che non intendono, e abbandonarsi a censure di pericoloso disgusto sulla condotta di chi li regge: ma attendere alla loro opera in pace, e godere i frutti di lor fatiche con modestia, e tranquillità (b). In fine, e principalmente vuole il Divino Autore che uniscano l'orazione al lavoro, e che preghino Dio mentre faticano nella lor arte (c). Dirigere a Dio la fatica per uniformarsi alla santa sua volontà: cercare con semplicità di cuore, e praticar fedelmente la legge santa, che l'Altissimo ha adattata alla capacità, e alla possibilità di tutti; sono le occupazioni d' una soda pietà, facile a tutti li stati, e che alleggerisce la fatica stessa del corpo. Grandi lezioni sarebbero queste per la pratica di un gran ceto nelle società cristiane, che forse più facilmente di tutti gli altri potrebbero santificarsi nell' arte propria!

(a) *Non inhabitabunt, nec inambulabunt, et in Ecclesiam non transilient.* ℣. 37.

(b) *Super sellam judicis non sedebunt, et testamentum judicii non intelligent, neque palam faciens disciplinam, et judicium, et in parabolis non invententur.* ℣. 38.

(c) *Deprecatio illorum in operatione artis: accomodantes animam suam, et conquirentes in lege Altissimi.* ℣. 39.

LEZIONE XVI.

Breve idea della fabbrica del Tempio di Salomone, e della sua ricchezza ed ornati.

Detta li 1. Febbrajo 1801. Domin. Septuag.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Fili, si habes (gr. καθὼς ἐὰν ἔχῃς : sicut habueris, quoad habueris) *benefac tecum, et Deo dignas oblationes offer.* XIV. 11.

IL Popolo che Dio s' è eletto, in questi giorni felici vive nella maggiore opulenza: e Salomone è il più potente, come il più saggio, e il più ricco de' rè di Giuda. Qual uso dunque dovrà egli fare di sue copiose ricchezze, se vorrà seguire i lumi della celeste sapienza, di cui l' ha doviziosamente ricolmo l' Altissimo, e così essere a i ricchi di tutti i tempi un sicuro modello? In questi suoi giorni belli, non vi è da temere della sua scorta, Dio è con lui, come egli è con Dio: onde le sue operazioni son giuste, come è retto il suo cuore. Si veda dunque dal contesto della sua storia, che a due usi principalmente destinò Salomone quella abbondanza di dovizie, e di beni, che il Signore dispose ne' giorni suoi. Primo cioè, e specialissimo fu l' intento di dare al culto di Dio nel suo regno uno stabilimento decoroso, magnifico, atto a destare idee grandi nel popolo, quale insomma potesse corrisponder meglio all' infinita maestà del Signore, e all' omaggio dell' uomo. Ed ecco quindi la gran fabbrica, che andiamo oggi a descrivere, la profusione incalcolabile di quanto vi ha di prezioso ec., per fondarla, adornarla, arricchirla. Perciò non si risparmiano ricerche, liberalità, diligenza, applicazione, fatica. Dopo questo oggetto poi, vediamo Salomone rivolto anche alla prosperità temporale del popol suo, e a un decente, e proporzionato a tanta copia, trattamento di sua persona medesima, con alloggio di palazzi magnifici, e d' abbondante mantenimento domestico, di numerosa e splendida corte. Tutto ciò piace anche a Dio. *Figlio quando tu hai*, udimmo in fatti dall' Ecclesiastico, o in proporzione di ciò che hai, *cerca di far del bene anche a te: e specialmente offri a Dio doni degni di lui.* Ecco il documento, e l'esempio.

PRIMA PARTE.

CAP. VI.

℣. 2. Domus autem quam ædificabat rex Salomon Domino, habebat sexaginta cubitos in longitudine, & viginti cubitos in latitudine, & triginta cubitos in altitudine.

℣. 3. Et porticus erat ante templum viginti cubitorum longitudinis, juxta mensuram latitudinis templi: & habebat decem cubitos latitudinis ante faciem templi.

℣. 4. Fecitque in templo fenestras obliquas.

℣. 5. Et ædificavit super parietem templi tabulata per gyrum, in parietibus domus per circuitum templi & oraculi, & fecit latera in circuitu.

℣. 6. Tabulatum quod subter erat, quinque cubitos habebat latitudinis, & medium tabulatum sex cubitorum latitudinis, & tertium tabulatum septem habens cubitos latitudinis. Trabes au-

Quivi il S. T. incomincia a descrivere la forma del gran Tempio di Salomone, e degli edificj annessi al medesimo, le ricchezze che vi furono riposte, le supellettili, gli ornati, gl'istrumenti de' sagrifizj ec., impiegandovi tutto il lungo Capo, che ora intraprendesi, e vi ritorna anche in buona parte di quello che segue. Ma, per usar la frase di spesso da noi rammentato Scrittore (a), sarebbe un allontanarsi troppo dal seguito della Storia, e non basterebbero più, e grossi volumi, come in fatti ve ne sono stati impiegati, in ispecie dal Villalpando, a voler descrivere dettagliatamente tutte le dimensioni, e misure, le fabbriche esteriori, i portici, i vestiboli, gli appartamenti, e Guardarobe del Tempio, e le spese immense, che dovè costare la sola preparazione, e appianamento del terreno, su cui fra tre monti, e sopra scoscesi dirupi si dovè fabbricarlo. Nè minore opera ci vorrebbe a investigare partitamente la moltitudine, e forma degli appartamenti interiori, la profusione dell'oro, delle varie gemme, de' marmi, e de' legni preziosi, de' metalli, e del ferro, che tutto, quasi in copia incredibile, fu impiegato nel più ricco Edifizio, che abbia veduto il mondo, ed in cui perfino le impellicciature, e molti perni, e chiodi erano d'oro massiccio.

Tutto ciò innoltre può dirsi, che era superato dal prezzo degli ornamenti sacerdotali, e Leviticì, de' vasi sagri, de' candelabri, delle mense, e altri istrumenti per l'uso de' sagrificj, degl' incensieri, delle tavole, e di tanti altri mobi-

(a) Hist. du Peuple de Dieu A. M. 3002.

li, e arnesi, de'quali la materia comune era l'oro purissimo: che in una parola, tutto ciò, che si può immaginar di più bello, nobile, ricco, e magnifico, del lavoro più fino, e del più squisito, questo si messe in opera, per dare una certa corrispondenza, quanto potesse comparir più adequata alla maestà del Signore.

tem posuit in domo per circuitum forinsecus, ut non hærerent muris templi.

℣. 7. Domus autem cum ædificaretur, de lapidibus dolatis atque perfectis ædificata est: & malleus, & securis, & omne ferramentum, non sunt audita in domo cum ædificaretur.

℣. 8. Ostium lateris medii in parte erat domus dextræ: & per cochleam ascendebat in medium cœnaculum, & a medio in tertium.

℣. 9. Et ædificavit domum, & consummavit eam: texit quoque domum laquearibus cedrinis.

℣. 10. Et ædificavit tabulatum super omnem domum quinque cubitis altitudinis, & operuit domum ligois cedrinis.

℣. 11. Et factus est sermo Domini ad Salomonem, dicens:

℣. 12. Domus hæc quam ædificas, si ambulaveris in præceptis meis, & judicia mea feceris, & custodieris omnia mandata mea, gradiens per ea: firmabo sermonem meum tibi, quem locutus sum ad David patrem tuum.

℣. 13. Et habitabo in medio filiorum Israel, & non derelinquam populum meum Israel.

℣. 14. Igitur ædificavit Salomon domum, & consummavit eam.

℣. 15. Et ædificavit parietes domus intrinsecus tabulatis cedrinis, a pavimento domus usque ad summitatem parietum, & usque ad laquearia, operuit lignis cedrinis intrinsecus: & texit pavimentum domus tabulis abiegnis.

℣. 16. Ædificavitque viginti cubitorum ad posteriorem partem templi tabulatis cedrinis, a pavimento usque ad superiora: & fecit interiorem domum oraculi in Sanctum sanctorum.

℣. 17. Porro quadraginta cubitorum erat ipsum templum pro foribus oraculi.

℣. 18. Et cedro omnis domus intrinsecus vestiebatur, habens tornaturas & juncturas suas fabrefactas, & cælaturas eminentes: omnia cedrinis tabulis vestiebantur: nec omnino lapis apparere poterat in pariete.

℣. 19. Oraculum autem in medio domus, in interiori parte fecerat, ut poneret ibi arcam fœderis Domini.

A questa vastità poi di soggetto, rileva bene il P. Granelli (a), che un immenso travaglio vi bisognerebbe per ischiarire le precise idee, che ci si insinuano dal S. T.: ed anche aggiugnerò, se non è mia debolezza d'intendimento in queste ricerche architettoniche, dopo qualunque fatica, v'è sempre da riuscire con la più vacillante incertezza. Anzi non saprei, che assicurare degli altri, potendo solo asserire, che consultati non pochi, trovo maggiore il numero de' soggetti, ne' quali non m' è riuscito di trovare due idee uniformi, quando non si sono copiati. Sì grande cioè è la mutazione, che tanti secoli debbono avere indotta nelli stessi termini d'arte, delle misure, delle proporzioni, arcate, colonne, basi, capitelli, fasce, ornati ec., per cui descrizioni

(a) Lez. 305. in III. Reg. VIII.

℣. 20. Porro oraculum habebat viginti cubitos longitudinis, & viginti cubitos latitudinis, & viginti cubitos altitudinis: & operuit illud atque vestivit auro purissimo, sed & altare vestivit cedro.

℣. 21. Domum quoque ante oraculum operuit auro purissimo, & affixit laminas clavis aureis.

℣. 22. Nihilque erat in templo quod non auro tegeretur: sed & totum altare oraculi texit auro.

℣. 23. Et fecit in oraculo duos cherubim de lignis olivarum, decem cubitorum altitudinis.

℣. 24. Quinque cubitorum ala cherub una, & quinque cubitorum ala cherub altera: id est, decem cubitos habentes, a summitate alæ unius usque ad alæ alterius summitatem.

℣. 25. Decem quoque cubitorum erat cherub secundus: in mensura pari, & opus unum erat in duobus cherubim,

℣. 26. Id est, altitudinem habebat unus cherub decem cubitorum, & similiter cherub secundus.

℣. 27. Posuitque cherubim in medio templi interioris: extendebant autem alas suas cherubim, & tangebat ala una parietem, & ala cherub secundi tangebat parietem alterum: alæ autem alteræ in media parte templi se invicem contingebant.

Digitized by Google

tanto diverse ce ne sono venute da quelli stessi, che hanno più sudato ad apprendere, e descriverci i loro piani, e le spesso confuse lor percezioni.

Volgendosi con immensa fatica a supplire ciò che troviamo scritto nel nostro Testo, e nel secondo de' Paralipomeni, con quanto se ne ha in Ezecchiello, che è la strada battuta specialmente dal citato Villalpando; si và alle prese con chi sostiene non parlarsi letteralmente dal profeta di questo Tempio, o che lo fa con frasi enigmatiche, ed allegoriche, impossibili a conciliarsi con una descrizion letterale d'una fabbrica di materia reale, e esistente (a). In fine, se si ricorra a cercar luce dalle notizie, e tradizioni, che ne hanno raccolte Giuseppe Flavio, e i Rabbini de' Talmud; ci troviamo a dover sempre andare a tentoni fra il bujo delle loro idee, la troppo sperimentata debolezza del lor criterio, e la facilità che mostrano verso la favola.

Diciamo dunque quanto di più chiaro si può raccorre su la descrizione di sì famoso Edifizio, e quanto in breve può darcene un idea sufficiente, la sola, se mal non mi appongo, che ci riuscirebbe d'aver raccolto, dopo lunghissime indagini, e la lettura di più grossi volumi.

℣. 28. Texit quoque cherubim auro.

℣. 29. Et omnes parietes templi per circuitum sculpsit variis cælaturis & torno: et fecit in eis cherubim, & palmas, & picturas varias, quasi prominentes de pariete, et egredientes.

℣. 30. Sed et pavimentum domus texit auro intrinsecus et extrinsecus.

℣. 31. Et in ingressu oraculi fecit ostiola de lignis olivarum, postesque

(a) Può vedersi il Lightfoot *de descript. Templi*. Così il profeta dà al suo Tempio emblematico (Ezech. XLII. 15. 40.) un estensione di 3000. cubiti a ciascuno de' lati: e non v' è chi conti a più di 500. per quelli del Tempio di Salomone. Oltre di che il circuito di 12,000. cubiti, che avrebbe il Tempio di Ezecchiello, và a circa 4500. passi, quanto cioè non girava nemmeno la città stessa, dentro la quale era il Tempio. Il Vitringa (*De Templ. Ezech.* c. 41.), e altri seguitatori di questo metodo, son costretti a spiegare con cento sottigliezze grammaticali, che il *calamo*, o *canna*, misura espressa dal Profeta, invece di essere, come sempre s'intende, di *sei cubiti*, non è che di *un cubito* solo.

angulorum quinque.

Insinuammo, che il locale, su cui dovea edificarsi, fu l'aja d'Areuna, ove Davidde sul monte Moria avea veduto deporre la spada l'Angiolo, che percuoteva il popolo con la peste. La spianata però, che poteva aversi sopra quel monte era di troppo angusta; e quindi bisognò cominciare dall' immensa preparazione di una prodigiosa muraglia, che dal fondo della voragine, che divideva i due monti Moria, e Sionne, alzandosi a congiugnerli sino alle cime (a), e formando un sostegno artefatto al più grande spianamento, su di cui Salomone potè edificare, non pur solo il suo Tempio, ma eziandio le altre fabbriche, che diremo.

℣. 32. Et duo ostia de lignis olivarum: et sculpsit in eis picturas cherubim et palmarum species, et anaglypha valde prominentia, et texit ea auro: et operuit tam cherubim quam palmas et cetera, auro.

Disposto così il terreno, la pianta del nuovo Tempio rassembra diretta sul modello, che in più piccolo presentava l'antico Tabernacolo di Mosè. Il corpo interiore dell' Edifizio, che comprendeva il *Tempio* propriamente detto, il *Luogo santo*, o *Santuario*, e il *Luogo santissimo*, o *Santo de' Santi*; tutto questo, e solo spazio, che strettamente s'intende nella general denominazione di *Tempio*, non contando quì gli appartamenti, e gallerie ec., de' quali venne attorniato (b); avea la facciata volta all'oriente, affinchè il popolo, come notò Teodoreto, che pregando dovea guardare verso del Santuario, venisse in tal guisa a voltare le spalle al Sole, per indicare, che non era quell' astro, cui tributavano il loro culto (c). Da questa parte adunque, orientale prospetto del Tempio,

℣. 33. Fecitque in introitu templi postes de lignis olivarum quadrangulatos:

℣. 34. Et duo ostia de lignis abiegnis altrinsecus: et utrumque ostium duplex erat, et se invicem tenens aperiebatur.

(a) Vedremo che probabilmente questa è la voragine detta *Mello*, di cui si celebra l' opera di Salomone nel riempirla. Intanto si riscontri il Tornielli *in V.M. aet.* An. 3020.), Giuseppe (*Antiq. Jud.* lib. 8. c. 3. §. 2.), Maimonide (*De aed. Templi* c. 6. §. 1.), Stor. Univ. T. III. p. 58., Stackhouse p. 130. ec.

(b) Patrick.

(c) Cit. Stor. Univ. T. III. p. 64. 65.

fino all'opposta parete interna del Santuario, che era a occidente, il vano interiore dell'edificio, era *sessanta cubiti*; venti cubiti in largo dal Nord all'Est, e *trenta* alzato fino alle volte de' due primi spartiti, giacchè l'ultima divisione, che comprendeva l'intimo Santuario, era formata più bassa, e non si alzava dal pavimento, che *venti cubiti* (a).

Misure tutte, che certamente non esibiscono una gran vastità per un Tempio unico di sì popolata Nazione, trovandosi molte di nostre Chiese, non che le più rinomate per la grandezza, come il nostro S. Pietro, S. Paolo di Londra ec., che lo sorpassano. Bisogna valutare però in questo di Salomone lo sterminato accrescimento de' contigui edifizj, che lo circondavano come una fascia da tutti i lati, la gran platea che avea innanzi, e d' intorno, ove ne' gran concorsi, dalle vaste e spalancate porte poteva il popolo ridondante vedere, e unirsi alle azioni del culto, e specialmente, che il vano, o recipiente interiore (osservazione che non trovo avvertita) non era destinato, come ne reputo, che a contenere *i maschi* della Nazione fedele. Non trovo un esempio nelle Scritture, da cui si possa rilevare, che le femmine entrassero, e stessero nel Tempio insieme con gli uomini: e la scelerata Atalia, di cui sola troviamo scritto, che vi pene-

℣. 35. Et sculpsit cherubim et palmas et cælaturas valde eminentes: operitque omnia laminis aureis opere quadro ad regulam.

℣. 36. Et ædificavit atrium interius tribus ordinibus lapidum politorum, et uno ordine lignorum cedri.

℣. 37. Anno quarto fundata est domus Domini in mense Zio.

℣. 38. Et in anno undecimo, mense Bul (ipse est mensis octavus) perfecta est domus in omni opere suo, et in uni-

(a) Inf. ℣. 20. Queste dimensioni danno al Tempio, precisamente il doppio dell' estensione del Tabernacolo antico, e nulla più. Valutando poi il *cubito* al più esatto ragguaglio di poco più d' un piede e tre quarti, o sia di 21. pollici (Chais, che al XXVI. 2. dell' Esodo, lo avea computato 18., si è dovuto quivi correggere), avremo il vano interiore del Tempio compreso in circa 106. piedi di lunghezza (noi abbiamo dato la misura del piede, in fronte alla nostra carta topografica), 53. di altezza, e largo 35. e un terzo. Proporzioni, delle quali Patrick, Polo C. ec., notano l' esattezza secondo le regole.

versis utensilibus suis: sanctificavitque eam annis septem.

trò (a), non può servire a fissarci la regola, poichè la niuna sua religione ce la mostra di poco scrupolo a trasgredirla, e come Regina regnante potè anche godere delle speciali eccezzioni su questo punto. E' dunque almeno verosimilissimo, che le femmine, separate dagli uomini avessero luogo nell'atrio degl' Israeliti, in una galleria ampia a i tre lati, forse divisa da un colonnato, o sollevata più in alto, come fino a i nostri giorni, tenacissimi delle antiche lor forme e tradizioni gli Ebrei, si veggono praticare nelle lor Sinagoghe. Questo riflesso poi ci fa subito crescere quasi del doppio l'idea della capacità interna dell' Edificio.

Eccone ora partitamente le divisioni. La facciata orientale presentava il portico, o vestibolo del Tempio, come ancor si vede formato in molte Basiliche, e in quella specialmente di S. Pietro. Vestibolo, che in lungo, tirando da settentrione a mezzodì, era 20. cubiti (b) secondo la larghezza dell' edificio, e dieci cubiti, o 17. piedi e sei pollici largo da oriente a occidente (c). Pel colonnato di fronte si entrava in questo Portico, e gli veniva in faccia il muro, che naturalmente lo divideva dal Tempio (d), e la gran *porta Orientale*, che serviva per chiuderlo. Quindi il Portico stesso restava sempre libero, e aperto, onde anche gli stranieri, i Gentili stessi, vi potevano penetrare, trattenervisi,

(a) IV. Reg. XI. 13. 15.

(b) Hic ℣. 3.

(c) Carlo Chais al II. Para'. III. 4. si è studiato a rigettare la ricevuta opinione, che questo portico fosse alto 120. cubiti, e in conseguenza sormontasse per magnificenza di frontispizio, di 90. cubiti, o 157. piedi l'altezza del resto dell'edificio, Ved. Polo C., e Stor. Univ. cit., Patrick, e Lewis *Orig. sacr.* Tom. I. p. 341.

(d) Ved. il cit. Chais a' segg. ℣℣. 30, 31., e Stor. Univ. cit. pag. 66. T. III.

e di lì adorare il Signore Dio d' Israello: e anzi per ciò appunto prendeva il nome di atrio, o vestibolo, o *Portico de' Gentili*.

Questa porta orientale poi, per la singolarità de' suoi ornati detta speciosa, introduceva quindi nel primo atrio del Tempio: e probabilmente vi si saliva per alcuni gradi agiati, o scalini, che in quella ineguaglianza del suolo, su cui fu fabbricato, diedero una comoda divisione fra l'uno, e l'altro di questi Atrii, o Corti, che l'edifizio abbracciava (a). Il primo, che quì si aveva all' ingresso, dicevasi l' atrio *degl' Israeliti*, che soli potevano entrarvi, senza mai passar' oltre, come era legge fissata in tutte le divisioni, pena di morte a chiunque dalla sua avesse ardito di ascendere, e innoltrarsi alla superiore.

I Sacerdoti, e i Leviti, entrando per la stessa porta speciosa avrebbon dovuto attraversare il primo atrio de' semplici fedeli: e salendo la gradinata, che lo divideva, probabilmente fra le colonne, che si alzavano di fronte fino a sostegno della volta, entrare nel loro atrio, ove stavano per tutto l' ordine delle loro funzioni, in faccia al Santuario, o *Santo* che formava l' ultima divisione, col suo colonnato, e gradini. Anzi sembra, che in questo stesso atrio Levitico vi fosse un

(a) In cento luoghi delle Scritture si parla di *ascendere*, o salire al Tempio, de' *gradi* del Tempio ec., e alcuni computano, che dal Portico delle Genti, al primo atrio degl' Israeliti, si salisse per *sette* agevolissimi gradi: *otto* ve ne fossero, spaziosi egualmente ed agiati, di quì all' atrio de' Sacerdoti: e siccome credono, che i Cantori Leviti, almeno nelle più solenni entrate, su ciascuno di questi 15. gradi recitassero un Salmo; da ciò reputano detti i Salmi *super gradus*, o Graduali. Finalmente dicono, che dieci altri gradini separassero il Santuario intimo: e molte ingegnose significazioni de' 7. sagramenti, delle 8. beatitudini, e de' 10. precetti, misticamente ne cavano, di che non occorre dir quì.

altra divisione, che molti intendono chiamata *il Santo*, e nella quale i soli Sacerdoti della famiglia d' Aronne potevano penetrare. Nemmeno ad essi poi era concesso di entrare nell' ultimo recinto, che terminava interiormente il Tempio, che era luogo santissimo, o *Sancta Sanctorum* (a), ove chiudevasi l' Arca, e le cose alla medesima appartenenti. Una cortina, o velo separava, e toglieva alla vista quel ritiro terribile, ove propriamente doveasi contenere il simbolo della maestà dell' altissimo: e alcuni rilevano sull' originale, che Salomone facesse appenderlo con degli anelli d' oro, che passavano per una sbarra consimile, pel caso di aprire, o alzar la Cortina (b).

Presso di questa dovea essere al di fuori il grande Altare di bronzo de' sagrifizj, di cui diremo alla seg. Lez. XIX., e mi persuade dovesse esser quivi interrotta la volta del Tempio, lasciando il luogo a Cielo scoperto; non potendosi immaginare altrimenti l' offerta dell' Olocausto, che facevasi su quest' unico Altare, e per cui sì gran fuoco doveva ardere, da consumare i vitelli intieri, ed i buoi, non che gli agnelli, che si offerivano, sovente anche in gran copia (c). Tutto il resto era coperto da un palco in *piatta forma*, cui al di dentro si era dato il garbo d' una volta semicurva, fatta del consueto legno di cedro (d), che, come tutto l' interiore, era coperto d' oro. Le finestre, che davano lume alle parti coperte dell' edificio, che la nostra Volgata esprime *finestre*

(a) Si diceva anche *l' Oracolo*, dalle risposte, che da questo luogo dava il Signore. Exod. XXV. 22., Psal. XCVIII. 1., XXVII. 2., Num. XII. 9.

(b) Ved. Polo, Patrick, Pyle, e Chais al ℣. 21.

(c) Senza dire del rito di lasciar libero il corso al fumo del sagrificio di alzarsi al Cielo ec. e il fuoco, che qualche volta scese di colassù.

(d) Ved. ℣. 9. 10., e Polo ivi.

oblique (a), doveano essere in alto, sormontando le camere ec., che circondavano la muraglia esteriore: e spiegando l' originale coll' Arabo, e col Caldeo, alcuni molto naturalmente ne congetturano (b), che tagliate fossero nella grossa muraglia obbliquamente; in modo, che più strette al di fuori, slargassero nell' interiore.

Noi vedremo nel seguito, che dentro il sagro Tempio v' era un luogo distinto pel rè, che consisteva in una specie di cattedra con parapetto in rotondo, che dovè essere sollevata alquanto dal piano, e appoggiata a una delle colonne, ove finiva l' atrio degl' Israeliti, e cominciava il Leviticо: in guisa, che il rè stando in questa sua sedia, e godendo della prerogativa di parlare al popolo, si poteva rivolgere tanto verso di esso, che verso i Leviti dalla parte del Santuario, e dominava bene tutto lo spettacolo del Tempio, la vista dell' altare, e de' riti (c).

Altra particolarità rimarchevole nell' interiore di questa fabbrica, che descriviamo, si è, che quantunque le muraglie fossero composte di pietre maestrevolmente connesse, e di marmi ben lavorati (d), non ostante *non doveasi vede-*

(a) ℣. 4.

(b) Ved. Scheuchzer Tom. VI. p. 42., Bib. Anglic., Polo C., Patrick. Notano che questa forma è attissima a sparger meglio la luce, e a introdurre meno freddo: I 70. però seguiti dal Sanzio, da Calmet, e dal P. Houbigant, hanno spiegato: *finestre con le gelosie*. Se nel luogo *Santissimo* fossero finestre, come credono il Villalpando, e Reland, è questione, che può vedersi agitata nell'*Apparat. Hist. Crit.* del Carpzow. p. 258. ec. Stor. Univ. Tom. III. p. 68., Lewis *Orig. hebr.* lib. 3. c. 10. T. I. p. 346.

(c) Ved. inf. VIII. 10. ec.

(d) Non trovo che il P. Martin (*Explic.* p. 186.) sia riuscito a persuadere a molti il suo sistema delle *pietre rozze*, che si adoperassero quì. Ved. Scheuchzero cit. p. 46., Lewis p. 388., Patrick ec.

re affutto pietra nel muro (a). Imperocchè tutto al di dentro, prendendo dal pavimento, che fu coperto da un tavolato di abete (b), tutto a i lati fu impiallacciato con tavole di cedro, congiunte con artificioso ornamento, ed intagli. Si adoperò questo metodo per facilitare l'ornamento interiore degl' intagli, e intarsiature di vario, e faticato lavoro, che nel legno si poterono scolpire più facilmente; e si trovarono più adattate a ricevere, e ritenere la copertura d'oro purissimo che fu profusa a incrostare tutto il reciuto della navata, e specialmente dell' Oracolo, o Santo de' Santi, che meglio descriveremo (c). In tal guisa dovea tutto comparire alla vista come una massa d'oro, che faceva accompagnamento con la materia stessa di cui erano fatti tutti gl'istrumenti, e gli ornati del Tempio, onde con questo sfoggio di ricchezza, che suol destare certa maraviglia nella moltitudine; si risvegliasse come potevasi meglio per via de' sensi, l'idea della grandezza e maestà di quel Dio, che s'adorava in quel luogo, e si attestasse con lo sforzo medesimo della profusione, il religioso impegno di un popolo, che al suo Signor tributava una parte delle cose, che suole avere più in pregio,

(a) Hic ℣. 18.

(b) ℣. 15., e II. Paralip. III. 5. Ved. Sanzio.

(c) Diversi Interpetri col Vatablo, Malvenda, Calmet, Grozio, dalla forza originale del T. rilevano, che questi intagli esprimevano diversi prodotti più speciosi, come varii fruttami, fiori, erbe, e anche arabeschi, e catene, e palme (II. Paralip. III. 6. ec.). Sul termine *Pekakim*, o *Pekabot*, adoprato quivi dal S. T., infinite specie d'ornati hanno immaginato gli Espositori. Il risultato d'una immensa Dissertazione, sarebbe quello di conchiudere, che non può accertarsi qual sia la vera. Noi vi arriveremo anche qui in una parola: *non liquet*. Ved. Calmet, Scheuchzero cit. p. 436., New *Memoir. de Litterat.* Vol. VI, p. 305., Celso *Hierobot.* part. I. pag. 393. 407.

e in certo modo renderle a quegli, da cui riconosceva di aver ricevuto ogni bene.

Speciale si vede, che fu la cura di Salomone, e la profusione delle ricchezze ed ornati per l'ultimo penetrale del Tempio, o sia l'intimo Santuario, *l'Oracolo*, o *Santo* ec., che rammentammo più volte, e per cui era fatta tutta la fabbrica. Esso era nella forma, come una cappella, o camera in fondo alla gran navata: separata dal muro, e dalla cortina alla porta, quadra da tutti i lati (a), essendone, come dicemmo, ridotta a 20. cubiti anche l'altezza. Una lama di oro purissimo, piegata sopra le forme dell'intaglio (b), cu opriva tutto, anche il pavimento, come ne era coperto tutto l'altare *dell'incenso*, che era qui dentro (c). L'Arca santa, che era nel mezzo (d), con i due *Cherubini* a i lati (e), era la stessa che avea formata Mosè: e Salomone non fece altro, che introdurla nel suo nuovo Tempio. Il fusto, o anima di questi Cherubini, era di olivo (f), coperto d'oro mas-

(a) ℣. 19. 20. ec.

(b) Calmet cit., Patrick.

(c) Il cit. Calmet ha seguitato il parere del Sanzio, che qui si parli dell'Altare di marmo, che sosteneva l'Arca: parere confutato con forza dal Carpzow (*Apparat.* p. 271.).

(d) Abbiamo data idea della sua forma in Giosuè T. I p. 116.

(e) Pare, che la Camera dell'Oracolo fosse fatta alla loro statura: giacchè alti 10. cubiti, e avendo le ali alla stessa misura, stavano rivolti verso l'Arca, col dorso verso la cortina: e quelle di mano dritta toccava con un'ala la muraglia a tramontana, e l'altro a mezzodì: le loro seconde ale poi, amendue le stendevano sopra l'Arca, come per ricuoprirla, e formavano così come una sedia sul coperchio dell'Arca, ove il Signore dicevasi *sedere fra i Cherubini*. Lewis *Orig. hebr.* vol. II. p. 3, 0.

(f) Molti Interpetri presso il Polo, e Chais intendono l'originale עֵץ per qualunque legno oliginoso, e Plinio (*Hist. Nat.* Lib. 15. cap. 5.) ne indica molti.

siccio, che in somma vestiva tutto l'interno del Tempio intiero, anche il pavimento, per modo, che non vi si vedeva che oro, e si camminava sull'oro (a). La porta, che chiudeva (oltre la Cortina indicata) quest'intimo Santuario, era a due battenti, e lavorata nell'olivo a intagli coperti d'oro, come il restante (b).

Quattro sembra che fossero le porte, per le quali si entrava nel Tempio, cioè l'orientale, o speciosa, di cui dicemmo, e tre laterali, che doveano, sotto un'arcata, passare attraverso alle camere, che erano attorno. Per una alcuni fanno entrare immediatamente nel loro atrio i Leviti, per altra i Sacerdoti *nel Santo* (c), e la quarta dovea mettere verso la Reggia, giacchè sembra, che da quella parte suolesse salire immediatamente nel Tempio il Monarca con la sua Corte.

Riguardo finalmente alle camere, e gallerie esteriori, che a tre piani fabbricate attorno a i tre lati dell' Edifizio, meno la facciata, che formava all'oriente il Portico de' Gentili; queste servirono per le diverse Guardarobe del Tempio stesso, e per abitazione del Pontefice, che vi risedeva fisso col suo servizio alla parte contigua all' Oracolo, come anche per i Leviti e Sacerdoti, che nel loro turno rimanevano da un sabato all'altro per custodire le porte, e per gli altri ministerj del culto (d). Il fabbricato di queste stanze avea la larghezza di cinque cubiti, dal sodo della muraglia del Tempio, alla quale erano addossate all' intorno: e siccome la grossezza de'muri stessi non era eguale da i fondamenti alla cima, così ineguale

---

(a) Cit. Lewis, Patrick, Wells, Wall.

(b) ℣. 31. 32. Ved. Polo, Bib. Anglic., e cit. Patrick, Wells.

(c) Noi premettemmo, che tutti entrassero per la speciosa. Ma Ved. Chais al ℣. 31. Almeno dovea esser così negl' ingressi solenni.

(d) Ved. ℣. 4. a 10. Troveremo anche la *Porta dell'angolo*.

venne a essere la larghezza delli appartamenti connessi. Per solidità di fabbrica, e per non forare le muraglie del Tempio con le travate, e sostegni necessarj alle Camere; Salomone avea fatto fabbricare in declive l'esterior di que' muri, in maniera, che essendo grossi *sette cubiti* alle fondamenta, si andavano assottigliando di un cubito verso il mezzo, e di un altro all'ultima alzata. Quindi gli appartamenti esteriori, prendendo facile, e stabile appoggio su questa scarpa, e chiusti con muro perpendicolare dall'altra banda, riquadravano acconciamente tutto il circuito esteriore dell' Edifizio, e andavano gradatamente crescendo in larghezza, a misura che si alzavano più dal suolo. Il primo piano terreno era largo otto piedi, e nove pollici: al secondo piano si avea guadagnato un cubito, e le camere si trovavano larghe dieci piedi, e sei pollici: e così più ampie, cioè 12. piedi, e 5. pollici, erano quelle del terzo (a). L'ampiezza era sufficiente per farne anche camere da letto, come v'erano in fatti (b). Giuseppe finalmente dice, che 30. per ciascun lato, fossero 90. in tutte le camere, o appartamenti d'intorno al Tempio (c). Ed ecco l'idea, che sola mi è con non mediocre fatica riuscito di presentar-

---

(a) Ved. L'Empereur *in Ccd. Middoth* pag. 147. 148., e Lightfoot *de Templo* p. 40. I settanta poi sembra che abbiano inteso, che questo fabbricato esteriore non si appoggiasse alle mura del Tempio: e l'idea è piaciuta a le Clerc, e al Venema. A noi sembra pochissimo naturale, ed incomoda.

(b) Ved. IV. Reg. XI. 2.

(c) *Antiq. Jud.* lib. 8. c. 3, §. 1. Ved. Ezech. XLI. 6. Si suol computare così. A ciascuno de' tre piani 12. al lato meridionale, e 12. a tramontana, con *sei* a occidente, che formano trenta lunghi appartamenti a ogni piano, 90. in tutto. E ciascun piano non essendo alto che 15. cubiti; tutti trè non si alzavano che alla metà del muro del Tempio: onde al di sopra andavano comode le finestre, delle quali si parlò al ℣. 4. Ved. Calmet, Patrick, Stor. Univ. T. III. p. 68., e Lewis *Orig. hebr.* lib. 3. c. 10. Tom. I. pag. 346.

vi con sicurezza, e in succinto, di sì famoso edifizio, di cui più ampia, se non più chiara materia vi ho esibito anche a raccorre, quando vi piaccia, ne' fonti, che v' ho indicati in decorso. Avremo poi a dire de' preziosi utensilj di questo Tempio, che forse lo superarono nel valore, e nell' artificio, alla seguente Lezione.

SECONDA PARTE.

Riempie la mente, e il cuore d' idee della più generosa virtù di liberalità questa parte della sagra storia, che riguarda le opere di Salomone, e specialmente l' edifizio del Tempio che abbiamo oggi descritto. E se infatti risaliremo al giusto concetto che si dee avere di questi beni del mondo; vedremo che ogni ragione ci detta di servircene in questa guisa, con una certa superiorità, e facile disimpegno. Non è che d' anima piccola il farvi gran fondamento, guardare con una specie d' ammirazione, che non ardisca quasi toccare queste cose di fango, e strisciarvisi sopra con sollecitudine di accumulare, e conservare, e misurare ogni cosa stringatamente, e a minuto. Un cristiano conosce e sente, che quaggiù tutto è nulla; che le sue ricchezze sono nel cielo: onde come può mai mettere il cuore quaggiù? Da questo sentimento poi fondasi il giusto esercizio della virtù, tanto applaudita eziandio fra gli uomini, della liberalità. Spendere senza stento, impiegar volentieri in usi ragionevoli e pii le proprie sostanze, per qualità naturale di carattere, per abitudine, per inconsiderazione, per vanità; questo anderebbe piuttosto al vizio, che all' idea di virtù. Profondere sopra le forze, abusare delle ricchezze per farsi strada a qualche intento distorto, farlo con pregiudizio de' proprj doveri verso degli altri; questa è prodigalità, superbia, imprudenza, e molte volte ingiustizia. L' intenzione è che specifica l' opera, dicea Agostino. Un povero può aver l'abito, e spesso anche l' atto di questa virtù, impiegando pochissimo: e un ricco vi può mancare spendendo molto. La liberalità si nobilita nell'*origine*: perchè stimando le sole vere ricchezze, poco conta questi oggetti che fuggono, e quindi ne trapassa franca sull' uso. Si perfeziona nell' *esercizio*: perchè guidata da riflessi che sempre durano, tutto destina a oggetti di carità verso se stesso ed il prossimo, e di pietà e religione verso di Dio. Si regola dalla prudenza, proporzionandosi alle circostanze delle proprie forze e de' bisogni altrui: e principalmente tiene la giustizia dinnanzi agli occhi, che gli rammenta che non bisogna mai far del male, perchè ne nasca alcun bene. Il Divino Spirito disse tutto, quando ci fece avvertire la condizione

Digitized by Google

si habes, ovvero *quoad habueris*: e sotto tali regole comprese espressamente il far bene anche a se stesso: *bene fac tecum*. Si può talora qualche cosa sottrarsi lodevolmente per ispirito di penitenza: sempre è vizio farsi patire per avarizia. L'Ecclesiaste è pieno di questo sentimento di servirsi moderatamente de' beni, che Dio ci dà, anche in tempo di questo pellegrinaggio: e ciò piace al Signore, come il nostro Ecclesiastico dice più sotto: *miserere animae tuae placens Deo* (a). Vuole poi specialmente che ci ricordiamo di Dio, e che lo onoriamo della nostra sostanza, giacchè tutta l'abbiamo avuta da lui: *dignas Deo oblationes offer*. Di queste offerte poi la più degna, come entra a commentar qui Urbano IV., è l'oblazione di tutti noi stessi (b), che può farsi da tutti, e che è la più conveniente a Dio, e la più utile a noi: *mea scilicet, hoc est non solum de meo, sed de me toto facta*.

(a) Eccli XXX. 24.

(b) Urbanus IV. in Psal. L. Tomo I. Biblioth. PP., Vid. a Lapide in loc. Eccli.

LEZIONE XVII.

Detta li 2. Febbrajo 1801, Purif. B. M. V.

Lavori di ornamento, e per gli utensilj di Ministerio del Tempio.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Laudemus viros gloriosos, et parentes nostros in generatione sua .... Homines divites in virtute, pulchritudinis studium habentes: pacificantes in domibus suis. XLIV. 1. 6.

RIprovare con leggierezza tutte le azioni degli altri: farsi sempre una gloriosa idea, e non istimar che le proprie; questo è il carattere più preciso della superbia. Nè per avventura vi è cosa che mostri tanto esser esso appunto la caratteristica del secol nostro, quanto il gusto generale di novità, che in tutte affatto le cose s' è veduto innondare i giorni torbidi di nostra vita. L' uomo di genio moderno mostra tenere in pratica, che tutta la generazione de' Padri sia stata quasi mancante del comun senso. Legislazione, polizia, commercio, arti, scienze .... tutto fu un caos di rozzezza, e di barbarie presso i maggiori. Persone di tal pensiero, diceva un pensatore profondo, son capaci di prendere la forma intiera del loro paese, e del secolo nel quale vivono, come un pezzo di carta bianca, sulla quale scarabocchiare a piacimento tutti i loro capricci. Il peggio però si è, che questa convulsione innovatrice, che nell'ordine civile può pur talvolta spigner fuori qualche cosa di buono, si è trasportata fino agli affari di religione, ove non può mai essere che cattiva, perchè in lei il migliore, o anche il solo buono sta in ciò, *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus retentum est*, come dicea il Lirinense. Se Salomone avesse dovuto fabbricare il suo Tempio ne' tempi nostri: se i Romani Pontefici, che la gran fabbrica della Basilica Vaticana condussero a fare la maraviglia del Mondo: se Costantino, e tanti altri Monarchi avessero spiegato il grandioso loro carattere verso del Santuario in questi tempi; senza dubbio che la folla de' nostri economisti sarebbesi voltata contro con la celebre ricerca di quell' Apostolo: *ut quid perditio haec?* Consoliamoci però, che il resto giudizio delle umane azioni non dipende da questi calcoli, nè da questi spiri-

ri dell'orgoglio. La verità eterna li giudica con altre regole, e nel luogo che abbiamo addotto dell'Ecclesiastico ne fa encomj i più degni, li chiama ricchi in virtù, e magnifica l'impegno che dimostrarono per la bellezza e grandiosità nelle opre di Dio. Andiamo oggi a sentir quelle di Salomone.

PRIMA PARTE.

Prima di continuarci il rapporto degli ornamenti, e utensilj sagri del Tempio, che descrivemmo nella passata Lezione, il S. T. ci narra quivi tre altre grandiose fabbriche, nelle quali, subito terminata quella della casa di Dio, Salomone impiegò gran parte degli artefici, che dopo un occupazione di tanti anni, sarebbe stato pericoloso lasciare in si gran moltitudine, tutti a un tratto senza lavoro. Si potè anche guardare al comodo di tanti materiali, che naturalmente doverono sopravanzare al primiero edifizio: e la stessa magnificenza di questo, fece scomparire il vicino palazzo, che circa 40. anni innanzi sembrò cosa grande, quando Davidde lo edificò sopra il Sion. Per tutti questi riflessi adunque Salomone concepì l'idea di fabbricare dalle fondamenta, e più contiguo al sagro Tempio un palazzo per se, e suoi successori, un'altro per la regina (a), e finalmente un terzo per diporto campestre, che prese il nome di *casa del bosco del Libano*, probabilmente dal luogo, ove fu fabbricata (b). Tre-

CAP. VII.

℣. 1. Domum autem suam ædificavit Salomon tredecim annis, et ad perfectum usque perduxit.

℣. 2. Ædificavit quoque domum saltus Libani centum cubitorum longitudinis, et quinquaginta cubitorum latitudinis, et triginta cubitorum altitudinis: et quatuor deambulacra inter columnas cedrinas: ligna quippe cedrina exciderat in columnas.

(a) In tutto Oriente, e si osserva anche di questi tempi, le donne si alloggiavano lontane, e separate dagli uomini. Calmet al ℣. 8. Alcuni col Vatablo, Sanzio, Pineda ec., intendono di quartieri distinti per la regina, che formavano quasi un palazzo diverso, sebbene nello stesso recinto. Almeno tutti convengono, che eran contigui.

(b) A molti Interpetri presso Polo, e Chais pare strano un palazzo di quella forma in tanta distanza da Gerusalemme, e agli ultimi confini del

dici anni intieri furono impiegati a compiere tutti questi edifizj, onde, computandovi il tempo impiegato pel Santuario, Salomone stiede in fabbrica per venti anni (a): e quindi sebbene a primo aspetto la descrizion e di questi altri edifizj pos-

---

regno: onde spiegano, che per la quantità de' cedri adoprativi, pel boscareccio, che vi si piantò appresso, e per altre analogie col Libano, ne fosse dato anche il nome a questo terzo palazzo, benchè formato nelle stesse vicinanze del Tempio, e contigue agli altri in città. Ved. Stor. Univ. T. III. cit. p. 63., Polo C., Patrick, Wells, Stackhouse p. 756., Tir., Men. ec. Senza dire però della poca necessità che apparisce di questo terzo palazzo sul luogo stesso: senza dire, che i legnami del Libano avrebbero potuto dar nome a tutti gli altri edifizj: senza rilevare, che il T. non dice: *domus Libani*: ma *domus saltus Libani*: che si adatta tanto meno ec.; non veggo alcuna forza nelle loro difficultà. Qual più ovvia naturalezza, che una superba casa di campagna per si gran rè? Forse cento miglia di distanza dalla reggia attraversano il globo? Non è anzi un bel comodo a quelle rimote Provincie, che il Monarca vi si trasferisca in persona per qualche tempo dell'anno, e vi alzi il suo Tribunale (℣. 7.) per mettere a profitto il suo stesso diporto, giudicando le loro pendenze sul luogo? La celebre amenità delle adjacenze del Libano, il comodo delle caccie, il pensiero di altre fabbriche, che vi si fecero (inf. IX. 19.), tutto persuade, che non v'è alcun bisogno di receder quivi dall' ovvia espressione del T. S., che non solamente ha seguita il Dott. Henry, che l'ha presa dal Giunio, come riflette il cit. Chais: ma è abbracciata anche da Pescatore, e fra i nostri dal Vatablo, Malvenda, e altri, checchè in opposto ne pensi il P. Calmet, il quale però avverte anch' egli, che il Caldeo similmente riconosce quivi l'idea d'una *casa di delizie*. Finalmente, che in tanta magnificenza, Salomone potesse collocare in questa casa campestre i 300. scudi aurei, de'quali parlasi al seg. X. 17., non capisco nemmeno come si adduca per difficultà. Dirò anzi, che questa posizione di una Villa, che obbligava spesso il Sovrano a traversare nell' andarvi quasi tutte le sue Provincie, e portava la Corte, e il Tribunale sul luogo il più incomodo a chi avrebbe dovuto spesso venire fino a Gerusalemme; mi sembra un nuovo rilievo della sapienza di Salomone.

(a) Ved. inf. IX. 10.

sa sembrar quì, che interrompa quello del Tempio; viene in buon ordine, e ci fa intendere come la moltitudine delli artefici di grosso lavoro, muratori, scarpellini, legnajoli, fabbri ec., terminata appena la fabbricazione del Tempio dianzi descritta; fu rivolta subito a occuparsi ne' palagj reali, nel mentre, che quella de i fonditori, orefici, e altri ornatisti, continuò impiegata a ultimare le supellettili, vasi ec., de' quali si ripiglia dipoi il dettaglio.

Nè dee far meraviglia, che per questi tre edifizj minori Salomone impiegasse tredici anni, che in sette avea tirato a fine il gran Tempio. Imperocchè altro più vivo impegno egli aveva per questo: e la stessa savia economia di rimettere al corso di altre incumbenze quella moltitudine immensa di lavoranti del Tempio stesso; basta a spiegarci ne' loro proporzionati e discreti congedi, la minor sollecitudine delle opre ulteriori.

Venendo poi alla forma di questi palazzi, furon tutti di una architettura consimile, e quella dell'edificio del Libano può darne idea. Questo dunque era un fabbricato di 175. piedi in lunghezza, largo 87. e mezzo, e 52. e mezzo alto da terra: posava i suoi trè piani sopra quattro colonnati, che li sostenevano, e gli facevano ornamento.

Un tavolato di cedro sostenuto dalle colonne in num. di 45., formava il piano delle Camere, e copriva le gallerie sottoposte, contandosi in ciascuno de' tre piani, quindici di tali colonne, le quali erano tutte collocate a spazj eguali in linea retta, una rincontro all'altra, e aventi ciascheduna un capitello quadrato della forma medesima (a), che formavano

℣. 3. Et tabulatis cedrinis vestivit totam cameram, quæ quadraginta quinque columnis sustentabatur. Unus autem ordo habebat columnas quindecim.

(a) Il Polo C., Patrick, Wells, e altri, che più alla lettera seguono l'Ebraico, intendono quivi tre ordini di *finestre*, messe in dirittura, e corrispondenti sopra le porte della medesima forma.

i dadi, sopra i quali poggiavano i pavimenti di tavolato per gli appartamenti corrispondenti.

Questo era come il corpo dell'edifizio per l'abitazione del rè, e della famiglia. A i lati poi del medesimo fece un gran portico, similmente sostenuto da molte colonne, e coperto al di sopra da un piano leggiermente inchinato, che era la forma usata de' tetti: per modo che le guardie del corpo, e anche il popolo concorrente, vi potevano stare al coperto, avendo cinquanta cubiti di lunghezza, e trenta per la larghezza. Si vedeva anche raddoppiato da un altro portico più piccolo, che stava in faccia a questo più grande, ed avea similmente le sue colonne con gli epistilj al di sopra.

Naturalmente poi all'altro braccio del Palazzo, cui rendeva ulteriore ornamento, fece edificare un altro di questi portici, ove ordinò che fosse collocato il Trono, sopra il quale assidevasi, qualunque volta si portavano nel modo usato al suo tribunale le cause del popolo. Questo dal pavimento fino alla sommità era tutto coperto di tavolati di cedro (a).

L'indicato trono del rè, ove sedeva per i giudizj, stava in mezzo del portico, ed era circondato, e sormontato da un piccolo edificio, probabilmente a semicircolo, che ne formava una specie di padiglione, o casetta, tutta adornata con simili lavori di cedro, de' quali era pure formata la casa o appartamento della Regina, la figlia di Faraone, che aveva sposato fin da' principj del regno, e che trattò sempre con distintissimo onore (b).

(a) Ved. Buxtorf. *Epit. rad. hebr.* pag. 280., Polo, Patrick, e Wells.

(b) Comunemente intendono (Ved. Calmet, e i cit. Polo, Patrick, e Wells) ripetuta qui l'indicazione della casa, detta della Regina in Gerusalemme. Ma nulla osta, che più naturalmente si spieghi di un separato appartamento destinato per lei anche in questo Palazzo del Libano.

℣. 4. Contra se invicem positas,

℣. 5. Et e regione se respicientes, æquali spatio inter columnas, & super columnas quadrangulata ligna in cuneis æqualia.

℣. 6. Et porticum columnarum fecit quinquaginta cubitorum longitudinis, & triginta cubitorum latitudinis: & alteram porticum in facie majoris porticus: & columnas, & epistylia super columnas.

℣. 7. Porticum quoque solii, in qua tribunal est, fecit: & texit lignis cedrinis a pavimento usque ad summitatem.

℣. 8. Et domuncula in qua sedebatur ad judicandum, erat in media porticu, simili opere. Domum quoque fecit filiæ Pharaonis (quam uxorem duxerat Salomon) tali

Prezioso eziandio fu il materiale di tutti questi edifizj, ne' quali, oltre i cedri adoperati per ricuoprirli, tutta la fabbrica ne fu fatta delle più belle pietre e preziose, che potessero ritrovarsi (a), tanto per la loro qualità, che per la loro grandezza, come anche pel lavoro, che vi si fece a pulirle, commetterle, e unirle insieme, tanto al di dentro, che al di fuori: nè fu badato a trascegliere più belle quelle che comparivano in facciata verso del portico, che non fossero quelle che restavano al di dentro.

Per fino ne' fondamenti si gettarono di queste pietre di prezzo, della grandezza fra i dieci, e gli otto cubiti (b). Così di eguale misura e pregio erano le pietre lavorate nelle parti superiori dell'edificio: e lo stesso è a dirsi del legname di cedro che si adoperò nel medesimo (c). Di questo legno erano tutte le colonne, che vedemmo, e rileveremo anche nel seguito, non trovarsi in questi tempi, che forse l'arte non v'era peranche giunta, menzione alcuna di colonne di marmo, nemmeno nell'edifizio del Tempio, ove si arrivò a supplire perfino con fonderne di sodo bronzo, e di smisurata grandezza.

Finalmente si nota, che il Cortile principale di questo palazzo avea forma rotonda, e che il fabbricato di pietre lavorate giugneva fino al terzo suo piano, giacchè il quarto, che probabilmente non conteneva che la piatta forma, o loggia, o solario dell'edificio medesimo, secondo l'uso; per

oprre, quali & hanc porticum.

℣. 9. Omnia lapidibus pretiosis, qui ad normam quamdam atque mensuram tam intrinsecus quam extrinsecus serrati erant: a fundamento usque ad summitatem parietum, & extrinsecus usque ad atrium majus:

℣. 10. Fundamenta autem de lapidibus pretiosis, lapidibus magnis decem sive octo enbitorum.

℣. 11. Et desuper lapides pretiosi æqualis mensuræ secti erant, similiterque de cedro.

℣. 12. Et atrium majus rotundum, trium ordinum de lapidibus sectis, & unius ordinis de dolata cedro; nec non & in atrio domus

(a) Vedi sopra V. 17.

(b) Calmet, Bibl. Anglic., e altri presso il Polo intendono indicata qui la lunghezza di tali pietre, non già la quadratura, che avrebbe fatta una massa sproporzionata all' intento.

(c) Cedro frammezzato alle pietre, come alcuni de'citati interpetri l'hanno inteso, non sò se la troveranno idea giusta gli artisti.

Domini interiori, & in portica domus.

minore aggravio di fabbrica, si era formato di legname di cedro, ben lavorato, e pulito. Pare, che il Testo quì insinui ad occasione, che questa regola era stata tenuta anche nell' edificazione del Tempio di Dio, e nel Portico, che aveva innanzi, tanto più alto del tetto della Navata: vale a dire, che in queste maggiori alzate di fabbrica, le parti supreme si fecero di quel legno, e per la ragione medesima: lo che forse può intendersi anche del terzo piano degli edifizj, che circondavano da tre lati lo stesso Tempio (a).

Con questa breve, e poco dettagliata scorsa, il S. T. ha passata la descrizione di questi edificj, che non erano del suo scopo diretto, e che quindi hanno lasciato luogo a formare sulla precisa idea del loro impianto, quasi altrettanti sistemi, quanti sono stati gli Autori, che hanno voluto trattenersi a esaminarli più di proposito. Il Sig. Le Clerc ne ha formata una descrizione, nella quale tutto è di legno, e di una forma più semplice, che forse converrebbe meglio a i tempi antecedenti l'ingrandimento, che dovè aver dato alle arti presso gli Ebrei, il precedente lavoro di sette anni nel superbo edifizio del Tempio. In simil guisa Scheuchzero (b) sull'autorità de'Settanta, toglie al palazzo uno de'quattro Colonnati, che si rilevano dall'originale: Calmet ne dà un' idea più brillante: il Villalpando (c) si è appoggiato a Giuseppe Flavio, che innalza questo edificio al di sopra dell'antico Campidoglio di

(a) Ved. qualche cosa di simile insinuata da a Lap., Munst., Osiandro, e P. Martire. Con che si rende ragione a quelli, che presso il Dott. Wells, non comprendono come qui entri a un tratto il discorso sul Tempio: e vedendo anche, che non lo accennano punto i 70., temono qualche errore corso nel T. stesso originale.

(b) Tom. 6. pag. 62. ec.

(c) Tom. 2. part. 2. pag. 34.

Roma: ed il P. Houbigant ne ha seguitata l'idea, dandogli un piano solo a quattro ordini di colonne sulla stessa spianata. In somma uno si getta quì a fatiche interminabili senza risultato di molta precisione, ed a puro esercizio d'ingegno.

Quindi rivenendo più utilmente a ciò che appartiene al compimento degli ornati e utensili del Tempio; intanto che quella parte d'artefici restata inutile, come dicemmo, per questa specie di lavori, si occupò nelle indicate fabbriche; i fonditori e altri ornatisti continuarono a lavorare in Gerusalemme pel Santuario. Il famoso Hiram figlio d'una donna vedova della Tribù di Nephtali, passata in seconde nozze a uomo Tiriano, che Salomone avea richiesto a quel Monarca, uomo che sembrò un prodigio delle arti, specialmente in tutto ciò che apparteneva a i meglio immaginati, e eseguiti lavori in bronzo, che si vede era la sua professione principale (a); Salomone non lo volle distrarre dall'opera che più gl'importava: e terminata la grossa edificazione del Tempio, lo richiamò a sè per concertare con lui, e dargli l'incumbenza di tutto il resto delle opere di compimento, e d'ornato.

℣. 13. Misit quoque rex Salomon, & tulit Hiram de Tyro,

℣. 14. Filium mulieris viduæ de tribu Nephtali, patre Tyrio, artificem æ. rarium, & plenum sapientia & intelligentia & doctrina ad faciendum omne opus ex ære: Qui cum venisset ad regem Salomonem, fecit omne opus ejus,

Egli dunque continuando indefesso l'impresa, gettò primieramente le due famose colonne di bronzo, che a giudizio degli intendenti, formano un capo d'opera di architettura, e di simmetria, come di magnificenza e grandiosità: e secondo il parere del Villalpando citato, sono state il modello, da cui i Greci, e i Romani hanno preso quanto di più elegante vi è ne' loro cinque ordini (b). Ciascheduna di esse era

℣. 15. Et finxit duas columnas æreas, decem & octo cubitorum altitudinis columnam unam: & linea duodecim cubitorum ambiebat columnam utramque.

℣. 16. Duo quo-

(a) Del resto era un secondo Beseleel (Exod. XXXI. 3.) in tutte le arti, anche in ispecie nelle tinte d'ogni colore (II. Paralip. II. 14.). Ved. Polo C., Stor. Univ. Tom. 3. pag. 56. ec.

(b) Ved. anche Scheuchzero cit. Tom. 5. pag. 5.

alta diciotto cubiti, compresavi la base (a), e un filo lungo dodici cubiti era la misura della loro grossezza, o circonferenza, vale a dire un diametro di quasi quattro cubiti per ciascheduna. Anche Eupolemo autor pagano le rammenta come un prodigio (b): ed erano sormontate da un capitello di cinque cubiti (c), per cui formando in tutto un'alzata di 23. cubiti, l'arte trova la proporzione la più esatta col loro diametro di quattro cubiti (d). Se poi fossero tutte sode di masso, ovvero vuote al di dentro, sotto una grossezza di *quattro digiti*, che chiaramente rilevasi da Geremia (e), non dovrebbe esser questione.

Maraviglioso poi era il lavoro di queste grandiose macchine, nelli ornati, pe' quali sembrò fare sfoggio dell'arte sua il nuovo Beseleel del Santuario. Per quanto nella descrizione di tali ornati sia difficile prendere chiara idea dalla concisa relazione del Testo, e dalle fluttuanti esposizioni delli Scrittori (f); si può rilevar quanto basta, che la maggiore loro celebrità la doverono all'eleganza, e magnificenza di questi ornati. Elle sorgevano isolate, non essendo fatte

que capitella fecit, quæ ponerentur super capita columnarum, fusilia ex ære: quinque cubitorum altitudinis capitellum unum, et quinque cubitorum altitudinis capitellum alterum:

℣. 17. Et quasi in modum retis, & catenarum albi invicem miro opere contextarum. Utrumque capitellum columnarum fusile erat: septena vertuum retiacula in capitello uno, & septena retiacula in capitello altero.

℣. 18. Et perfecit columnas & duos ordines per circuitum retiaculorum singulorum, ut tegerent capitella, quæ erant super summi-

(a) Nel II. Paralip. III. 15. l'altezza d' *amendue* le colonne è detta 35. *cubiti*, onde intendendo mezzo cubito di base per ciascheduna, si conciliano con Abarbanele questi due Testi, assai meglio che con la distinzione immaginaria de' cubiti *sagri*, e *comuni*, messa fuori da l'Empereur (Pref. ad Cod. Middot.).

(b) Presso Eusebio Prepar. Evang. lib. 9. cap. 34.

(c) Cit. II. Paralip. III. 15.

(d) Vad. Polo C. . Secondo alcuni, vengono in tal guisa a seguir le regole dell' ordine Corintio: altri vi trovano architettura Egiziana. Ved. Calmet.

(e) Jerem. III. 21. Ved. IV. Reg. XXV. 16. 17.

(f) *Pour se convaincre de l'incertitude des Interprètes, et du peu d'évidence de leurs conjectures sur tous ces détails, il suffit de jetter ici les yeux sur la Sinopse de Polus*: dice bene (al ℣. 18.) Carlo Chais.

per sostenere cosa alcuna, ma per semplice abbellimento, all'ingresso del Tempio (a). Alcuni poi le immaginano collocate dentro il Vestibolo, o Portico avanti al Tempio medesimo (b), una a destra, l'altra a sinistra della porta orientale (c): altri sostengono, che fossero al di fuori all'ingresso del Portico, appena fatta la scalinata, che vi conduceva (d). Presero anche il loro nome queste colonne, cioè a dire, che Salomone chiamò *Jachin* quella di mano destra, e *Booz* la sinistra: nomi che alludendo nel loro significato alla *protezione*, e alla *forza* di Dio; hanno fatto riputare agl' Interpetri che volesse alludere alle due colonne di nube, e di fuoco, che guidarono gli Israeliti dopo l'escita d'Egitto, e indicare, come dice Abarbanel, i voti, e le speranze del pio Monarca, che Dio prenderebbe lui, e il suo popolo sotto l'ombra della sua protezione, e li favorirebbe de' lumi di sua provvidenza paterna (e). Riguardo poi agli ornati, sembra che dalla sommità de' capitelli, o come reputa il Villalpando, di sotto alla gola, che è la parte più bassa della cornice (f), scendessero delle cascate a guisa di catene, e rami intrecciati, da i quali pendevano diverse forme di frutti, e ghirlande di fiori, e specialmente di melagrana, gigli ec. (g),

tatem, malogranatorum: eodem modo fecit & capitello secundo.

℣. 19. Capitella autem, quæ erant super capita columnarum, quasi opere lilii fabricata erant in porticu quatuor cubitorum.

℣. 20. Et rursum alia capitella in summitate columnarum desuper juxta mensuram columnæ contra retiacula: malogranatorum autem ducenti ordines erant in circuitu capitelli secundi.

℣. 21. Et statuit duas columnas in porticu templi: cumque statuisset columnam dexteram, vocavit eam nomine Jachin: similiter erexit columnam secundam, & vocavit nomen ejus Booz.

℣. 22. Et super capita columnarum opus in modum lilii posuit: perfectumque est opus columnarum.

(a) Così comunemente gl' Interpetri. Ved. Polo C., e Patrick.

(b) II. Paralip. III. 17.

(c) Ved. Stor. Univ. Tom. III. p. 69. 70.

(d) Conf. Ezech. XL. 49.: e tale idea di Lightfoot sembra adottata da Patrick, e da Wells.

(e) Qualcuno congettura, che alla base di ciascheduna di queste colonne fosse scolpita un iscrizione, che dalle prime parole *Jachin*, e *Booz*, con le quali cominciavano, prendessero il nome le moli medesime, come è accaduto a i libri di Mosè. Ved. Stor. Univ. Tom. 2. pag. 377., e Tom. 3. pag. 70.

(f) Ved. Polo.

(g) Ved. *La descrizione del Tempio* di Lightfoot (Oper. T. I. pag. 578.).

che andavano contornando vagamente i capitelli ed i fusti: tutto già s'intende dello stesso metallo (a).

Altra magnifica opera di fonditore presentò il così detto *Mare fusile*, famoso nelle Scritture (b). Qualunque radunamento considerabile di acque suolevano gli Ebrei chiamar *mare*: e quivi appropriarono questo nome per dinotare l'ampiezza di questa vasca fusa di bronzo, che conteneva abbondante provvisione di acque per uso de' sagrifici, e de' ministri (c). La sua forma era rotonda, o quasi rotonda, che variamente l'hanno descritta specialmente molti dotti matematici amatori delle divine Scritture, a motivo della proporzione fra il diametro, e la circonferenza del cerchio, che non corrisponde esattamente come l'uno al trè, e come in rigor mattematico dovrebb'esser di questa vasca, che alli cinque cubiti sulla sua base, ne avea dieci di diametro da un labbro all'altro, e trenta di circolo (d). Tutto il contorno

---

(a) Ved. anche il Padre Lami: *de Templo* lib. 6. cap. 8. sect. 2.

(b) Ved. Scultens *in Iob.* XXII. 16.

(c) Ved. Patrick, e Wells.

(d) Per una cattiva cicalata di Spinoza (*Tract. Theol. Polit.* lib. 2. c. 2.), che mutando una semplice indicazione storica in un esatto problema geometrico, ha avuto la pedanteria di dissertare quivi su la quadratura esatta del circolo del *mar fusile*, onde se avea *dieci* di diametro, dovea dirsi non 30., ma 31. e un settimo la periferia: (e per avventura notare anche, che nemmeno ciò era esattissimo, e fermare il corso del linguaggio comune, e lo stile morale di tutti gl'Istorici per fare i calcoli per appunto ec.) Eppure queste sono le miserie, con le quali si pretende d'impugnare la divina ispirazione de' Libri Santi! Meritava Spinoza anche quivi più derisione, che non calcoli, e misure sul serio. Non ostante molti mattematici dotti si sono occupati a assegnare esattamente la forma della curva, cui a trenta cubiti di circonferenza, potessero corrispondere i dieci cubiti del diametro; e vi hanno scritte anche espresse dissertazioni, come quella di Corrado Meb: *de mare aeneo Salomonis*, di Leonardo Cristoforo Sturmio: *de mare aeneo*

¥. 23. Fecit quoque mare fusile decem cubitorum a labio usque ad labium, rotundum in circuitu: quinque cubitorum altitudo ejus, & reticula triginta cubitorum cingebat illud per circuitum.

¥. 24. Et sculptura subter labium circuibat illud decem cubitis ambiens mare: duo ordines sculpturarum striatarum erant fusiles.

¥. 25. Et stabat super duodecim bo

del labbro, scendendo anche al di sotto, era ornato di sculture, che dall'originale sembra rappresentassero varie piccole figure di bovi a due ordini, contandosene dieci nello spazio di un cubito, onde in tutto il circuito, che ne avea trenta, doveano andare a trecento queste figure. La rotonda vasca dovea posare sopra una specie di piedistallo quadrato, il quale era sostenuto da dodici bovi di getto, che sporgevano fuori con la testa, col collo, spalle, e parte del dorso, come incurvati a modo naturale sotto del peso. Fossero poi di sodo getto, o alquanto vuoti al di dentro, chi lo può assicurare agli eruditi che ne ricercano (a)? Certo è che questi buoi erano voltati tre per ciascheduno de' lati dell' imbasamento quadrato, verso i quattro venti.

La grossezza poi del circondario, o corpo della gran vasca era di tre oncie (b), rivoltato a i labbri a guisa di un

ves, e quibus tres respiciebant ad aquilonem, & tres ad occidentem, & tres ad meridiem, & tres ad orientem, & mare super eos desuper erat: quorum posteriora universa intrinsecus latitabant.

℣.26. Grossitudo autem luteris, trium unciarum erat: labiumque ejus, quasi labium calicis, & sollum repandi lilii: duo millia batos capiebat.

℣.27. Et fecit decem bases æneas, quatuor cubitorum longitudinis bases singulas, & quatuor cubitorum latitudinis, & trium cubitorum altitudinis.

℣. 28. Et ipsum opus basium, interrasile erat: & sculpturæ inter juncturas.

℣. 29. Et inter coronulas & plectas, leones & boves & cherubim, & in juncturis similiter desuper & subter leones & boves, quasi lora ex are dependentia.

℣.30. Et quatuor rota per bases singulas, & axes æreis: & per quatuor partes quasi humeruli subter luterem fusiles, contra se invicem respectantes.

(Norimber. 1710. in 8.): del Freyer: *de mari æneo Templi Salomonici*, a Jena 1715. in 4., Nicolai: *de symmetria maris æneo* Dissert. 1. et 2. Wittemberg 1717. Si può vedere anche Scheuchzero Tom. 5. pag. 79., Deiling Observ. sacr. Tom. 1. pag. 108., Wideburg *Mathes. Bibl.* specim. 4. quest. 11. pag. 30. ec.. Lo stesso ornamento del labbro di questa vasca, che potè aver forma di giglio, o altro fiore, o esser piegato a ellittica, o a cilindro: la varia grossezza del metallo, e cento altre ipotesi, che Spinoza stenterebbe molto a smentire; si sono occupate a rendergli esatto conto anche della sua frazione, per cui pretendeva che rigettassimo in un colpo tutto il Canone sagro. Io ne ho voluto far questo cenno più per mostrare le fatiche de' grandi ingegni a confermare ogni apice delle Scritture divine, che non pel bisogno che pensi vi fosse di farlo quivi.

(a) Ved. il Calmet, lo Sturmio presso Scheuchzero cit., e le Pellettier Melanges d' histoire, et de litterat. tom. I. pag. 112.

(b) Gli Anglicani hanno tradotto *un palmo*, e lo ragguagliano a circa tre pollici, o almeno più di tre pollici e mezzo di Rhinland. Ved. Polo, e Bibb. Anglic.

calice, o delle foglie d'un giglio. La sua capacità a riempirlo totalmente, era secondo i Paralipomeni (II. Paral. IV. 5.) di tre mila misure, o *metrete*, o *bati*: e ordinariamente per gli usi comuni, che non si teneva pieno perfino agli orli, ne conteneva due mila (a). In questo vasto bacino, o piuttosto nell'acqua che da esso perenne colava in altri più piccoli e bassi, suolevano lavarsi le mani e i piedi i Sacerdoti, e i Leviti nell'entrare nel Tempio pe'ministerj: e altre dieci più piccole vasche erano attorno, fuse dello stesso metallo, e che erano destinate per l'uso di lavarvi le vittime, dopo averle immolate, e fatte in pezzi (b). Il sagro autore ne descrive quivi in dettaglio la forma, e gli ornati, su' quali ci convien di ripetere, forse più anche del resto, a confessione di chi v'ha più studiato, le generali riflessioni, che abbiam premesse (c), sull' inestricabile difficultà di queste descrizioni. Delle sole basi, e loro grandiosi ornati, e forme si parla a tutto il ℣. 37.

Riguardo poi alla conca, o recipiente di queste vasche minori, ciascuna era capace di quaranta *bati*, cioè di circa

℣. 31. Os quoque luteris intrinsecus erat in capitis summitate: & quod foeinsecus apparebat, unius cubiti erat totum rotundum, pariterque habebat unum cubitum & dimidium: in angulis autem columnarum variæ cælaturæ erant: & media intercolumnia, quadrata, non rotunda.

℣. 32. Quatuor quoque rotæ quæ per quatuor angulos basis erant, cohærebant sibi subter basim, una rota habebat altitudinis cubitum & semis.

℣. 33. Tales autem erant, quales solent in curru fieri: & axes earum, & radii, & canthi, et modioli, omnia fusilia.

℣. 34. Nam et humeruli illi quatuor per singulos angulos basis unius, ex ipsa basi fusiles et conjuncti erant.

℣. 35. In summitate autem basis erat quædam rotunditas dimidii cubiti, ita fabrefacta, ut later desuper posset imponi habens cælaturas suas: variasque sculpturas ex semetipsa.

℣. 36. Sculpsit quoque in tabulatis illis quæ erant ex ære, et in angulis,

(a) Così conciliano alcuni questi due Testi. I citati Scheuchzero, e Sturmio intendono, che mille vasi entrassero nella cavità de' buoi sottoposti, ove non si vede qual uso potesse aver l'acqua. Che però dee dirsi migliore, almen di questa, l'altra soluzione di Pelletier (cit. *Melange d'histoir. et de litterat.* Tom. I. pag. 115.), adottata quivi da Calmet, che mette i mille bati o metrete nella capacità dell' imbasamento, che era un parallelepipedo, da essi calcolato per dieci cubiti di cavità in quadrato, e due di altezza. Ved. Polo.

(b) II. Paralip. IV. 6.

(c) Non ostante posson vedersi il cit. Scheuchzero (pag. 88.), Lewis nel vol. 2. lib. 4. cap. 12. delle sue antichità della Repub. Ebraica, Ligthfoot Descript. templi cap. 37. sect. 2., Calmet ec.

dieci barili di umore (a), ed avea quattro cubiti di diametro. Il loro posto fu di quà, e di là a i lati, meridionale, e settentrionale del Tempio: cinque vale a dire a man sinistra, o settentrione (b), e gli altri cinque alla destra. A questa parte medesima poi, alquanto più innanzi verso l'oriente, era collocato il mar fusile, di cui ora dicemmo: e quindi si vede, che tutti questi vasi di purificazione corrispondevano verso il mezzo della navata del Tempio, ove dicemmo essere l'atrio de' Sacerdoti, e de' Leviti, con la porta laterale (o forse due, a destra una, l'altra a sinistra), per cui è più naturale, che d'ordinario entrassero immediatamente per i lor ministerj (c). Queste furono le ultime opere di fusione, che

cherubim, et leones, et psimas, quasi in similitudinem hominis stantis, ut non calata, sed apposita per circuitum viderentur.

℣. 37. In hunc modum fecit decem bases, fusura una, et mensura, sculpturaque consimili.

℣. 38. Fecit quoque decem luteres æneos: quadraginta batos capiebat later unus, eratque quatuor cubitorum: singulos quoque luteres per singulos, idest, decem bases posuit.

℣. 39. Et constituit decem bases, quinque ad dexteram partem templi, et quinque ad sinistram: mare autem posuit ad dexteram partem templi contra orientem ad meridiem.

(a) In tal guisa i 3000. *bati* del mare fusile, andavano a quasi 800. barili. Ved. Polo C., Patrick. Il P. Calmet (Dict. Verb. Bathus) lo ragguaglia a *pinte* 29. e mezza.

(b) Entrandosi sempre nel Tempio con la faccia voltata *all' Oriente*; bisogna intendere ogni volta così la *destra*, e la *sinistra*.

(c) Molti, e non molto avvertiti lumi, possono ricavarsi da questo passo. E primieramente tutti gl' Interpetri, che ho potuto vedere, o dicono, o suppongono, che tutte queste vasche fossero collocate *nell' interiore* della navata del Tempio, appena entrati nella porta laterale dalle due parti. Io poi non sò concepirne idea propria, se non mettendo tutto *al di fuori* in uno spiazzo adattato, che si lasciò a guisa di cortile, sotto, o fra gli edifizj, che circondavano i lati. Al di dentro della navata, che in tutto era lunga 60. cubiti (Ved. sup. VI. 2. ec.), e della quale, al sommo, possono darsene appena 20. allo spazio destinato pe' Sacerdoti, e Leviti; bisogna mettere un vascone di 30. cubiti di circuito, con altre dieci tazze minori di quattro cubiti, o circa 12. di circolo ciascheduna, senza dire de' piccoli recipienti, che raccoglievano l'acqua del mare fusile ec. Ingombrato in tal guisa di vasche l'atrio de' Ministri, offende anche il pensiero l'immagine di que' vasi, con i condotti dell'acqua perenne, e col loro getto, e emissarj, messi dentro a una delle più venerande parti del Tempio, sul pavimento coperto d'oro: e vedersi i Preti, e i Leviti, che vi si lavano il vol-

il bravissimo Hiram di Tiro condusse a compimento, sotto gli ordini del rè Salomone, e che il S. T. quivi riepiloga come in catalogo, dopo il dettaglio più diffuso che precedè.

℣. 40. Fecit ergo Hiram lebetes, et scutras, et hamulas, et perfecit omne opus regis Salomonis in templo Domini.

℣. 41. Columnas duas, et funiculos capitellorum super capitella columnarum duos: et retiacula duo, ut operirant duos funiculos, qui erant super capita columnarum.

to, e le mani, ed i piedi, e perfino vi portano a purgare i quarti grondanti sangue, e le sozzure degli animali immolati ec. Tutto dunque *al di fuori*, non solo è comodo, e alla portata locale de' ministerj: ma è di posizione assolutamente necessaria a supporsi.

Con questa determinazione poi, scapitano molto tutte le belle allusioni, che molti Interpetri Protestanti cavano di quì, per vellicare eruditamente il costume della Chiesa Cattolica di tenere dell'acqua benedetta dentro le porte de i Templi. E' questa, secondo loro, una superstizione, che i Gentili, deturpandone l'intento, e l'uso, debbono avere attinta da questi purgatorii di Salomone. I loro Sacerdoti credevano di purificarsi con quest' acqua tenuta dentro le porte de' profani Delubri (Ved. Montfauc. Antiq. T. II. p. 1. lib. 3. c. 6.), e spesso ne gettavano su gli astanti, adoperando per ciò qualche ramo d'alloro, o di olivo, come attesta Virgilio ec. (Aeneid. VI. 229., Ovid. Fast. V. 42,). Scavano perfino i vasi precisi, che a quel loro intento i Pagani mettevano alle porte (Du Ghoul *de la Relig. des anciens Rom.* p. 220.: lo Scacchi però fra loro stessi nega quell' uso dal Vaso aneddoto: *Sacr. elaeocrism. Miroth.* II. c. 49. p. 542.): e rilevano bene come il Martire S. Giustino (Apolog. I.) riprende quella credulità de' Gentili di trovare una purificazione nell' acqua, e come gli antichi Cristiani abborrivano, dice Hospiniano (*de Orig. Templor.* lib. 2. c. 25.) queste loro superstizioni. Laonde chi crederebbe, che nella Chiesa Romana si fosse, come i Pagani, attaccata un idea di espiazione a cotette acque, e lavande? (Spencer. *de leg. hebr. ritual.* lib. 3. Dissert. 3., Bingham lib. VIII. c. 3. §. 6. 7. ec.), e che anzi si fosse giunti perfino *à s'en servir pour purifier les Chevaux, comme on le pratique à Rome* (Middleton *Lettre ecrite de Rome* p. 250. 160.) Ecco le tante cose belle, a proposito delle vasche messe *dentro* al Tempio di Salomone! Dunque è fatto male ogni cosa, che rassomigli la superstizion de' Gentili. Male fecero gli antichi Cristiani a voltar come loro, e gli Ebrei, le loro Chiese all' Oriente, male a fabbricarne comunque, perchè anche i Demonj ne avevano: e tutta la religione Giudaica Dio stesso la conformò a sagrifizj similissimi a quelli, che si adoperavano fra i pagani ec.

Digitized by Google

Se ne riferiscono pure alcune non per anche descritte, come le caldaje, che servivano a cuocere la porzion della vittima, che toccava a i ministri (a), diversi piatti, o bacili, ed alcune forchette (b), che servivano a tirar fuori le carni cotte da i respettivi vasi. Tutto era formato del bronzo il

℣. 42. Et malogranata quadringenta in duobus retiaculis : duos versus malogranatorum in retiaculis singulis, ad operiendos funiculos capitellorum, qui erant super capita columnarum.

℣. 43. Et bases decem, et luteres decem super bases.

℣. 44. Et mare unum, et boves duodecim subter mare.

Questa perpetua erudita nenia de' Protestanti su le genealogie gentilesche de' nostri riti, che ha dato sovente il gabbo a non pochi Scrittori, disgustati dell' oggigiorno anche fra noi; a analizzarla tranquillamente, non dice nulla, appunto perchè direbbe di troppo, e farebbe pruova di tutta la convenienza, che nemmeno i Protestanti medesimi saranno per immaginare nel battesimo stesso, cui G. C. non dovesse comunicare la virtù di mondare da i peccati, a cagione delle false idee, che attaccavano alle loro lavande gli adoratori de' falsi numi. Qualunque segno esteriore non significa che per convenzione comune: e la cosa medesima può dir bene, e dir male, a seconda dell'intento di chi l'adopera. Che poi la Chiesa di G. C. abbia avuto da esso, che lasciogli la potestà a lui stesso affidata dal padre suo, il potere di unire a un rito esterno qualche espiazione, secondo le pie e religiose disposizioni di chi l' adopera, e l' impetrazione di sue preghiere, che la Chiesa unisce a quel segno, o ceremonia esteriore; ciò appartiene alla question generale sulle prerogative della Chiesa medesima, che i Protestanti di buona fede non dovrebbero alterare con queste meschine, e puerili ispezioni. Il Sig. Middleton lo avrà scritto per far ridere a Londra, che benedicendosi a Roma, e poteva dire forse per tutte le nostre Chiese del Mondo, i cavalli, come pure si adopera sulle campagne per impetrare da Dio le misericordie de' lor prodotti, su' nuovi frutti, e altre cose segnate nel Rituale Romano; benedicendosi, dissi, con l' aspersione dell' acqua lustrale, i Romani o i Cattolici intendano di *purificare* questi oggetti come da qualche macchia. Ci è però buon costume, che di ridere non si cerchi nelle discussioni, sulle quali vuol cavarsi argumento. Non occorre che noi citiamo quì i nostri in una difesa, nella quale non v'è bisogno che di mettere in piano gli equivoci degli avversarj. Il fu dottissimo Sig. Ab. Pietro Lazzeri stampò anni sono quì in Roma una bella Dissertazione per dimostrare falsa qualunque origine da i Gentili, de' Riti di nostra Chiesa.

(a) Vid. I. Reg. II. 14. Patrick, e Henry.

(b) II. Paralip. IV. 16.

più fino, e tirato al più bel pulimento. La Volgata nostra l' ha chiamato *auricalco*, specie di metallo, che i minerologi chiamano *laiton*, o rame giallo, di cui l'uso è antichissimo, e che si forma mescolando nel bronzo la *calamina*, specie di pietra che si trova nelle stesse miniere di tal metallo (a).

Fu poi eletto un luogo opportunissimo nelle pianure adjacenti al Giordano fra la città di Sochoth, che era nella Tribù di Gad (b), e quella di Sarthan in Efraimo (c), ove furono fusi tutti i descritti lavori, perchè essendo il terreno d'una materia argillosa, e adattatissima per le forme necessarie al getto; non poteva immaginarsene uno migliore. Non volle però il rè tener dietro nemmeno al peso di tutti questi vasi e ornamenti di bronzo, o di auricalco, perchè l'eccessiva lor quantità non lo comportava.

Che del resto, fu anche di maggior maraviglia la quantità somigliante, che fu impiegata di oro per formarne gli utensilj tutti, che doveano servire al culto di Dio. Eccettuata poi l'Arca col suo propiziatorio, e i Cheruhini, che forse Salomone non volle punto toccare, come oggetto troppo venerabile per la sua provenienza dal condottiero Mosè; tutto il resto generalmente degli utensilj del Tempio, fu rifatto di nuovo, non avendo riputato adattati alla maestà del nuovo edifizio, quelli che erano stati fatti pel Tabernacolo (d).

(a) Si vegga la Mineralogia del Sig. de Bomare Tom. 2. pag. 205. a 208. Vi è anche una dotta e curiosa disseri. di Altmann, nel suo *Teutpe Helvet.* Tom. I. pag. 391. a 410., nella quale cerca di persuadere che appunto di tal metallo possono intendersi fuse tutte le opere d'Hiram, delle quali parlasi fino al ℣. 47. di questo capo.

(b) Josue XIII. 27.

(c) Ibi III. 16. Ved. Polo, e Wells, vol. 2. pag. 291.

(d) Ved. Calmet, Bib. Anglic., Polo C. Io mi rimetterò alla loro opi-

℣. 45. Et lebetes, et scutres, et hamulas: omnia vasa quæ fecit Hiram regi Salomoni in domo Domini, de aurichalco erant.

℣. 46. In campestri regione Jordanis fudit ea rex in argillosa terra, inter Sochoth et Sarthan.

℣. 47. Et posuit Salomon omnia vasa: propter multitudinem autem nimiam non erat pondus æris.

℣. 48. Fecitque Salomon omnia vasa in domo Domini: altare aureum et mensam, super quam ponerentur panes propositionis, auream:

℣. 49. Et candelabra aurea, quinque ad dexteram, et quinque ad sinistram contra oracu-

Quindi presso la cortina avanti all'Oracolo, al di fuori, che restava in fine dell'atrio sacerdotale, o del Santuario, si formò d'oro massiccio, e purissimo, non solamente l'altare de' profumi (a), e la tavola, o mensa principale, su cui si ponevano i pani di proposizione (b), con le altre dieci (c) messegli attorno per ornamento, e per comodo di posarvi qualche cosa occorrente nel tempo de' sagrifizj (d), ma anche i dieci lampadari, o candelabri, che in vece dell'unico fabbricato già da Mosè (e), Salomone fece ora in oro purissimo, e collocò cinque a destra, e cinque a sinistra, naturalmente frammezzo alle mense suddette. Al modo stesso tutti i fiori, che ornavano i candelabri (f), e le lampane, che vi si mettevano su' loro bracci ripiene d'olio, per illuminare di notte tempo il Santuario: e le mollette per prendere, e attizzare il fuoco sull'altar dell'incenso (g), le coppe per l'olio puro,

lum, ex auro puro: et quasi lilii flores, et lucernas desuper aureas: et forcipes aureos,

℣. 50. Et hydrias, et fuscinulas, et phialas, et mortariola, et thuribula de auro purissimo, et cardines ostiorum domus interioris Sancti sanctorum, et ostiorum domus templi, ex auro erant.

---

nione, che non trovo contraddetta presso gl'Interpetri, benchè a mio senso questi due Colossi, che empivano esattamente da un lato all'altro la larghezza dell'Oracolo del Tempio, non troverei dove metterli nel Tabernacolo, che era la metà più piccolo: e il trasporto continuo di tali macchine dovea essere di troppo enorme incomodo. Del resto, che i Cherubim Salomone non li facesse di nuovo, la Scrittura non ce lo dice.

(a) Che era nel *luogo santo*: I. Paral. XXVIII. 18. Polo C., Patrick.

(b) Ne abbiamo detto al I. Reg. Tom. II. p. 178.

(c) II. Paral. IV. 7. 8.

(d) Giuseppe (Antiq. Jud. lib. VIII. c. III. §. 7.) ne fa fare fino a dieci mila di queste tavole per varj usi ec. Tanto poco v'è da fidarsi delle iperboli di questo Scrittore!

(e) Exod. XXV. 31. Notano (Ved. Polo, Bib. Anglic., e Patrick), che oltre la maggiore magnificenza ec., non si era in oggi più al caso di dovere economizzare sull'imbarazzo de' trasporti, a i quali sotto Mosè eran soggetti tutti gli utensilj del Tabernacolo.

(f) Ved. Exod. XXVII, 17.

(g) Cit. Bib. Anglic. Patrick, e Wells.

le forbici da smoccolare le lampane, i bacili (a), le tazze, e gl' incensieri; tutto era dello stesso oro purissimo. In ultimo, perfino i gangheri, e le serrature delle porte del Santuario, tanto alla parte di fuori, come al di dentro, che corrispondeva nel luogo santissimo; tutto quanto si fuse dello stesso metallo: e per distogliere potentemente il popolo dalla sua funesta pendenza verso l'idolatria, questo saggio monarca fece brillare a i loro occhi nella Casa di Dio tutto ciò che poteva ferire l'immaginazione, e l'ammirazione più viva; onde invano avessero a cercare altrove nulla di più ricco, di più maestoso, di più bello (b).

(a) Questi erano *cento*: II. Paral. IV. 8. *Mortariola*, *et thuribula* del ℣. 50. il Braunio (*Select. sacr.* lib. 2. cap. 50.) ha ben sostenuto, che il *mortariola* (מזמרות *chochlearia* per A. Montano, Pagnini ec.), non fosse, che un vaso, ove si teneva l'incenso per mettere a bruciar nel turribolo, o incensiere. In questo si metteva il fuoco preso di sull' altare d'oro delli olocausti: e nel giorno 10. di Tisri, che era gran festa *delle Espiazioni*, i Dottori ebrei del Talmud (Cod. *Ioma*, e *Thamith*) insegnano che si adoperava un Incensiere distinto, usato sol dal Pontefice, e che credono fosse il solo di oro, pensando che gli altri comuni fosser d' argento: di che però non è vestigio nel Testo. Come poi si gettasse il fuoco avanzato al lato orientale dell' altare degli olocausti, ove si radunavano tutte le ceneri de' sagrifizj ec., Goeree nella sua traduzione della *Rep. delli Ebrei* del Cuneo (T. 2. p. 208.), l'ha rilevato da i più abili Rabbini, e mostrato analogo alle idee, che se ne danno da S. Luca I. 9., e Apoc. VIII. 3.

(b) A forza d' infatuarsi nell' erudizione de' riti, presi dalla superstizione de' Gentili, era naturale, che si cadesse a dirne poi qualcuna delle madornali, che facesse gridare anche i Protestanti medesimi. Il famoso Spencero fra essi (*De Legib. Hebr. ritual.* lib. 3. dissert. 6.) si messe a provare a lungo, che il Tempio fin quì descritto di Salomone, tutto quanto insieme, e in ciascuna delle sue parti, non fu che una imitazione de' Templi degl' Idolatri, e delle lor costumanze. *Chimere insostenabile!* hanno dovuto esclamare non solo Nat. Aless. (in V. M. aet. Dissert. I.), Lami (*de*

Ed eccoci con succinto, e faticoso dettaglio, al termine, che in tal guisa diede Salomone alla fabbrica non meno, che agli ornati, e utensilj tutti della Casa di Dio. Tutto poi in tal guisa compito, e collocato al suo luogo; il rè pieno di una santa consolazione, trovò, che gli erano auche sopravan-

v. 51. Et perfecit omne opus quod faciebat Salomon in domo Domini, et

---

Tab. et Templo lib. III. cap. I. disser. IV:), e altri più moderati: ma anche il Witsio (*Miscel. sacr.* T. I. lib. 3. c. 10.), Buddeo (*Hist. V. T.* tom. 2. p. 254. ec.). Non bisognava però dare tanto interesse al partito di proteggere a diritto, o a traverso la nudità indecente e desolatrice, a cui Lutero, e specialmente Calvino, avean ridotta la religione *degli uomini*. Si era voluto fare con ciò un dispetto alla Chiesa Romana, da cui si era partiti: e i letterati dovean mostrare, che s' era avuto ragione di condannarla di superstizione imitatrice del Paganesimo. Allora si vedrà accomodare alle nuove riforme, anche la storia che fu, e si diviene itterici, che veggono tutto del loro proprio colore.

La vera filosofia della storia, accorda su questo punto dell' origine de' riti, i fatti coll' analogia delle cose, e le origini con la ragione. In massima generale si rende chiaro, che quanto alli Ebrei, Dio, che diede loro le leggi del culto, e i loro Legislatori, che le eseguirono; non doverono, tutto al contrario aver nulla di sì solenne, quanto di allontanarsi, e mettersi a contrasto possibile con le forme dell' idolatria, di cui era sommo interesse di destare orrore in un popolo tanto ostinato a seguirla. La stessa marcia da battere si presentò nella sua proporzione a i primi fondatori del Cristianesimo, se non volevano ritornare d' onde erano partiti: e quindi la doppia lor cura di scostarsi in ogni rito, anche in materie indifferenti, dal falso culto de' Pagani, e anche da quello abolito de' Giudei. Si cambiò l' osservanza del Sabato, si trasportò la solennità della Pasqua, come si abolì la circoncisione, e l'astinenza dal *soffogato*, per non giudaizzare. Molti costumi, come l' uso delle sculture e delle Immagini, alcuni sagramentali ec., benchè riconosciuti decenti, e spesso utilissimi a fomentare la soda devozione de' popoli; non ostante si usarono con del riguardo, o anche si sagrificarono talora ed in qualche Chiesa, ove la troppo fresca memoria dell' idolatria, e le abitudini popolari, potessero eccitare qualche idea di avvicinamento alla superstizione aborrita del paganesimo. Le circo-

zate molte delle ricchezze, che Davidde suo padre, tanto in argento, che in oro, e vasellami diversi avea preparate per questo religioso disegno. E siccome gli sarebbe sembrata una specie d' infedeltà il rivolgerle ad altro uso diverso; fece tutto raccogliere, e destinato come era nelle intenzioni del genitore, al servigio di Dio; volle che a lui, e a qualunque occorrenza per lo suo culto, restasse immutabilmente consagrato, et addetto: e con tale intento fece ogni cosa riporre ne' tesori, o guardarobe del nuovo Tempio.

inlulit quæ sanctificaverat David pater suus, argentum et aurum et vasa, reposuitque in thesauris domus Domini.

---

stanze cambiarono: l' idolatria, e il giudaismo non vennero più sotto l'occhio delle Nazioni come un oggetto di seduzione: e il solo impegno del fatto poteva sostenere nelle idee de' Protestanti la disciplina di montare le Repubbliche, con i cordoni sempre tirati contro la peste.

Dunque i fatti andarono come doveano andare, e la storia camminò sull'analogia delle cose, che vuol dire tutto al contrario di ciò, che qui sognano i protestanti, e qualche Antiquario semi-cattolico fra di noi. Il Paganesimo, che precedè la legge Mosaica, portò seco molti vestigj della prima *religion naturale*: e i giorni, e i luoghi destinati al culto della Divinità, l'offerta de' sagrifizj, l' omaggio pubblico delle nazioni ec., vennero dal medesimo tronco: onde Mosè non ebbe bisogno di impararli dalli Egiziani, nè i Gentili di aspettare a prenderli da Mosè, nè i Cristiani dall'uno, o da gli altri. Riguardo poi alle forme diverse di applicare alla pratica questi punti fondamentali del necessario culto esteriore; la indovinarono bene gli antichi Padri, allorchè tutto al rovescio de' Protestanti, dissero che la menzogna era stata preceduta dalla verità, che il Demonio avea sempre cercato di *far la scimmia* al vero Dio, e che le alterazioni di molti costumi, e riti delle SS. Scritture, si veggono nel Gentilesimo. I Protestanti poi, e i non Protestanti confessano, che i Pagani non hanno memorie, nè libri, che non siano posteriori di molto a que' di Mosè. Come dunque si stravolge loro la testa fino a mandare al lupo l'acqua dell' agnello, e far prendere al vecchio i costumi del giovane?

SECONDA PARTE

Questa magnificenza, questa ricchezza, che abbiam veduto impiegata e profusa nel Tempio di Salomone, e su cui và a fondarsi il pubblico culto dell' antico popol di Dio; ella è dunque lodevole, e degna della sapienza e dell' integrità di questi primi giorni del figliuolo di David. Rabano applica a lui, e a Mosè le laudi che udimmo date a simile profusione nell' Ecclesiastico: e Dionisio Certosino, dal contesto della Sagre Storie, vi unisce i nomi, sempre cari alla memoria della Religione, di Davidde, di Asa, Giosaffatte, Ezechia, Joathan, e Giosia, che parimenti distinsero il loro zelo negli ornati i più squisiti, e grandiosi del divin culto. E in tal senso gli Espositori intendono anche detta nel Salmo XLIV., bella ed ornata a similitudine del suo sposo la nuova Chiesa dell' uomo Dio: *in vestitu deaurato, circumdata varietate*: e che questa bellezza è graditissima al celeste consorte: *et concupiscet Rex decorem tuum*: che in lei è adorato così in modo conveniente alla sua maestà, e all' oblazione de' nostri ossequj. Ed infatti se egli è pur giusto, che il Creatore dell' Universo riscuota gli omaggj dell' uomo: e se conformi sono al suo cuore questi luoghi destinati a onorarne il Nome santo, e alla riunione del culto pubblico delle società fedeli; si vede anche con sicurezza che tale omaggio comune se gli dee rendere con la possibile magnificenza, e decoro. Noi non abbiamo altri mezzi, che questi esteriori e sensibili, per attestare pubblicamente i sentimenti interni di quella venerazione, da cui è giusto sia penetrato ogni cuore nell' accostarsi alla Divinità. Fu quindi di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, e però dee riconoscersi come voce della natura, quella che spinge l' uomo a adoperare nell' onore di Dio tutti que' simboli, che secondo le sue facoltà, e le idee espresse da i costumi delle nazioni, e de' secoli, siano i più riputati, i più preziosi, i più belli; e per i quali, *uomini ricchi in virtù, e aventi il gusto e l' impegno del bello*, riscuoterono gli elogj dell' Ecclesiastico. Se nella legge della natura, si comincia da Abele il giusto a offrir delle vittime; queste dovranno essere degli armenti i più pingui, e i frutti della terra i più scelti e squisiti. Altrimenti Dio riguarda i doni di Abele, e rigetta que' di Caino: e l' oro, le gemme, i preziosi marmi ed i legni, i lavori più nobili ec., come costano più all' uomo pel sagrificio che ne fa al suo Signore, così intendesi che esprimono meglio la forza di quello zelo, che lo anima verso i doveri della sua Religione,

Viene dunque dalla superbia, dalla debol pietà, dall'avarizia, dalla corruzione del cuore, e talor dello spirito, la censura de' novelli Apostoli, che cercano quì ogni risparmio, affacciando anche talora i pretesti del *poterat dari pauperibus*.

Digitized by Google

LEZIONE XVIII.

Disposizioni per la solenne consagrazione del Tempio. Ingresso dell'Arca nel Santuario. Preghiera di Salomone.

Detta li 8. Gennajo 1801. Dom. Sexag.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

In unamquamque gentem praeposuit Rectorem: et (sed) *pars Dei Israel facta est manifesta. Et omnia opera eorum velut sol in conspectu Dei . . . , et oculi ejus sine intermissione inspicientes in viis eorum.* XVII. 15. 16.

A Vea ben ragione Mosè (a) di magnificare la sorte del popolo d' Israello, perchè con preferenza il Signore suo Dio se lo era eletto come un popolo suo speciale fra tutte le altre nazioni di su la terra: e quasi sua scelta porzione e eredità, come dice più sotto: *pars Domini populus ejus, Israel funiculus haereditatis ejus* (b). Le altre genti, quasi abbandonate al corso miserabile della colpevole lor cecità, e alli sfoghi brutali de' loro disordinati appetiti; sembra che fosse ritiratosi a governarle in un tenore comune di general provvidenza, onde le lasciò a regolarsi pel solo ordine sensibile delle cose che amavano, e secondo le forme stabilite fra gli uomini, sempre da lui prevedute e disposte, come ne dice qui l' Ecclesiastico: *in unamquamque gentem praeposuit Rectorem*: sed *pars Dei Israel facta est manifesta*. La discendenza però di Abramo, l'Altissimo se la volle per sè, e la trascelse per governarla immediatamente, anche nel sistema politico, e per abitare nel mezzo a lei. Fin da i primi momenti, che messo fuori il piè dall'Egitto, Israelle cominciò a reggersi come popolo separato:

(a) Deuter. VII. 6.
(b) Ibi XXXII. 9.

anzi dall' istante che chiamò Mosè pee condurlo; Dio gliela fece vedere con tanti segni, e così sensibili questa previdente presenza, e provvidenza presente, che niuno vi potè prendere scambio. Dio era tutto al suo popolo. Liberatore, Duce, Guida, Difesa, Nutricatore, Consigliere, Giudice, Rè: fino le stazioni e le mosse, il cibo, la bevanda, le vestimenta, la guarigione dalle infermità . . ., tutto veniva sensibilmente dalla sua voce, e dalla sua mano. E se quando vollero anch' essi un Monarca a similitudine delle genti, mostrarono di volersi scostare da questo governo immediato dal loro Dio; egli non ostante non mai cessò affatto d' essere in mezzo a loro, o di far sentire la divina direttrice sua voce dal Santuario, sempre con tanto maggiore abbondanza e prontezza, quanto più il popolo gli manteneva esatta la fedeltà. Ed ecco la grazia di che oggi lo ascolteremo supplicare con sensi religiosissimi da Salomone, e potremo vedere con nostro profitto, con quanto liberale misericordia mostrasse di accogliere e secondare quelle preghiere l'Altissimo.

PRIMA PARTE.

CAP. VIII.

℣. 1. Tunc congregati sunt omnes majores natu Israel cum principibus tribuum et duces familiarum filiorum Israel, ad regem Salomonem in Jerusalem: ut deferrent arcam fœderis Domini de civitate David, id est, de Sion.

℣. 2. Convenitque ad regem Salomonem universus Israel in mense Ethanim, in solemni die. Ipse est mensis septimus:

Arrivato, nel modo che si descrisse, al suo termine il grande edifizio del Tempio, e la lavorazione de' diversi metalli, che servirono a adornarlo e fornirlo de'necessarj utensilj; Salomone pieno di zelo e pietà, rivolse tutte le mire all'augusta ceremonia di fare la solenne dedicazione della Casa di Dio. La funzione fu eseguita con un ordine e devozione, che rispondesse alla santità e magnificenza del luogo: e che perciò merita d'esser descritta esattamente dal S. T., come uno de' principali avvenimenti della vita e del regno di Salomone (a). Egli dunque trascelse e determinò una stagione dell' anno, che fosse la più disbrigata e più comoda per tutto il popolo, acciò il concorso ne potesse essere più numeroso: mentre lo zelo ardente del Monarca gli avrebbe

(a) Berruyer all' anno del Mondo 3002. descrive con molta proprietà e decoro questo avvenimento. Noi lo seguiremo come facciamo sovente.

fatto desiderare, che se fosse stato possibile, tutti i veri Israeliti fossero allora accorsi per rianimare in circostanza così efficace, la fervente pietà della lor religione. Quindi fu annunziato solennemente per tutto Israello agli anziani, e capi delle Tribù, a i padri delle famiglie il trasporto dell'Arca dell'alleanza di Dio, che dovea farsi dal Sion ossia città di Davidde, nel tempo determinato, che fu la festa dell'ultimo mese dell'anno, chiamato allora Hethanim (a). La stagione era propria, non meno per la temperatura del clima, che rendeva più agevole il viaggio, quanto pel disbrigo delle faccende, terminate già allora le messi, e la vendemmia (b).

Il buon rè era in quel tempo nel fiore de' suoi circa trentasei anni: e si combinava la circostanza che d'altronde in quel mese medesimo gl' Israeliti doveano concorrere a Gerusalemme per celebrarvi la festa delle espiazioni nel giorno decimo (c), e insieme la festa de' Tabernacoli, la quale durava per sètte giorni dal dì 15. al 22.. Che però riunendo con anticipazione di pochi giorni la nuova festa alle antiche; il popolo troverebbe tutto compreso nel giro del medesimo mese. Fu dunque pubblicata a nome del rè (d) un' intimazione che espressamente ordinava a tutti gl' indicati capi del popolo, di trovarsi nel giorno prefisso a Gerusalemme, conducendo quante più persone potevano da tutte le parti del regno, per incominciarvi la ceremonia della dedica del Tempio santo nell'ottavo giorno del mese settimo (e). Si può imma-

---

(a) Corrispondeva al nostro mese di Settembre, e in parte a quello di Ottobre. A Lapide, Vatablo, Tirino *ex Sanctio*, e altri.

(b) Vatablo, Munstero, P. Martire.

(c) Cit. Vat., Munst., e a Lap.

(d) II. Paralip. VI. 2. 3.

(e) Dall' essersi detto di sopra (VI. 38.) che la fabbrica fu terminata

ginar bene che quel giorno si aspettava in Israello con impazienza: onde il rè fu obbedito con allegrezza. Si sarebbe detto che tutto il popolo si fosse allora radunato nella Capitale, ove i Sacerdoti e i Leviti aveano di già prese tutte le misure necessarie, e regolato di concerto col rè, e col sommo Sacerdote, tutto l'ordine, e la disposizione della festa.

℣. 3. Venerunique cuncti senes de Israel, et tulerunt arcam sacerdotes.

℣. 4. Et portaverunt arcam Domini et tabernaculum fœderis, et omnia vasa Sanctuarii quæ erant in tabernaculo: et ferebant ea sacerdotes et Levitæ.

Giunti che furono gli anziani, e gli altri principali membri dello Stato, fu convenuto di dar principio dall'oggetto fondamentale di tutta l'opera, vale a dire dalla traslazione dell'Arca del Testamento, che bisognava andare a prendere al palazzo di David, per condurla in formalità nel nuovo soggiorno, che gli era stato preparato con tante cure. Ne' più bei giorni dello stesso Davidde, avea preceduto una cerimonia molto simile a questa, allorchè, come si descrisse a suo luogo, l'Arca santa fu trasferita dalla casa di Obededom, al nuovo palazzo di Sion, ove il pio rè avea provvisionalmente fattogli costrùire un Tabernacolo, finchè ve ne fu il tempo presente, in cui Salomone compì il suo Tempio. Il figlio dunque seguì le traccie del padre: e la processione dalla

---

nel Mese *ottavo*; si vede che il presente invito fu anticipato per l'anno seguente, onde dare più tempo, e combinare i preparativi necessarj con la celebre ricorrenza del Giubileo, che in quell'anno appunto cadeva, secondo i computi dell'Usserio, il quale fissa, che il giorno ottavo del mese settimo, in cui dovea cominciare la solennità, coincidesse allora nel venerdì, nostro 30. di Ottobre dell'anno del Mondo 3000. Il Dott. Wall, Bedfordi (*Chronolog.* pag. 579.), Stackhouse pag. 753., Stor. Univ. Tom. 3. pag. 60., e altri in folla combinano in questo computo, contrastato però da altri, come suol essere in questa specie di cose. In fatti il Sig. Des Vignoles differisce la dedica fino all'anno vigesimo di Salomone: e Carlo Chais (*Preface sur les livres des Rois* §. IX.) cerca di confermare a lungo questo sistema. Noi siamo in un computo vicino a quello dell'Usserio; e forse a sconvolger tutto, si farebbe poco di meglio.

città di Sion perfino al Tempio, si rassomigliò a quella, che tanti anni innanzi s'era fatta coll'Arca, dalla casa d'Obededom. Tutti i Sacerdoti, e i Leviti premessero la purificazione che prescriveva la legge, e tutte le altre cautele per non esporsi a veder rinnovato il gastigo di Oza, in occasione del primo trasporto dell'Arca. Ed è anche probabile che tutti gli altri che doveano intervenire al solenne corteggio, similmente si purificassero, e che ne fossero eziandio ammoniti fino dal dì precedente.

Radunatisi dunque tutti al palazzo reale sul buon mattino del giorno ottavo; i soli Leviti ed i Sacerdoti entrarono nel Tabernacolo, che Davidde avea eretto. I Sacerdoti medesimi ravvolsero l'Arca nelle usate sue coperture, e se la indossarono, nell'atto, che i Leviti si distribuirono il prezioso incarico del Tabernacolo, delle tavole, candelabri, incensieri, lampane, e altri istrumenti, che essi usavano di portare in formalità (a). Il gran Sacerdote Sadoc era alla testa di questa schiera, preceduto da 150. Sacerdoti della discendenza d'Aronne, che sfonando ciascheduno la sua tromba, aprivano la marcia, come annunziassero il trionfo del Dio d'Israello (b). Seguiva il rè, accompagnato da una turba di altri Sacerdoti, di Leviti, di anziani del popolo, di Principi delle Tribù, capi delle Famiglie, Officiali della milizia, e

---

(a) Questa è la quarta volta che si trova scritto, che i *Sacerdoti* portavano l'arca: e di quì dee spiegarsi il II. Paralip. V. 4. 5.: *portaverunt Levitae arcam*. Nel luogo ove ella era nel Tabernacolo, e in quello ove dovea introdursi nel Tempio; i Leviti non potevano penetrare: Essi dunque *ajutarono* i Sacerdoti per via, finchè si giunse al *Sancta Sanctorum*, ove mai non entravano i Leviti. Pyle, e Patrick.

(b) Si confrontino le circostanze che suppliamo dal II. Paralip. V., e II. Reg. VI. 13. ec.

tutta la corte. A qualche intervallo poi si vedeva procedere una moltitudine innumerabile, separati, giusta il costume i maschi dalle femmine: ma in sì bell'ordine, modestia, e devozione, che formava l'ornamento più bello di quella solennità. Quella porzione poi di Leviti, che erano addetti alla musica, veniva immediatamente dietro l'Arca di Dio, e facevano risuonare l'aria delle più dolci, e devote canzoni. Specialmente vi fu ripetuto sovente il cantico, che a occasione consimile avea composto Davidde: *Confitemini Domino quoniam bonus etc.* (a). Eglino, come tutti gli altri, si vedevano ne' loro ricchi abiti di bisso, e porpora, e sotto le tre loro schiere, o famiglie, dirette da i tre principi de' Cantori Asaph, Eman, e Idithun. In questa circostanza però di generale solennità, può ben supporsi, che non si badasse al riparto, e alle alternative di servizio ordinate da Davidde, ma che tutti indistintamente vi concorressero. Finalmente con pari esemplarità, chiudeva la divotissima processione altra turba di popolo, che per più esatta custodia dell'ordine, e della decenza, era accompagnata da personaggi imponenti, trascelti fra i Sacerdoti, Leviti, Principi, anziani, e capi del Popolo.

In tal guisa preceduta dal rè Salomone, e da tutta la moltitudine di suo corteggio, procedeva con passo grave questa marcia divota, che accompagnava l'Arca del Signore, ed il suo Tabernacolo (b), e di tanto in tanto era sospesa

℣. 5. Rex autem Salomon, & omnis multitudo Israel quæ convenerant ad eum, gradiebatur

(a) Psal. CV.

(b) Sup. ℣. 4. Un Tabernacolo era rimasto a Gabaon coll' altare degli olocausti (II. Paral. I. 3.), l'altro fatto di nuovo da David era nel suo Palazzo di Sion (II. Reg. VI. 17.). E' dunque verosimile intendere trasportati coll' Arca, e riposti nel Tempio, per levare ogni occasione di falso cul-

P. di G. C. 1003.

con pause e fermate, a certi determinati intervalli. In quel mentre l'aria rimbombava al suono delle trombe, e degli altri musicali istrumenti, che erano alternati da i Cori, che ripetevano le laudi di Dio, intuonando: *Egli è grande, e ammirabile, e amabile, e buono il Signore Dio d'Israello! La sua misericordia si estende da secolo in secolo, e fino alla consumazione de'tempi.* In quel mentre fermata l'Arca, Salomone faceva immolare avanti a lei le sue vittime, ed il popolo vi aggiungeva le sue, in tanto numero fra le une, e le altre, che i buoi, i capretti, e altri animali da sagrificio, immolati nel solo tempo che durò la marcia, non si potrebber contare. Imperocchè rilevasi dal contesto, che non si andò già addirittura dal palazzo di David al Tempio di Dio, che sarebbe stato uno spazio assai corto; ma si fece un giro molto ampio, che servisse a rendere più facili le evoluzioni di tanta moltitudine, e più augusta la ceremonia. Arrivati poi finalmente nella maniera descritta, alle porte del Tempio, il suono delle trombe, il concerto de'diversi istrumenti, il canto de' salmi, e l'immolazione delle vittime si raddoppiò. L'Arca, e la gran processione, entrò per la porta orientale: il popolo restò fermo nel suo primo spiazzo, o atrio degl'Israeliti: le donne salirono nelle loro gallerie separate: il rè si avanzò fino alla sua Tribuna, o Trono al colonnato divisorio, come esponemmo: e i Sacerdoti, che precedevano con le trombe, come anche i Leviti della musica, si arrestarono innoltrati al primo ingresso del loro proprio atrio, facendo ala e adorazione al passaggio dell'Arca, che su le spalle de' Sacerdoti, con alla testa il Pontefice della Legge, continuò

cum illo ante arcam, & immolabant oves & boves absque æstimatione & numero.

---

to, amendue questi Tabernacoli, resi ora inutili dalla fabbrica stabile del Santuario. Polo C., Patrick, Wall, Wells ec.

la sua marcia fino alla Cortina, e alle Porte del chiusto *Oracolo*.

℣. 6. Et intulerunt sacerdotes arcam fœderis Domini in locum suum, in oraculum templi, in Sanctum sanctorum, subter alas cherubim.

Là dentro, non solamente i Leviti, ma nemmeno i Sacerdoti medesimi avrebbono avuto ingresso: onde se il Pontefice avesse potuto egli solo portare, e introdurre il sagrosanto deposito; niun' altro sarebbe entrato con lui (a). La necessità vi ammesse i soli Sacerdoti occorrenti all' incarico: ed eglino, aperte con riverenza le porte, ed alzata con cautela, e ritirata subito la Cortina; per impedire al possibile la vista dell' intimo Santuario, vi penetrarono col Pontefice, e lo ajutarono a collocare su la sua base, che restava sotto le ali distese, de' due Cherubini, l' Arca dell' alleanza di Dio.

℣. 7. Siquidem cherubim expandebant alas super locum arcæ, & protegebant arcam & vectes ejus desuper.

℣. 8. Cumque eminerent vectes, & apparerent summitates eorum foris Sanctuarium ante oraculum, non apparebant ultra extrinsecus, qui & fuerunt ibi usque in præsentem diem.

Imperocchè, come abbiamo veduto, collocati i due *Cherubim* in modo da restare a i due lati dell' Arca, col dorso voltato all' ingresso dell' *Oracolo*, e la faccia verso Occidente, le due ali interiori stendevano orizzontalmente sopra il luogo dell' Arca stessa: onde quando ora la vi fu posta per lo lungo (cioè messa per la sua lunghezza da mezzodì a tramontana), le grandi ali de' *Cherubim* vennero a ricoprire al di sopra, non solo tutto il parallellogrammo dell' Arca, ma anche la lunghezza delle due stanghe coperte d' oro, che infilate ne' loro anelli pendenti di quà e di là a i due angoli del lato più stretto (b), servivano per portarla su le

(a) Vatablo, Patrick.

(b) Comunemente (e il Calmet nel suo Diz. verb. *Arca fœderis*, l'ha effigiata così anche in rame) immaginano al contrario, che le leve, o stanghe dell'Arca passassero parallelle a i due lati *più lunghi* (ove era di 4. piedi, e 7. e mezzo pollici), onde chi la portava, dovea entrar con le spalle alla parte più stretta (piedi 2. 7. e mezzo). Noi però abbiamo seguitato la spiegazione del Prideaux (*Hist. des Juifs* T. I. p. 269. 270. Ed. Amstel. 1728.).

spalle de' Sacerdoti. Anzi siccome coteste stanghe, allorchè portavasi l'Arca, sporgevano fuori da ambe le parti egualmente, come portava l'uso, a cui erano destinate, e in conseguenza una parte ne sarebbe rimasta visibile e scoperta dietro a i Cherubini, a chi entrava, o guardava dalla Cortina, e in quel modo di fatti erano state fin quì nel Tabernacolo; ora poi, che tutto si poteva disporre con ordine migliore, e più fisso, elle furono tirate in dentro, e messe tutte sotto la coperta delle ali accoppiate de' Cherubim, in modo, che dall'altra parte verso il luogo Santo, o la Cortina, sempre infilate ne' loro anelli, andavano al pari del sodo dell' Arca, e le loro stesse testate non si vedevano più, rimanendo coperte affatto da i veli consueti, che ascondevano il sagro Deposito (a). Quella fu la situazione fissa, in cui restarono

---

che ci sembra stabilire una diversità importante a intender bene questo passaggio, e altri delle Scritture. Bisognerebbe figurarsi l'Arca messa nel suo posto *a traverso*, se avea le stanghe come quì si descrivono, al lato più lungo. Inoltre può vedersi in Chais (ad Levit. XVI. 13.), che nel giorno delle Espiazioni, quando il Sommo Sacerdote s' accostava a'l' Arca, intendesi, che entrava *fra le due stanghe* al di dentro: spazio troppo angusto per quella situazione, se fosse stata dallo stretto del Monumento augusto dell' alleanza.

(a) Bramerei d' essermi ben fatto intendere su queste circostanze, e forme dell' Arca posta nel suo Santuario intimo, fra, o più tosto *avanti* a i Cherubini, come ora dirò: giacchè le idee de' nostri Espositori su questo punto, espresse anche per più chiaro imbarazzo, in disegni, ed in rami, con Arca *quadrata*, coperchio a padiglione, o piano con i Cherubim montati sopra, o inginocchiati, o con tutte quattro le ali incrocicchiate sul propiziatorio, o messi di quà e di là con la faccia dirimpetto, e per fianco all'ingresso; e tante altre varie immagini di questa specie, non servono che a mostrar l' incertezza delle idee di molti, e a porre gli studiosi delle Divine Scritture in necessità di non capire più diversi passaggi delle medesime, ne' quali si parla, o si fa allusione alla forma precisa, e al col-

queste leve, non v' essendo più stata occasione di muoverle, almeno fino a i tempi, che il divino Autore scrisse così, co-

---

locamento vero del gran Deposito. Ciò dunque, che con certezzaa mi sembra siasi veduto nel S. T., è così. La vista, o linea visuale della gran Navata del Tempio era chiusta al fine del *Santo*, o *Santuario*, o Atrio Sacerdotale, ove il muro a traverso da mezzo di a tramontana, separava l'ultimo penetrale, o *Santissimo*, o *Oraccolo*, dentro il quale era l'Arca (Ved. sop. Lez. XVI. p. 206.). Nel mezzo di questo muro era l'apertura d' ingresso, con la lavoratissima porta a due battenti (VI. 16. e segg.) e serrature d' oro dentro e fuori, con avanti la cortina ricchissima, da tirare infilata ne' suoi anelli pur d' oro. L' uso di questo doppio riparo si vede, che era per impedire affatto la vista dell' interiore oracolo, in qualunque caso, che il solo sommo Sacerdote dovesse entrarvi da questa parte orientale. Imperocchè, tirata per dargli ingresso la Cortina, naturalmente se la richiudeva dietro le spalle, innanzi di aprire i due battenti della porta: e così serbavasi sempre la tanto inculcata riverenza, che niuno guardasse il simbolo della Divinità, e quanto era là dentro (Ved. Exod. XXX. 20. Genes. XXXII. 30., il nostro T. I. in I. Reg. p. 537. ec., e ciò che diremo al princ. della Lez. X. sul Libro de' Giudici). A chi poi si supponga entrato così, in mezzo a una Camera di *venti cubiti* in perfetto quadrato (VI. 20.), si presentavano di faccia le spalle, o il dorso de' due *Cherubim* voltati verso occidente (idea del *videbis posteriora mea* Exod. XXXI. 23.), colossali di *dieci cubiti* (cit. VI. 25.), e che, stendendo ciascuno l' ala esteriore di *cinque cubiti* (℣. 24.) verso le pareti, a destra, e a sinistra, andavano a toccarle di quà, e di là (℣. 28.): e aggiugnendo alla stesa di queste ali, la larghezza delle spalle, alle quali erano attaccate, quella dell' Arca posta su la sua base, e coperta, che prendevano in mezzo per lo lungo, e qualche proporzionato spazio che lasciavano alle due testate della medesima; con tutte queste dimensioni si formava come una linea di riparo, che tagliava in mezzo da sinistra a destra dello spettatore, questa camera dell' Oracolo. Con l' altra ala interiore, stesa da ciascuno de' Cherubim e accoppiata orizzontalmente, vengono a fare una specie di tetto piano, alto dal pavimento, o da una base, su cui posano i piedi, circa nove cubiti: e sotto vi rimane coperta l' Arca, ampiamente, e oltre la lunghezza delle due sue leve, o pertiche, che vedemmo tutte tirate da quella banda, e ver-

Digitized by Google

me sarebbe stato necessario di fare, se, a seconda di ciò che innanzi fu praticato sovente, fosse occorso di muovere l' Arca santa per trasportarla altrove. Questa diversità della sta-

---

so questa stesa delle ali de' Cherubini. Ed ecco come bene s' intende qui il *Trono di Dio*, rammentato sì spesso a guisa di *sedente* sul *propiziatorio*, o coperchio dell' Arca, che gli forma un sedile fra i *Cherubim*, con a guisa di un gran Baldacchino al di sopra, composto dalle loro ali interne. La divina voce, che si ascoltava come venisse da questo punto, in occasione di rispondere alle consulte (Ved. in 1. Reg. Tom. II. p. 228. 336. 391.), faceva dire, che Dio parlava *dal Propiziatorio, fra i Cherubim, ec.* e il popolo, che sempre pregava voltato verso l'Oracolo del Santuario, teneva sempre l'idea di non guardare, che *posteriora Dei*. Si troveranno utilissime queste nozioni per gli studj Biblici, e potranno documentarsi da chi lo voglia, con erudizione più estesa, consultando quivi il cit. Prideaux, la Bib. Angl., Polo C., Patrick, e Lewis (*Antiq.* lib. 3. c. 4. T. I. p. 292. ec.), e specialmente il Buxtorfio: *de Area foederis* cap. 7., e 8. pag. 96. 97.

Aggiugnerò finalmente, che supponendo dimostrato, come dianzi indicammo, che per la festa *delle Espiazioni* il Pontefice entrato nel luogo Santissimo, andasse a mettersi *fra le due leve dell' Area*, si verrebbe a indicare una rubrica specialissima di quella solennità, per cui il Pontefice stesso anderebbe *di faccia* a i Cherubim e all' Oracolo, giacchè da quella banda vedemmo quì tirate avanti le leve: onde bisogna supporre, che passasse l' indicata linea di divisione, sotto le ali de' Cherubim, per andare a collocarsi da quella parte. In qualunque altra occasione egli è certo, che la positura *posteriore*, è la più conforme alle idee, che Dio volle imprimere nel suo popolo circa il modo più riverente di trattare con lui. Si avverta eziandio, che quanto accennammo della linea traversa, che formavano i Cherubim con l' Arca, non s' intende a linea mattematica, perchè sembra più naturale, che la base, e l' Arca, che v' era sopra, andasse un poco più avanti sotto le ali, restando alquanto indietro i piedi de' Cherubim: e con quanto abbiamo quì detto circa la forma dell' Arca, si supplisca, e in parte si corregga il cenno, che su le idee del Calmet, e di altri, se ne diede nel Giosuè T. I. p. 116. 117.

zione, non più amovibile dell' Arca, mi sembra il senso più naturale, che ha voluto indicarci il sagro Scrittore (a).

℣. 9. In arca autem non erat aliud, nisi duæ tabulæ lapideæ, quas posuerat in ea Moyses in Horeb, quando pepigit Dominus fœdus cum filiis Israel, eum egrederentur de terra Ægypti.

Un altra mutazione eziandio, a cui diede occasione questa più stabil dimora dell' Arca nel proprio suo Santuario, sembra, che quivi voglia farci comprendere il S. T., circa le cose, che vi si lasciarono dentro. Alludendo a i tempi Mosaici quando fu fabbricata, e agli anni fin quì decorsi senza aver sede fissa (b), l' Apostolo ce ne attesta, che nell' interno dell' Arca stessa erano stati riposti, l'urna piena di manna, la Verga d' Aronne, che avea fiorito, e le tavole della legge (c). In oggi poi il Testo S. ci avverte, che *non vi era altro*, cioè non vi fu lasciato altro, che quelle *due tavole di pietra, che vi aveva poste Mosè* (d). Nell' antico peregrinaggio restò più comodo, senza multiplicar custodie distinte, il racchiudere dentro l' Arca sola tutti que' monumenti, che servivano di conferma, e di memoriale dell'alleanza, che per mezzo della Legge data a Mosè, Dio aveva stabilita col popol suo. Ma in oggi, che non v'era più bisogno di compensi provvisionali, Salomone, se pur non lo fece prima di lui Davidde, a occasione di fabbricare il nuovo suo Tabernacolo credè più conveniente di dare a tutto una custodia distinta, che servisse a destarne più chiara idea, e a conservarne più durevol memoria: e dentro l' Arca, destinata propriamente

---

(a) Anzi mi sembra il rilievo, che ha voluto farci avvertire il S. T., con più naturalezza, che non lo spiega il Calmet, Patrick, Wells, che si contentano di rilevare che chi scrisse così vivea prima della schiavitù Babilonica.

(b) Ved. Sanzio, e P. Martire. Cit. nostro Giosuè T. I. p. 117.

(c) Hebr. IX. 4.

(d) Si noti quel circolo della frase: *in Arca non erat aliud, nisi ec.* Senza alludere a qualche altra cosa, che v' era stata altre volte, si sarebbe detto semplicemente: *In Arca erant duæ tabulæ ec.*

Digitized by Google

a essere il *Monumento dell' Alleanza*, non lasciando altro, che le due Tavole, con le quali Dio l' avea stabilita; diede luogo separato a i due altri monumenti famosi, che ne rammentavano la conferma (a). Questi poi, con quella magnificenza, che ci fà ben supporre tutto il resto delle opere del Santuario, furono collocati in custodie separate, e messi dentro l'Oracolo *d' avanti all' Arca*, come già avea prescritto il Signore (b). Si sà, che molti regolamenti Dio gli aveva anticipatamente prescritti, pel tempo, che si sarebbe eletto il luogo fisso del suo culto, e che non potevano adattarsi, nè doveano obbligare in tempo del pellegrinaggio. Ma le Tavole ricevute da Mosè sull'Horebbo, dopo l'escita d'Egitto, da lui stesso fin d' allora furon messe nell' Arca, e vi rimasero sole, nel nuovo ordine dato di presente alle cose del Santuario da Salomone.

Ritornando poi ora alla gran funzione, e alla pompa, con cui l'Arca di Dio fu introdotta nel descritto luogo *Santissimo*; la moltitudine innumerabile, che l'avea accompagnata, avea già ripieno il recinto del Tempio, e dovè traboccare

℣. 10. Factum est autem cum exissent sacerdotes de Sanctuario, nebula implevit domum Domini.

(a) Nulla di più naturale sembra non possa immaginarsi per conciliare la sì dibattuta antilogia apparente di questi due Testi. Tormentare, come alcuni adoperano col Bochart (Hieroz. part. 2. lib. 2. c. 50.) quello di S. Paolo per fargli dire: *coram Arca*: in vece di *in Arca* (*in*): non pare vi sia bisogno.

(b) Exod. XVI. 33., Num. XVII. 10 Qui può applicarsi l'erudizione, con cui il cit. Bochart, Chais (in Exod. XXV. 16.), Prideaux T. I. p. 245., Reland (Diss. 2. *de Nummis Samarit.* p. 7. ec.) Deyling (*Observ.* Sacr. T. 2. p. 422. ec.), mostrano, che in frase delle Scritture: *coram Domino*: s' intenda *avanti le Tavole della Legge*, o anche meglio *avanti all Arca*, che sempre le contenne, ed era il simbolo della presenza del Signore. Si sà poi, che anche il volume di Giosuè, e altri Libri posteriori del S. Cano-

ampiamente nell'atrio delle Genti, e nelli spazj anteriori. Una quantità di Gentili, che allora erano in Gerusalemme, in tante migliaja di artefici, fatti venire da Tiro, e rimasti per le altre fabbriche di Salomone, come anche altri che naturalmente vi accorsero da i paesi vicini, tratti dalla celebrità della fabbrica, e dall'espettativa della presente solennità; tutti questi non poterono oltrepassare l'atrio esteriore, o il portico del tempio, che vedemmo destinato per essi. I fedeli Israeliti riempivano la prima divisione della navata, appena entrati per la porta Speciosa: e il rè andò sopra la sua Tribuna, o cattedra, che si alzava da terra tre cubiti sopra una base di bronzo, ed era fatta in quadro di cinque cubiti per ogni lato (a). Il S. T. nel citato luogo de' Paralipomeni si esprime, che Salomone l'avea messa *in mezzo della Basilica*, cioè del corpo del Tempio: e tale indicazione conferma il posto che gli abbiam dato nella divisione, che separava l'atrio degl' Israeliti dal Levitico (b). Questo punto restava propria-

---

ne, furono collocati in tal guisa *coram Domino* dentro l'Oracolo: e questo era il Codice autografo, e di riscontro autentico per qualunque occorrenza. Ved. Deuter. XXXI. 26., II. Paral. XXXIV. 14. ec. Sanzio ec.

(a) Noi ne parlammo alla precedente Lez. XVI. pag. 207. Si vegga anche II. Paralip. VI. 13.

(b) Ciò può anche servire per mostrare sempre più inverisimile la sentenza di alcuni (Ved. Stor. Univ., Patrick, e altri), che vorrebbero questa Tribuna del Rè nell'atrio de' Leviti. Non solamente il Calmet, e altri fra' nostri, ma anche Goodwin, Vitringa, e altri celebri Protestanti, non la innoltrano oltre il parco degli Israeliti. Nel seguente contesto poi (℣. 14.), ove Salomone da questa Tribuna *convertit faciem suam ad populum*: quasi ci si fa vedere la sua posizione presso una delle colonne divisorie, ove voltato, come dovea essere nel tempo della preghiera verso l'Oracolo, *si rivolta* verso del popolo per parlargli. Ved. Schmidt *hic*, et Cleric. ad II. Paralip. VI. 13.

Digitized by Google

mente *in medio Basilicae*, avendo al di sotto i due spazj degli Israeliti, e il Portico de' Gentili, e verso la parte occidentale seguiva l'atrio Levitico, e dipoi l'ultimo Santuario dell' Arca. Il rè poi sollevato di tre piedi sul popolo, e forse più se intendasi posta la sua Tribuna sulli scalini, rimaneva distinto e visibile a tutti, comodo ad arringare nelle occasioni, a veder bene tutto lo spettacolo de' sagrificj, e il Pontefice stesso quando si accostava alla Cortina per consultare l'oracolo, cui proponeva le sue domande, e ascoltavane le risposte (a). Quivi dunque preso Salomone lo stabilito suo posto, vedde e godè insieme con tutta la moltitudine, ed anche meglio del popolo, lo stupendo, e maestoso prodigio che tutto a un tratto Dio fece vedere alli astanti, come avea praticato altre volte per imprimere idea della sua onnipotenza, e dare un segno del suo compiacimento verso de' suoi adoratori. Nel momento che i Sacerdoti, dopo aver depositata l'Arca nell' intimo Santuario, ne escirono fuori per andare a i lor posti ed officj; una nuvola maestosa, simbolo della gloria dell' Eterno (b), e della sua presenza, veddesi discendere nel tempio, come una volta avvenne sul Tabernacolo (c), e andandosi distendendo per tutta la navata del tempio, riempillo d' una oscurità maestosa, che presto si cambiò in una luce brillante, per lo splendore del fuoco, che uscì dal seno della nuvola stessa.

Ma l'oscurità dapprincipio, e la sorpresa di tutti li spettatori fu così grande, che per qualche tempo i Sacerdoti, e i Leviti non furono in grado di andare avanti nelle funzioni

℣. 11. Et non poterant sacerdotes stare & ministrare propter nebulam:

(a) Ved. al precedente lib. I. Reg. Tom. 2. pag. 228., 230. 236. 392. ec.

(b) *Schechinah*. Ved. su questa voce una lettera del Carpzow in fine del suo *Apparato critico* pag. 765.

(c) Exod. XL, 34. 35.

del lor ministero, nè tenersi fermi in piedi a cagione di questa nube, che aveva riempito tutta la casa di Dio della sua gloria (a). Non era questa una nube ordinaria, ma prodigiosa, che fece perder di vista a i Sacerdoti che uscivano dall' Oracolo, tutto ciò ch'era loro davanti nel Santuario, l'altare, i candelabri, le tavole ec., finchè la gloria magnifica, rompendo questa oscurità, squarciò il seno della nube col folgoreggiare di una luce vivissima, a cui non resse lo sguardo.

impleverat enim gloria domum Domini.

Questo improvviso avvenimento che a un tratto spaventò i Sacerdoti di Dio, riempì di gioja il religioso monarca, il quale facilmente comprese il vantaggioso, e consolante significato di quel prodigio. Pieno dunque di tal sentimento: ecco, esclamò, la testimonianza più autentica della bontà del Signore Dio d'Israello! ecco il momento, in cui egli prende possesso della sua abitazione, come aveva promesso. In tal guisa si degnò mostrarsi altre volte a i Padri nostri nel Deserto, quando fu dedicato il primo suo Tabernacolo: e non con altro simbolo, che quello di questa nube, e di queste tenebre rispettabili, ha di poi continuato a manifestarci la sua presenza (b). Deh! continuate o Dio grande a protegger-

℣. 12. Tunc ait Salomon: Dominus dixit ut habitaret in nebula.

℣. 13. Ædificans ædificavi domum in habitaculum tuum, firmissimum solium tuum in sempiternum.

(a) Parlandosi di questa stessa nube nel II. Paralip. VII. 1. 2. 3. sembra che ella comparisse dopo il fine della preghiera di Salomone, che quì comincia al seg. ℣. 15. Trovasi però abbracciata la conciliazione di Abarbanel, che l'oscurità della nuvola cominciò prima che Salomone aprisse la sua parlata, come nel precedente contesto: ma terminata che l'ebbe, e chiesti a Dio contrassegni ulteriori di sua augusta presenza, un fuoco brillante escì dal seno delle *Schechinah* (nube), che consumò le vittime preparate sull' altare, e riempì tutto il Tempio del suo splendore. Può vedersi, oltre le note di Chais in Levit. XVI. 2. 12. 13., Patrick, Wells, Stackhouse, Henry, la Dissertaz. di Sigismondo Green in calce del cit. Apparato di Carpzow ec.

(b) Confer. II. Paralip. VI. 1.

ci: e poichè io v' ho fabbricato su questa terra una casa, nella quale avete promesso di fissare in perpetuo vostra dimora fra noi vostro popolo; stabilitevi il vostro trono, nè vi allontanate giammai dagli adoratori del Santissimo vostro nome (a).

Queste prime parole, nel fervore del suo spirito Salomone le pronunziò rivolto verso l'Altare degli olocausti, alla parte del Santuario. Quindi volgendosi di faccia verso del popolo, gli indirizzò parole di benedizione, sull'esempio di ciò che altre volte aveano praticato Mosè, e Davidde (b). Il S. T. usa qui la frase, che Salomone *benedì tutta l'adunanza d'Israello*. Ma non occorre immaginar con alcuni (c), che si tratti di benedizione formale, e simile a quella che

℣. 54. Convertitque rex faciem suam, et benedixit omni ecclesiæ Israel: omnis enim ecclesia Israel stabat.

(a) Il Testo dice qui del Tempio: *firmissimum solium tuum in sempiternum*: o come è nell'originale *gnolam* לעלם: eternamente. In questa occasione sarà bene avvertire a i varj sensi, che tal parola ha nelle Scritture, specialmente del vecchio testamento, per indicare qualche volta il tempo passato (Eccle. I. 10.), ma più spesso per l'avvenire, e ciò in otto modi differenti. I. Indefinitamente per un tempo lungo, come Iosue VIII. 28., Daniel. III. 9.. *Secondariamente* per un termine lontano e fisso, come era il ritorno del Giubbileo (Ved. Exod. XXI. 2., confrontandolo con Levit. XVI. 40.). *Terzo* si prende quell' espressione pel corso della vita. I. Reg. I. 22. 22. In *quarto* luogo per tutto il tempo che certe condizioni saranno osservate. I. Reg. II. 30. *Quinto* (Num. X. 8.) per quanto le cose resteranno in un certo stato. *Sesto* pee quanto scorrerà d' intervallo da una figura indicata, fino al compimento, che era disegnato da essa, come Genes. XVII. 13., con Galat. IV. 2. *Settimo* rigorosamente per una durazione, che non ha fine (Lucae I. 33.). E finalmente anche più in rigore per una eternità senza principio, nè fine, come Psalm. XC. 2. In questo luogo nostro la parola è presa nel IV. e VI. degli indicati sensi. Ved. Bibb. Anglic.

(b) Così spiegano fra i Protestanti stessi, Henry, Pescatore ec.

(c) Ved. Patrick, Wells, Polo C., Bib. Anglic. ec.

Digitized by Google

eglino citano dal libro de' Numeri VI. 23. 24. ec. Imperocchè le parole di felicitazione dette ora dal rè, sono quì riportate: e la formula di benedire il popolo, che si trova nel citato luogo de' Numeri, Dio espressamente la prescrisse a Mosè, per essere pronunziata da Aronne.

Ci si fa anche notare, che tutta la moltitudine nel Tempio si stava in piedi, ch'era rito generalmente prescritto: onde non si legge mai che vi fossero nè sedili, nè banchi, o altri comodi, come il Sig. Ludolph (a) ci attesta, che tuttora si pratica dagli Etiopi: e ciascheduno pregava in piedi, o in ginocchio, o prostrato, se non si eccettui il solo rè, come ad alcuni ne sembra, e nemmeno si ammette da tutti (b).

℣. 14. Et ait Salomon: Benedictus Dominus Deus Israel, qui locutus est ore suo ad David patrem meum, et in manibus ejus perfecit, dicens:

℣. 16. A die qua eduxi populum meum Israel de Ægypto, non elegi civitatem de universis tribubus Israel, ut ædificaretur domus, et esset nomen meum ibi; sed elegi

Che benedetto sia, egli continuò dunque dicendo, il Signore Dio d' Israello, che parlò al mio padre Davidde per manifestargli il suo santo volere, e che lo ha dipoi eseguito col possente suo braccio. Da quel giorno, disse il Signore, che io cavai il mio popolo dalla schiavitù dell' Egitto, io non aveva mai (cioè non aveva mai manifestato di avere (c)) scelta una città fra tutte quelle delle Tribù d' Israello, per farmivi fabbricare una casa, nella quale fosse, e riscuotesse onore il mio Nome. Nemmeno avea dichiarato quale famiglia mi trascegliessi per comandare, e reggere stabilmente a titolo ereditario il mio popolo (d). Ma di presente la mia

---

(a) *Hist. Aethyop.* lib. 3. c. 6. §. 26.

(b) Ved. Vitringa *de Synag.*, Proleg. pag. 29. ec.

(c) Tale è il giusto senso, anche secondo l'originale. Deuter. XII. 1.; II. Paralip. VI. 5. e altrove presso Polo C.

(d) Altri conciliano l' elezione di Saulle, con quella specie di estorsione, che la volle il popolo.

scelta è fissata sopra Gerusalemme (a), e sopra Davidde, che ho stabilito fosse il sovrano del popol mio.

Così parlò il Signore a Davidde mio padre (b), e il buon rè volse subito ogni pensiero alla costruzione del grande edificio, che destinava alla gloria dell' eterno Dio d' Israello. Ma Egli si fece sentire di nuovo a lui, che sempre mi glorierò di avere avuto per padre, e gli disse: il disegno che concepiste nel vostro cuore, e che vi tiene sollecito per fabbricarmi un abitazione condegna nella vostra Capitale, mi è stato di gradimento, e non perderete agli occhi miei il merito d' esservene occupato. Non ostante però, non ne farete che i preparativi, e toccherà al figlio che vi dee nascere, e che destino a reguare dopo di voi, l' esecuzione dell' opera, e l' alzare questa fabbrica al nome mio.

Mio padre si sottomesse con rispetto agli ordini del suo Dio: ed il Signore dal canto suo non ha mancato all' oracolo che pronunziò. Eccomi divenuto rè, ed assiso sul Trono d' Israello, invece di Davidde mio padre, come appunto l' Altissimo l' avea promesso. Ho avuto la consolazione di terminare in pochi anni la dimora augusta del Dio d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe. Preparai il luogo santo destinato all' Arca, e l' ho collocata con la possibile riverenza, qual convenivasi al monumento dell' alleanza, e alle leggi, che ella contiene, e che Dio diede, e stabilì co' nostri padri, quando li trasse dal paese d' Egitto. Continueremo altra volta questi religiosi parlari del saggio rè.

David, ut esset super populum meum Israel.

℣. 17. Voluitque David pater meus ædificare domum nomini Domini Dei Israel,

℣. 18. Et ait Dominus ad David patrem meum: Quod cogitasti in corde tuo ædificare domum nomini meo, bene fecisti, hoc ipsum mente tractans.

℣. 19. Verumtamen tu non ædificabis mihi domum, sed filius tuus qui egredietur de renibus tuis: ipse ædificabit domum nomini meo.

℣. 20. Confirmavit Dominus sermonem suum quem locutus est: stetique pro David patre meo, et sedi super thronum Israel sicut locutus est Dominus: et ædificavi domum nomini Domini Dei Israel.

℣. 21. Et constitui ibi locum arcæ, in qua foedus Domini est, quod percussit cum patribus nostris, quando egressi sunt de terra Ægypti.

(a) I 70. ve la aggiungono espressamente: nel contesto si può sottintendere, come si trova nel luogo parallelo (II. Paralip. VI. 5. 6.), senza cercar mancanza col P. Houbigant. Ved. anche Hallet. Notes ec. Tom. II. p. 53. 54.

(b) Conf. II. Reg. VII. 4. 13., I. Paral. XXII. 8. ec., XXVIII. 2. ec. Patrick, Pyle.

SECONDA PARTE.

La religiosa funzione, che udimmo oggi descritta, spira veracemente un divoto orrore per così sensibile presenza del grande Iddio in mezzo al suo popolo; e per la compunzione, gratitudine, pietà, amore che dee essersi generalmente destato nella moltitudine spettatrice. Immaginatevi per quanto tempo dovè serbarsene la più viva memoria, e come i padri che avean veduto, in molte generazioni la tramandarono a i figliuoli di discendenza, onde temessero sempre quel Dio, che in un modo così sensibile faceva conoscere d' essere in mezzo al suo popolo. Ma *haec in figura facta sunt nostri . . . . in quos fines saeculorum devenerunt*, come diceva l' Apostolo (a). Anzi con molto più verità, dopo la venuta di G. C., e l'elezione che di noi ha fatto in suo popolo, noi possiamo dire che fra tutte le genti ha mostrato manifestamente che siamo la sua porzione: *pars Dei Israel facta est manifesta*. Perciò appunto all' antica Sinagoga dimostrò tanti segni di sua presentanea assistenza, perchè fosse figura di quella più paterna ed attenta sopra un popolo di adozione, tanto più perfetta nell' Unigenito figlio delle sue compiacenze. Pensate quindi da quale intima riverenza amorosa dovrebbe vivere di continuo penetrata tutta l' anima d' un cristiano, che sa e conosce, che l' occhio, non già d' un Angelo, che pure sarebbe molto, ma dello stesso Creatore, Giudice, e Padre lo accompagna a ogni passo: e come udiste dall' Ecclesiastico, tutte le opere appariscono chiare a guisa di un sole, davanti a Dio, i di cui occhj non lasciano un sol momento di guardare le nostre strade. Se però un gran ritegno dee fare questo pensiero alle tumultuanti passioni di un peccatore; serve anche di un mirabile eccitamento per tutte le vie del giusto. Di lui specialmente, confermando questo luogo Rabano ci avverte scritto: *oculi Domini super justos, et aures ejus ad preces eorum: quoniam*, soggiugne, *oculi eorum ad Dominum intendunt, et ad eum amor cordis eorum anhelat*. Avere un Dio di continuo per testimonio, non già sterile e ozioso, ma ajutatore, amante, giudice, e rimuneratore; ci fa sicuri di quella infallibil mercede, di cui non sarà defraudato nemmeno un buon pensiero, o il bicchier d' acqua fredda, che sia dato per lui. Rammentatevene sempre, carissimi, e vi troverete santificata da questo solo pensiero ogni opra di vostra vita.

(a) I. Corinth. X. 6. 11.

Digitized by Google

LEZIONE XIX.

Termine della preghiera di Salomone, e prodigj, che la seguirono.

Detto li 22. Febbraio 1801. Dom. I. Quadrag.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Venter meus conturbatus est quaerendo illam (sapientiam) *propterea bonam possidebo possessionem.* Ll. 29.

DIO che ha messo l' uomo nel Mondo a guadagnarsi il massimo de' beni, a forza di fatica, e sollecitudine, ha disposto nel tempo medesimo tutto il sistema delle cose, eziandio temporali, in modo che niuna ve ne sia quaggiù grande, pregievole, o utile, di cui non sia difficultoso, e di molta fatica l' acquisto.

Multa fecit, tulitque puer . . .
Sudavit et alsit,
Abstinuit venere et vino ec.

lo notò anche l' epicureo poeta per l' acquisto delle scienze umane. Molto più dunque era giusto che fosse frutto di tal penoso travaglio quel bene sommo, che l' uomo dee trovare nel suo Dio, e che si compiesse a fatica la strada che conduce a quest' unica felicità, alla quale abbiam perduto ogni titolo. Che però la sapienza delle Scritture divine, specialmente nella luce più piena del nuovo patto, ci dipinse sempre cotesto acquisto con le idee di travaglio, di patimenti, di croce, di annegazione di tutto sè. Nè altrimenti è possibile di fare quella conquista, che dee soffrire violenza. Anzi quel medesimo Spirito, che ha dettate le vecchie pagine, ci rende la medesima testimonianza della laboriosa carriera, che porta seco l' acquisto di questa vera sapienza, e cui cercando ne dice che molto dee soffrirne la carne: *venter meus conturbatus est quaerendo illam*: ma che grande ne sarà benanche il compenso nel più ubertoso possedimento: *propterea bonam pos-*

sidebo possessionem. Ed ecco il riflesso, che può animarci nella mortificazione del corrente digiuno quadragesimale: che alcuni Interpetri spiegano che venga espresso in quella *afflizione del ventre*, che disseci l' Ecclesiastico. Per farlo però con frutto, non bisogna contentarsi del solo esterno (spesso anche, oh Dio! male adempito) dell' opera. Bisogna accompagnarla con ispirito di interior penitenza, che è ciò che oggi ascolteremo insegnarcisi da Salomone, per ottenere misericordia, se conosceremo le piaghe del nostro cuore: *si cognoverit plagam cordis sui*.

PRIMA PARTE.

CAP. VIII. ℣. 22. Stetit autem Salomon ante altare Domini in conspectu ecclesiæ Israel, & expandit manus suas in cælum.

Una delle più estese, e delle più religiose, e divote preghiere, che si trovino registrate nelle SS. Scritture, è senza dubbio quella, che lo Spirito di Dio pose su la bocca di Salomone, dipoichè ebbe terminato di dire al popolo la sua elezione per la fabbrica del Santuario, come ascoltaste Domenica. Oggi dunque il S. T. ci riferisce come rivoltosi dal popolo verso l'altare degli olocausti, ch'era avanti alla porta dell' Oracolo, ginocchioni, e prostrato a terra, o sia incurvato rispettosamente verso la terra, con le mani alzate verso del cielo (a), alla presenza di tutta l'adunanza del popolo, pronunziò ad alta voce questa preghiera.

(a) Tale era la positura ordinaria nell' orazione presso gli Ebrei (Ved. Psal. XXVII. CXXXIII. CXL.). Il Witsio poi (*de Orat. Dom. Exerc.* 4.), e il Dughteo negli *Analecti*, Vitringa *de Synag. Vet.* p. 456. hanno dimostrato che il rito stesso trovasi indicato eziandio in Aristotele (*de mundo* cap. 7.), in Virgilio (Aened. lib. 2. ℣. 158.), e in altri Autori profani, come usato eziandio fra i Gentili. Riguardo alle nostre Scritture si consulti anche Isaiæ I. 15., Daniel. VI. 10., Marci XI. 25. Il P. Calmet poi e altri fanno quì pur ricerca dell' uso di pregare in ginocchio, e reputano che questo luogo di Salomone ne sia il primo esempio, reso poi molto comune nel seguito, come ne convengono anche il Saubert *de ritu præc. veterum Hebræorum* pag. 79. c., De Nieder, *de popul. veter. et recent. adorationibus*, Amstelod. 1713. in 8.

Digitized by Google

Signore Dio d' Israello, non v'è Dio, nè sù ne'cieli, nè quaggiù in terra, simile a voi! Fedele nelle vostre promesse, e immutabile ne' vostri impegni, voi mantenete le condizioni dell'alleanza, che gratuitamente avete stabilita col vostro popolo: e chiunque cammina alla vostra presenza è sicuro, se avrà un cuore retto e buono dinnanzi a voi, di ottenere la vostra misericordia. Voi annunziaste le promesse vostre a Davidde mio padre: e questo giorno felice ci fa ben riconoscere che l'onnipotente mano vostra non lascia mai di eseguire gli oracoli, che escono dalla vostra bocca. Continuate dunque a benedirci, o Signore Dio d' Israello: e vi sovvenga, che fra le consolanti promesse, delle quali oggi vediamo l'adempimento, diceste anche al mio genitore servo vostro Davidde, che il trono d' Israello non escirebbe da i Principi del suo sangue, se fedeli alla vostra legge, non si partiranno mai dalle strade, che egli costantemente ha battute fino alla morte (a).

Sì, ve lo ripeto mio Dio, non vi dimenticate mai di un impegno così solenne, e vi sia innanzi agli occhi, che lo contraeste con mio padre Davidde. Io ho cominciato a eseguire i vostri ordini, ed è per me la maggiore delle consolazioni il veder giunta a termine la casa, che mi avete ordinato di prepararvi sopra la terra. Ma qual prodigio è questo, mio Dio! Posso io dunque pensare, che voi abiterete fra noi? Voi, o Signore, di cui il cielo, ed il cielo de'cieli (b) non son capaci di contenere l'adorabile immensità; sarete come

(a) II. Reg. VII. 12. 13.

(b) Enfasi usata per esprimere il più grande spazio che potesse immaginarsi, conforme alle idee del popolo, che si figurava tre cieli ec. Ved. Calmet, Polo C., le Clerc, e altri ec.

℣. 23. Et ait: Domine Deus Israel, non est similis tui, Deus in cælo desuper & super terram deorsum, qui custodis pactum & misericordiam servis tuis, qui ambulant coram te in toto corde suo.

℣. 24. Qui custodisti servo tuo David patri meo quæ locutus es ei, ore locutus es, & manibus perfecisti, ut hæc dies probat.

℣. 25. Nunc igitur Domine Deus Israel, conserva famulo tuo David patri meo quæ locutus es ei dicens: Non auferetur de te vir coram me, qui sedeat super thronum Israel: ita tamen si custodierint filii tui viam suam, ut ambulent coram me sicut tu ambulasti in conspectu meo.

℣. 26. Et nunc Domine Deus Israel firmentur verba tua, quæ locutus es servo tuo David patri meo.

℣. 27. Ergone putandum est quod vere Deus habitet super terram? si enim cælum, & cæli cælorum te cape-

ristretto ne' confini angusti di un tempio fabbricato dalle mani degli uomini, e di cui sono stato io medesimo l'istrumento? Ma voi vi siete trascelto questo luogo per ricevervi gli omaggi, che vi son dovuti da noi, e per darci de' contrassegni speciali della vostra presenza, nella predilezione di vostre grazie.

Abbiate dunque riguardo alla preghiera d'un vostro servo, alle suppliche, a i gemiti, che il mio cuore versa dinnanzi a voi in questo giorno memorabile. Che gli occhi vostri siano aperti dì, e notte su questo luogo santo, ove voi avete promesso di fare adorare il vostro nome, e risplendere le vostre misericordie. Dal luogo del principal soggiorno, che voi fate ne' cieli, ascoltate i voti, che porgevi il vostro servo: esaudite, e perdonate (a). Gli occhi vostri siano su questa casa, della quale diceste: Ivi sarà il nome mio (b): onde non vadano a vuoto le mie preghiere.

Esaudite dunque o Signore l'orazione del vostro servo, e del vostro popolo d'Israello quando vi pregheranno in questo luogo: e dall'alto trono sopra cui risiedete ne' cieli, ascoltateci e perdonate. Allorchè verrà il caso che qualcuno, incolpato d'aver fatto del male a un suo fratello, e che dinnanzi a i vostri altari sarà dato il giuramento per iscoprire la verità; esaudite, o Signore, e date esecuzione a ciò che porterà l'esecrazione del giuramento medesimo: e siate Voi giudice de' vostri servi, condannando il colpevole, e dandogli la pena che merita, come farete risaltare l'innocenza del giusto, ricompensandolo secondo le opere sue (c).

re non possunt, quanto magis domus hæc quam ædificavi?

℣. 28. Sed respice ad orationem servi tui & ad preces ejus, Domine Deus meus: audi hymnum & orationem, quam servus tuus orat coram te hodie.

℣. 29. Ut sint oculi tui aperti super domum hanc nocte ac die: super domum de qua dixisti: Erit nomen meum ibi: ut exaudias orationem, quam orat in loco isto ad te servus tuus.

℣. 30. Ut exaudias deprecationem servi tui & populi tui Israel, quodcumque oraverint in loco isto; & exaudies in loco habitaculi tui in cælo, & cum exaudieris, propitius eris.

℣. 31. Si peccaverit homo in proximum suum, & habuerit aliquod juramentum, quo teneatur astrictus, & venerit propter juramentum coram altari tuo in domum hanc,

℣. 32. Tu exaudies in cælo: & facies, & judicabis servos tuos, condemnans impium, & reddens viam

(a) Confer. II. Paralip. VI. e VII.

(b) Deuter. XII. 11.

(c) Quivi si fa allusione al giuramento prescritto (Exod. XXII. 8. ec.; Num. V. 14. ec.) a darsi nel caso di sospetto di colpa, per cui mancassero

Avverrà pure un giorno, che per giusta pena delle offese che avranno fatte a voi, Israello sia battuto da i suoi nemici. Ma se corretto così tornerà a Voi invocando il santo Nome vostro, e venendo a porgervi preghiere e suppliche in questa augusta magione; degnatevi d'ascoltarli dal cielo, e perdonate il peccato del vostro popolo d'Israello: e dalle stesse terre, sulle quali lo avessero trasportato i suoi nemici, riconducetelo a questa, che Voi stesso avete data a i loro padri.

Quando i cieli si chiuderanno, e che fatti di bronzo non manderanno più la pioggia opportuna (a), perchè i figli d'Israello avranno peccato contro di voi: se eccitati dalla tribolazione con cui vi piacerà visitarli, correranno a pregare in questo luogo, e abbandonando le loro colpe, invocheranno l'antica misericordia del nome vostro; Signore ascoltateli benignamente, e perdonate il peccato de'vostri servi, e d'un popol ch'è vostro, quando co' lumi di vostre grazie li avrete

suam super caput ejus, justificansque justum, & retribuens ei secundum justitiam suam.

℣. 33. Si fugerit populus tuus Israel inimicos suos (quia peccaturus est tibi), & agentes pœnitentiam, & confitentes nomini tuo venerint & oraverint, & deprecati te fuerint in domo hac:

℣. 34. Exaudi in cœlo, & dimitte peccatum populi tui Israel, & reduces eos in terram, quam dedisti patribus eorum.

℣. 35. Si clausum fuerit cœlum, & non pluerit propter peccata eorum, & orantes in loco isto pœnitentiam egerint nomini tuo, & a peccatis suis conversi fuerint propter afflictionem suam:

℣. 36. Exaudi eos in cœlo, & dimitte peccata servorum tuorum, & populi tui Israel; & ostendes eis viam bonam per quam ambulent, & da pluviam super terram tuam, quam dedisti populo tuo in possessionem.

℣. 37. Fames si exorta fuerit in terra, aut pestilentia, aut corruptus aer, aut ærugo, aut lo-

---

le prove sufficienti. Quindi alcuni rilevano, che vi fosse costume in tali casi di condurre l'incolpato al Tempio, a giurare innanzi all'altare degli Olocausti: e che i Pagani presero l'uso medesimo nel giurare innanzi all'Ara de' loro Numi. Grozio, le Clerc ec. Ved. Brisson. formul. lib. 8., Lydius *de Juram.*, cap. 4., Hybe *Rel. vet. Pers.* p. 12., una Dissert. dell'Ab. Massieu p. 2. nelle *Mem. de l'Ac. des Inscript.*, T. IV. pag. 3., e altri. Non sò però se male abbia sostenuto il Carpzovio (*Apparat. Crit.* lib. VI. c. 6. p. 654.) che non trovandosi altro cenno nelle Scritture, di giuramento che gli Ebrei usassero avanti all'altare, possa quì darsi altro senso alle riferite parole: cioè di una preghiera, che venga a fare a Dio la parte defraudata ne'suoi diritti da falso giuramento di altri: onde Dio renda il premio, e la pena, che il giudizio degli uomini non può scoprir qual convengasi.

(a) Gli Ebrei consideravano i Cieli a guisa di una gran conserva delle acque, che scaricavano poi sù la terra. Ved. Job. XXXVIII. 37., Deut. XI. 17., XXVIII. 12. Levit. XXVI. 19. Psal. CXXXV.

rimessi sulla strada diritta che debbon battere: e mandate anche loro la pioggia su la terra che avete data in eredità al vostro popolo. Se sarà afflitto dalla fame, o da mortalità, o guastamento di aria: o la ruggine, e la locusta, o i vermi infetteranno le campagne (a): e vi sarà invasione di nemici che vengano fino alle nostre porte, o altra qualunque piaga, o infermità, o devastazione, o sciagura sopravvenga ad alcuno del vostro popolo d'Israello; chiunque nelle sue afflizioni conoscerà la sorgente de'mali suoi nella corruzione del proprio cuore, e verrà ad alzare le sue mani nella preghiera in questa casa dedicata al vostro nome; Voi, o Signore lo ascolterete dal luogo della vostra dimora ne'cieli, e riconciliato con lui darete a ciascheduno il premio della sua fedeltà secondo le disposizioni del di lui cuore: (poichè Voi solo, o Signore, conoscete l'interno di tutti i figli degli uomini): onde vengano così a temervi in tutti i giorni che viveranno su questa terra, data da Voi a i padri nostri.

Anche gli stranieri che non appartengono al vostro popolo d'Israello, pure da i lontani loro paesi, tratti dalla gloria del vostro Nome grande, e della vostra mano possente, e braccio forte e disteso per ogni dove; anch'essi accorreranno a pregare in questo luogo (b). E voi, celeste Padre di tutti,

---

(a) Tutti flagelli, che riguardano il guasto delle ricolte. Può vedersi la *Raccolta di Quest.* del Michaelis quaesi. 77., e *Preface* de M. Niebhur p. XXXVI. Anche i Pagani riguardavano queste carestie come una pena data dalla Divinità: e di quì nacque la festa *de' Rubigali* istituita da Numa (Plin. hist. Nat. lib. 18. c. 29.) per preservar le campagne dalla ruggine. Patrick.

(b) Si dee avvertire a questa disciplina dell'*Atrio de' Gentili*, e suoi effetti, che ben conferma ciò che a lungo rilevai ne' *Trattenimenti di famiglia*, che nemmeno in tempo della legge scritta, l'aggregazione al popolo ebreo non fu di necessità di salute per le genti, che fedeli alla religion na-

custa, vel rubigo, & afflixerit eum inimicus ejus portas obsidens, omnis plaga, universa infirmitas,

℣. 38. Cuncta devoratio, & imprecatio, quæ acciderit omni homini de populo tuo Israel: si quis cognoverit plagam cordis sui, & expanderit manus suas in domo hac,

℣. 39. Tu exaudies in cælo in loco habitationis tuæ, & repropitiaberis, & facies ut des unicuique secundum omnes vias suas, sicut videris cor eius (quia tu nosti solus cor omnium filiorum hominum)

℣. 40. Ut timeant te cunctis diebus, quibus vivunt super faciem terræ, quam dedisti patribus nostris.

℣. 41. Insuper & alienigena, qui non est de populo tuo Israel, cum venerit de terra longinqua propter nomen tuum (audietur enim nomen tuum magnum, & manus tua fortis, & brachium tuum

℣. 42. Extentum, ubique) cum venerit ergo, & oraverit in hoc loco,

℣. 43. Tu exaudies in cælo, in firmamento habitacu-

esauditeli dal Firmamento della vostra abitazione, e concedetegli la grazia di cui lo straniero vi pregherà: affinchè tutti i popoli della terra imparino in questa guisa a temere il vostro nome, come il vostro popolo d'Israello, e riconoscano per esperienza, che questo nome santo veramente è invocato, e risiede sopra questo Tempio che io vi fabbricai.

Nelle guerre poi, alle quali dovrà marciare contro i nemici suoi il popol vostro, onde partito per quella via, ove vi piacerà indirizzarlo, non potrà essere quì a porgervi le sue suppliche; allora che ve le indirizzeranno almeno col cuore, rivolti verso la parte di questa città, che vi siete eletta, e di questo Tempio che ho edificato al vostro nome; degnatevi di ascoltarli dal cielo, come fossero quì presenti, per accordar loro le grazie, delle quali vi supplicano, e sanzionare i giuramenti, che vi faranno per i loro giudizj.

Avverrà anche che il vostro popolo, che tale è la condizione infelice di tutti gli uomini, provochi in modo co'pec-

---

turale, e al culto del solo Dio, erano ammesse come fratelli dal popolo santo, e potevano venire al Tempio del Signore, e ivi pregarlo con fiducia anche maggiore su le speciali promesse, ch' egli avea fatte nella sua stessa particolare alleanza con Israello. Altro sistema appartiene alla nuova Chiesa, ove si formò *unum Ovile, et unus Pastor*. Fino a i tempi dell'Evangelio troviamo alcuni Greci venuti al Tempio (Joan. XII. 20.), come l'Eunuco della Regina Candace (Act. VIII. 27.), e anche Cornelio il Centurione ec. Si veda il cap. II. dell'ultimo libro delle *Antichità* di Giusep., Seldeno *de I. N. et G.* lib. 2. c. 4. e 6., Polo ec. Calmet poi ha rilevato quivi a proposito, come al Tempio secondo, in tempi cioè più prossimi alla salute delle Genti, troviamo più frequente, e più illustre, questo sistema. Allora abbiamo al Tempio un Ciro (I. Esdr. III. 7.), Alessandro il grande (Joseph. cit. lib. XI. c. ult.), Tolomeo Filadelfo (ibi lib. XII. c. 2.), il rè Seleuco (II. Machab. III. 2. 3.), e alcuni Imperatori Romani (Joseph. cit. lib. XVI. c. 8. e *De bello etc.* lib. VI. cap. 26.), almeno con i loro donativi. Ved. Polo.

li tui, & facies omnia pro quibus invocaverit te alienigena: ut discant universi populi terrarum nomen tuum timere, sicut populus tuus Israel, & probent, quia nomen tuum invocatum est super domum hanc quam ædificavi.

℣. 44. Si egressus fuerit populus tuus ad bellum contra inimicos suos, per viam, quocumque miseris eos, orabunt te contra viam civitatis, quam elegisti, & contra domum, quam ædificavi nomini tuo:

℣. 45. Et exaudies in cælo orationes eorum, & preces eorum, & facies judicium eorum.

℣. 46. Quod si peccaverint tibi (non est enim homo qui non peccet) & iratus tradideris eos inimicis suis, & captivi ducti fuerint in terram inimicorum longe vel prope,

℣. 47. Et egerint pœnitentiam in corde suo in loco captivitatis, & conversi deprecati te fuerint in captivitate sua, dicentes: Peccavimus, iniquè egimus, impiè gessimus:

℣. 48. Et reversi

cati suoi il vostro sdegno, che meriti d'essere da voi abbandonato, e dato in mano de' suoi nemici, onde lo conducano in servitù sopra le loro terre, più vicine o più lungi da questo luogo. In quello stato infelice, o mio Dio, non potranno più avvicinarsi al vostro Tempio! Ma se nel luogo stesso della lor servitù si pentiranno di cuore, e convertiti vi pregheranno confessando di aver peccato, e di aver fatto male, e empiamente: onde con tutta l'anima loro, e con tutto il lor cuore, dalla terra ove gemono schiavi de' lor nemici, si convertano a voi confessando il loro peccato, e porgendovi le loro suppliche, rivolti verso la loro patria, che voi donaste a i lor padri, verso questa città da voi scelta, e verso questa Casa che io edificai al nome vostro; allora vi sovvenga di loro: ascoltateli, mantenete il loro diritto, e perdonando i peccati del vostro popolo, toccate il cuore di quelli, che li avranno condotti in servitù, onde abbiano di essi pietà, e li trattino benignamente, o rendano loro la libertà (a). Imperocchè eglino sono il popolo vostro, e la vostra

fuerint ad te in universo corde suo, et tota anima sua in terra inimicorum suorum, ad quam captivi ducti fuerint: et oraverint te contra viam terræ suæ quam dedisti patribus eorum, et civitatis quam elegisti, et templi quod ædificavi nomini tuo:

℣. 49. Exaudies in cælo, in firmamento solii tui, orationes eorum et preces eorum, et facies judicium eorum:

℣. 50. Et propitiaberis populo tuo qui peccavit tibi, et omnibus iniquitatibus eorum, quibus prævaricati sunt in te: et dabis misericordiam coram eis qui eos captivos habuerint, ut misereantur eis.

℣. 51. Populus enim tuus est, et hereditas tua, quos eduxisti de terra Ægypti, de medio fornacis ferreæ.

℣. 52. Ut sint oculi tui aperti ad deprecationem servi tui, et populi tui Israel, et exaudies eos in universis pro quibus invocaverint te.

℣. 53. Tu enim separasti eos tibi in hereditatem de universis populis terræ, sicut locutus

(a) Nel senso de' due riferiti versetti 47., e 48., approviamo le riflessioni anche d'un Int. Protest. (Patrick), che si veggono espressi da Salomone i caratteri della vera penitenza di un peccatore. Vi si vede il peccatore medesimo, che comincia a aprire gli occhi su' suoi disordini *au sentiment des maux qu'ils lui ont attiré, et a l'aspect de ceux qu'ils lui font appréhender* (si noti, che per gli antichi Protestanti, questo dolore eccitato da i mali ec., non serviva, che a far l'uomo più ipocrita ec.). Quindi di un dolore vivo e profondo di sua malvagia condotta, lo muove a far ricorso alla misericordia di Dio, con desiderio ardente di emendarsi. Se ne riconosce però immeritevole, e lungi da mendicare scuse e pretesti, altamente confessa *di aver fatto male, iniquamente ec.* e da ciò stimolato a rientrare nella buona strada, segue l'impressione della grazia, rende il suo cuore a Dio, e con i sentimenti di una conversione sincera, ripiglia con nuovo zelo il servigio di Dio. = Ecco dunque i veri frutti di penitenza,

eredità, che voi traeste fuor dall'Egitto, e dalla ferrea fornace di quella oppressione. Ecco di che vi supplichiamo io e questo popolo d'Israello, perchè vi piaccia esaudirci quando alzeremo la voce verso di Voi, giacchè vi piacque di separarci da tutti i popoli della terra, perchè fossimo vostri in tutte le generazioni, secondo che rivelaste a Mosè vostro servo, allorchè per di lui mezzo, o Signore eterno, cavaste i padri nostri dalla prima servitù de' Faraoni Egiziani.

Terminata ch'ebbe così Salomone questa fervorosa preghiera al Signore avanti all'altare degli olocausti, si alzò dalla positura, in cui s'era fin quì tenuto con amendue le ginocchia piegate: e proseguendo a tenere le mani alzate verso del Cielo, ma ritto in piè, e voltato alla parte del popolo, indirizzò verso di esso queste parole di benedizione. Che benedetto sia, disse, il Signore Dio nostro, che ha dato al suo popolo d'Israello il riposo, che gli aveva promesso per bocca del suo servo Mosè, senza che una sola di sue parole sia caduta in vano (a). Che egli dunque Padrone, e Dio nostro sia con noi, come lo fu co' nostri padri, e non ci abbandoni, nè ci rigetti giammai: ma pieghi sempre il cuor nostro verso di Lui, affinchè camminiamo sempre in tutte le sue strade, e osserviamo i comandamenti, le ceremonie, e i giudizj che prescrisse a i padri nostri: e la preghiera che io ho versata quì avanti agli occhj suoi, abbia l'effetto che tenendoci sempre uniti notte e dì al Signore Dio nostro, Egli giudichi con

es per Moysen servum tuum quando eduxisti patres nostros de Ægypto, Domine Deus.

℣. 54. Factum est autem, cum complesset Salomon orans Dominum omnem orationem et deprecationem hanc, surrexit de conspectu altaris Domini: utrumque enim genu in terram fixerat, et manus expanderat in cælum.

℣. 55. Stetit ergo, et benedixit omni ecclesiæ Israel voce magna, dicens:

℣. 56. Benedictus Dominus, qui dedit requiem populo suo Israel juxta omnia quæ locutus est: non cecidit ne unus quidem sermo, ex omnibus bonis quæ locutus est per Moysen servum suum.

℣. 57. Sit Dominus Deus noster nobiscum, sicut fuit cum patribus nostris, non derelinquens nos, neque projiciens.

℣. 58. Sed inclinet corda nostra ad se, ut simus in universis viis ejus, et custodiamus mandata ejus et cæremonias ejus, et judicia quæcumque mandavit patribus nostris.

---

ben differenti dalle antiche idee della giustificazione imputativa de' pretesi riformati. Ved. Bossuet *Variat.* lib. I. n. VII. ec.

(a) Ved. Henry, Polo C., Patrick, Pyle ec., e si torni a avvertire in che consista, anche secondo loro, quel *benedire il popolo*, che si disse di Salomone.

misericordia in tutti i giorni il suo servo, e il popolo suo d'Israello. Da ciò si dilati la gloria del suo santo Nome a tutti i popoli della terra, onde vengano a riconoscere, che Egli solo è Dio vero, che può mantenere così uniti i cuori di un popolo, nè v'è altro Dio fuor di lui, che lo possa. Sì: questo è il sentimento che non saprei abbastanza ripetervi: tutto il nostro avvenire si rassomigli a questa memorabil giornata: e il nostro cuore sia perfetto col Signor nostro Dio, come lo è oggi, onde camminiamo secondo le sue strade, e ne osserviamo i comandi.

I prodigi disparvero, il popolo ed i Leviti rivennero dal sagro orrore che li aveva compresi, e i sacrifici ricominciarono, tanto delle vittime, che aveva preparato il rè, quanto di quelle ch'erano state recate dal popolo. Il numero ne fu sì grande, che in tutto il corso della solennità, quelle sole che presentò Salomone arrivarono al numero di ventiduemila buoi, e cento venti mila pecore, sotto il qual nome son compresi gli arieti, montoni, capretti, e altri animali mondi, e idonei pe' sagrifizj (a): e con tali sacrifizj principalmente il rè e tutti gl' Israeliti intesero di dedicare la casa del

℣. 59. Et sint sermones mei isti: quibus deprecatus sum coram Domino, appropinquantes Domino Deo nostro die ac nocte, ut faciat judicium cum servo suo, et populo suo Israel per singulos dies:

℣. 60. Ut sciant omnes populi terræ, quia Dominus ipse est Deus, et non est ultra absque eo.

℣. 61. Sit quoque cor nostrum perfectum cum Domino Deo nostro, ut ambulemus in decretis ejus, et custodiamus mandata ejus, sicut et hodie.

℣. 62. Igitur rex et omnis Israel cum eo, immolabant victimas coram Domino.

℣. 63. Mactavit. que Salomon hostias pacificas, quas im-

(a) Il bestiame si sà che formava la principale ricchezza nella fertilissima Palestina: e l'abbondanza di questi tempi fu colà senza esempio. Si dee anche notare che quì si tratta di vittime, o sagrifizj *pacifici*, gli avanzi de' quali distribuendosi per agape religiosa fra gli assistenti, questa magnificenza servì anche a Salomone per dar trattamento a tante migliaja d'Israeliti esteri, ch'erano accorsi alla presente solennità. Anche i Pagani pare che imitassero quest'abbondanza di vittime nelle loro *Ecatombe*, delle quali l'idea che ci dà Giulio Capitolino (*in Maximo et Balbino* cap. 11.) si è che trattandosi di offerte di Imperatori, fossero *cento* per ciascheduna specie degli animali che si sacrificavano. Se ne può consultare a lungo Potter *Archæologiæ græcæ* lib. 2. cap. 4. pag. 240. Edit. Venet., Brouchton *Bibliothè. hist. sacr.* Tom. I. pag. 475.

loro Dio. Nel mentre poi che i Sacerdoti, e i Ministri incumbevano all'opera, altri divisi in truppe facevano rimbombare per l'aria il suono delle sagre trombe: e i Leviti destinati alla musica, divisi ne' loro soliti cori, cantavano de' salmi di David adattati alla ceremonia, accompagnavano il canto col suono de' diversi istrumenti, e il popolo alternava con voci di gioja e di devozione: *quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia ejus*.

molavit Domino, bonum viginti duo millia, & ovium centum viginti duo millia: & dedicaverunt templum Domini rex & filii Israel.

Siccome poi un solo giorno, nè un solo altare sarebbe stato bastante a eseguire il sagrificio di tante vittime, specialmente riguardo a quelle che offerte in olocausto, doveano intieramente abbruciarsi; vi furono impiegati sette giorni che durò la solennità, e di poi gli altri che rimasero della solennità seguente de' Tabernacoli (a), di cui però una parte si compenetrò coll'ottava della dedicazione. Riguardo poi all' altare, per questa circostanza, e per una specie di singolar privilegio che non dovea passare in esempio, non essendo bastante a tant'uopo il grande altare di bronzo, che vedemmo fisso nell'atrio Levitico, avanti alla cortina del luogo santissimo (b), Salomone fece *santificare* cioè consacrò coll'erezio-

℣. 64. In die illa sanctificavit rex medium atrii, quod erat ante domum Domini: fecit quippe holocaustum ibi, & sacrificium, & adipem pacificorum: quoniam altare aereum, quod erat coram Domino, minus erat, & capere non poterat holocaustum, & sacrificium, & adipem pacificorum.

℣. 65. Fecit ergo Salomon in tempo-

(a) Polo C., Patrick, e altri.

(b) Ci riservammo a dar qui un'idea di questo grande Altare detto *di bronzo* dalla sua sommità, che era di tal metallo, e serviva di braciere per farvi il fuoco, che consumava le vittime. Era dunque questo una grossa mole (Vedi Misnajoth *In Middot*, e Maimonide *In Beth-Abechrah* cap. 1. r. 2.) quadrata, in giro di trentadue cubiti nella sua base più larga, che restava sotto terra, ed era alta di un cubito. Sopra tal base poi cominciava a escire da terra un altro piano della medesima altezza, ma che si ristringeva da tutti i lati, lasciando come uno scalino, largo un cubito per ogni intorno. Quindi altro quadrato alto di cinque cubiti, e dal giro di trenta, ristringendosi sempre di un cubito la nuova alzata, formava come il secondo piano dell'Altare. Il terzo con l'alzata di trè cubiti, ne ristrin-

ne provvisoria di altri altari minori, il centro dell'atrio stesso, che pur restava dirimpetto al Santuario, per potere ivi far consumare una parte degli olocausti, ed abbruciarvi il grasso delle ostie pacifiche (a). La sola festa di questa dedi-

re illo festivitatem celebrem, et omnis Israel cum eo, mul.

---

geva di due la sua larghezza, onde non aveva qui, che ventotto cubiti in circolo: e al di sopra, strettosi di un altro cubito, v'era la gran mensa di bronzo, che formava quasi un'altro scalino, e lasciava attorno un piano di due cubiti, che erano lo spazio sul quale giravano e stavano i Sacerdoti, che badavano al fuoco, e vi mettevano sopra le vittime. In tal guisa questa specie di braciere, posto sopra una gradinata alta nove cubiti da terra, formava un quadro di ventiquattro cubiti, ed era tutto di bronzo massiccio, per cui dava il nome a tutto l'altare, sebbene il masso restante fosse formato di pietre rozze, come prescriveva la legge (Exod. XX. 24. 25.). Ne' quattro angoli poi dell'altare all'ultimo suo piano più stretto, e sopra cui posava la gran lastra di bronzo, a i quattro angoli sorgevano quattro quasi piccole colonne, perfettamente cubiche, e di un cubito da ogni lato: ed erano *i corni dell'altare*, de' quali si parla sovente nella Scrittura. Finalmente è da notarsi, che per salire sull'altare medesimo alla gradinata, ove dicemmo che stavano i Sacerdoti, v'era un piano inclinato molto comodo, che si chiamava *Kibesh*, e che era posto alla parte di mezzodì, largo sedici cubiti, che arrivava fino al braciere, o alla cima dell'altare. Di quì montavano i Sacerdoti, perchè la legge (cit. Exod. XX. 26.) vietava di salirvi per gradini. Noi abbiamo presa questa descrizione dal Prideaux, che l'ha messa con diligenza sul fine del T. I. della sua *Storia de' Giudei*, col disegno anche in rame, e sua spiegazion ragionata. Vi combina anche il Lightfoot nel trattato, che scrisse latinamente sul Tempio di Salomone (cap. 34.).

(a) Il Testo non esprime qui altro, che *santificò il mezzo dell' Atrio*: e noi abbiamo inteso con la comune, che santificò, per mezzo dell'erezione momentanea di altri Altari, che subito dopo la circostanza furono tolti, onde restasse inviolabile l'istituzione Mosaica dell'unico Altare ec. Non viene però contro il Testo l'intelligenza di Fortunato Schacco (*Myroth.* lib. 2. c. 56.), che si supplisse in piana terra, senza nuovi altari. Se però il pavimento era coperto d'oro, come crediamo, non vi si adatterebbe quel farsi fuoco per consumare le vittime. Ved. Patrick, Polo C., Pyle ec.

cazione durò sette giorni, e andò a quattordici col prolungamento indicato: e il rè vi si trovò sempre in tutte le ore prescritte, unitamente a tutto Israelle, che vi accorse da tutte parti in un numero prodigioso, cominciando dagli ultimi confini di Emath a settentrione, fino al torrente d'Egitto verso il mezzodì. Tutti contribuirono alla celebrità della festa con un fervore, e una liberalità, che corrisposero alla pietà del rè, e alla regia sua profusione.

titudo magna ab introitu Emath usque ad rivum Ægypti, coram Domino Deo nostro septem diebus et septem diebus, id est, quatuordecim diebus.

In tal guisa terminate le due solennità riunite, ed eseguito tutto a seconda della Legge; nel giorno dell'ottava della festa de' Tabernacoli, che era il XXIII del mese (a), Salomone congedò il popolo: e questo nel dì seguente (b) cominciò a partire da Gerusalemme, e a riempire le vie, che lo riconducevano alle proprie case. Que' buoni Israeliti, pieni il cuore e il pensiero delle maraviglie, che avean vedute in que'giorni, nel ritornare alla patria mandavano mille benedizioni al proprio monarca, e rendevano a Dio le più affettuose grazie per tanto bene, che avea concesso a i meriti del suo servo Davidde, e a tutto il popolo d'Israello, in un figlio, e Successore sì degno del soglio paterno. Ed ecco quivi la storia più dettagliata, che esista, della più universale, e antichissima ceremonia, con cui gli uomini sempre usarono di consagrare i luoghi destinati al culto della Divinità, e alla riunione religiosa de' Popoli (c). Passeremo nel seguito alle altre gesta di Salomone.

℣. 66. Et in die octava dimisit populos: qui benedicentes regi profecti sunt in tabernacula sua lætantes, et alacri corde super omnibus bonis, quæ fecerat Dominus David servo suo et Israel populo suo.

(a) II. Paral. VII. 9. 10. Ved. Sup. Lez. XVII. al ℣. 1.

(b) Usserio, Polo C., Patrick ec.

(c) I dilettanti d'erudizione esotica hanno quì disputato sull'origine di questo rito di dedicare i templi, seguendo alcuni il Seldeno (*De Synedr.* lib. 8. cap. 19. §. 3.) che reputa averlo preso i Gentili dagli Ebrei: e altri al contrario compiacendosi del sogno di Spencero (*de leg. Hebr. Rit.* lib. 4.

SECONDA PARTE

In quelle parole che udimmo dal Rè sapiente: *si quis cognoverit plagam cordis sui, et expanderit manus suas in domo hac* (a): si esprime il vero spirito della Religione, che non può mai esser retto e puro, se non si fonda nel cuore; nè compito e perfetto, se dal cuore non fa anche alle occasioni vedersi esatto e fervoroso nell'esercizio esteriore. Quando amendue le cose camminano unitamente e concordi, allora è che l'Altissimo ascolta dal Cielo, ed accorda tutto ciò che rettamente gli si domanda, *sicut videt cor nostrum* (b). Con tale spirito adunque, che è specialmente caratteristico del Cristianesimo, bisognerebbe procedere in questa esteriore osservanza del digiuno quaresimale. Utile e grata a Dio, come è un debito di chiunque non ha vero e legittimo impedimento; essa è quell'eserci-

---

cap. 14.), che secondo il suo solito pregiudizio sostiene, che gli Ebrei lo apparassero da i Gentili. La favola finisce subito sul testo sagro (Exod. XL., Num. VII.) ove è certo che Dio stesso ordinò a Mosè quella cerimonia pel suo Tabernacolo: onde Salomone non ebbe bisogno di andarla ad apprendere da i Gentili. Questi poi non difficulterei a concedere anche a Spencero, che ne avessero l'uso fino da questi tempi, che tanti anni erano preceduti dalla dedica del Tabernacolo, da cui potè divulgarsene idea; se non è più naturale immaginarla facile a sorgere nel senso comune degli uomini, eziandio senza il sussidio dell'imitazione, di adoprar qualche rito speciale, che solennizzi la scelta di un luogo destinato a uso sì venerabile.

Del resto dopo la schiavitù, la ceremonia della consagrazione fu ripetuta sul nuovo Tempio (I. Esdrae III.): e anche sotto i Maccabei, quando vi ristabilirono il culto, che Antioco Epifane avea interrotto (I. Machab. IV. 56.). Giuseppe Flavio (*Antiquit.* lib. XIV. cap. 25. 26.) ci attesta la dedica anche del Tempio di Erode: e possono consultarsi i ricercatori di queste erudizioni per vedere estesa la ceremonia fino alla casa, e altri luoghi pubblici de' Gentili. Vedi Broughton *Bibl. Hist. sac.* Tom. I. pag. 110., Van Dale *de consecr. Ethnic.*, Montfaucon *Antiq. Expl.* T. II. lib. 3. c. 10.

(a) Sup. ℣. 38.

(b) Ved. ℣. 39.

zio di penitenza, di cui volle lasciarci l'esempio lo stesso Salvatore divino. Bisogna però aver cura, che questa pia e dovuta osservanza, e si parta dal cuore, e che al cuore ritorni. L'Ecclesiastico ci indicò che mortificava il suo corpo, per cercare la sapienza de'Santi: *venter meus conturbatus est quaerendo illam*: per mortificare cioè le passioni, per assuefarsi a non amare la morbidezza della carne, specialmente per esibire le membra, che servirono al peccato, a espiazione di penitenza. Ed allora si che *bonam possidebo possessionem*. Allora la pratica dell'astinenza ritornerà al cuore d'onde è partita, e vi riporterà l'amore della virtù, la pazienza della croce, l'umiltà d'un cuore avvilito alla considerazione de'suoi peccati, per i quali a Dio offre il digiuno: *humiliabam in jejunio animam meam* (a). I vizj più conformi alla carne, alle nostre inclinazioni più forti; non si domano, nè si espellono, che per mezzo dell'orazione, e del digiuno, come disse il Signore: e la sapienza di Dio, la crocifissione che fa il vero Cristiano, non si trova nella delicatezza del mondo, che pur troppo è la caratteristica più dominante di un secolo di mollezza e di carne, quale si è il nostro: *non invenitur in terra suaviter viventium*.

(a) Psalm. III. 4.

LEZIONE XX.

Detta li 24. Febbraio 1805. Fest. S. Matthiae.

Nuova apparizione di Dio a Salomone. Altre opere del di lui Regno.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Propter inopiam multi deliquerunt: et qui quaerit locupletari avertit oculum suum. XXVII. 1.

ALlorchè Dio comparve a Salomone in Gabaon la prima volta, e gli fece la proposta magnifica: *postula quod vis ut dem tibi* (a); il saggio Rè nulla gli parlò di ricchezze, di abbondanza di comodi, di vittorie, di gloria: e questa preterizione prudente, piaeque molto al Signore (b). Anche ne' Proverbj che scrisse in tempo di sua innocenza, torna a rammentare quella sua prima richiesta, e il doppio oggetto cui la diresse: *duo rogavi te, ne deneges mihi antequam moriar*: di liberarlo cioè dalla superbia, e dalla mensogna; e quindi non gli dare nè mendicità, nè ricchezza, fuor solamente di ciò che è necessario per sostentarsi: *mendicitatem et divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria* (c). Facile e proclive siccome è l' uomo a lasciarsi trasportare a eccessi opposti; nulla gli è più di pericolo, quanto l' occasione che ve lo spinga. *Sceleri proclivis egestas*: ne disse Silio Italico (d): e Sallustio nel riferire i motivi che tirarono tanta gente al partito di Catilina, notò acutamente, che *la miseria* fu uno degl' Impulsi per molta gente, che cercavano in que' torbidi d' escir d'angustie: *omnes, quos flagitium, egestas, conscius animus exagitabat: hi Catili-*

(a) Supr. III. 5.
(b) Ibi ℣. 11.
(c) Proverb. XXX. 8.
(d) Lib. XIII.

nae proximi et familiares erant. Noi udimmo questa sentenza medesima dall' Ecclesiastico: *propter inopiam multi deliquerunt*: ma ci avverte egli stesso che non minore è la tentazione dell' opulenza, per cui lo stesso esperimento quotidiano ci fa vedere, che *qui quærit locupletari avertit oculum suum*. Se Salomone temeva il furto, e lo spergiuro dalla mendicità; era anche atterrito dall'abbondanza, di non esser tentato fino a perdere la Religione: *ne forte satiatus illiciar ad negandum, et dicam: quis est Dominus* (a)? E Dio pur volesse, che non ne avesse fatto in realtà esperimento! Laonde se il Signore gli accordò le ricchezze, che non avea domandate; questa certamente dalla parte di Dio fu una beneficenza: ma sembra una beneficenza di prova, che la Scrittura chiamerebbe *tentazione*, come quella d'Abramo. Noi vedremo che un Salomone non vi seppe resistere: onde quanto alle conseguenze, sarebbe stato meglio per lui se veniva esaudito alla lettera: *nè mendicità, nè ricchezze*. Intanto però ch' egli pende sul suo pericolo, senza esservi peranche caduto; noi potremo imparare da lui a guardarci dalla prima tentazion dell' inopia, onde non succedaci come a molti, che *propter inopiam deliquerunt*.

PRIMA PARTE.

Prima di proseguire sul contesto del nostro Libro la sagra Storia, sarà opportuno far cenno, riunendolo all'epoca della solenne dedicazione del Tempio, di alcuni regolamenti che diede il rè per la continuazione dell'esercizio del culto, e che probabilmente offerirono l'occasione di stabilirli, subito che la casa di Dio fu compita in modo da trasferirvi l'intiero esercizio, che fin allora erasi praticato nel Tabernacolo. Il rè dunque, per precedere coll'esempio in quella affezione regolata e costante, che desiderava di vedere radicata nel popolo, a onore del santo nome di Dio; dopo aver offerti de' sagrificj sull'altare di bronzo, di cui dicemmo, volle che queste prime divote liberalità si continuassero fissamente in tutto

(a) Sup. III. 9.

il tempo del regno suo (a). Quindi determinò che del suo proprio tesoro si farebbe la spesa occorrente per le vittime, che secondo la legge di Mosè si doveano immolare ogni giorno, non meno che per quelle speciali del Sabato, delle Neomenie o Calende, e specialmente per le tre grandi feste dell' anno, cioè degli Azimi, o della Pasqua, l'altra delle Settimane, o di Pentecoste, e quella finalmente de' Tabernacoli. In ciascuno di questi giorni solenni il rè non mancava mai, secondo il costume di tutti i più Israeliti, di recarsi al Tempio, e di assistere all' immolazione delle vittime pacifiche, e degli olocausti.

Regolato poi questo punto de' sagrificj, pose in attività il progetto di suo padre Davidde, per dare un ordine al servigio alternato, che i Sacerdoti e i Leviti dovean prestare nel Tempio. Il piano di un rè profeta e santo qual fu Davidde, concertato col Pontefice della legge, fu eseguito appuntino. Si ripartirono le famiglie sacerdotali, e si divisero in diverse schiere i Leviti, assoggettandone ciascheduna ad un capo, ed assegnandogli i propri offici. Altri aveano l'incumbenza de' sagrifizj, altri la custodia delle porte: chi era addetto al servigio della musica, chi a custodire i tesori, e i magazzini del Tempio. Ciascheduno nel proprio turno si dividevano il servizio assegnato: e nel tempo che erano di fazione, venivano a dimorare fissamente nel Tempio, cioè nelle camere fabbricate per ciò, come dicemmo, nel circuito del luogo santo.

CAP. IX.

¶. 1. Factum est autem, cum perfecisset Salomon ædificium domus Domini, & ædificium re.

In tale stato di cose Salomone poteva esser ben contento delle sue circostanze. Avea già terminata una fabbrica maravigliosa, che eternerebbe il suo merito innanzi a Dio, e la gloria del suo nome nella memoria degli uomini. Abitava in

(a) II. Paralip. VIII, 12. ec.

palazzi magnifici, opera delle sue mani. Avea dato ordine a tutte le amministrazioni ne' diversi dipartimenti: ogni cosa avea avuto un successo superiore a i suoi medesimi desiderj: e l'abbondanza, e il rispetto che esigeva da tutti, formavano la felicità del suo cuore. Dio medesimo pareva che in questo corso di prosperità continuasse a dimostrare quel gradimento, di cui avea dati portentosi segni a occasione della solenne dedica del Santuario, e al finire della bella preghiera, che allora gli aveva diretta il rè.

tis, et omne quod optaverat et voluerat facere,

Ma secondo è fatto il cuore dell'uomo, questa stessa felicità delle cose è la tentazione più forte, cui siam soggetti: e la funesta esperienza, che pur troppo trà breve tempo ne và a dare un Monarca così pieno di Dio, e un popolo di quel fervore; ci fà quasi ravvisare i semi della rovina, gettati sulla stessa pietra più salda della prosperità. La corruttela non avea peranche scoppiato in aperta prevaricazione, ma si preparava in un cuore distratto da tante opere esterne, e blandito da tanti successi, e circondato da tante magnificenze. Forse l'occhio dell'uomo non vi ravvisava pericolo: ma tutto era scoperto e nudo alla vista di Dio: ed Egli, buono essenzialmente com'è, non volle aspettare i tempi della sua giusta collera, per riscuotere a vigilanza e a timore chi l'avrebbe un dì provocata, se troppo si fidava della presente fermezza delle cose, e della protezione costante che Dio mostravagli.

Ecco dunque, che dopo tredici anni dacchè la fabbrica del Tempio erasi terminata (a), Dio medesimo gli si fece sen-

℣. 2. Apparuit ei Dominus secundo,

(a) Seguiamo l'interpetrazione del Sanzio, Saliano, Schmidt ec. Il Padre Calmet poi, Pescatore, Giunio, e altri, che sulla scorta di Giuseppe, pongono questa apparizione nella notte che immediatamente segue la dedica del tempio; bisogna che pospongano, e rivoltino tutto il contesto de'

sient apparuerat ei in Gabaon.

℣. 3. Dixitque Dominus ad eum: Exaudivi orationem tuam et deprecationem tuam, quam deprecatus es coram me: sanctificavi domum hanc, quam ædificasti, ut ponerem nomen meum ibi in sempiternum, et erunt oculi mei et cor meum ibi cunctis diebus.

tire per la seconda volta in una di quelle visioni chiare nel sonno, che decidono l'anima a riconoscere con sicurezza l'opra del Signore, come già innanzi gli si era mostrato a Gabaon (a): e gli diresse la sua parola così. Salomone! ricordatevi, che io ho ascoltata la preghiera che mi faceste: e i voti del vostro cuore salirono fino all'altezza del mio trono. Ho accettata per me la casa che mi avete eretta in Gerusalemme, ed essa è il luogo ove voglio esser onorato co' sagrificj. Se qualche volta provocato il mio sdegno, farò cessare la pioggia, manderò le locuste a devastar le campagne, e affliggerò il mio popolo con le malattie, e con la peste; lo esaudirò supplichevole, come mi richiedeste, purchè rientrato in sè stesso faccia penitenza del suo peccato, e si rivolga a me nella rettitudine del suo cuore (b). Allora i miei occhj saranno aperti, ed attente le orecchie mie alla preghiera di chi m'invocherà nel mio Tempio di Gerusalemme, porrò in oblio i peccati che aveano provocato il mio sdegno, e ne farò cessare i flagelli: acciò si vegga che mi sono scelto questo santuario del mio nome, per farvi sfoggio di misericordia e bontà.

℣. 4. Tu quoque si ambulaveris coram me, sicut ambulavit pater tuus, in simplicitate cordis, et in æquitate: et feceris omnia quæ præcepi tibi, et legitima mea et judicia mea servaveris,

Specialmente riguardo a voi, se ad esempio di vostro padre Davidde, camminerete dinnanzi a me con semplicità e rettitudine di cuore, se eseguirete tutti i miei ordini, osserverete i giudizj, e le cerimonie prescritte, Io stabilirò in perpetuo il vostro trono sopra Israello, secondo la parola che diedi allo stesso Davidde, che non mancherebbe un successore del suo sangue su questo trono.

---

primi dieci versetti di questo capo, di che non sembra esservi precisa necessità.

(a) Supra III. 5.

(b) Confer. II. Paralip. VII.

Ma se voi, o i vostri figli mi volterete le spalle, non osservando gli ordini, e i comandi che vi ho proposti, e abbandonerete i miei altari, e profanerete il mio culto per andar dietro agli idoli delle Nazioni, e a prestar loro gli ossequj che a me solo sono dovuti; in tal caso ecco la vendetta che tengo già preparata sulle vostre prevaricazioni. Io svellerò Israello dalla terra fertile di cui l'ho posto al possesso, rigetterò il luogo che mi sono santificato nel mezzo a voi, e l'abbandonerò. Lascierò il mio popolo esposto alla beffa delle Nazioni, onde divenga la favola di tutti i popoli, e il proverbio di un trattamento infelice, per cui *ridotto come gli Ebrei*, esprima la situazione più disgraziata di qualche popolo (a).

Il mio tempio, il mio tempio medesimo, che ora sorge con tanta gloria, anderà in così esemplare rovina, che tutti gli stranieri i quali vi passeranno davanti, al vederne la desolazione, e considerarne i rovesci e lo spoglio, abbiano a sbalordirne, e prenderne motivo d'insulto verso il popolo insensato, che si tirò addosso questo terribil flagello. Ciascuno interrogherà l'altro perchè il Signore abbia trattato con tanto rigore questo luogo ove egli abitava, e il suo popolo eletto, e l'antica terra d'Israelle. E ognuno risponderà che questi sono gli effetti della collera di Dio sdegnato da questa Nazione, che abbandonò il suo Signore, che aveva liberato i lor padri dalla schiavitù dell'Egitto, ed eglino si sono rivolti a altre Divinità: e prostrati innanzi a i lor simulacri, le hanno servite: perciò l'Eterno ha fatto venire tutti questi mali sopra di loro. Tutte queste minaccie furono altrettante predizioni, che l'avvenire verificò a rigor della lettera, e

℣. 5. Ponam thronum regni tui super Israel in sempiternum, sicut locutus sum David patri tuo, dicens: Non auferetur vir de genere tuo de solio Israel.

℣. 6. Si autem aversione aversi fueritis vos et filii vestri, non sequentes me, nec custodientes mandata mea, et cæremonias meas, quas proposui vobis, sed abieritis, et colueritis deos alienos et adoraveritis eos:

℣. 7. Auferam Israel de superficie terræ, quam dedi eis: & templum quod sanctificavi nomini meo, projiciam a conspectu meo, eritque Israel in proverbium, et in fabulam cunctis populis.

℣. 8. Et domus hæc erit in exemplum: omnis qui transierit per eam stupebit, et sibilabit, et dicet: Quare fecit Dominus sic terræ huic, et domui huic?

℣. 9. Et respondebunt: Quia dereliquerunt Dominum Deum suum, qui eduxit patres eorum de terra Ægypti, et secuti sunt deos alienos, et adoraverunt eos, et

(a) Secondo la forza dell'ebreo così commentano, la Bib. Angl., Polo C., e Wells. La stessa minaccia l'avea già fatta Mosè Deut. XXVIII. 37.

delle quali in parte ne persevera l'adempimento anche sotto degli occhi nostri, nella maniera di abbandono del popolo prevaricatore, che qui vedemmo dipinta nelle parole di Dio.

In tal guisa Salomone avea sin quì passati venti anni occupato nelle grandiose fabbriche che abbiam descritte, essendosene impiegati sette e mezzo nella fabbrica del tempio, e gli altri dodici e mezzo in quella de' suoi palazzi (a): e il fedele Hiram rè di Tiro era stato sempre esatto nel suo impegno di somministrare in abbondanza i leguami di cedro e di abete, e vi aveva aggiunto anche dell' oro, quanto Salomone ne avea voluto da lui, probabilmente in concambio di granaglie e d'olio, e altre derrate consimili, delle quali abbondava il paese di Canaan, mentre a Tiro il commercio rendeva l'oro più comune (b). Volle dunque Salomone dare un contrassegno corrispondente alla gratitudine che nutriva per tanti buoni offici di questo principe, in un modo che fosse degno della sua magnificenza reale: e gli offrì in dono venti piccole città poste nella Galilea superiore, chiamata Galilea delle Genti (c), probabilmente da questo fatto medesimo che fu data a i Gentili (d), e che nella sua estremità occidentale veniva a confinare col paese di Tiro, e con tutta la Fenicia.

coluerunt eos: idcirco induxit Dominus super eos omne malum hoc.

℣. 10. Expletis autem annis viginti postquam ædificaverat Salomon duas domos, idest, domum Domini, et domum regis,

℣. 11. (Hiram rege Tyri præbente Salomoni ligna cedrina et sabiegna, et aurum juxta omne quod opus habuerat) tunc dedit Salomon Hiram viginti oppida in terra Galilex.

(a) Supra VI. 38., VII. 1., II. Paralip. VIII. 1. Nella Cronologia dell' Usserio che seguitiamo, il tempio fu consagrato l'anno 3001. del mondo, e i palazzi furono terminati in quest' anno 3013. Ved. anche des Vignoles *Chronolog.* Tom. I. pag. 753. ec.

(b) Patrick. Ved. i legg. ℣. 14. 27. 28.

(c) Isaiae IX. 1.

(d) Tirino ex Sanctio, Pier Martire.

Ed eccoci a uno de' primi passi, che comincia a destar controversia sulla rettitudine della condotta di questo sapientissimo rè. Imperocchè essendosi Dio riserbata una disposizione speciale della Terra di Canaan, non se ne poteva smembrare alcuna parte senza di Lui (a): e anzi il possesso di una Tribù non poteva nemmeno passare in un' altra fra lo stesso popolo ebreo (b). Si aggiunga una special ragion di diritto, che si rileva dal citato luogo del Levitico, per essere un principe idolatra quegli cui si consegnava il paese: e quindi il pericolo di scandolo e perversione, che veniva a risultare pel popolo che gli sarebbe soggetto. Sopra tali ragioni Pier Martire accusa apertamente Salomone di sagrilegio, e di scandolo.

A vero dire però non facendogli sin qui la Scrittura alcun rimprovero sù questo punto, ed essendo ora i tempi felici del suo fervore, sembra più naturale il supporre, con la comune degli Interpetri, qualche giusta ragione del suo operato. E in fatti molti hanno seguita l' opinione di Abarbanele (c) il quale spiega, che Salomone non intese di cedere a Hiram sù queste venti città altro che un usufrutto a tempo, e finchè ne avesse ritirato un compenso equivalente a i suoi crediti: e in tal caso non si tratta di alienazione.

I moderni però seguono più volentieri l' opinione del Grozio, il quale tiene che queste venti città non appartenessero al territorio destinato da Dio per gl' Israeliti (d). Che

(a) Levit. XXV. 23.

(b) Tostato, Sanzio ec.

(c) Così l' Abulense, Sanzio, Serario, a Lapide, Tirino, Menochio, Hoctomano ec.

(d) Ved. Josue XIX. 27. Malvenda non ostante contrasta tal sentimento.

Davidde, o Salomone medesimo, o Faraone suo suocero, come crede lo Schmidt, conquistasse queste città sopra i Fenicj, e le desse in dote a sua figlia: onde come paesi di conquista libera, ne potesse disporre. Suppongono anche questi Interpetri, che in quel nuovo paese non fossero peranche stabiliti gli Ebrei: e così tolgono l'idea dello scandolo (a).

℣. 12. Et egressus est Hiram de Tyro, ut videret oppida quæ dederat ei Salomon, et non placuerunt ei,

℣. 13. Et ait: Hæccine sunt civitates, quas dedisti mihi, frater? Et appellavit eas terram Chabul, usque in diem hanc.

Placque però al Signore di levar di mezzo questa controversia col fatto. Imperocchè essendosi partito da Tiro il rè Hiram per riconoscere queste città, o villaggi, che in un modo, o in un altro Salomone gli destinava, non li trovò a suo piacere, nè li credè corrispondenti a' suoi meriti (b). E di fatti rileva dal II. de' Paralipomeni il Polo nel suo Commentario, che questi erano paesi diroccati dalle incursioni, e che il territorio ne era assai sterile. Abboccandosi dunque Hiram con Salomone, gliene fece amichevol lagnanza, e rinunziandogliene il possesso: che mai di città mi avete voi donate, gli disse, o fratello? Questo è un paese deserto: *terram chabul*: cioè *sterile*, *spinoso*, *di fango*, ec., come variamente interpetrano gli Espositori (c): e quel nome gli restò anche nell'avvenire.

---

e sostiene sullo stesso luogo citato di Giosuè, che i confini Israelitici si estendessero fino a Tiro, a Sidone, ed al Libano.

(a) Ved. Bochart *Canaan* lib. 2. cap. 4., Grozio citat., e de I. B. et P. lib. I. cap. 3. sect. 12. Il Seldeno poi (de I. N. et G. lib. 7. cap. 16.) dimostra che di queste conquiste, che i rè d' Israello avessero fatte di propria loro disposizione, potevano disporne a talento ec. Ved. Calmet, Patrick, Wells, Pyle, Stor. Univ. T. III. pag. 63., Clerico ec.

(b) Osiandro.

(c) Ved. Polo. Giuseppe (*Antiquit.* lib. 8. cap. 5. §. 3.) dice che in lingua Fenicia *Chabul* significa: *non mi piace*. Kimki e Ben-Gerson spiegano *sterile*. I Settanta poi hanno attaccato a quel termine ben' altre idee, spiegandolo per *frontiera*, o *confine*: notando il Bochart (*Chanaan* lib. 2. cap. 4.) che *Chabulon* era difatti a i confini della Galilea. Ved. Chais.

992.

La sproporzione del compenso si rese a Hiram tanto più sensibile, quanto che oltre le somministrazioni di diversi legnami di prezzo, la sola quantità d'oro che gli avea dato e che sopra si accennò in genere, quivi è detto che fu di cento venti talenti, che Calmet computa per circa otto millioni di lire franzesi, e altri presso Chais alzano fin sopra sette millioni di fiorini d'Olanda. Il certo dee essere, che la generosità di Salomone, e la sua presente opulenza trovò modo di conciliare questo diverbio, poichè in nulla non si vedde alterata nel seguito la buona armonia fra i due rè: e anzi troveremo continuato in società fra di loro il commercio di Ophir (a), da cui Salomone cavava ogni anno tanto utile: e fra poco (b) sentiremo unirsi i marinari di Tiro alla flotta del rè.

℣. 14. *Misit quoque Hiram ad regem Salomonem centum viginti talenta auri.*

Tutto quell'oro però che Salomone avea ricevuto da Hiram, o in altro modo raccolto da i tributi imposti su' Cananei, dalle rendite del suo stato, dal commercio ec.; tutto fu impiegato nelle celebri fabbriche che abbiamo descritte sin quì, e in particolare anche per la gran costruzione, onde riempì la voragine *Mello*, pareggiando il monte di Sion al Moria (c). Immense anche furon le spese, che Salomone fece intorno alle mura della città, per abbellirle, fortificarle

℣. 15. *Hæc est summa expensarum, quam obtulit rex Salomon ad ædificandam domum Domini, & domum suam, & Mello, & murum Jerusalem, & Heser, & Mageddo, & Gazer.*

(a) Infra X. 14.

(b) ℣. 27.

(c) Saliano, Menochio, e altri. Un passaggio de' Giudici (IX. 6.) ove si dicono sedotti da Abimelecco *omnes viri Sichem, et universæ familiæ urbis Mello*: che dovè esser luogo contiguo a Sichem; mi fa nascere idea che quel nome si desse a una specie di Borgo, che andava a formarsi avanti le porte delle Città nello spiazzo, ove si teneano i giudizj. E quindi sarebbe a vedersi se la spianata, che si venne a formare con la gran muraglia di Salomone, potesse aver dato il nome alla riempita voragine.

con varie opere secondo la tattica di que' tempi (a). Si rivolse eziandio alla città di Heber, piazza importante, e che era una capitale, prima della conquista di Cananea (b), ed ora alle frontiere del regno nel territorio di Nephtali (c). La riparò, la fortificò nelle forme: e lo stesso fece alla città di Mageddo nella Tribù di Manasse, a ponente del Giordano (d).

℣. 16. Pharao rex Ægypti ascendit, & cepit Gazer, succenditque eam igni: & Chananæum qui habitabat in civitate, interfecit, & dedit eam in dotem filiæ suæ uxori Salomonis.

Un altro nuovo acquisto si era dappoco aggiunto al territorio Israelitico, con la città di Gazer. Ell'era nella Tribù d'Efraimo verso il sud-ovest: e fino a questi tempi vi si tenevano forti, non si sà come, i Filistei. La conquista ne fu fatta di presente, o sul principio del regno di Salomone: ma non con le armi di lui, che costantemente volle battere le vie di pace. Il Faraone d'Egitto, che secondo il Sig. Cav. Marsham (e) era allora *Ramesses Miamum*, il primo, che leggasi aver portate le armi Egiziane fuori del territorio; con intelligenza certamente di Salomone, su le terre del quale dovè passare buon tratto per giugnere sotto Gazer; attaccò, e prese questa Fortezza, e la donò come dote della propria figlia, a Salomone, cui l'aveva sposata su' primi albori del regno suo (f). Fu presa di violento assalto: e pas-

(a) Ved. Hallet Tom. 2. pag. 343. ec.
(b) Josue XI. 10.
(c) Ibi XIX. 36.
(d) Ibi XVII. 11.
(e) Canon. Chronol. Sæc. XIV.
(f) Sup. III. 1. Ecco un rimarchevole esempio di dote *data* per parte della donna, conformemente a i presenti nostri costumi. Il Tiraquello (*de leg. connub.* lib. V.) ne reca qualche altro esempio fra i rè pagani: ed è insigne fra essi quello di Agamennone, che in Omero (*Iliad.* lib. 19. ℣ 146.) promesse sette città a chi sposasse sua figlia. Presso gli Ebrei però specialmente, vedemmo (I. Reg. Tom. II. p. 98.), che usava tutto il

satine a fil di spada i barbari, che l'occupavano, soggiacque anche, come spesso suol essere in questi casi, al saccheggio, e all'incendio.

Quindi fu necessario, che tornata ora in potere del popolo d'Israello, cui per titoli primordiali si apparteneva, Salomone ne riparasse i danni: come anche fortificolla, in proporzione della sua importanza. Consimil'opera impiegò pure con Bethoron inferiore, su'confini settentrionali della Tribù di Benjamino (a): e anche all'altra Bethoron, detta la superiore, e posta in Efraimo, si legge altrove (b), che facesse delle opere, e queste crede Patrick che non siano qui rammentate perchè di minor conto.

Occupato in tal guisa a mettere nel miglior sesto tutto ciò che in questi anni di pace si aveva il comodo di assicurare per la quiete della Nazione contro ogni futuro pericolo; continuò i suoi risarcimenti in qualunque luogo ne apparisse il bisogno: e Baalath nella Tribù di Dan (c), e specialmente la famosa Palmira ne' deserti di Siria (d), non furono trascurate.

---

contrario, che la dote davasi dallo sposo; e tal costume era più generale, eziandio presso le altre Nazioni.

(a) Josue XVIII. 13. 14.

(b) II. Paralip. VIII. 5.

(c) Jos. XIX. 44. Ved. Chais.

(d) A Lapide, Pescatore, e altri. Ved. anche il Grozio ec. Anzi circa la città di Palmira, merita che si rifletta esser opinione costante, e mantenuta tutt'ora in quelle parti, che Salomone la fabbricasse intieramente col nome di *Tatmor*, o *Tadmor* (nel T. O. *Tamor*), che gli fu dato a cagione delle *Palme* (in ebreo *Tamar*), che vi crescevano, e vi si multiplicavano facilmente. I Romani nel seguito gli diedero una desinenza più accomodata alla loro lingua, e la dissero *Tadmora* (Schultens *de Vit. Salad.*

¶.17. Ædificavit ergo Salomon Gazer, & Bethoron inferiorem.

¶.18. Et Baalath, & Palmiram in terra solitudinis.

Esistevano anche sparsi quà e là in varie posizioni del regno, alcuni piccoli borghi di patrimonio regio, che servivano come di magazzino per le diverse provvisioni da bocca,

v. 19. Et omnes vicos, qui ad se per-

alla voce *Tadmora*), e dipoi la chiamaron *Palmira* (Giuseppe *Antiq.* lib. 8. c. 2., dice che furono i Greci), forse allorchè si avveddero, che da i *palmeti* avea avuto quel nome. Gli Arabi, più tenaci delle cose vecchie, la chiamano ancora *Tadmor*. E' posta in mezzo al deserto fra il Mediterraneo, e l'Eufrate, ove è la strada necessariamente battuta dalle caravane che per terra fanno il commercio delle Indie: onde viene a godere di una vantaggiosissima posizione. E'distante circa 20. leghe da quel gran fiume, e circa 50. dalla riva del Mediterraneo, verso i porti di Sidone, e di Tiro: ed è il solo luogo ove si trovi acqua in tutta questa traversa, che per ciò la rende di considerazione tanto maggiore. Quindi le speciali ragioni, che potè aver di occuparsene Salomone: alle quali le Clerc aggiunge anche quella, che per mezzo di questa piazza, veniva a tenere in freno i Siriani, e a tagliar loro l'unione co'popoli della Mesopotamia, di cui altre volte si erano approfittati sotto Davidde.

Del resto si sà qual figura abbian fatto in altri tempi i Palmirj sotto la famosa Zenobia, che l'anno 272. di G. C fece fronte alle armi vittoriose dell' Imp. Aureliano. Ved. Stor. Univ. Tom. X. p. 570. ec., e Prideaux Hist. des Juifs T. V. p. 369. ec.. Le caravane della Persia, e delle Indie, che passavano a Aleppo, formavano di Palmira come un magazzino dell'oriente, e dell' occidente, comunicando per essa con i porti del nostro Mediterraneo.

In oggi non ne restano, che le rovine: ma tali, che empiono d'ammirazione gli osservatori, almeno secondo l'idea, che ce ne dà il Dott. Halifax nelle *Transac. Filos.* del mese di Ottobre *1695.*, compendiate dal Wells nel Tom. III. della sua *Geogr. T. V.*, e nella cit. Stor. Univ. T. 2. p. 12. ec.

Ultimamente poi due dotti e curiosi Inglesi (*Dawkins*, e *Wood*) si portarono a Palmira (nel 1751.), ne disegnarono que' superbi avanzi, e copiarono un numero d' Iscrizioni, le quali paragonate fra loro, ci hanno dato la scoperta dell' antica lingua di Palmira, pubblicata dallo Swinton nelle suddette *Transac.* T. 48. p. 2., dal Bartelemy, e da altri. Ved. *Les ruines de Palmire, autrement dite Tedmor au desert* : London 1753. par M. Wood.

o da guerra, che si raccoglievano dalle Provincie (a): ed alcune altre come piccole città, che erano destinate per la cavalleria, col corredo de'carri e altre macchine. Volle dunque Salomone, che tutti questi depositi, per sicurezza contro qualunque invasione, o scorreria nemica, fossero circondati di muro: e a corto dire, in tutto questo, come fu delle fabbriche di Gerusalemme, e del Libano, in qualunque parte de'suoi dominj riuscì felicemente a eseguire ciò, che concepì di meglio nel suo pensiero.

tinebant, & erant absque muro, munivit, & civitates equitum, & quodcumque, ei placuit ut ædificaret in Jerusalem, & in Libano, & in omni terra potestatis suæ.

Riguardo poi a tutti i popoli delle varie Nazioni, Amorrei, Ethei, Ferezei, Heviani, Jebusei, de'quali alcuni avanzi erano sempre restati nel distretto della terra promessa; i discendenti di questi, che gl'Israeliti non aveano potuto fin quì esterminare, Salomone li rendè tributarj, e li obbligò a rimanere in perpetuo sotto questa specie di servitù con Israello (b). Se ciò fosse utile, e conforme alla legge, lasceremo che altri ricerchino, essendo ormai tempo di riposare (c).

℣. 20. Universum populum, qui remanserat de Amorrhæis, & Hethæis, & Pherezæis, & Hevæis, & Jebusæis, qui non sunt de filiis Israel:

℣. 21. Horum filios, qui remanserunt in terra, quos scilicet non potuerant filii Israel exterminare: fecit Salomon tributarios usque in diem hanc.

Più in fine al nostro proposito, gli attuali abitanti mostrano alcuni ruderi, che pretendono venire dalle antiche, quì accennate, opere di Salomone. Ma sapendosi da Giovanni Antiocheno (*Chronog* part. 2. p. 552.), che Nabucdonosor distrusse affatto la Città, prima d'intraprendere l'assedio di Gerusalemme; quelle rovine non debbono appartenere, che a edifizj Greci, i quali sotto i Seleucidi si stabilirono in Siria. Si veggano, oltre i cit., il Busching, e Celsio (Hierobot. p. 2. pag. 486. ec.).

(a) Polo C., Patrick, Wells.

(b) A alcuni Interpetri sembra che si debba intender di questi tributarj, che restassero obbligati a servire nel popolo alle opere più faticose, e più vili, delle quali diremo al seg. ℣. 22.

(c) Ved. il Giosuè Tom. I. pag. 240. e Tom. 2. pag. 230.

SECONDA PARTE.

Lo vedete, Ascoltanti, come il giudizio retto delle cose spesso è assai differente da ciò, che ci sembrano al primo aspetto. I giorni di Salomone che ora scorriamo, ci compariscono i più felici per lui, cui ogni fortuna ride d'intorno. Eppure in essi và disponendosi quella rovina, che fra poco ci farà tremare alla sua rimembranza! Questo poteva non accadere: e Dio certamente non lo voleva: ma avvenne infatti, ed è troppo consueto nella corruzione dell'uomo. I due estremi indicati, non sono per loro stessi cattivi: ma sono pericolosi secondo la nostra miseria: *propter inopiam multi deliquerunt: et qui quaerit locupletari avertit oculum suum*. Quindi non ebbe torto Scipione, che mentre in Senato si contrastavano la spedizione di Spagna, Servio Sulpicio Galba, ed Aurelio; disse che il suo sentimento era di non mandare nè l'uno perchè era troppo povero, nè l'altro perchè nemmeno bastavagli di esser ricco (a). In pratica però, siccome aver quello stato, che ciascheduno desiderasse, nemmeno fu conceduto a Salomone, cui Dio medesimo ne avea proposta la scelta: e tocca alla Provvidenza a disporre come più gli piaccia di noi; in pratica la miglior regola è di attendere a evitare in qualunque delle due posizioni opposte gli scogli di ciascheduna, per non avervi a trovare la rovina dell'anima. Importa poco, che per questi quattro giorni di vita abbiamo un poco più, o un poco meno di queste meschinità, dietro alle quali corre incantato il mondo: ma importa tutto, che dopo que' quattro giorni troviamo le cose nostre a buon porto. Già comunque ci voglia Dio, niuno si perderà precisamente perchè fu mendico, o fu ricco. Nel primo caso la pazienza e la croce, coroneranno, come Lazaro, il più pezzente fra gli uomini: e la provvidenza di Dio, e la sua propria industria gli daranno mano per sostenersi, che non resta abbandonato un uccello dell'aria, nè un insetto di fango. La rovina è quella che temea Salomone: *ne egestate compulsus, furer*: darsi alle ingiustizie, alle male arti, monopolj, prostituzioni, per fuggire il bisogno; ovvero *perjurem nomen Dei mei*: abbandonarsi cioè all'impazienza, inimicizie, odj, rivalità, imprecazioni, bestemmie ec., per isfogare il senti-

(a) *Neutrum mihi mitti placet: quia alter nihil habet, alteri nihil sat est*. Valer. Maxim. lib. 6. cap. 4.

mento della miseria. Nell'altra ipotesi poi, guai, e guai grandi, se troppo vuol godere la carne della ricchezza! *ne forte satiatus illiciar ad negandum, et dicam quis est Dominus?* Il sazio si empirà di superbia, alimenterà la libidine, indurerà le sue viscere alle miserie degli altri: il mondo entrerà come un torrente con tutta la sua corruzione in quel cuore, perderà l'esercizio della preghiera non sentendo bisogni, arriverà perfino a naufragar nella fede, e a insultare, o negare Dio. Pur troppo l'esperienza ce ne fa vedere ogni giorno di questi naufraghi disgraziati, nell'abbondanza! Dio ci mandi piuttosto nell'ultima mendicità.

LEZIONE XXI.

Detta li 1. Marzo 1801. Dom. II. Quadrag.

Ricchezze del commercio di Salomone. Arrivo della Regina di Saba in Gerusalemme.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Curam habe de bono nomine: hoc enim magis pravalebit tibi, quam mille thesauri pretiosi et magni. XLI. 15.

Quelle massime, nelle quali si trovano perfettamente concordi i saplenti di umana scienza, e le Scritture divine; sogliono riuscire all' uomo di uno speciale convincimento, e di più tenace rimarco, perchè in un medesimo punto vi ravvisa la concordia dell' umana, e divina autorità, la ragione, e la fede. Tale è appunto quella che oggi ci inculca il divino Spirito, raccomandandoci di aver cura del proprio buon nome, perchè egli è per ciascheduno di un vantaggio più permanente, che non sarebbero mille tesori preziosi e grandi. Nel medesimo sentimento si espresse il nostro Salomone ne' suoi proverbi (a): e quindi inculcava l'Apostolo, specialmente a coloro che sono costituiti in qualche dignità sopra gli altri, di accumulare del bene, che esiga estimazione, non solamente da Dio, ma anche dagli uomini (b). Sembra poi che attingessero da questi lumi, o certamente dalla ragione suprema, da cui tutti derivano, la cognizione medesima li stranieri filosofi, che con Seneca espressero, che era tanto più sicura la

(a) *Melius est nomen bonum, quam divitiae multae.* Proverb. XXI. 1.

(b) *Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram hominibus.* Rom. XII. 17.

buona opinione degli uomini, che la pecunia (a). Onde avvertiva bene il grande Isocrate (b): *plus tibi curae sit, ut honestam famam, quam divitias ingentes, liberis relinquas; nam hae mortales sunt, illa immortalis.* E però dicea bene anche quel tale in Plauto, che faceva i suoi conti di esser ricco abbastanza, se riusciva a mantenersi la buona fama (c). A contenere in ogni maniera di officio gli uomini, è efficacissima questa massima, venendo dalla natura di tutti certo piacere di esser in buon conto presso i suoi simili. Molti però se ne mostrano dimentichi in fatto: e pare strano che la dovesse, per così dire, rammentarsi a Salomone medesimo, che l' avea scritta. Se appoggiato meno alla riputazione di sua opulenza, sapienza e grandezza, che oggi gli tirò da i confini del Mondo la Regina di Saba a ammirarlo; avesse avuto più cura di serbare quel buon nome di rettitudine secondo Dio, che lo accompagna in questi suoi primi anni; avrebbe veduto a prova, quanto era meglio e più utile di tutte le sue ricchezze, quantunque grandi.

PRIMA PARTE.

In un regno della più estesa opulenza, quale certamente fu in qnesti tempi l' Israelitico, e con tanti mezzi che aveva di popoli sottoposti, come nella scorsa accennammo, o confederati nelle vicine Nazioni; Salomone ebbe modo di far sentire a i naturali suoi sudditi de'vantaggi speciali, e di mostrare in tal guisa eziandio un riguardo particolarissimo per un popolo, che Dio avea onorato di sua liberale adozione. Tenne dunque cura il sapientissimo rè, che la polizia del suo governo fosse diretta in modo, che tutti gli ufficj, e le opere più faticose e più vili, fossero disimpegnate dalle genti sog-

CAP. IX. ℣. 22. De filiis autem Israel non constituit Salomon servire quemquam, sed erant viri bellatores & ministri ejus, & principes & duces, & praefecti curruum & equorum.

(a) Senec. *de Remed. fortunae.*

(b) Apud Stobaeum Serm. 46.

(c) *Ego si bonam famam mihi servasso, sat ero dives.* Plautus in Mustella.

gette, a similitudine naturalmente di quanto stipulò Giosuè co' Gabaoniti (a). In tal guisa niuno de' figli d' Israello ebbe occasione sotto questo regno d'esser soggetto a opere di servitù: ma ciascuno potè menare una vita decente e comoda sulle rendite de' proprj fondi, ripartiti con proporzionata eguaglianza fino dal primo ingresso in Palestina: e per i naturali Israeliti fu riserbato il più decoroso, e liberale incarico negli offici pubblici (b). Laonde, per esempio quivi addotto dal S. T., l'onorevole impiego della milizia, in cui le colte Nazioni non mai adoperarono i servi, ne' loro tempi migliori; era tutto per gl' Israeliti; e similmente le principali cariche del palazzo, i consigli, le soprintendenze sulla cura de' cavalli, e de' cocchj del rè, con tutte le persone di basso servizio, che erano necessarie nel pubblico disimpegno, cadevano sotto l' ispezione di un Israelita.

℣. 23. Erant autem principes super omnia opera Salomonis præpositi quingenti quinquaginta, qui habebant subjectum populum, & statutis operibus imperabant.

Particolarmente riguardo alle fabbriche immense di ogni genere, che quasi fanno la caratteristica del regno di Salomone; si ebbe dilatatissimo campo di impiegar nobilmente gran gente per dirigere i varj rami di lavorazione, e per distribuirne l'economia e l'ordine fra gli operaj, divisi in varie classi, soggette ciascuna a un capo determinato. Di questi poi, quasi regolatori di alta ispezione, in qualche tempo il rè arrivò ad averne sino a 550 (c).

(a) Josue IX. Vedi Seldeno *de j. n. et g.* lib. 6. cap. 14., Esdrae II. 55. 58., Nehemiae VII. 60. Polo, Patrick, Pyle, Wells.

(b) Diodoro Siculo (lib. I. sect. 2. cap. 10.) dice che il rè Sesostri, nel ritorno dalle sue conquiste, tenne un regolamento consimile riguardo a i popoli suoi antichi sudditi.

(c) Nel II. Paralip. VIII. 10. il numero se ne vede ristretto a 250., perchè dopo le opere più urgenti del Tempio, scemato il numero de' lavoranti, fu conveniente riformare anche in proporzione quello degli Ispettori. Altre conciliazioni di questi due testi, forse meno naturalmente immaginate dal

Quando poi le fabbriche del palazzo urbano furono terminate, ed asciutte, e ornate da potervi abitare come gli conveniva, la figliuola di Faraone, moglie primaria e regina (a), dalla casa di Davidde, da lui fabbricata sul Sion, si trasferì con tutta la sua corte a i più nobili appartamenti, che già dicemmo aver Salomone fabbricati a bella posta per lei. Essi posavano sulla magnifica spianata di Mello (b), contigua al Tempio, e al palazzo del rè, ove erano fabbricati diversi altri edificj (c), la costruzione de' quali vedremo che divenne funesta al grandioso suo autore (d).

℣. 24. Filia autem Pharaonis ascendit de civitate David in domum suam, quam ædificaverat ei Salomon: tunc ædificavit Mello.

Intanto però, terminate le opre di Dio, e quelle della sua reggia, e in essa collocati Salomone con la regina, e il proporzionato servigio, non vi languiva in un ozio dimen-

℣. 25. Offerebat quoque Salomon tribus vicibus per annos singulos holo-

---

Vatablo, Sanzio, Menochio, Kennikott, Houbigant, Venema ec., possono vedersi in Polo, e Chais. Mi sembra però notabile in tale occasione, che queste scombinazioni apparenti in cose sì manifeste, parmi che formino anzi una conferma della naturalezza, e verità de' racconti delle sante Scritture. Nulla di più facile quanto il riportare tali quali questi numeri, ovvero racconciarne la discrepanza, se alcuno avesse riputato possibile, o lecito il toccare con mano ardita il Testo divino. Si è fatto inoltre un ragguaglio, da cui risulta una esattissima combinazione di questi due luoghi. Imperocchè nel nostro Libro (sup. V. 15. 16.) computando i semplici operaj manuali in num. di 150,000., oltre 3300. commessi subalterni, e i 550. superiori qui rammentati; si ha il totale di 153,850. E ne' Paralip. contandosi 153,600. fra manuali, e commessi stranieri (II. Paralip. II. 17. 18.), con i 250. ispettori Israeliti (ibi VIII. 11.), riviene appunto la stessa somma 153,850. Ved. Polo.

(a) Altra avvertenza che resta da fare nella poligamia de' rè, i quali anche fra molte mogli di primo rango, una sola ne stabilivano come *regina*.

(b) Supra ℣. 15.

(c) Ved. Patrick al cit. ℣. 25.

(d) Infra XI. 27.

tico dell'onore che doveva a quel Dio, da cui era stato colmato di tanto bene, nè della prosperità de'suoi popoli, che si riconosceva posto a promuovere. Riguardo adunque al primo e principale oggetto, si nota quivi a onore di Salomone, che (oltre i sagrificj diurni, che vedemmo da lui stabiliti), tre volte all'anno, cioè nelle tre solennità principali, recandosi con esemplar devozione al Tempio di Dio, vi offriva, e col ministero de' Sacerdoti immolava sull'altare ch'egli medesimo avea fabbricato, gli olocausti, e le vittime pacifiche: e abbruciava gl'incensi secondo il rito prescritto, sull'altro altare, chiamato appunto *dell'incenso*, e ch'era posto dinnanzi all'Arca, quando fu compito l'edificio del Tempio (a).

exausta & pacifica victimas, super altare quod ædificaverat Domino: et adolebat thymiama coram Domino: perfectumque est templum.

Siccome poi la profusione di tante spese, e il ristagno e consumo di tante materie preziose, che furono adoperate in queste fabbriche, avrebbe portato seco un generale impoverimento, se non si fosse coltivata una sorgente di abbondevole riproduzione, quindi è che il saggio monarca mantenne sempre premura di far fiorire il commercio con gli esteri, di cui Davidde suo padre avea felicemente gettato le prime basi con ricchissime, benchè rimote Nazioni. Fino a questi tempi però gli Ebrei, poco pratici dell'arte di costruire navigli, è probabile che facessero tutto il loro commercio per via di noleggio delle flottiglie de' Tirj, e de' Sidonj. Ma in oggi che la lunga pratica con gli artefici stranieri, li avea meglio disposti per i lavori; Salomone pensò benissimo a liberarsi da quella servitù commerciale: ed avendo una rada comoda ne'suoi stati dell'Idumea soggiogata da David, e specialmente il porto di Asiongaber sul mar rosso, detto anche mare di

¶. 26. Classem quoque fecit rex Salomon in Asiongaber, quae est juxta Ailath in littore maris rubri, in terra Idumaeae.

(a) Confer II. Paralip. VIII. 13., XXXI. 3. Alcuni congetturano che quivi si facciano tali rilievi per farci avvertire, che non offeriva più sagrificj su' luoghi alti, come fu innanzi: supra III. 3.

Idumea, vicino ad Ailath; ne formò un arsenale per costruirvi (coll' opera de' Calafati di Tiro, e altri), ed equipaggiarvi una specie di flotta mercantile pel commercio della sua gente (a). Vedremo nel seguito quali immensi vantaggi traesse da queste sue costruzioni. 992.

(a) Alcuni dotti ricercatori, come il Fuller, Bochart, Clerico, Patrick, Cellario, ripresero Giuseppe perchè abbia confusa la città di Berenice con il porto qui rammentato di Asiongaber, che il Testo chiaramente ci dice posto sul mar rosso, quando Berenice si trova in Affrica dirimpetto a Syene. Hanno però dimostrato Monsig. Huet (*des navig. de Salomon* chap. I. pag. 302.), e il P. Gillet nelle note al lib. 8, cap. 6. §. 4. dello stesso Giuseppe, ch' egli parla dell' altra Berenice, situata difatti sulla costa occidentale del mar rosso. Trovano che molto probabilmente la rammenta Pomponio Mela: e da Strabone (lib. 17. pag. 815.) e da Plinio (lib. 6. cap. 23.) rilevano che questa seconda Berenice, che Giuseppe mette in luogo di Asiongaber, fosse fabbricata da Tolomeo Filadelfo nella Tebaide, sulla costa occidentale suddetta del mar rosso, per levare a i Tiriani il commercio delle Indie Orientali. Il Dott. Shaw mette Ailath, che dovè esser vicina, verso la punta di quel golfo al luogo che i Turchi oggi chiamano *Callah Accabah*, e anche *Hetslen Gueber*, sulla costa occidentale verso il Sud, più vicino al Monte Sinai: e il Sig. Busching nella sua descrizion dell' Arabia, combina col sentimento di Shaw, che Asiongaber fosse precisamente nel luogo prossimo ove oggi è Sharme. Troveremo poi che sotto il rè Joram gl' Idumei scossero il giogo degli Israeliti (IV. Reg. VIII. 20.); che in seguito il rè Azaria riprese Ailath, e la risarcì (ibi XIV. 22.), onde i Giudei tennero sempre que' porti fino al tempo di Achaz, che vennero conquistati dal rè di Siria (ibi XVI. 6). Ne' tempi successivi ci dominarono i Tolomei, indi i Seleucidi, e finalmente i Romani, i quali S. Girolamo attesta, che vi messero in guardia la loro decima Legione. In que' tempi però Ailath avea perduto il suo commercio, che era passato a Berenice, a Myos-Ormas, e altri porti sulla costa occidentale del mar rosso, che apparteneva all'Egitto, che di lì faceva tutto il commercio, altre volte fatto da i Tiriani. Ciò fece divenire Alessandria, ove gli Egiziani stabilirono il centro di quella negoziazione, la piazza più mercantile dell' universo, e continuò a esserlo

v. 27. Misitque Hiram in classe illa servos suos viros nauticos et gnaros maris, cum servis Salomonis:

In questa speculazione poi di ristabilito commercio, come era la semplicità de'tempi, e il poco concorso di interessati, anche a fronte di una grande speranza; niuna gelosia si destò alla vicina Nazione di Tiro, e al fedele ed antico alleato della casa di David, il buon Hiram. Anzi la negoziazione sulla nuova flottiglia si continuò a fare in società, e a quelle condizioni amichevoli, che possono supporsi avere stipulato le parti, secondo la proporzione del capitale, e dell' opera che si contribuì da ciascuno. Hiram unì alle genti di Salomone i suoi Tiriani, i quali erano tanto più intelligenti degli Ebrei nel conoscere il fondo de'mari, e l'arte di condurre i navigli, secondo che portava la nautica di que'tempi, privi di tanti sussidj di carte esatte, della bussola ec. Allora erano costretti a fare tutta la navigazione lungo le coste de'mari, lo che rendeva i viaggi molto più lunghi, e più anche pericolosi (a).

Non si può dubitare, come accennammo, che questo commercio medesimo, ora rinnovato da Salomone, non fosse introdotto da Davidde suo padre verso Tharsis, e Ophir, di cui ora diremo: e di là senza dubbio (b) egli trasse in varie riprese, e per la massima parte que'tre mila talenti d'oro, che lasciò per la costruzione del Tempio (c).

---

per più secoli. Con questo scalo, cioè a dire pel mar rosso e l'imboccatura del Nilo, si faceva tutto il commercio che gli Occidentali ebbero con la Persia, le Indie, l'Arabia, e le coste orientali dell'Affrica, fino all'anno 1497., che i Portoghesi trovarono la nuova strada per le Indie, girando il Capo di Buona Speranza. Ved. Patrick, Wells, (*Geograph.* T. 3. pag. 149. ec.) e specialmente Prideaux nella cit. Storia de' Giudei Tom. I. pag. 8. e segg.

(a) Ved. Prideaux cit. pag. 11.

(b) Idem pag. 9.

(c) I. Paralip. XIX. 8.

Nella presente occasione però bisogna dire, che la maggior quantità delle navi, e delle derrate locali che si andarono a permutare in quel commercio, producesse un frutto tanto straordinario, che in un solo viaggio, che pare si esprima quivi dal S. T., da Ophir fu riportato oro, che era del più perfetto colà, per la somma di 420. talenti, che secondo il computo del Munstero, ciascheduno pesava cento venti libbre, ragguagliati dal Malvenda al valore in tutti di cinque millioni, e quaranta mila Scudi di oro di Spagna (a). I più antichi Commentatori, che cercarono ove dovesse fissarsi l'idea di questo paese di *Ophir*, tanto famoso nelle Scritture, sembra che lo determinassero a tutta l'estensione delle Indie orientali, tanto al di quà, che al di là del Gange: e dopo tante fatiche ulteriori, e nuovi, e differenti sistemi, che si sono agitati fra i dotti; non vanno forse lungi dal vero quelli, che anche in oggi ritornano a metter Ophir al Gange (b).

¥. 28. Qui cum venissent in Ophir, sumptum inde aurum quadringentorum viginti talentorum, detulerunt ad regem Salomonem.

(a) Nel II. Paralip. VIII. 18. si esprimono guadagnati in questo commercio 450. talenti: e su questa differenza di 30. talenti, che si ha ne' due Testi, il Vatablo, Ginnio, Pescatore, e altri, dopo Abarbanel, Jarchi ec., molto naturalmente congetturano, che ne' Paralip. sia indicato un prodotto *al lordo*, da cui detratte le spese del lungo viaggio, e donativi a i marinaj ec., si avessero *al netto* 420. Innoltre, l'affinamento che si adopra coll' oro, ha somministrato un altra congettura molto probabile a Patrick, e che è stata seguitata da molti (Ved. Bibb. Anglic., Polo C., Pyle): cioè a dire, che l'oro grezzo, quale fu messo a bordo in Ophir, pesasse 450. talenti: ma dipoi affinato dagli artefici esperti in Gerusalemme, si riducesse a i 420. espressi in questo luogo.

(b) I caratteri, che tutti debbono fissare in questa ricerca, e che si hanno dalle Scritture accertati, sono: che al paese d' Ophir si andava dal Porto di Asiongaber nell' Idumea sul mar rosso. Secondo, che fra accesso, recesso, e stazione, le flotte commerciali ordinariamente impiegavano in questa gita *tre anni* (inf. X. 22., II. Paralip. IX. 21.). E finalmente, che si portava di là, oltre la quantità grande di oro purissimo, e argento,

CAP. X. ℣. 1. Sed et Regina Saba, audita fama Salomonis in nomine Domini, venit tentare eum in ænigmatibus.

Uno degli effetti di questo straniero e ubertoso commercio, fu anche la più rapida dilatazione della fama del Monarca sapientissimo, e delli stupendi edifizj che avea fabbricati, fino alle più rimote Nazioni dell'Asia e dell'Affrica, non che a i popoli conviciui. Quindi li stranieri più cospicui, e i Regoli maggiori o minori, che dominavano in varie parti, si vedevano di tratto in tratto accorrere a Gerusalemme, quasi più per ammirare la prodigiosa sapienza di Salomone, e lo splendore magnifico della sua Corte, che non per vedere

---

molta copia di pietre preziose, di droghe diverse, legni rari, avorio, e perfino diversi animali esotici per la Palestina, come pavoni, pappagalli, scimmie ec. E' anche naturale il supporre, che il commercio di *Tarsis* si facesse con la medesima spedizione, e con la stessa flottiglia, come in fatti opina il Prideaux (Hist. cit. T. I. p. 16.), Pyle, e specialmente il Sig. Michaelis nella sua *quest.* 39., e più particolarmente nello *Spicil. post Bochart.* p. 109. ec.

Su questa scorta dunque, ninno cerca più oggi Ophir nella nostra Europa, ove volle trovarlo Gorop. Becano, Olderman (*Bibliotb. Brem.* Tom. II. fasc. III.), e altri: nè nella Frigia ove cercollo nel 1746. Hermanno Vander Hardt: nè in America con Ar. Montano, Vatablo, Genebrardo ec. Il Grozio quivi, e nella 483. del Lib. II. delle sue lettere, mette l'Ophir su le coste d'Arabia, ove è bagnata dall'Oceano: e per quanto si fiancheggi con erudizione, sempre ha l'incomodo d'esserne troppo vicino il posto; onde per combinarlo con trè anni di gita, bisogna scostare enormemente il Tarsis, e fare stazionaria per anni in Ophir Arabo, una parte della flottiglia, mentre andasse l'altra, e tornasse a riunirsi da Tarsis.

Più comodo alla distanza, e all'indugio è sembrato a molti il sistema di Monsignor Huet, che ha fatto delle grandi ricerche su questo punto nel suo *Comment. sur les Navigat. de Salomon* (T. II. p. 23. a 252. de *Tratt. Geogr.* pubblicati da la Martiniere), e in una Lettera a Guyero (Ved. *Dissert. recueillies* par Tilladet T. II. p. 332. ec.), ove mette l'Ophir su le coste dell'Affrica. Quindi suppone, che i bastimenti del re di Tiro, per andare a unirsi a quelli di Salomone sul mar rosso, smontati si trasportassero a schiena, o vi passassero per un canale, che univa i due mari, e che

i capi d'opera di arte, e di ricchezza, che avea fatti sorgere ne' primi anni del regno suo. Insigne poi fra questi personaggi curiosi, è quello che oggi ci presenta la divina Scrittu-

è sembrato un sogno a D. Calmet, e al Cav. Marsham. I lavori degli Egiziani, e de' Califi pel taglio famoso dell' Istmo di Suez, onde venire nel Mediterraneo, e pel canale fra Suez e il Cairo, non possono dare un comodo per i tempi di Salomone. Può vedersi l'*Hist. de l'Acad. royal. des Sc.* An. 1722., Maillet *Descript. de l'Egypt.* lett. 13., P. Gillet in Joseph. lib. VIII. *rem.* 18. In seguito, secondo Huet, la flotta de' due rè, escita dal mar rosso, dovea girare il capo di Guardafuy, e lungo la costa orientale dell' Affrica, scendere fino a Zanguebar, verso l'estremità meridionale, fermandosi specialmente a *Sephala*, o *Sephara*, al mezzodì dell'Etiopia verso il Monotapà, paese, che per la sua prodigiosa abbondanza d' oro, prese quel nome di Ophir. Ved. il Lessico di *Simonis*.

Non istarò a analizare distintamente l'altro sistema proposto dal P. Calmet, il quale può vedersi nella sua dissertazione: *De regione Ophir*: alla testa del Genesi. Tutto l'incomodo di quel dotto lavoro mi sembra, che provenga dal non aver preso di mira quasi altro carattere che quello delle derrate, che riportava la flotta nel suo ritorno. Laonde trovando con molta erudizione, che nell'Armenia, verso il paese de' Tapiri, e la Media, vicino alle sorgenti del Tigri, e dell'Eufrate, si trova luogo ove abbondavano l'oro, le gemme, i legni preziosi, e gli animali che si recavano; quindi ha fissato in tal luogo l' Ophir: e quel sistema gli Autori della Storia Univ. lo hanno creduto migliore di quello riferito del Vescovo di Avranche. In loro conto proprio però (Tom. III. pag. 67.) propenderebbero a cercar piuttosto l' Ophir fino alla Cina, o al Giappone, ove a dir vero non v'è memoria che siasi mai trovato oro, nè indizj probabili della presente navigazione.

Ritorna dunque vie meglio fiancheggiata da i moderni, l'antica opinione di trovar l' Ophir alle Indie orientali alle due rive del Gange, le quali Giuseppe Flavio (Antiq. lib. 8. cap. 6. §. 4.) attesta avere avuto un luogo che fin dal suo tempo si chiamava la *terra d' oro*. Si sa che gli antichi davano questo nome di *Chersoneso*, o Penisola d' oro, tanto all' orientale, che all' occidentale parte della Penisola del Gange. Il Reland però, che ha

ra, che Giuseppe Flavio (a), non si sà con qual fondamento chiama *Nicaulis*, e gli Arabi sogliono dirla *Balkis*. Dal nostro testo solamente rilevasi che era Regina di Saba: e gli Etiopi, o Abissinj vantano tradizione appoggiata dallo stesso Giuseppe, ch' ella fosse Regina del lor paese, e che da un di lei figliuolo avuto da Salomone, discendano i loro rè (b). Sebbene però Ugon Grozio si mostri anch'egli favorevole a tale opinione, e sostengala eziandio con l'appoggio di alcuni Padri; il dottissimo Bochart (c) pare che abbia condotto a dimostrazione, che il *Saba* accennato quì non sia altro che il regno di Aliemin al mezzodì dell' Arabia felice (d). In

---

egregiamente maneggiato questa materia (Dissert. part. I. Dis. 4.), intende coll' autorità di Plinio e di Solino, per là *terra d' oro*, la penisola occidentale delle Indie tra il 112. e 113. grado di longitudine, verso il XV. di latitudine, sostenendo che tutta questa penisola portasse il nome di *Ophir*, e che forse lo avesse preso dal nome della città di *Oupara*, *Soupara*, di cui Tolomeo, Ammiano Marcellino, o Arriano hanno fatto menzione. Molti hanno seguito questa spiegazione, e ne combinano il luogo ove in oggi è la città di Goa. Il Serario, Sanzio, e altri, sempre intorno al Gange, mettendo l' Ophir nel regno del Pegù, altri in quello del Siam, altri in quella parte di Malaca, ch' è dirimpetto a Sumatra. Può consultarsi sù tutto questo, oltre gli Autori citati, il Cellario *Geogr. Antiq.* Tom. 2. pag. 748. Saurin Tom. V. discors. 6., Scheuchzero Tom. V. pag. 99., il Polo, e l'erudita nota di Carlo Chais.

(a) *Antiq. Judaic.* lib. 8. cap. 6. §. 5.

(b) Anche il nostro Abulense, e da lui a Lapide, Maldonato e altri, portano tale opinione. Ved. anche Ludolph. *Hist. Aetiop.*, Almeyda *Hist. de la haute Etyopie* ec.

(c) *Phaleg* lib. I. cap. 15.

(d) Questa fu sentenza anche di S. Giustino, di S. Cipriano, Teodoreto, e altri antichi fra i nostri, come pure fra i più dotti Rabbini. All' Etiopia la Scrittura dà sempre il nome di *Lud*, e non mai quello di *Saba*: nè si trova colà l'abbondanza di Cammeli, di aromati, pietre preziose ec., di cui non meno le sagre carte (Ved. Psalm. LXXI. 10. 15., Isaiae

quelle sue rimote estremità la regina ascoltava dunque ogni giorno vieppiù ingrandirsi la fama di Salomone, specialmente per le magnifiche imprese, con le quali egli avea dimostrato il suo zelo pel culto dell'Altissimo; e quindi risolvè di recarsi in persona al suo trono, risoluta di far pruova della sapienza, di cui sentiva predicare cose sì grandi, con interrogazioni ed enigmi, che altre volte avvertimmo formavano

992.

LX. 6. 7., Jerem. VI. 20., Ezech. XXVII. 22.); che gli Autori profani (Virgil. Georg. V. 157., Agatharc. apud Phot., Diod. Sic. lib. 2. cap. 29., Plinio XII. 17., Strabone, Abulpide ec.) ci descrivono abbondantissimo il paese di Saba: *India mittit ebur, et molles sua thura Sabaei*: come dice il cit. Virg. Si sa che un cantone dell' Arabia felice al Sud Ovest, fu popolato da i Sabei, e che *Saba* o Seba sul Mar rosso ne era la capitale. Ved. Stor. Univ. Tom. XII. pag. 504. Si nota anche appunto che vi regnavano le donne:

Medis, Ievibusque Sabaeis
Imperat hic sexus:

come dice Claudiano *in Eutrop.* lib. I. Innoltre l'Arabia felice resta al mezzodì della Palestina, e quindi s'intende come gli Ebrei chiamassero Saba il paese di *Iemin*, ossia del mezzogiorno: e siccome egli è molto innanzi verso l'Oceano, di là dal quale gli antichi non conoscevano altre terre; sorge anche l'intelligenza delle parole di Gesù Cristo (Math. XII. 42.) che questa Regina chiamò *del mezzogiorno*, e che venne da i confini del Mondo. Computano che circa 700. miglia di strada ella facesse per venire a Gerusalemme: viaggio, che nelle idee di que' tempi si riputava lunghissimo. Quindi nel presente sentimento di Bochart sono anche il Sanzio, Estio, Vatablo, Serario, Menochio, Tirino, e altri nostri, come anche fra i Protestanti Alberto Schult. *Orat. de Reg. Sabaeorum*, Koning *Dissert. de Reg. Austr.* Tom. 2. pag. 36. delle sue Tesi filosof., Scheuchzero Tom. 5. pag. 93., e molti altri che cita qui Carlo Chais. Anche l'oracolo di Davidde (Psalm. LXXI. 15.) applicato a Salomone come figura di G. C.: *Adhibitur ei de auro Arabiae . . . . omnes de Saba venient ec.*, si verifica più letteralmente in questa spiegazione. Oltre i citati, si vegga Carylus, Dissert. *de Reg. Austr.* nel Tomo I. Thesaur. Theolog. Phil. pag. 468.

il gran gusto di questi tempi per le persone di spirito (a). In somma si rileva dal contesto sagro ciò che il citato Giuseppe espressamente ne avverte, che questa regina di Saba, di cui non ci esprime il nome il Testo, era una donna d' ingegno, di un gusto deciso per le scienze secondo i metodi di que'tempi, e il genio degli Orientali. Perciò ella volle venire a chiarirsi in persona se la fama diceva il vero di Salomone, nel dargli una superiorità in sapienza a tutti i suoi contemporanei: nè inverisimilmente qualcuno fa congettura, che la vanità eziandio di questa donna erudita avesse qualche parte nella sua mossa, per mettersi così in un confronto glorioso, e vedere se gli fosse riuscito di riportare qualche vantaggio sopra un emulo di tanto nome (b).

(a) Si suolevano proporre degli enimmi, e sovente con promessa di un premio a chi li avesse disciolti (Ved. Iud. XIV. 12.): ed i principi e i rè avean piacere a queste pruove di spirito, e ne facevano de' cimenti fra loro Ved. Brucher *Hist. critic. Philosoph.* Tom. I. lib. 2. pag. 89,, Jablonski *Pantheon Aegypt.* §. 48. proleg., de Michaelis nelle note al Lowth *de sacr. poes. hebraeor.* pag. 66. Anzi se crediamo a Giuseppe Flavio (*Antiq.* lib. 8. cap. 5. §. 3.), Salomone stesso, e Hiram usavano di proporsi fra loro e discioglier si simili enimmi.

(b) Ved. Stor. Univ. Tom. I. pag. 68. Ciò che la nostra Volgata dice: *audita fama Salomonis in nomine Domini*: e che può intendersi della fama sparsasi per la fabbrica del Tempio, e de' prodigj di quel Dio che v' era adorato; il Testo ebreo lo indica anche più alla lettera; *la fama di Salomone, a cagione del nome di Dio*. Anzi alcuni (Ved. Polo, e Patrick, e Pyle) credono che potrebbe tradursi: *ella venne facendo già professione d'adorare l' Eterno*. Senso seguito espressamente da Teodoreto, e che l' antica tradizion giudaica rende vieppiù probabile, portando che questa donna discendesse da Seba, figlio di Johathan, figlio di Cetura (I. Paralip. I. 32.) onde potè serbare la fede de' suoi maggiori. La flotta poi di Salomone passava per i porti d' Arabia, e potè contribuire ec. Ved. de Dieu, Perizon, Venema, Rocques Tom. 5. pag. 261, ec., Saurin, e la Lez. seg. al ℣. 9.

Digitized by Google

Fatto stà ch'ella si vedde fare il suo ingresso in Gerusalemme con un corteggio il più fastoso e magnifico, in cui ostentava quanto di ricco poteva esibire il paese da cui veniva, rendeva più rispettabile la maestà regia di cui era rivestita, e mostrava al tempo stesso un'onore verso il Monarca a cui si indirizzava. Numerosi equipaggi conducevano preziosi aromi, e una quantità veramente sorprendente e eccessiva di oro, con gemme preziose, e altre ricchezze; ed erano portati sopra cammeli bardati con ogni fasto, e accompagnati da servi, che corrispondevano co' loro ornati alla grandezza de' donativi. Incontrata, com'è verisimile, e secondo l'onore che gli era dovuto, scortata e introdotta alla presenza di Salomone; il rè gli fece accoglienza, qual conveniva al suo rango, e alla circostanza, e gli aprì tutto il campo di parlargli a bell'agio, e di proporgli quante mai ricerche e questioni aveva preparate e studiate in suo cuore.

℣. 2. Et ingressa Jerusalem multo cum comitatu, et divitiis, et eamelis portantibus aromata et aurum infinitum nimis, et gemmas pretiosas, venit ad regem Salomonem, et locuta est ei universa quæ habebat in corde suo.

Salomone rispose a tutto in arena, e con una sorprendente facilità, come si fosse trattato delle cose più ovvie, con chiarezza e profondità, che pareva scendesse nel cuore di chi facevagli le proposte: nè vi fu un solo enimma per quanto apparisse intralciato ed inesplicabile, che il rè immediatamente non comprendesse, e che non glielo spiegasse appunto secondo il senso ch'ella ne avea conceputo. Questo fu il primo, ma sicuramente non fu il solo de'colloquj, che ebbe la principessa col rè: e tutti riuscirono conformi a quella sapienza di cui era stato divinamente ripieno, e che faceva il soggetto dell'universal maraviglia. Subito però dopo il primo colloquio, la regina ebbe occasione di ammirare molti altri segni della sapienza di Salomone, che noi ascolteremo Domenica.

℣. 3. Et docuit eam Salomon omnia verba quæ proposuerat: non fuit sermo, qui regem posset latere, et non responderet ei.

SECONDA PARTE

I due beni maggiori che l'uomo stima quaggiù, le ricchezze e la fama, non potevano venirci innanzi a più luminoso confronto, come in que-

Digitized by Google

sta Lezione, nè in più dovizioso, e più celebre personaggio. Se però fra questi due beni volessimo cercar quello, che giustamente merita la preferenza; forse un riflesso solo di primo colpo di occhio fra tanti, basterebbe a deciderci. Quella grande opulenza, che Gerusalemme non vidde somigliante mai più, per Salomone sparì in un soffio di vita: e la fama di lui dura ancora grandissima per altri titoli, dopo quasi trenta secoli. Per altra parte, dalle ricchezze, raro è che producasi una riputazione notabile: ma questa sovente è apportatrice eziandio delle ricchezze medesime, almeno con sufficienza. Quindi è che i Teologi comunemente fissano con S. Tommaso, che la fama sia un bene, d'ordine superiore: *bonum altioris ordinis*: e quindi segue che il peccato di chi la pregiudica in altri, di suo genere si fa maggiore, che il furto stesso. E come nella robba chiunque defrauda altrui, non basta che solamente si penta del suo peccato; così il detrattore non può sperare il perdono da Dio, se per quanto è possibile, non restituisce anche la fama che tolse altrui. Quivi poi il male della detrazione nuovamente si aggrava, perchè in pratica la restituzione ne è assai più difficile, e rara. Anche i ladri raro è che rendano il tolto: ma assai più rara si vede la restituzione de' detrattori. Rarissimo è poi che abbia suo pieno effetto. Siamo proclivi a credere tutto il male degli altri: difficultosi al sommo quando si tratta di mutar sentimento, e supporre il bene di chi ascoltammo dir male. Si attribuisce a scrupolo di coscienza, a delicatezza, a suggerimento di confessori, la ritrattazione: e per lo più si continua nelle prime impressioni. Quindi dovendosi questa restituzione fare all'eguaglianza possibile, siamo obbligati a recare argumenti, a cercar di persuadere, a usar modi adattati, salva sempre la verità . . . in somma bisogna tentare tuttociò che suol riuscire difficilissimo; e la parola diffamante volò subito, e resta: *semel emissum volat irrevocabile verbum*: dicea presso S. Girolamo quell'antico. La gran regola è dunque di stare bene attenti quando si parla, non imbarazzarsi delle azioni altrui, mantenere la carità e la buona opinione per tutti, astenersi in somma da fare un danno sì irreparabile, e mantenere il cuore pieno di carità. *Nolite detrahere alter alteutrum, fratres*: dicea S. Giacomo (a): imperocchè il detrattore, non solamente si rende l'abominazione degli uomini, come è scritto ne' Prover-

(a) Jacob. IV. 11.

bj (a): ma incontra anche l'odio di Dio: e se alcuno che non sa frenar la sua lingua, credesi uom religioso; sappia che è una religione vana cotesta sua, dicé lo stesso Apostolo (b).

(a) Proverb. XXIV. 1.
(b) Jacob. I. 26.

Digitized by Google

LEZIONE XXII.

Detta li 8. Marzo 1801. Dom. III. Quadrag.

Trattenimenti della Regina di Saba in Gerusalemme. Suoi grandiosi presenti. Ne riceve altri da Salomone, e riparte.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Judex sapiens judicabit populum suum, et Principatus sensati stabilis erit. Secundum Judicem populi, sic et Ministri ejus: et qualis Rector est civitatis, tales et inhabitantes in ea. X. 1, 2.

BEne e felicemente profetò Davidde circa il regno di suo figliuolo Salomone, che dovea essere un' espressiva figura dell' impero spirituale di Gesù Cristo nella sua Chiesa: e dipinse al modo medesimo la felicità de' popoli sottoposti, che è la vera misura de' doveri di chi li regge, quando disse del nuovo rè (a), che fosse adorno di giudizio prudente, e dell' abito della giustizia: onde venisse ad amministrarla con integrità a i poveri del popolo, a difenderne i figli, e umiliare la calunnia potente. Allora anderebbe a verificarsi che si vedrebbe quasi sorger novella ne' giorni suoi la giustizia, e l' abbondanza della pace. Di qui poi facilmente s' intende come fu senso di tutti il riconoscere un buon Principe come uno de' più insigni benefizj, che comparta a un popolo la Provvidenza. Anzi *nullum est praestabilius*, al dir di Plinio nel panegirico di Trajano, *et pulchrius Dei munus erga mortales, quam castus, sanctus, et Deo simillimus Princeps*. Sotto tali padri de' popoli le Nazioni fioriscono, i costumi si purgano, la re-

(a) Psalm. LXXI.

ligione si spiega nel suo splendore: ed eglino stessi, che in tal guisa governano, per la benedizione di Dio confermano, e rassodano il possesso del proprio impero, mentre fanno prosperare il lor popolo. Lo udiste ora assicurato dall' Ecclesiastico, ed io reputo che più che non nelle sue curiose ricerche, o nel giudizio diritto che portò delle stupende fabbriche di Gerusalemme; debbasi riputar saggia la famosa Regina, che oggi viene da Saba, perchè seppe apprezzare, qual convenivasi, e riferire al suo vero fonte che è Dio, l'ammirabil sapienza del regno di Salomone. Prepariamoci ad ascoltarne cotesti sensi.

PRIMA PARTE.

L' ingresso che udimmo, in una reggia montata a tanto splendore, che allora bastava anche solo a farsi ammirare, e il sorprendente primo colloquio, che la Regina di Saba ebbe con Salomone; cominciarono a gettargli nello spirito uno stupore, che quasi andava allo sbalordimento. I parlari del gran rè non solo erano pieni di sua sapienza: ma la trattava anche con un certo tuono magnifico, secondo che di lui è scritto altrove (a). Il trattenersi poi a Gerusalemme, e alla Corte, era lo stesso che passar sempre da una ad altra maraviglia maggiore. La saggia donna osservava tutto con occhio intelligente, e ponderava con molta considerazione il pregio delle opere grandi, che gli si faceano vedere. Quindi ella seppe trovare, e riconoscere la sapienza prodigiosa di Salomone, non nelle sole parole, e nelle profonde risposte che dava a tutto. Ovunque si rivolgesse ne trovava i più vivi argumenti nelle cose, e ne' fatti, anche i più ovvii e comuni. Il palazzo fabbricato per la regina, e pel rè, la sua vastità, lo spartimento ordinato degli appartamenti reali, e pe' ministri

CAP. X.

℣. 4. Videns autem regina Saba omnem sapientiam Salomonis, et domum quam ædificaverat,

℣. 5. Et cibos mensæ ejus, & habitacula servorum, & ordines ministrantium, vestesque eorum, & pincernas, & holocausta quæ offerebat in domo Domini: non habebat ultra spiritum.

(a) *Magnifice enim sapientiam tractabat*. II. Machabæor. II. 9.

che servivano la Corte: la ricchezza, ed anche più il gusto, il comodo, il brillante delle mobilie: il riparto de' servigi di ciascheduno, la sontuosità e proprietà del vestiario, la squisitezza e l'apparecchio del tutto nuovo e sorprendente della tavola regia, e il modo con cui vi assistevano i coppieri, e altri inservienti: quel vedere che tutto camminava sempre come una macchina congegnata a stupore, ch' era pensato a tutto, che dalle più grandi cose alle più piccole, tutto era al suo luogo, al suo tempo, al suo uso, e tutto inteso con isquisitezza, e eseguito a sfoggio e con nobiltà; ogni cosa parlava a ogni momento pel genio straordinario e superiore, che ordine così bello e copioso avea immaginato, e sapeva senza alterazion mantenere (a). La cosa però, che più di tutto tenne fissi i suoi riguardi, e che le riempiva il cuore di mille affetti diversi, qualunque volta vi si recava a mirarlo, era il gran Tempio di Dio. Tutto quì pareva, che superasse l'umano, e incantava lo spirito. Se l'Eterno dovea avere un'abitazione fra gli uomini, ogni sentimento diceva, che non poteva esser che quella: e se gli uomini doveano un culto al gran Signore dell'Universo, non appariva come renderglielo più espressivo di riverenza, e più degno di lui, quanto lo mostravano gli olocausti che Salomone faceva offe-

(a) Cosa è questo sfoggio, e quest' ordine della casa di Salomone, in confronto di una sola occhiata, che dasi allo stupendo sistema dell'Universo? Se in Gerusalemme la Regina di Saba avesse a quella vista immaginato di conchiudere, che andava così tutto a caso: che una fortuita combinazione di atomi, e di materia avea fatto scaturire tutte quelle fabbriche; e quell' armonia delle cose, avrebb' ella mostrato raggio di senso comune, non che di sapienza? Eppure hanno voluto il titolo di *filosofi* quelli scompaginati cervelli, che dissero di guardare lo spettacolo dell' Universo così!

rire in quell'augusto soggiorno, e la misteriosa e imponente celebrità, che ivi accompagnava tutte le sagre funzioni.

Colpita quindi e ripiena dalla riunione di tante maraviglie, la gran peregrina rimase per qualche tempo come attonita, e fuori di sè medesima per lo stupore, onde a chi l'osservava, compariva che avesse perduto quasi il suo spirito, e che non si rilevasse bene qual sentimento cagionasse in lei quello spettacolo (a). Si rinvenne però in un momento: e trovandosi insieme col rè, a cui riferiva tutte le ammirabili cose, delle quali era spettatrice; gli dimostrò bene la grande impressione, che gli avevano cagionata. A lui dunque rivolta: Signore, disse, la fama che penetrò e riempì fino le rimote terre ove vivo, e che celebrava tanto alto i vostri parlari e la vostra sapienza; conosco bene che diceva pur troppo il vero.

Anzi la fama stessa, che nel male come nel bene, raro è che non superi ed ingrandisca il suo soggetto (b), ed a cui confesso che io medesima non sapeva ridurmi a prestar tanta fede; riguardo a voi si giustifica più del bisogno. Io volli perciò venire di persona alla vostra reggia per far cimento delle maraviglie che mi si diceano di voi, delle opere vostre, e della vostra sapienza: ed ecco che ho qui veduto con gli occhi miei, e toccato con mano sù cento prove le più evidenti, che tuttociò che mi si disse di stupendo e di sommo, e che allora pensai esagerato, non è nemmeno la metà del vero che riconosco. Sì: presso di voi tutto vince di lunga mano lo strepito, che se ne fà dalla fama.

¥. 6. Dixitque ad regem: Verus est sermo, quem audivi in terra mea,

¥. 7. Super sermonibus tuis, & super sapientia tua: & non credebam narrantibus mihi, donec ipsa veni, & vidi oculis meis, & probavi quod media pars mihi nuntiata non fuerit: major est sapientia & opera tua, quam rumor quem audivi.

(a) Clerico, e dopo di lui il Budden, vorrebbe volgere il senso, che *non gli rimase più orgoglio*. Ma il P. Houbigant, Pyle, e altri sostengono la nostra versione.

(b) Patrick.

Mille volte beati i ministri di vostra Corte, e i servi di vostra casa, che hanno la sorte di godere continuamente della vostra presenza, e d'ascoltar le parole sapienti, che escono di vostra bocca! E più di tutto sia benedetto il Signore Dio vostro, di cui avete meritata la compiacenza, e che vi ha posto sul trono d'Israello, perchè egli Signore pieno di bontà e di giustizia, amò sempre questo suo popolo, e per colmo di benedizione gli diede un rè qual voi siete, capace di governarlo secondo la rettitudine e l'equità.

℣. 8. Beati viri tui, & beati servi tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam.

℣. 9. Sit Dominus Deus tuus benedictus, cui complacuisti, & posuit te super thronum Israel, eo quod dilexerit Dominus Israel in sempiternum, & constituit te regem, ut faceres judicium & justitiam.

Queste parole della regina di Saba si notano con molto rimarco tanto da'nostri Interpetri, come da i Protestanti (a), per la grande e giusta idea che vi si dà della potenza de'rè, riferita a Dio nella sua origine, e specificata nell'esercizio pel ben'essere del popolo che governano. Anche Aristotele benchè pagano, nella sua famosa lettera ad Alessandro, lo richiama a queste due massime fondamentali: che Dio era quegli che lo avea messo sul trono, e che non ve lo avea posto per fare i suoi propri vantaggi, nè sfogare le passioni e i capricci, ma per render felici i popoli sottoposti.

Andando poi più innanzi gli Espositori, cercano eziandio se tali parole dimostrino una conversione di questa regina alla religione degli Ebrei (b): e rispondono comunemente che sì, appoggiati anche a un testo di Filostorgio (c), il quale dice, che a suo tempo i Sabei, quantunque adorassero il sole, e la luna, non ostante facevano circoncidere nel giorno ottavo i lor figli, secondo il costume appunto che ne aveano gli Ebrei. Rito che argumentano derivato da que-

(a) Ved. Calmet., Sanzio, e Bib. Anglic., Patrick, Henry ec.

(b) Ved. il Baronio all'anno primo dell'era nostra, Calmet citat., Schmidt, e altri.

(c) Hist. lib. 3. §. 4.

sta loro antica regina, e mantenutosi in Saba fino a que'tempi (a). Fa anche grande appoggio al Sig. Venema e ad altri, il celebre testo di S. Matteo (b), ove G. C. dice, che questa regina di Saba sorgerà nel giudizio a condannare i Giudei ec. Imperocchè, dicon'essi, se dopo avere ascoltata la sapienza di Salomone, se ne restò nell'idolatria, e quindi meritevole d'esser condannata ella stessa; come potrebbe essere altrui di condanna?

Non ostante però altri Critici (c) negano tal conversione: ed appellano alla natura del politeismo, che spesso vedesi indifferente a parlare delle Divinità riconosciute in qualunque Nazione, alla maniera medesima. In simil guisa di fatto si espressero sovente riguardo al Dio d'Israello i Filistei certamente idolatri, Hiram rè di Tiro, diversi rè della Siria, e altri monarchi pagani ne'posteriori tempi Giudaici.

In questa diversità di opinioni, sebbene l'indicata ragion di Venema specialmente farebbe molto propendere a supporre la conversione; io non ostante dubito che non sia stato troppo esaminato il supposto, se questa regina fosse realmente nella superstizione degli Idoli, al tempo che venne a Gerusalemme. Nè l'autorità di Filostorgio che ci mostra idolatri i Sabei del suo tempo, mi par che basti a provare lo stesso per questi giorni di Salomone. Il rito della circoncisione possono in cent'altre occasioni averlo adottato i Sabei, come altre volte notammo che si trovò in qualche parte d'America (d). In altri popoli abbiamo traccie che la prima religion naturale de' Patriarchi si serbò pura, e l'esempio di

(a) Ved. Patrick.
(b) Matth. XII. 42.
(c) Roques, Clerico ec.
(d) Ved. Giosuè Tom. II. pag. 148. ec.

Giobbe appunto in queste parti di Arabia, di Melchisedech in Salem, e di altri giusti fra le Nazioni non aggregate al popolo ebreo; lo può ben dimostrare. Quali prove si hanno da assicurare, che questa saggia regina, che ascoltiamo parlare sì degnamente di Dio, non fosse di questo numero? D'altronde dee essere principio certo, che l'incorporazione formale al popolo ebraico, fuori della Nazione, non era generalmente di necessità di salute (a). Se dunque la regina riconosceva e adorava l'unico e vero Dio, e ajutata dalla sapienza di Salomone, e dal magnifico apparato del culto, con cui lo vedde onorato in Gerusalemme, come anche dalla memoria de'prodigj operati a favor di quel popolo, che ivi risseppe, si confermò nella fede; non apparisce precisa necessità, che dovesse mutarla. E quindi può ben'essere di argumento grande per la condanna della stessa Nazione eletta, che in mezzo a lumi più puri, e a più espressivi argumenti restò infedele: specialmente considerando che G. C. non in altra cosa determina la condanna, che darà questa regina agli Ebrei ripugnanti, e nauseati della parola di un Dio, se non perchè si mosse *a finibus terrae* per venire a ascoltar quella di un'uomo: *audire sapientiam Salomonis: et ecce plus quam Salomon hic* (b).

Per quanto tempo si trattenesse a Gerusalemme questa regina di Saba, dal S. T. non si rileva precisamente: ma sembra che sul fine del suo soggiorno, e nell'atto di congedarsi, ella presentasse a Salomone i ricchissimi donativi, che per tale intento avea recati con sè, e che fecero lo stupore della città, benchè si fosse in tempi di tanta opulenza.

¶. 10. Dedit ergo regi centum viginti talenta auri, & aromata multa nimis, et gemmas pretiosas: non sunt allata ultra aromata tam multa, quam ea quæ dedit regina Saba regi Salomoni.

(a) Ved. ciò che ivi dicemmo.

(b) I Padri sogliono rilevare in questa regina una figura della Chiesa Cristiana. Ved. Calmet.

Notano gli eruditi, che non si trova memoria presso gli antichi, che fossero miniere d'oro nel paese di Saba. Ma anche senza risponder col Sanzio, che possono esservi state una volta, e ne' susseguenti tempi esaurite dall'avarizia degli uomini, come pure in altri luoghi è avvenuto; anche senza questo, egli è certo che molte di tali miniere erano nel vicino Ophir d'Arabia, celebrato in Giobbe (a), e nel restante della stessa provincia (b). In solo oro dunque la regina fece presente a Salomone di cento venti talenti, che si computano a sopra sette milioni di fiorini d'Olanda: e sfoggiò anche ne' prodotti più diretti del suo paese, cioè in droghe preziose di varie specie, in mirra della più eletta', incenso, cannella, ec. Anzi dice Giuseppe Flavio (c), che ella fosse la prima a recare in Giudea la pianta del balsamo, che in oggi, continua egli, vi si è talmente moltiplicata, che se ne trova per ogni parte. Particolarità che ha somministrato al citato Bochart un nuovo argumento per dimostrare che questa regina non venisse dall'Etiopia, come molti opinarono, perchè ivi non nasce balsamo, ch'è prodotto naturale e abbondante dell'Arabia (d). Finalmente delle gem-

---

(a) Job. XXII. 24., e XXVIII. 15. Questo ultimo verso nel Testo ebraico è 16.: e in amendue i luoghi si esprime: כֶּתֶם אוֹפִיר: *Aurum Ophir*. Abbiamo dunque diversi *Ophir* indicati nelle Scritture: e da ciò mi sembra possa rilevarsi che tal nome gli antichi lo dessero in generale a i paesi di miniera, come poi i Greci dissero *Chersoneso*, o terra d'oro.

(b) Bochart lib. 2. cap. 27. Phaleg, Patrick.

(c) Antiqnit. lib. 8. cap. 6. §. 5.

(d) Vero è che Plinio (lib. 12. cap. 25.) dice che il balsamo non si trovava che in Giudea. Prende però grave abbaglio: ed è dimostrato dal citato Bochart, che il balsamo non è pianta naturale, nè in Giudea, nè in Egitto. Imperocchè in queste parti la pianta se ne coltiva con grande attenzione ne' giardini trascelti ec., e non ostante non lascia di degenera-

me eziandio ci dice il T. S. che ve ne erano fra i donativi: ma quali, nè quante fossero non ce lo esprime, indicandoci solamente ch'eran preziose: *et gemmas pretiosas*. Degli aromi sì, che rileva non essersene mai più veduti in tanta abbondanza a Gerusalemme, forse perchè gli Ebrei, come dice Patrick, trascurarono in seguito questo commercio.

℣. 11. (Sed & classis Hiram, quæ portabat aurum de Ophir, attulit ex Ophir ligna thyina multa nimis, & gemmas pretiosas:

Non si creda però, che l'opulenza stupenda di Gerusalemme fosse prodotta da questi doni della regina di Saba. Imperocchè la flotta di società con Hiram rè di Tiro, avea già condotto dell'oro d'Ophir nella quantità copiosa che rilevammo (a). In altro viaggio poi, oltre molte gemme preziose, la flottiglia medesima condusse da Ophir gran quantità di un rarissimo legno, che si sperimentò di nobile e durevole uso a molti lavori. La Volgata nostra lo dice legno *thyino*, che non è a ridire a quante specie di legno lo applichino diversamente gl'Interpetri, al cedro, all'ebano, al corallo, al terebinto, al lentisco ec. Forse la più fondata sentenza sembra essere che qui si parli in genere di specie di legnami, che distillano gomma, de'quali si trovano in copia e ottimi alle Indie orientali, e secondo il Calmet, nell'Armenia (b).

---

re, fuorchè nel territorio di Gerico, che naturalmente si trovò il più omogeneo alla medesima. Ovecchè nell' Arabia ella viene naturalmente: e anche in oggi le compagnie delle Indie in Europa, lo prendono di colà pel mar rosso; e in tutto il paese dell' Yemen se ne trova moltissimo, vicino specialmente alla Mecca. Ved. Niebuhr presso Chais, Prideaux tom. 5. pag. 244. a 247., e specialmente Celsio *Hierobot.* part. 2. pag. 180., e Zornio1 *de Hortis oppobalsami ec.* tom. 2. Opp. p. 550.

(a) Lezione preced. al IX. 28.

(b) Il T. E. dice questi legni אַלְמֻגִּים: e l' Arabo, e il Caldaico hanno conservato la parola stessa senza tradurla. Così fa anche per disimpegno il Munstero, e Noldio, la Tigurina ec. I 70. hanno tradotto: *legni lavorati*.

L'avvertenza però, che non è a questo luogo da tralasciarsi, consiste che alcune antiche Versioni, e vetusti Interpetri (a) hanno tradotto l'*Almugghim* del Testo, o *ligna thyina* della Volgata, per *legno del Brasile*: e ciò ch'è maraviglioso, fra quelli che così traducono vi è Rabbi Kimcki, che viveva tre secoli prima che si scoprisse il Brasile da i Portughesi: e Maimonide contemporaneo a Kimchi usa la parola medesima *Barsel*, con avvertire di più ch'è voce barbara, cioè non ebraica, onde la riporta tal quale: e quindi và in fumo la spiegazione di Patrick, che vorrebbe spiegare quella parola aggettivamente dall'ebraico per indicare *legno color di ferro*. Egli è anche certo che questo legno del Brasile, di cui in oggi si fa tant'uso anche in Europa, gli Arabi lo chiamano *Suntal*: e se ne trova in diversi luoghi alle Indie orientali, d'onde alcuni dotti lo pretendono originario (b). Nuovi argumenti per avventura, che l'America in altri tempi fosse stata in commercio col nostro Continente: onde potè l'*Almugghim* passare dalle Indie orientali al Brasile nella sentenza citata di Reland, o piuttosto dal Brasile esser trapiantato nell'Indie e in Arabia, ove serbasse il nome della sua origine fino a i tempi della versione Siriaca, di Kimchi, Maimonide ec., ed anche a i nostri, se l'*Almugghim*, o legno

---

Ved. Polo, e Chais. Si dee anche avvertire che di questi legnami gommosi e resinosi trovandosene in abbondanza anche al Libano, sarebbe stato superfluo trasportarli fino da Ophir, se non supponganſi molto più preziosi degli altri. Veggasi il citat. Celsio, e il Buxtorfio Lexic. Thalmud. in אלם.

(a) Vid. ad II. Paralip. II. 8. Pagnini, la Siriaca al nostro Testo, et Beckium *in Targum* ad cit. loc. Paralip.

(b) Ved. Reland Dissert. *de persic. Vocab. Talmud.* §. 56., Salmasio *Iliad.* introd. pag. 117. ec., Celsio citat. *Hierobot.* part. 1. pag. 171. a 185.

thyno è veramente lo stesso. Questo fatto ne può dare gran congettura, che almeno Kimchi e Maimonide non furono certamente profeti da indovinar così bene un paese incognito affatto, e la qualità de'suoi prodotti.

¥. 12. Fecitque rex de lignis thyinis fulcra domus Domini, & domus regiæ, & cytharas lyrasque cantoribus: non sunt allata hujuscemodi ligna thyina, neque visa usque in præsentem diem).

L'osservazione poi che abbiam fatta sulla qualità di questi preziosi legni, si conferma anche dalla speciale avvertenza che inserisce quì il S. T., vale a dire, che il rè adoperò tali legnami *thyni* di Ophir per fabbricarne gli appoggi della gradinata magnifica, che dal palazzo reale metteva nell'atrio del Tempio (a). Questa gl'Interpetri ora citati raccolgono dal Testo che fosse fatta a due branche, chiuste a i lati da quella specie di preziosa balaustrata o ringhiera di legni thyni, per appoggiarsi passando. Del legname medesimo fece costruire anche diversi istrumenti, come cetare, e lire per i musici del Tempio, per i quali istrumenti osservano con lo Scheuchzero diversi Interpetri naturalisti, che son molto cercati i legni gommosi, resinosi, e facili a pulire: lo che dà nuova congettura a conoscere la qualità di questo legname thyno. Certamente però che del così raro e prezioso, quale fu questo, non se ne vedde mai più in Gerusalemme: e per tal ragione crede Patrick che il S. T. rilevi tali particolarità in questo luogo, come per farci intendere gli oggetti speciali, che eccitarono le maraviglie della regina di Saba.

¥. 13. Rex autem Salomon dedit reginæ Saba omnia quæ voluit & petivit ab eo: exceptis his, quæ ultro obtulerat ei munere regio. Quæ reversa

Ella rimase non solamente sbalordita per le maraviglie osservate a Gerusalemme e alla reggia: ma eziandio sopraffatta dalle munificenze del rè. Se molti e ricchissimi furono i donativi ch'ella recò; non minori furono quelli che riportò alla sua patria. Imperocchè oltre i doni che Salomone gli fece per corrispondenza, e per decoro del grado suo, andò an-

(a) I. Paralip. XXVI. 16. 18. ec. Ved. Vatablo, Pesca tore, Giunio, Lightfood *de templo* pag. 125,

che indagando da lei tuttociò che alla sua Corte gli fosse piaciuto di più, quanto avrebbe gradito di recar seco per ornamento e per utile del suo regno: e a quanto ella mostrò inclinazione, tutto gli fù largamente concesso. Laonde adempito così bene e fruttuosamente l'oggetto del suo viaggio, se ne ritornò con tutto il suo corteggio nel proprio regno: e noi altra volta ripiglieremo la storia di Salomone.

est, et abiit in terram suam cum servis suis.

SECONDA PARTE.

Fra le straordinarie, e può dirsi uniche prerogative del regno di Salomone, per le quali mille volte felici convien chiamare con la regina di Saba, i popoli, a i quali Dio diede tal Principe; non bisogna dimenticare la riflessione, che quell' apice dell' eccellenza non è mai, nè può presumersi di ritrovarlo nell' ordinario corso delle umane vicende. I Salomoni non nascono in tutti i secoli, non che in tutti gli anni: e forse permettè Iddio, che nemmeno Salomone si mantenesse sempre lo stesso, per ammonirci quanto sia fragile ogni prosperità in questo mondo. Le cose nostre sogliono camminare nella mediocrità: onde può chiamarsi felice, e in debito di molta gratitudine al suo Signore un popolo, cui Iddio concede un Principe di qualità sufficienti, saggio e sensato, quale ci si descrive dallo Spirito Santo, e che sappia formare sul suo modello i Ministri che lo debbono assistere, e il popolo che gli è sottoposto: *judex sapiens judicabit populum suum, ... sic et ministri ejus: et qualis rector est civitatis, tales et inhabitantes in ea.* Se ne toccasse uno stolto, continua a dire (a), manderebbe in perdizione il suo popolo, come il senso de' grandi prospera le città. Tutte queste cose però sono nelle mani di Dio, dalle quali dipende ogni potestà sulla terra, ed a cui spetta di suscitare sopra di lei un utile reggitore (b). Da tali idee poi si derivano facilmente gli offici tutti del popolo, che a noi meglio conviene di rammentare. Bisogna cioè riconoscer da Dio, e riconoscerlo con gratitudine, come un beneficio grande questo di un Principe buono, di cui ci avvertirebbe anche Plutarco di

(a) Cit. Eccli. X. 3.
(b) Ibi ℣. 4.

considerarlo come un dono massimo e divino (a). Bisogna quindi assiduamente pregare che il Dator d' ogni bene faccia discendere su chi ci regge e conservi lo spirito di sua sapienza, perchè egli è che *utilem rectorem suscitabit*. Perciò S. Paolo mette fra i doveri di tutti i cristiani quello di pregare pel rè: ed i nostri maggiori con Tertulliano, Atenagora, S. Giustino ec., si facevano un vanto con gli stessi Principi pagani, che era uso di nostre Chiese il pregare per loro. Conviene poi specialmente a ogni suddito il prestare al suo Principe quelli offici di riverenza, d' obbedienza, d' affetto, che dissero bene gli antichi, non possono mai eguagliare il merito che hanno con noi, Dio, i Genitori, i Principi, ed i Maestri. Tutti si comprendono sotto il gran titolo di nostri *padri*: e si dice tutto in una parola, esprimendo che dobbiamo comportarci con essi come verso le più vive immagini dell' Altissimo.

(a) *Cum Reges sapientes sunt, et sancti, tunc respublica maximum quoddam, ac divinum munus a Deo se accepisse existimet*. Plutarc. in Numa.

LEZIONE XXIII.

Da quali fonti provenissero le immense ricchezze del Regno di Salomone.

Detta li 25. Marzo 1801. Fest. Annunc. B. V.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Sicut in medio compaginis lapidum palus figitur, sic et inter medium venditionis et emptionis angustiatur peccatum. XXVII. 1.

Bisogna dire che conoscesse bene la propensione più generale del cuor dell' uomo quell' Attore faceto, di cui narra Agostino (a), che si esibì a giorno certo di svelare in pubblico a tutti ciò che interiormente avevano nel pensiero, e desideravano con la volontà. Per lo che radunatosi a così strana esibizione gran popolo, e stando tutti sospesi e in silenzio per ascoltare l' oracolo dell' istrione, ecco egli disse ciò che volete tutti: *comprare a prezzo vile, e vender caro* (b). Costui non disse cosa, come rileva il citato Agostino, che non fosse già nota a tutti: ma pur giunse improvvisa alla riflessione: e quindi con gran plauso fu accolta dal numeroso teatro. Questa dell' interesse non v' ha dubbio che è la passione più generale nel cuor degli uomini, ed anche è nel tempo stesso una delle più feconde di ogni peccato. Perciò sentiamo dirci oggi dallo Spirito Santo, che gran pericolo per l' anima si nasconde nella mercatura, e che il peccato si serra dentro fra chi compra e chi vende, come il palo che si mette a bersaglio de' saettatori (c), è rinchiuso fra le pietre che gli sono attorno:

(a) Li b. XIII. de Trinit. cap. 3.

(b) *Vili vultis emere, et caro vendere: suspensis et silentibus omnibus, dixisse perhibetur.*

(c) Ved. Polyb. lib. 17., Veget. *de re militari* lib. 2. cap. 23., e lib. 1. cap. 11.

sicut in medio compaginis lapidum palus figitur (a). Portò le cose all'eccesso l'Autore dell'opera imperfetta (b). malamente creduto altra volta il Crisostomo, allorchè quindi dedusse, che niun cristiano dovesse fare il mercante (c): *ideo nullus christianus debet esse mercator*: ma non gli si può negare il pericolo che la cosa porta con seco per mille capi, e il gran bisogno che v'è d'una buona coscienza, che in quella professione si conservi vigilante ed attenta. E per avventura esempio più luminoso di ciò non presentan le storie, come quello del nostro Salomone, e dell'eletto popolo che egli governa. Vedremo in questi tempi il commercio straniero portato al colmo del suo fiorire; e vedremo presto tenergli dietro la rovina general de' costumi, e della Religione medesima. In tal guisa da cosa indifferente in se stessa forse prendono origine tanti mali. Almeno, che alla vicina Tiro, con cui in società commerciò Salomone, provenissero di quì i danni del suo guastamento, non ce ne lascia dubitare il Profeta: *In multitudine negotiationis tuae repleta sunt interiora tua iniquitate, et peccasti* (d).

PRIMA PARTE.

CAP. X.

℣. 14. Erat autem pondus auri, quod afferebatur Salomoni per annos singulos, sexcentorum sexaginta sex talentorum auri:

℣. 15. Excepto eo, quod afferebant viri qui super vectigalia erant, et negotiatores, univer.

Nella passata Lezione udimmo dal S. T. indicate le straniere sorgenti della prodigiosa ricchezza di Salomone, specialmente per l'immensa quantità d'oro che ritirava dal remoto commercio d'Ophir. Ma acciò non si reputi che da questi soli fonti egli avesse l'entrata, passa quì ad avvertirci, che nell'interno de'suoi Stati ogni anno veniva a incassare seicento sessantasei talenti d'oro (e), senza contare tuttociò che si raccoglieva in imposizioni regolari, dagli affittuarj delle gabelle, da'negozianti all'ingrosso, da i venditori

(a) Ved. a Lapide in hunc loc.
(b) Hom. 38. in Matth. XXI.
(c) Vid. S. Thom. 2. 2. quest. 77. artic. 4.
(d) Ezech. XXVIII. 16.
(e) Sopra tre millioni e mezzo di lire sterline.

Digitized by Google

a minuto: e dall'esterno per tributi imposti sopra diversi Regoli e Duci de' circonvicini paesi d'Arabia, in quella parte che confinava alla Palestina (a).

Tale dunque essendo l'opulenza di questi tempi, fu naturale che gli oggetti di lusso si vedessero estesi oltre a ogni credere sotto Salomone: e il suo genio magnifico si distinse ne' primi grandiosi ornamenti della sua Corte, e de' suoi palazzi. In quello che era destinato a delizia verso le boscaglie del Libano, il rè collocò una specie di tesoro, che fosse come una mostra di sua ricchezza e maestà, e un allettamento al valore ed al merito de' suoi soggetti. Fece fabbricare cioè cinquecento scudi militari, ne' quali la bellezza del lavoro gareggiasse col prezzo della materia, e gli fece appendere a vago ornamento in luogo a ciò destinato in quel suo palazzo. Duecento di questi scudi erano de' più grandi, e di quelli che gli antichi adoperavano per coprir tutto il corpo (b). Erano poi ricoperti di grossa lama di perfettissimo

sique scruta vendentes, et omnes reges Arabiæ, ducesque terræ.

℣. 16. Fecit quoque rex Salomon ducenta scuta de auro purissimo, sexcentos auri siclos dedit in laminas scuti unius.

(a) Nel seguito troviamo anche che a Giosaffatte (II. Paralip. XVII. 11.) gli Arabi pagavano un tributo di bestiame. Questo poi è il primo luogo della Scrittura, in cui si trova senza equivoco dato il nome di *Arabia* a quella parte che era frontiera al paese di Canaan. Pocockio (*Specim. hist. Arab.* pag. 4.) deriva il nome dalla parola *Arabe*, che significa una solitudine, un luogo campestre e deserto (Isaiae XXXIII. 9., Jerem. L. 12.): ma la più parte ne è molto fertile e ricca. Il paese di Yemen ne forma quasi due terzi: onde forse meglio il Bochart (*Phaleg.* lib. 4. cap. 2.) congettura che gli Arabi si chiamassero dal loro colore tendente al nero, perchè in Ebreo ערב *Ereb* significa *la sera*, ovvero *la bruna*. Altri danno altre derivazioni, e possono vedersi gli Autori della Stor. Univ. Tom. XII. pag. 493. a 495., e Gagner: *Diatriba de Arabum et Arabiae nominibus* sect. 1. et 4.. Del resto gli Arabi discendevano da Ismaele primo figlio di Abramo.

(b) Vatablo. Il sigro Testo li chiama quivi מגנים *Tsinnah*, in vece di מגן magen, che è il nome solito darsi allo scudo. La Volgata quivi ha

oro tirato a martello (a), che portò l'impiego di sessanta sicli d'oro per ciascheduno, che anche intendendoli per espressione di valuta (b), non per lo peso, pur non ostante formano un prezzo grande, poichè ciascuno veniva a sorpassare il valore di dodici mila fiorini d'Olanda, e così tutti i dugento montano a più di due millioni e quattrocento mila fiorini.

℣. 17. Et trecentas peltas ex auro probato trecentæ minæ auri unam peltam vestiebant: posuitque eas rex in domo saltus Libani.

Gli altri trecento, alcuni li dicono scudi *minori* (c), maneggievoli, e come altri li descrivono tagliati a mezza luna. Nella lama poi d'oro purissimo che li copriva, la nostra Volgata legge, che trecento mine d'oro furono impiegate per ciascheduno: e in tal caso bisognerebbe ragguagliare la mina alla valuta del siclo, come fanno alcuni presso a Lapide e Menochio; che allora questi secondi scudi, o *pelte*, montano alla metà de'precedenti (d). Nelle funzioni di formalità, quelli

---

tradotto *Scuta*: il Siro, e Arias Montano *clypeos*, Munstero *peltas*, i Settanta *lanceas*, o *hastas*: ed è notabile che la Volgata stessa nel luogo parallelo (II. Paralip. IX. 15.) ha voltato come quivi i settanta *hastas aureas*.

(a) Così il Vatablo, Sanzio, Calmet, Munstero, Osiandro. La Bib. Anglic. intenderebbe anche, che questi scudi fossero fabbricati intieramente d'oro massiccio: ma forse ciò ne accrescerebbe enormemente la valuta ed il peso.

(b) Come fanno Patrick, Wells, e Pyle.

(c) Ved. Vatablo.

(d) Da un testo d'Ezechielle (XLV. 12.) alcuni ragguagliano la *mina* al peso di sessanta sicli: e perciò gli Anglicani e la Bib. di Chais hanno messo il peso di *tre*, in vece di trecento mine. Anzi gli Ebrei presso il citato Vatablo ragguagliano la mina a cento sicli, che quasi raddoppierebbe la difficoltà, rilevata dagli oppositori, che si formerebbero scudi di oltre sette o ottocento libbre per ciascheduno, quali la mano di alcun gigante non sarebbe capace di maneggiare. Non ostante però il Sanzio, Calmet e altri ammettono tutto quel peso, trattandosi, secondo loro, di scudi a semplice comparsa, non già per uso. Ma il P. Martin confuta di proposito

che credono questi scudi più maneggievoli, reputano che Salomone se li facesse portare avanti dalle sue guardie (a): e forse erano destinati a servire di ricompensa militare per qualche azzione distinta, come talora praticarono anche i Romani (b).

La più distinta però, e più ricca e magnifica delle opere che Salomone fece costruire per ornamento di questo suo palazzo del Libano, fu il sontuoso trono per ascoltarvi in formalità le cause e le ambascierie, che si indirizzassero a lui allorchè trovavasi quì ad abitare: e Giuseppe mette questo trono alla testa di tutte le opere che fecero più stupore alla regina di Saba. Esso era formato d'avorio, materia di cui la prima volta apparisce menzione nelle Scritture a questi tempi di Davidde e di Salomone, e che dee essersi introdotta nella Palestina a occasione dell'abbondanza di elefanti recativi dall' Asia: e quindi cominciamo a vedere rammentate ne' Salmi (c) le case *eburnee*, che s'intendono con camere incrostate d'avorio. Plinio presso il Patrick citato rammenta che ne' più antichi tempi erano in egual pregio gli ornamenti di avorio, che quelli d'oro: onde Stazio rileva come uno sfoggio di Adrasto il trono di avorio, che similmente e' si fece (d).

¶. 18. Fecit etiam rex Salomon thronum de ebore grandem: et vestivit eum auro fulvo nimis,

---

questo sentimento del Calmet: e i Settanta, Giuseppe, il Caldeo leggono anch'essi il peso *tre mine*. Ved. Patrick, Wall, e Polo.

(a) Ved. la seg. Lez. XXXIV.

(b) Polo C., e Patrick. Rammenta poi Plinio nel lib. 35. cap. 3., che anche i Cartaginesi fecero di questi scudi d'oro. Ved. Lydius *de re militari* lib. 3. cap. I.

(c) Psal. XLIV. 9.

(d) Statius *Thebaid.* lib. I. ¶. 523. Si noti che l'avorio più probabilmente non formasi, come volgarmente si reputa, da i denti dell' elefante: ma bensì dalle di lui corna, che non si ammolliscono al fuoco come segue

E questo poi di Salomone era coperto, o piuttosto intersiato (a) d'oro il più puro d'Ophir, che alternando con massicci ornamenti il color candidissimo dell'avorio medesimo, dava e riceveva un risalto da appagare stupendamente la vista.

Lo fece poi collocare in un vestibolo, o sala delle più belle del palazzo, e vi saliva per mezzo di sei gradini, a i lati di ciascheduno de'quali erano posti due piccoli leoni formati delle materie medesime, e che facevano come la ringhiera, o riparo della scalinata stessa, sul piano della quale riposava la sedia, con due braccioli in figura di mano d'uomo, posantesi sulle teste di due lioni più grandi, che venivano a restare a i fianchi del rè (b). In alto sopra la testa pendeva una piccola volta o baldacchino in forma di una nicchia, sostenuta da una spalliera fatta a semicerchio (c). Niun opera capace di eguagliar questa si era fin quì veduta: e per quanto i Monarchi delle Nazioni vicine si piccassero di fasto orientale: niuno avea cosa da paragonare a questa perfettissima maraviglia.

Oltre poi tutte queste ricchezze, che splendevano nel palazzo del Libano, generalmente parlando, i vasellami appartenenti al servizio del rè, tanto per la bevanda, quanto per tutto il resto di utensili e ornamenti; erano tutti fatti

℣. 19. Qui hsbebat sex gradus: et summitas throni rotunda erat in parte posteriori: et duæ manus hinc atque inde, tenentes sedile: et duo leones stabant juxta manus singulas.

℣. 20. Et duodecim leunculi stantes super sex gradus hinc atque inde: non est factum tale opus in universis regnis.

℣. 21. Sed et omnia vasa, quibus potabat rex Salomon, erant aurea: et universa supellex

---

delle ossa de' denti. Ved. Doughty *Analecta* Excur. 110., Cuper *de Elephi.* Exercit 1. cap. 2.

(a) Sanzio citat., Pier Martire ec.

(b) Ved. Patrick citat., Pyle, Storia Univ., Wall, ec.

(c) Pier Martire assegna diverse spiegazioni politico-morali, indicate in questa costruzione del trono: ed il Grozio con fors' anche minor fondamento, pretende che i descritti leoni fossero contro il divieto della legge, di non fare *sculptile neque conflatile*, che s'intende per adorarlo, e non già per semplice ornato.

Digitized by Google

di quest'oro purissimo, tante volte rilevato dalla Scrittura, forse per indicarci anche qualche speciale raffinamento che per questo metallo s'inventò a i tempi di Salomone. Argumento delle immense ricchezze ch'erano colate nel regno, ove l'oro si era reso così abbondante, che l'inferior metallo d'argento non era stimato più conveniente, non che pregievole, per la tavola e per gli altri servigj di Salomone (a).

domus saltus Libani de auro purissimo: non erat argentum, nec alicujus pretii putabatur in diebus Salomonis,

Conciosiacosachè, oltre le diverse entrate, che provenivano dall'interno, e da i tributi, o donativi delle Nazioni vicine, come anche da i dazj imposti sul grosso e sul minuto commercio de'sudditi, di che s'è parlato di sopra; il traffico speciale, che si faceva per conto particolare del rè, introduceva nello Stato un profitto grandissimo. Questo dipendeva da i diversi trattati con l'amico Hiram rè di Tiro, con cui Salomone aveva convenuto di equipaggiare a comuni spese una flottiglia, che andava all'oriente in lontanissime parti, indicate quivi col nome di *Tharsis*, e ove si trovavano in copia le miniere d'oro e d'argento, e vi crescevano alberi i più rari e preziosi per ogni sorta di fabbricazione (b). Il corso di questa flotta consumava tre anni, e al suo ritorno ne trovava già allestita una simile, che partiva per lo stesso

℣. 22. Quia classis regis per mare cum classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis, deferens inde aurum et argentum, ut dentes elephantorum, et simias, et pavos.

(a) Vatablo, Calmet, e altri.

(b) Questo è il famoso *Tharsis*, al quale la flottiglia facea viaggio ogni tre anni, e di cui son tante le ricerche degli Interpetri per fissarne l'ubicazione. Immense erudizioni si troveranno su ciò in Bochart, e in una lunga nota di Chais a questo luogo. Per avventura però non se ne conchiude nulla di netto, nè v'è infinita importanza a conchiuderlo. Lunga certamente dovè essere la navigazione per arrivarvi, e ricchissima quella costa di preziosi prodotti. Il Tharsis di Giona dovè essere diverso da questo, che sembraimi che con più fondamento si cercherà sempre nelle Indie Orientali. Ved. diffusamente anche il Polo.

destino, e così incessantemente (a) si riempiva il regno di ogni dovizia, e anche di rarità, come fu de' denti, o corna di elefante, di scimmie, e pavoni (b), che si veggono cominciare a introdursi in Palestina di questi tempi.

℣. 23. Magnificatus est ergo rex Salomon super omnes reges terræ, divitiis et sapientia.

℣. 24. Et universa terra desiderabat vultum Salomonis, ut audirent sapientiam ejus, quam dederat Deus in corde ejus.

Queste tutte sono le cose che brillano molto agli occhj degli uomini: e quindi non è maraviglia se contribuirono tanto a inualzare la gloria di Salomone al di là di tutti i Monarchi del Mondo, anche per questa parte delle ricchezze, come a tutti era superiore nella sapienza.

Laonde non fu la sola regina di Saba che venisse in Gerusalemme alla sua reggia a tributargli onore, e a ammirarlo:

(a) Questa partizione di due flotte che ho accennata con Berruyer, si sostiene a lungo dal Sig. de Francheville nelle memorie dell' accademia delle scienze di Berlino. Alcuni Interpetri poi raccolti quivi dal citato Chais, la contrastano, perchè la Scrittura non parla che di una sola flotta. Non veggo però bene se ciò osti a dividere quest' unica flotta in due spedizioni alternate.

(b) Le scimmie qui rammentate, Bochart (*Hieroz.* part. 2. lib. 3. cap. 31.) crede siano d' una specie più rara, dette dagli antichi *Keipos*, che avevano le gambe d' avanti come la mano dell' uomo, e quelle di dietro come i nostri piedi. I Greci ne rammentano: e i Romani ne trassero dall' Etiopia per esibirle ne' pubblici spettacoli. Veggasi Plinio lib. 12. cap. 14., Solino *Polybist.* cap. 30. Monsig. Huet nel cap. 7. delle *Navigazioni di Salomone*, e il citat. Francheville credono che gli animali quivi indicati per scimmie potessero essere *Mori*, o Negri dell'Etiopia.

Quanto poi a i Pavoni *Thuccbijm*, il Reland nella sua Diss. *De Ophir* §. 15. propone di scostarsi dalla nostra versione, che è pure appoggiata dal Caldeo, dal Siriaco, dall' Arabo, da i 70., e amerebbe di tradurre, e intendere *pappagalli*. Anche l' Huet è in tal sentimento, perchè volendo Tharsis in Affrica, i pavoni là son più rari, e i pappagalli vi si veggon comuni. Sembrandoci però sempre più probabile volgersi qui alle Indie, questa stessa autorità di tutte le Versioni, che spiegano per *pavone* il *Thucchijm*, ne conferma l' idea. Imperocchè ha dimostrato il cit. Bochart, che *Thuccbijm*, e *Kuthbijm*, che vuol dire uccello del paese di *Kuth*, si pro-

ma anche molti altri principi circonvicini (a) ne imitarono l'esempio, e come lei si fecero una gloria di venire a contemplare con gli occhj proprj ciò che la fama divulgava circa questo gran rè, e la sapienza che Dio aveva come versata abbondantemente nel di lui cuore.

Venire, restarne stupefatti e presi, e di poi conservargli per sempre un ossequio, che formava una specie di volontaria sudditanza; era un affare stesso. Quindi ciascheduno di loro, oltre i donativi che gli portavano in vasi di argento, e d'oro, in vesti, ed armi da guerra, in aromi preziosi, in generosi destrieri, e forti e veloci muli; gliene ripetevano de'consimili ogni anno per mantenere con seco amicizia stabile, e corrispondenza (b).

℣. 25. Et singuli deferebant ei munera, vasa argentea et aurea, vestes et arma bellica, aromata quoque, et equos, et mulos per annos singulos.

Trovandosi dunque lo Stato, e la reggia in una opulenza così brillante, Salomone pensò a darsi anche un trattamento di magnificenza, a cui non aveano nemmeno avuto disegno i suoi predecessori, con istabilire un gran servigio di cavalli e di cocchi per la sua persona, e per la sua Corte. Aveva già come altre volte s'è esposto (c), nelle sue scuderie quaranta mila cavalli per servigio delle armate, oltre quattrocento carri, e altri dodici mila cavalli per i trasporti e altri usi degli ufficiali, e ministri del palazzo: e tutti erano distribuiti in diverse città e provincie, secondo l'ordine che meglio convenisse all'intento. In questi tempi pertanto egli

℣. 25. Congregavitque Salomon currus et equites, et facti sunt ei mille quadringenti currus; et duodecim millia equitum; et disposuit eos per civitates munitas, et cum rege in Jerusalem,

---

nunziava indifferentemente: e i pavoni di fatto vengon dal *Cutb* (la Persia) e di quì, e dalla Media vennero nella Giudea, trasportati dall'Indie, che è propriamente il lor paese d'origine. Oltre l'indicato *Hieroz.* P. 2. lib. I. c. 20., può ved. *l'Hist. Nat. des Oiseaux* di Buffon, e d'Aubenton T. IV. p. 5. 2 15.

(a) II. Paralip. IX. 23.

(b) Bibl. Anglic., e Patrick.

(c) Ved. sopra al IV. 26., e la Stor. Univ. Tom. 3. pag. 57. nella nota.

volle formare un numero compito pel suo più particolare servigio, e come naturalmente può intendersi, per le sue mogli, e per la casa reale, non meno quanto alla reggia di Gerusalemme, che pel palazzo di delizia del Libano, secondo le diverse stazioni che farebbe la Corte. E un tal servigio domestico ammontò a 1400. cocchi, o quadrighe, e dodici mila cavalli, tanto per tiro, che per uso di sella. Tutto questo corredo poi, dopo ritenutone il sufficiente servizio in Gerusalemme presso del rè, fu similmente distribuito in diverse piazze del regno; ove fossero più alla portata i foraggi, e altri comodi necessarj (a).

(a) Dicemmo che i predecessori di Salomone non aveano fin qui pensato a tal lusso: e ciò probabilmente per osservare alla lettera il comando di Dio, che per mezzo di Mosè avea ordinato circa il rè d' Israello, che (Deuteronom. XVII. 16.) *cum fuerit constitutus, non multiplicabit sibi equos, nec reducet populum in Aegyptum, equitatus numero sublevatus.* Precetto che dà occasione agli Interpetri di cercare, se nell' esposto caso Salomone peccasse: e il Grozio apertamente ne lo condanna, accusandolo di una soverchia confidenza di sè stesso, per cui credendosi superiore a queste meno importanti insinuazioni della legge, si fece poi strada a violar le maggiori.

Altri poi (Ved. Polo) ne lo scusano, dicendo che il fine di quella proibizione legale era perchè il rè non mettesse fiducia in quella cavalleria: e quindi, quando quel fine restasse in salvo, la legge stessa cessasse. Dicono anche, che per Salomone possiamo ammettere qualche eccezione speciale, perchè una straordinaria magnificenza e opulenza, Dio stesso sembra glie l' avesse promessa in premio della sua moderata richiesta (supra III. 13.), onde si conformava alle disposizioni benefiche del Signore in quell' uso di sue prodigiose ricchezze.

Considerando però la cosa in sè stessa, mi sembra che questi Espositori non insistano quanto converrebbe nella ragione letterale del Deuteron. cit.: *nec reducet populum in Aegyptum, equitatus numero sublevatus*: che spiega adequatamente lo perchè Dio non voglia nel nuovo Monarca questo gran

Pur troppo però queste disposizioni di soverchia abbondanza prepararono i memorabili tempi che si avvicinano, e gli effetti funesti delle umane delizie; benchè nel cuore d'un rè sì saggio. Torna a ripeterci il S. T., che le seduttrici ricchezze ne' giorni di Salomone, andarono anche in mezzo al popol santo, a un tal colmo, che non ha paragone o memoria ne' fasti delle Nazioni. Imperocchè a Gerusalemme specialmente, ove era l'emporio di tutta quella opulenza, l'argento era contato, per così dire, come le pietre che giacciono per le vie: ed i cedri più eletti si erano resi comuni come i vili sicomori, che riempiono le campagne (a), tanta abbondanza ne avea introdotta il gran rè.

I cavalli poi per rimontare le scuderie reali, si prendevano dall' Egitto, che li produceva ottimi e generosi (b), e da Coa, città o cantone, che al dir del Sanzio non si sà ove fissarla precisamente, seppure non debba intendersi la

℣. 27. Fecitque ut tanta esset abundantia argenti in Jerusalem, quanta et lapidum: et cedrorum præbuit multitudinem, quasi sycomoros quæ nascuntur in campestribus.

℣. 28. Et educebantur equi Salomoni de Ægypto, et de Coa. Negotiatores enim regis emebant de Coa, et statuto pretio perducebant.

---

numero di cavalli, acciò non gli siano d'un impulso a riportare il popolo nell' Egitto, forse con idea di farne conquista, dipoichè fosse in grado di contrapporre la sua propria, alla formidabile cavalleria degli Egiziani. Al qual fine della legge sarebbero più contrarj i 40. mila cavalli delle armate, che non questi di pacifico lusso. Che però quel comando di Dio forse era più diretto a impedire, che nel regno del popol suo non si pensasse a montare numerosa cavalleria, in che era scarsa la Palestina, e per lo contrario ne abbondava di belli e generosi l' Egitto, ove il Signore non volle, che si pensasse mai a far ritorno. Fuor poi di questo caso, e di questo intento, troveremo che Salomone può scusarsi con le idee di proporzione alla sua presente opulenza, e di giusta difesa contro l' emulazione delle vicine Nazioni.

(a) Alcuni hanno tradotto *fico salvatico*. Il Sicomoro però, benchè pianta originaria d'Egitto, era frequentissimo in Palestina. Può assomigliarsi al nostro Moro Celso. Vedi il citato Scheuchzero tom. 5. pag. 107., e Celsio part. I. pag. 310. ec.

(b) Ved. Cantic. I. 9.

Coa nell'Arabia felice, di cui parla Tolomeo (a), o piuttosto anche *Co* dell'Egitto, metropoli, secondo Nomo Cinopolitano, rammentata dal medesimo Tolomeo in altro luogo (b). Nè senza ragione intendono qui alcuni Interpetri, che questo commercio di destrieri fosse regolato da un trattato fisso fra Salomone, e il rè d'Egitto suo suocero, e in vigore del quale persone stabilite e pratiche, per la parte del rè d'Israello andavano sul luogo a scegliere i cavalli, e sborsato il prezzo prefisso, li conducevano in Palestina.

¥. 29. Egrediebatur autem quadriga ex Ægypto sexcentis siclis argenti, et equus centum quinquaginta. Atque in hunc modum cuncti reges Hethæorum et Syriæ equos venumdabant.

Lo qual prezzo si vede che era stato convenuto eguale a un per l'altro, e al valore di cento cinquanta sicli per ciaschedun cavallo. Laonde le due pariglie da quadriga, che così si andavano accompagnando, venivano ad importare seicento sicli, che si computano cento ottantasette fiorini d'Olanda. Sul medesimo piede, anche da altre parti si regolavano le provviste, in vigore probabilmente di trattati consimili con i circonvicini rè degli Hethei, e della Siria, che una decisa superiorità, e il credito guadagnatosi da Salomone, rendeva facili, anzi ambiziosi di compiacerlo, usando tutti di dargli il titolo di rè de' rè, in considerazione anche dell'estensione del suo regno, che andava dall'Eufrate fino alla terra de' Filistei, e alle frontiere d'Egitto (c). Così chiudesi pos-

(a) Lib. 6. cap. 17.

(b) Lib. 4. cap. 5. Ved. Malvenda, e a Lapide ex Serario.

(c) Circa il senso di questi due ultimi versetti, che è molto difficile e contrastato fra gli Espositori, noi abbiamo seguito la lettera della Volgata, che molti accomodano diversamente sul Testo Ebraico. Il Bochart vi trova difficoltà riguardo a quell'eguaglianza di prezzo, che indicammo fissata per ciaschedun de' cavalli: e ciò è facilissimo a conciliare anche colle idee nostre attuali, che in queste provviste grandi sovente ci mostrano passato sopra a qualunque differenza di valuta individuale, per un ragguaglio di proporzione in massa. Forse difficoltà maggiore presenterebbe la quantità del prez-

siamo dire la storia delle prosperità di Salomone, giacchè nella seguente comincieremo a sentirne la decadenza.

SECONDA PARTE

A qualunque de' disordini abbandonisi l'uomo, o possa anche immaginarsi che si abbandoni in questa vita mortale, si vede sempre ritornar chiaro, e gallegiante quell' universale principio, che fa tanto onore alla nostra Religione, vale a dire che non è mai possibile di cadere in un vizio, senza dimenticarsi le massime, ch' ella c' insegna. Se non mai si perdesse di vista la grandezza de' beni, pe' quali siamo creati, e le ricchezze di quella patria, verso cui sola dovremmo tutti volgere i nostri passi; non sarebbe possibile di degnare pur d' uno sguardo, non che seguire con avidità smoderata que' miseri vantaggj, che il mondo ci può offerire. Quando il divin Redentore ci avvisò d'essere negoziatori saggi (a), prese l'esempio dall' industria del mondo, per eccitare i figliuoli della luce a essere almeno così prudenti, quanto lo sono quelli del secolo in *generatione sua*. Ecco quì quanti apparati, quanti rischj, quante sollecitudini per la negoziazione dell' oro d'Ophir, e per le immense ricchezze che innondarono Gerusalemme negli anni di Salomone! Ove andarono a metter foce tante opulenze? Non tarderemo molto a vedere, che scorsi appena cinque anni dalla morte del più ricco de' rè, Gerusalemme và a restar quasi spogliata di tutti questi

---

zo medesimo, che per quanto troviam molto basse le valute de' generi presso gli antichi; appena 47. fiorini d'Olanda fissati per ciascun cavallo trascelto, apparigliato, e condotto fino alle scuderie; sempre pare troppo poco. La scarsezza del numerario, che suole avvilire i prezzi, non è al caso di questi tempi, ne' quali udimmo sì vile l'argento, e l'oro. Quindi i Protestanti comunemente (Ved. Polo, e Chais), e alcuni anche de' nostri, cavano quì un senso tutto diverso, e intendono, che si parli di gabelle d'entrata, e escita fissate da Salomone per i cavalli, che provveduti in Egitto dalle diverse Nazioni, transitavano per la Palestina, e che, compresovi il dazio di qualche merci, che venivano portate su le Quadrighe, ciascheduna desse a Salomone un profitto di 150. sicli.

(a) Lucae XVI. 5. a 8.

immensi tesori, che passano ad arricchire l'Egitto, come un giorno ne lo spogliarono gli Ebrei. Infrattanto la tentazione della prosperità, che suol essere tanto più seducente di quella della stessa miseria, corrompe poco a poco i costumi, piegando il cuore degli uomini all'avidità di queste cose terrene, che mette la Nazione intera, non che il suo Principe, in quella funesta proclività all'idolatria, in cui vedremo naufragar l'uno e l'altra. Tanto veracemente ci avvertì l'Apostolo esser poco distanti questi due vizj, che si possono cambiar nome: *avaritia, quod est simulacrorum servitus* (a). Nulla è più pericoloso quanto il possedere di fatti molta sostanza, senza esserne molto distaccati di cuore! Perciò sentimmo avvertire il Divino Spirito, che nelle materie di guadagno, è stretto in mezzo il peccato, come il palo fra i sassi. Teniamo dunque sempre in questa materia di giustizia, molto davanti agli occhi la vanità di questi nostri guadagni, e il santo timor di Dio, per eccitar il quale ci rammenta poco sotto lo stesso Ecclesiastico, che *conteretur cum delinquente delictum* (b).

(a) Coloss. III. 1.

(b) Loc. cit. ℣. 3. Sopra le molte frodi, che possono commettersi nella mercatura, possono vedersi S. Ambrogio *Offic.* lib. I. cap. 49., S. Agostino *in Psalm.* XVIII., et LX., il Grisostomo ed altri.

LEZIONE XXIV.

Decadenza di Salomone, sua rovina nell' idolatria, e cagioni che la produssero.

Detta li 3. Maggio 1801. Fest. SS. Crucis.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes, et arguent sensatos.

XIX. 2.

SAlomone, Salomone, . . . ti arresta! a qual mai precipizio ti veggo correre in preda? Come! Diverrai tu dunque l' esempio della stoltezza: e il tuo nome a i secoli che verranno sino alla fine, servirà di documento il più insigne, che non v' è consiglio, non v' è sapienza quaggiù, che sia capace di contrappesare la profonda e inesplicabile corruzione del cuor dell' uomo? Tu che riempito dal cielo d' una sapienza che ti svelava gli oggetti secondo Dio: tu divenuto la maraviglia delle Nazioni, l'oracolo degli stranieri, e de' tuoi: tu fondatore del più magnifico culto, che fin quì abbia riscosso dall' uomo la Divinità! Ah! Salomone! Io non so se possano insegnarci più salubre dottrina, le tue virtù, o i vizj tuoi, i precetti di sapienza, che ci lasciasti ne' tuoi volumi, o le vergognose cadute della tua storia! Ne' tuoi incomparabili pregj io non veggo, che la sapienza e l' onnipotenza di quel Dio, che te ne arricchì, e di cui tanti altri argumenti ci resterebbono, anche senza di te. Ne' tuoi disordini leggo fino a qual segno sono universali e potenti i perigli dell' uomo, che forse non potrei riconoscere su verun altro esempio come nel tuo. Chi sarà più capace di fidarsi di sè medesimo, con un Salomone davanti agli occhi? Ma di tanta rovina qual fu l' impulso fatale? Forse le riunite forze d' Europa, e d' Asia, o il feroce Affricano congiurarono a scuotere tanta mole: o radunato l' inferno, e la potenza tutta degli Angeli, e la natura sconvolta spinsero questo eccidio? Ah! nulla di tante macchine, Ascoltatori! Un piccolo sassolino rotolandosi innosservato dalla montagna, un insetto spregievole insinuatosi per qualche foro nello sterminato colosso; lo ha fatto così crollare dalle sue basi! Le avversità purificarono e santificaron Davidde: la

prosperità, e l'abbondanza corruppero Salomone. Là un pastorello si mutò in gran profeta, in un santo; quì un gran santo e profeta si trasmuta come andiam oggi a vedere. Le delizie del lusso, della mensa, de' palagj, d'ogni comodità della vita, e finalmente l'abbandono alle femmine, lo rovinarono, e sembrarono verificare alla lettera il gran documento, che andiamo oggi a raccorre: *che il vino, e le donne fanno apostatare anche i sapienti, e confondono i più sensati.*

PRIMA PARTE.

CAP. XI. ℣. 1. Rex autem Salomon adamavit mulieres alienigenas multas, filiam quoque Pharaonis, et Moabitidas, et Ammonitidas, Idumaeas, et Sidonias, et Hethaeas:

Dalla descrizione delle più luminose prosperità dell'erede del santo Davidde, che ci hanno trattenuti sin quì, si entra oggi in un cambiamento di scena, che per quanto sia terribile e disastroso, funestamente però non suol'essere che troppo naturale nelle cose umane. Immaginatevi un'uomo nella sua posizione, e al calcolo d'una retta ragione, e molto più al lume infallibile della fede, vi comparisce subito posto all' orlo del più miserabile precipizio. Pur troppo lo riconobbero anche i Gentili, che molti sono fra noi sollevati in alto così, per darci esempio di più precipitosa caduta. Giunto al colmo della gloria mondana, non vedeva d'intorno a sè, che oggetti da lusingare le passioni ed i sensi. Agj, ricchezze, magnificenze, palazzi grandiosi, governo saggio e rispettato, pace, elogj, visite, omaggi, ammirazione di tutti, donativi de' Monarchi stranieri .....; ecco sembra vedere accese le minacce che annunziano a i felici del secolo la vicina esaltazion dello spirito, e quindi la rovina nella corruzzione del cuore (a).

(a) Prov. XVI. 18. Ved. Berruyer an. 3015., Nehem. XIII. 26. Ved. Selden. de I. N. et G. cap. 15. p. 625. 626., Buxtorf. *De Sponsal. et divort.* p. 40. 41., Stor. Univ. T. III. p. 68., Stackhouse p. 760., Pyle, Henry, Patrick, Polo.

L'eccellente naturale che avea sortito, sotto l'ajuto della grazia divina, che in tempo di migliore corrispondenza meritò più abbondante, gli servì a combattere per lungo tempo gli effetti d'un veleno così mortifero, come quello di tante prosperità. Era vivuto virtuoso, riconoscente, sottomesso al Signore, malgrado il fuoco della gioventù, e la licenza del trono, fino a un' età ormai avanzata, e in cui poteva dar lusinga che si sarebbe conservato innocente sino alla fine (a). Può essere, che se ne lusingasse egli stesso anche di troppo, e che quindi venisse a precipitare in un abisso il più miserabile, appunto perchè cessò di temerlo. Adulato da tutte parti, senza molestia di guerre al di fuori, senza straordinarie occupazioni al di dentro, dipoichè avea terminate le reali sue fabbriche, e sistemato in tutti i suoi rami il governo; si trovò come in una specie d'ozio, ch'è più fatale nell'abbondanza de'comodi: e così si andò avvicinando poco a poco alla rovina, nella quale alla fine perì per la seduzion del piacere, dagli obbrobrj del quale spesse volte non è bastante a garantire una vecchiezza vituperevole, nemmeno la gioventù passata nella castità e nella virtù. In una parola Salomone, questo rè de'rè, questo sapiente ammirato da tutti i popoli, modello de'principi, vincitore pacifico, e favorito dal cielo, rimase vinto dall'amor delle femmine: e dopo aver fabbricato sulla terra il primo Tempio al vero Dio, gli rivolse le spalle

(a) Il Grozio nota, che anche Alessandro, Nerone, Tiberio, e altri, dopo aver dato di sè eccellenti speranze nella gioventù, andarono a enormi eccessi nell' età più matura. Quanto a Salomone, montato al trono, secondo l' Usserio, in età di 19. anni nel 2990. del mondo, avendone impiegati altri 20. nelle varie fabbriche, che intraprese all' anno IV. del regno suo; dovea almeno essere in questi tempi a i suoi 43. dell' età.

per adorare quante false divinità fecero conoscergli le sue spose straniere.

Ci disse già la Scrittura del principale suo matrimonio con la figlia di Faraone, che occupò sempre luogo distintissimo nel di lui cuore: e sebbene i tempi dell'innocenza, ne' quali la menò a moglie, ci abbiano fatto a ragione presumere ogni migliore scusa di questo fatto, e che ella precedentemente si convertisse al Dio di Israello; non ostante però la Scrittura, che torna quì a rammentare i di lui amori con lei, somministra gran fondamento a diversi Interpetri (a) di sospettare, che anche costei avesse principal parte nella seduzione del disgraziato marito. Quindi reputano che la conversione di questa Egiziana, o non fosse sincera, o fosse molto debole, e quindi poco perseverante. Non bene spogliata della superstizione, e della licenza del paganesimo, forse servì al tempo, e si trattenne in qualche debole esercizio di religione, finchè vedde nel suo fervore il consorte (b). Ma ammollito in vecchiezza, quando lo vedde rivolto a multiplicarsi le spose di superstizione straniera; si levò anche ella ogni ritegno per professare liberamente la sua, e si unì in tal guisa con le donne di Moab, di Ammon, dell'Idumea, e Sidonie, ed Hetee, che vedde approssimare al regio talamo, per dar la spinta a un cuore indebolito, e a uno spirito ottenebrato.

℣. 2. De gentibus, super quibus dixit Dominus filiis

Ah! La santa legge di Dio, se egli l'avesse avuta sempre dinnanzi agli occhi, com'era dovere, era bastante a salvarlo

(a) Sanzio, Vatablo, Tostato, e altri.

(b) Dicono che di queste mutazioni di culto a intuito di matrimonio frà i grandi, non è caso rarissimo, che poco vi sia da far capitale anche ne' tempi posteriori alla figlia di Faraone.

da tal rovina. Il Signore lo aveva chiaramente intimato (a) a tutto il suo popolo d'Israello, quando per bocca di Mosè dissegli: voi non prenderete le figlie di questi popoli per unirvele in matrimonio, nè darete a costoro per ispose le figlie vostre. Imperocchè esse distoglierebbero il vostro cuore dalla mia religione e dal mio culto, per indurvi a seguitare le loro false divinità, e a tributare ad esse sacrileghe adorazioni. Minaccia che pur troppo si vedde verificata alla lettera sull'infelice Salomone dal momento che si attaccò a queste femmine, e si volse ad amarle perdutamente. Alcuni credono che i riflessi politici eziandio, di farsi delle aderenze presso le Genti, di mettere un termine agli odj, che da tanto tempo armavano i popoli convicini contro il popolo Ebreo; potessero aver luogo in questo disordine. Ma, cosa può mai autorizzare un infrazzione manifesta delle leggi di Dio (b)? Specialmente le femmine Sidonie, ed Hetee aggravano la colpa di Salomone, poichè entrano fra le sette Nazioni Cananee, con le quali ne'citati luoghi delle Scritture era espresso il divieto di unirsi con matrimonio (c).

Israel: Non ingrediemini ad eas, neque de illis ingredientur ad vestras: certissime enim avrtent corda vestra, ut sequamini deos earum. His itaqur copulatus est Salomon ardentissimo amore.

La ragione poi per cui il Signore avea vietato questa sorte di maritaggi, cioè a dire che le mogli avrebbero sicura-

℣. 3. Fueruntque ei uxores quasi reginæ septingentæ,

(a) Exod. XXXIV. 16., Deut. VII. 3.

(b) Ved. Patrick.

(c) Riguardo a quelle di altre genti si reputa fondatamente, e possono vedersi le note a i citati luoghi del Deut. e dell'Esodo, di Polo, e Chais, che non fosse assolutamente vietato prenderle in mogli, qualunque volta abbracciassero il culto del vero Dio. Così Booz sposò Ruth Moabite, Davidde Maaca figlia del rè di Gessur (II. Reg III. 3.), e Salomone medesimo (infra XIV. 21.) dovè avere sposato Naama Ammonite, anche prima della figlia di Faraone. Tutte queste però rran prosrlite (Ved. Roques *Discour.* 7. tom. 5. pag. 314.): ma con le sette Nazioni il divieto molti vogliono, che fosse assoluto, quantunque si convertissero.

et concubinæ trecentæ: et averterunt mulieres cor ejus.

mente corrotto il cuore del consorte; non si verificò che troppo sull'infelice rè d'Israello: ed è ben da notarsi con gran rimarco questo impero di seduzion femminile, che arriva a far prevaricare anche i Salomoni. Sicuramente, che nell'andamento delle cose umane, l'assurdissima empietà idolatrica non fu l'abisso, in cui dalla più perfetta innocenza si precipitasse come di un salto sì saggio rè. Poco a poco, e per via di disordini quasi intermedj, dovè trovarsi al fondo di quell'orrore: e l'eccesso della sua incontinenza fu tale, che veramente ributta. Per quanto la poligamia fosse permessa, anche in mezzo al popol di Dio (a), per quanto i costumi orientali ricevessero la moltitudine delle femmine come una specie di trattamento di un gran Monarca (b); non ostante il disordine di Salomone si vede sempre di un eccesso insoffribile. Ebbe alla sua Corte sino a mille donne, a settecento delle quali diede il titolo di regina, che fin quì non era stato dato che a una frà tutte, e che denota la compiacenza di trasporto che aveva per queste femmine. Le altre trecento poi meno predilette restarono al rango di mogli secondarie, che la Scrittura distingue col nome usato di concubine (c).

(a) Vid. Buxtorf. *de Spons., et divort.* pag. 48., Hackspin. Miscel. lib. I. cap. 6.

(b) Si trova che Dario Codomano ne aveva portate seco al campo 350., quando fu battuto da Alessandro: e anche in oggi i vestigj di tal costume si veggono alla Cina (*Memoires du P. le Comte* part. I. pag. 62.), al Mogol (Stor. Univ. moderna Tom. 4. pag. 455.), nella Persia, in Turchia, in tutto in somma l'Oriente, sebbene con meno eccesso che non fra gli antichi.

(c) Della varia condizione di queste mogli abbiam parlato al precedente lib. I. de' Rè Tom. II. pag. 313. ec. Nella Cantica poi (VI. 7.) non fa ostacolo a questo luogo ciò che leggesi di Salomone: *sexaginta sunt Reginae, et octoginta concubinae*: poichè quando Salomone scrisse quel libro non è maraviglia che le cose non fossero giunte a quell'eccesso.

Si può ben dire a Salomone con quell'antico: *coepisti melius quam desinis: ultima primis distant*. Continente nel fior degli anni, si rovina in vecchiaja! Gli esempj paterni avrebbero potuto anche richiamarlo da qualche passeggiera caduta a una stabile penitenza, e specialmente doveano essergli di modello a non perdere mai la purità della fede, e la rettitudine del suo cuore nel culto del Signore Dio suo. Tanti anni belli nell'innocenza, tante istruzioni mirabili, ricevute dalla bocca stessa di Dio, tante azioni luminose, e tante belle imprese eseguite a gloria di Lui, e con la più brillante riputazione che mai abbia uomo goduta; tutto cadde, e fu distrutto in un punto.

℣. 4. Cumque jam esset senex, depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur deos alienos: nec erat cor ejus perfectum cum Domino Deo suo, sicut cor David patris ejus.

Il gran Salomone si vedde prostrato innanzi alle abominevoli Deità de' Sidonj che adoravano Astarthe, e degli Ammoniti che avevano l'idolo Moloc, da altri venerato sotto nome di Bahal, che non era che il Sole, come Astarthe indicava la luna. Con quella mano medesima, con cui avea eretto l'altare al vero Dio, e fabbricato il gran Tempio alla gloria del suo santo nome, edificò Delubri a Chamos idolo di Moab sul monte, detto fin d'allora degli olivi, presso a Gerusalemme, e anche a Moloch nume di Ammon (a). In somma si abbandonò alla cieca ovunque lo trassero le più dilette sue donne straniere. Ciascheduna adorava, per così dire, un Dio a parte: e Salomone per compiacerle tutte, adorava gl'idoli di ciascheduna. Naturalmente dopo la connivenza di erigere qualche tempio per una di quelle femmine, dovè accendersi l'emulazione delle altre, anche per rav-

℣. 5. Sed colebat Salomon Astarthen deam Sidoniorum, & Moloch idolum Ammonitarum.

℣. 6. Feeitque Salomon quod non placuerat coram Domino, & non adimplevit ut sequeretur Dominum, sicut David pater ejus.

℣. 7. Tunc ædificavit Salomon fanum Chamos idolo Moab in monte qui est contra Jerusalem, & Moloch idolo filiorum Ammon.

℣. 8. Atque in hunc modum fecit

(a) Questo monte famoso, su cui Giuda tradì il maggior Discendente di Salomone, lo troviamo nel seguito (IV. Reg. XXIII. 13.) detto rimarchevolmente per tali scandoli: *mons offensionis*.

universis uxoribus suis alienigenis, quæ adolebant thura, & immolabant diis suis.

¶. 9. Igitur iratus est Dominus Salomoni, quod aversa esset mens ejus a Domino Deo Israel, qui apparuerat ei secundo.

visarvi un segno di predilezione del rè: onde ciascuna si affaticò a ottenere una distinzione consimile, e a procurare alla loro Deità e a sè stesse l'onore di avere per primario sostegno del proprio culto, lo stesso edificatore del primo Tempio del Mondo. In tal guisa i giorni belli della fedeltà di Davidde furono dimenticati, tutta la collera dell'Altissimo si provocava scopertamente ogni giorno più: ed Egli geloso della sua gloria, e zelatore de' suoi comandi, non potè rimirare con indifferenza l'ingratitudine d'un rè colmato di tanti benefizj, e l'abominevole acciecamento d'un uomo, a cui aveva comunicata tanta sapienza, ed al quale per ben due volte, era comparso manifestamente, e parlato aveva ne' termini della più espressiva predilezione. L'apostasia dunque d'un servo sconoscente a tal segno, stancò alla fine la pazienza d'un padrone sì buono: e da quel punto restò decisa negli eterni decretí una pena esemplare, che dalla testa del monarca colpevole passasse a i suoi discendenti, ed al popolo stesso, che si rese partecipe de' suoi peccati: e quì si aprì il teatro alla funesta rivoluzione, di cui avremo tanto luogo a vedere le conseguenze, fino a i tempi ultimi della già detta Nazione (a).

(a) Difficile è farsi idea precisa sul fondo di questa memorabile prevaricazione del più saggio de' rè. Il S. T. (¶. 4.) ci disse depravatone il *cuore* dalle sue donne, *ut sequeretur Deos alienos*: e tali espressioni son troppo forti per escludere la benignissima indulgenza de' Rabbini Jarchi, Kimchi, Levi, Maimonide, e altri, che non vorrebbero veder quì altro, che una colpa di ommissione, perchè lasciò correre la superstizione delle sue donne, non impedì il loro culto superstizioso ec. Il S. T. parla troppo chiaro di azioni positive e nefande: *seguì gl'Idoli stranieri: adorava Astarthe ec. fecit quod non placuerat coram Domino: ædificavit Fanum Chamos idolo Moab ec.* E quindi è che alcuni de' moderni Interpetri, con la scorta, che monta più, di alcuni Padri (Ved. Calmet, Menochio, Schmidt, Bud-

L'accecamento che abbiam descritto di Salomone, portava poi con seco un rilievo di colpa tanto maggiore, quanto che nella seconda apparizione, in cui il Signore gli si fece sentire (a), lo aveva espressamente avvertito su questo caso, e sul comando gravissimo che nasce dalla natura non meno che dalla legge, di non si volgere a adorare le bugiarde divinità delle Genti. Anzi gli aveva detto per vieppiù intimorirlo sul suo pericolo (b), che se mai egli ed il popolo avessero prevaricato così, avrebbe disperso affatto il regno d'Israello, e rigettata la Nazione tutta dalla terra santa, e dal Tempio ch'Egli aveva riempito della sua maestà. Con tutto questo però si lasciò trasportare a far tutto il contrario di ciò che gli aveva comandato il Signore: e quindi la sua prevaricazione fu enorme, e lo scandolo il più terribile.

v. 10. Et præceperat de verbo hoc ne sequeretur deos alienos, & non custodivit quæ mandavit ei Dominus.

L'entusiasmo che la Nazione intera avea concepito pel suo gran rè, permesse a lui di abbandonarsi impunemente a quella miserabile apostasia; e presto divenne un'impulso

deo ec.) non dubitano di asserire che portasse la demenza e la depravazione fino a credere realmente degni d'essere associati nel culto al vero Dio, Moloch, Astarthe, Chamos ec.. Si consulti anche la Bib. Anglic., Patrick, Pyle, Stackhouse, Henry, e specialmente il Polo nel commentario.

Per quanto però si renda rispettabile l'autorità di tal sentimento; non mi vi ci saprei ridurre che a somma difficoltà. La corruzione del cuore, l'accecamento del peccato ec., posson fare de' mali incalcolabili: ma l'assurdità del Politeismo è troppo ributtante per qualunque intelletto sano, non che per quello di un Salomone. Sarà più facile il precipizio da tanta fede, a non creder più nulla, che non ad associare al vero Dio quelle assurde Deità. D'altronde il S. T. non gli rimprovera che un apostasia *di fatto*, nè mi pare ci costringa a decidervi il suo assenso interiore.

(a) Sup. IX. 2.

(b) Ibi *v.* 7.

per imitarlo con una specie di gloria nel fare ciò che facea un Salomone. Quindi si fù al vero caso di quando Dio gastiga ne' figli i peccati de' padri, e nel popolo quelli de' rè, perchè partecipano anch'essi allo stesso disordine. Vediamo passeggiare in Israello pubblica ed impunita, anzi autorizzata l'abominazione dell'idolatria; ed ecco quello che può chiamarsi *peccato di società*, peccato *nazionale*, di cui la pena riflettemmo altre volte, che dee scaricarsi e vedersi nel presente ordine delle cose, perchè alle porte del futuro secolo le nostre società si scompongono, e sembrerebbero andare impunite, se non avessero pena quì, ove comparvero peccatrici.

Dio non aveva accordato il rè agl' Israeliti, che per adattarsi alle loro ostinate domande che ne fecero a Samuele (a): ma insieme aveva voluto, che tutte le dodici Tribù, collegate con tanti vincoli e interessi comuni, unite reciprocamente per una medesima origine, e specialmente legate dallo stesso rapporto di una medesima religione; non formassero che un solo popolo sotto d'un solo rè, onde venisse a comporsi un' impero imponente a tante Nazioni nemiche, per la preponderanza delle sue forze, e per la saviezza delle sue leggi (b). I vantaggi di questo piano eccellente, benchè si sperimentassero poco sotto il primo governo dell' infido Saulle, cominciarono bene a svilupparsi nel regno trionfale di David, e sembrarono giunti al colmo il più sensibile ne' giorni del pacifico Salomone.

Ma l'infelice troncò sul declinare degli anni suoi questo corso brillante d' una prosperità garantita dal cielo: e

(a) I. Reg. VIII. 22.
(b) Ved. Berruyer nel Prosm. al lib. 2.

quindi la divisione della Monarchia d'Israello restò fissata ne' decreti della vendetta di Dio, e fu tosto eseguita alla di lui morte in un modo, che vedremo divenir fatale, non solo alle felicità temporali d'un popolo sì prediletto, ma alla stessa innocenza de' costumi, e alla purità della religione. Il gastigo più terribile che Dio possa scaricare nell'adempimento di sue giustizie, è quando ci affligge con una pena, che per nostra malizia si rende occasione di colpa, sottrae all'uomo le grazie che si demeritò col peccato, e lo abbandona al corso de' suoi misfatti, e ve lo lascia indurire, non già infondendogli la malizia, ma sottraendogli la misericordia, per dirlo colla frase di Agostino. Così avvenne nel gastigo di divisione che Dio diede a Israello, e che fu come la sorgente della fatale corruzione de' due regni, della rovina totale di quello delle dieci Tribù, e delle lunghe calamità, che afflissero fino all'ultimo suo eccidio il già popolo eletto. Questa è la memorabile istoria che ci si offre da quì avanti, del popolo di Dio cioè che và a dividersi in due regni, spesso nemici fra loro, e qualche volta alleati, ed amici; ma quasi sempre colpevoli ed infedeli al Signore Dio de' lor padri. Storia la più infelice per l'intreccio continuo di disordini ributtanti, e di gastighi terribili: ma al tempo stesso delle più interessanti per la moltitudine, e lo sviluppo de' grandi avvenimenti, che ci presenta. Noi ne ascolteremo come i preludj nella futura Lezione.

SECONDA PARTE.

Ricaviamo, Ascoltanti, due importantissimi frutti dalla presente Lezione: e sia il primo, di una religiosa, e cristiana pazienza nelle angustie e miserie, alle quali è piaciuto all'Altissimo di ridurre generalmente la nostra patria. Ah! quante volte ho dovuto ripetervi negli anni scorsi, che chi sà ove sarebbonsi innoltrate le cose nostre, se Dio non interrompeva

il corso alla seduzione delle passate prosperità! Noi ora, secondo la carne, stiam tanto peggio: ma tutto passa; e che giovamento si caverebbe da una maggiore abbondanza, se come a Salomone, questa dovesse servirci a maggior depravazione de' costumi, e a scapito della fede! Pensiamo a i frutti abbondantissimi che possiamo raccogliere dalla pazienza. Tale è nostra sorte quaggiù, che a forza di tribolazioni, e di molte tribolazioni, dobbiam riconquistare quel Regno, da cui siam decaduti nel peccato de' Padri, e nel nostro. Per secondo frutto inpariamo a temere la felicità della carne più che non qualunque sua afflizione. La natura corrotta sempre si sforza di ritornare a spaziare negli agi, e nell' abbondanza: e anche nelle circostanze presenti le società offrono un contrapposto di miseria, e di voluttuosità, che rendesi più sensibile dallo stesso sbilancio delle fortune. Veramente và in pratica clamorosa ciò che diceva l'Apostolo, che *alius quidem esurit, alius autem ebrius est*. La stessa folla delle miserie e de' miserabili, rende più insensibili que' pochi che son rimasti nell' abbondanza, e non pensano che a godere, senza prender cura degli altri, col pretesto appunto che sono troppi, e che si rende impossibile dar mano a tutti. Se poi si guardino queste due classi, tanto ora vivamente distinte nelle società; la voce della carne chiama beata quella cui nulla manca, che gode e abbonda: *beatum dixerunt populum cui haec sunt*. Ma la voce della religione grida loro guai da per tutto: *vae vobis qui ridetis nunc ...: divitibus, qui habetis hic consolationem vestram*. Anzi la ragione stessa, e la saggia esperienza li condannerebbe nella filosofia pur de' Gentili. Egregiamente quel filosofo Antistene, di cui parla Laerzio (a), all' udire uno stolto, che faceva pomposi elogj del vivere nelle delizie: che tocchi, disse interrompendolo, a i figliuoli de' nostri nemici cotesta sorte: *hostium filiis contingat in deliciis vivere*. Di Serse narra Plutarco (b), che per assicurarsi la schiavitù de' nuovi popoli conquistati in Babilonia, anzi che opprimerli con imposte e fatiche, volle che ne fossero più lontani, occupandoli tutti di musiche, e di canti, e di taverne, e di femmine infami. Li vedete, dicea Demetrio Falereo (c), questi giovani effemminati nelle loro

(a) *De vit. philosoph.* lib. 6. cap. 1.
(b) *In Apophtegm. Regum*.
(c) Apud Brusson. lib. 7. cap. 33.

delizie? Non sono che una statua quadrata, con una lunga veste, il ventre, le parti inferiori, e la barba (a). Nulla però degrada tanto, avvilisce ed umilia l'uomo, quanto la schiavitù della carne, e de' piaceri suoi, che ridussero un Salomone allo stato che stupidi andiamo contemplando. Non si dimentichi mai un esempio sì grande.

(a) *Ecce quadratam statuam, habentem Syrma, ventrem, pudenda, et barbam.* Ibi.

Digitized by Google

LEZIONE XXV.

Detta li 10. Maggio 1801. Dom. V. post Pascha.

Dio fa sentire le sue minaccie a Salomone, e comincia a risvegliarlo con i gastighi.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Vae his qui perdiderunt sustinentiam, et qui dereliquerunt vias rectas, et diverterunt in vias pravas. II. 16.

COraggio, dicea l' Apostolo (a), coraggio fratelli miei! Il lungo corso della tribolazione non vi ributti, l' allettamento delle cose sensibili non vi distolga dalla confidenza che dovete porre nel vostro Dio, perchè vi se ne serba gran premio. *Nolite amittere confidentiam vestram, quae magnam habet remunerationem.* Da che mai addiviene, che nel miserabile e breve corso dell' uomo guasto, si vede tutto giorno chi indurisce, e soffre, e tien forte più nel disordine del vizio, che nel sentiero della virtù? Ah! Che con profonda filosofia cristiana ci ha scoperto dalle radici questa miseria il Pontefice S. Gregorio (b). Il disordine viene perchè l'uomo, almeno praticamente, conta sempre troppo lungo il suo soggiorno quaggiù, e troppo stabile quest' andamento delle cose, sia quando lo careggiano, o allorchè lo disturbano. Quindi rifugge e si stanca subito nel soffrire, perchè vede e considera come troppo durevoli le imminenti sue sofferenze: e all' opposto si abbandona e si dimentica di tutto il suo vero bene, al primo lampo di piacere che gusta nelle cose create, perchè gran pezzo s' immagina di doverne godere: *Sustinentiam perdunt, qui dum diu se immorari*

(a) Hebraeor. X. 35.
(b) Moral. lib. 7. cap. 14.

visibilibus aestimant, spem invisibilium derelinquunt. Ciò poi, che dee parere anche più maraviglioso, e che sempre più ci discuopre la piaga generale del cuore umano, si è, che documento sì saggio vi sia bisogno di richiamarlo a memoria fino di un Salomone! Vieni dunque oggi alla scuola del tuo Dio anche tu, maraviglia dell'umana sapienza, prodigio de'mortali: e poichè sedotto dalle terrene prosperità, corri in braccio alla tua rovina perdendo la costanza nelle prime strade di rettitudine, per abbandonarti nella vecchiezza alle iniquità che evitasti da giovine; ascolta la minaccia che ti si intima nell'Ecclesiastico. *Vae his qui perdiderunt sustinentium, et qui dereliquerunt vias rectas, et diverterunt in vias pravas*! Anzi quel Dio, che nello stesso corso infelice de'tuoi traviamenti, pur t'ama, farà intimarti personalmente queste minaccie per mezzo di un Profeta: e in tal guisa serviranno anche a noi di gran documento, se ci trovassimo in qualche somiglievole circostanza, senza aspettare lo straordinario ministero d'un Profeta di Dio.

PRIMA PARTE.

I disordini di Salomone, de' quali abbiam cominciato a sentire l'iliade funesta, si andavano moltiplicando ogni giorno più, nel tempo stesso, che arrivato ormai all'età di circa 60. anni, e sazio di tutto ciò che avea potuto desiderare il suo cuore, sembrava che dovesse piuttosto incamminarsi all'emenda de'vizj di gioventù. Si avvicinava al termine il suo lungo regno, quando il Signore Dio, nella stessa occasione della sua collera, ricordandosi di sue misericordie, e della predilezione, con cui aveva distinta la casa di David, e specialmente questo di lui prescelto e favorito figliuolo, volle riscuoterlo con un avviso minaccievole, che fosse capace di richiamarlo a penitenza. Fece dunque arrivargli alle orecchie il tuono stesso della divina sua voce, e volle che chiaramente ascoltasse la serie delle vendette, che si era tirata addosso pe'suoi peccati. Non meritando più, che come altre volte avea fatto, Dio gli parlasse direttamente, mandogli ora un Profeta, che probabilmente fu Ahja, di cui si parla nel segui-

CAP. XI. ℣. 11. Dixit itaque Dominus Salomoni: Quia habuisti hoc apud te, & non custodisti pactum meum & praecepta mea quæ mandavi tibi, dirumpens scindam regnum tuum, & dabo illud servo tuo.

to (a). La parola che fece ora Dio sentire al rè, fu bene d'un altro tuono, che non quella de' precedenti colloquj, e capace di riscuotere il più indurito de' cuori. Salomone! gli disse Iddio, eccomi a voi, e a chieder conto dell'abuso enormissimo che avete fatto de' miei più distinti favori. Io ve ne avea avvertito negli oracoli immutabili del mio testamento, e in tanti avvisi che vi diressi in particolare: ma tutto invano. Voi vi siete gettato dietro le spalle la mia legge egualmente, e i miei avvisi: e le stesse mie misericordie vi hanno servito per innoltrare a maggiori eccessi le vostre abominazioni. Quindi è che anch' io voglio alla fine scaricare la mia vendetta, e rompere l'alleanza che avea fatta con voi, sotto la condizione espressa della vostra corrispondenza. Il decreto è fisso e immutabile: Israello ormai non formerà più un popol solo formidabile per la sua riunione, alle genti. Io sbranerò questo regno, e ne farò passare la maggior parte alle mani non di un principe della casa reale, ma a vostra maggior confusione (b), di uno de' vostri servi.

℣. 12. Verumtamen in diebus tuis non faciam, propter David patrem tuum: de manu filii tui scindam illud.

Vive però ancora, e resta in seno di mie misericordie infinite, la memoria del vostro buon genitore Davidde, e della costante fedeltà, con cui battè la strada delle mie leggi. Non lo prendete dunque per un riguardo, che s'abbia a voi: ma in sola grazia del padre vostro, che di mio ordine

---

(a) Al seg. ℣. 29. Così almeno l'intendono col Tostato, Menochio, e altri nostri, e anche Ugon Grozio, il Clerico, Schmidt ec. Vi sono poi alcuni che reputano, che anche in questa occasione gli parlasse direttamente il Signore, prendendo alla lettera il *Dixit Dominus*: e ciò per la ragione che le minaccie che gli si vanno a fare quì di dividere il suo regno ec., venivano a rimanere più occulte. Ved. Roques, Stor. Univ., e Calmet. Vedremo però tra poco manifestata benissimo al profeta Ahja questa divisione del regno, senza compromettere punto il segreto.

(b) Pier Martire.

vi trascelse fra tutti i suoi figliuoli per rè; questo scisma del regno, non si consumerà durante la vostra vita (a). Nò: voi muorirete regnando sull' intiera Nazione: ma io ne dividerò la gran parte nelle mani di vostro figlio, acciò resti nel sangue vostro medesimo punita la vostra colpa, e voi ne sentiate anticipato il cordoglio nella previsione che ne ascoltate.

Anzi se non rigetto da tutto il regno la vostra generazione, se un resto di pietà mi determina a lasciarne una parte sotto il dominio di vostro figlio; sarà anche questo un riguardo alla memoria del mio servo Davidde, e per amore di questa città ch' io mi sono trascelta per soggiorno della mia gloria: onde non voglio che passi in empia e profana servitù de' miei nemici, fuori della casa di David.

℣. 13. Nec totum regnum auferam, sed tribum unam dabo filio tuo, propter David servum meum, & Jerusalem quam elegi.

Una intimazione sì seria dovea fare sullo spirito di Salomone un' impressione la più forte, e richiamarlo agli antichi lumi di sua sapienza. E di fatti alcuni (b) non dubitano che in questa occasione egli restasse commosso, e che pentito à similitudine del padre suo Davidde, componesse il Libro dell' Ecclesiaste. E Dio pur volesse, che questo sentimento fosse accertato! Ma il non trovarsi finora riguardo a Salomone altra memoria che di pubbliche e gravissime prevaricazioni, senza alcun vestigio di ripari dati allo scandolo, con atterrare i templi degl' idoli, reprimere la superstizione delle sue mogli, disingannare il popolo, che dal suo esempio avea preso occasione di apostatare; lascia troppo dubbiosa fin quì la vera sua conversione (c). Dice bene quì

(a) Conf. II. Reg. VII. 16.

(b) Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Henry.

(c) Noi ne ripiglieremo a occasione della sua morte nella seg. Lezione XXVII.

Berruyer, che un grande del mondo, in tutti quegli aggiunti di prosperità, e che si abbandona a un amore così disordinato delle femmine in un'età avanzata, è assai difficile a convertire (a): e i rimedj i più violenti nemmeno talora bastano a riscuotere quel letargo mortale. Quindi per un effetto dell'amore, che portava ancora al colpevole, rivolse alla guarigione di lui anche li sforzi, con i quali alcuni uomini arditi turbarono sul suo termine la pace seducente di così lungo regno.

Il primo di costoro, che tentò di scuotere il giogo di Salomone, e di cagionargli ogni molestia, fu un certo *Adad* che i Settanta e Giuseppe chiamano *Ader*. Egli era rè degli Idumei, o come esprime il Testo, principe del sangue reale di que'monarchi, che regnavano al mezzodì del paese (b), e che aveva delle antiche cagioni di disgusto. Davidde avea fatta ne'tempi suoi felicemente la guerra nel paese d'Edom, soggiogandolo e rendendoselo tributario: e di poi per assicurarsi vieppiù della fedeltà di quel popolo, avea messo una forte guarnigione di truppe Israelite nel paese, o almeno nella Capitale (c). Poco dipoi però che Davidde ritornò con l'esercito nel suo regno, gl'Idumei essendosi rivoltati, fecero man bassa sopra la truppa rimasta in mezzo a loro, e

℣. 14. Suscitavit autem Dominus adversarium Salomoni, Adad Idumæum de semine regio, qui erat in Edom.

℣. 15. Cum enim esset David in Idumæa, & ascendisset Joab princeps militiæ ad sepeliendum eos qui fuerant interfecti, & occidisset omne masculinum in Idumæa.

(a) Merita osservazione, che S. Paolo, il quale insegna a Timoteo di dare a i giovani il solo documento d'esser sobrii: *ut sobrii sint*: la raccomandazione anche d'esser casti, la aggiunge per i vecchj. *Senes ut sobrii sint, pudici ec.* (II. 1. 2.).

(b) A Lapide.

(c) Si raccoglie dal I. Paralip. XVIII. 11., 12., 13., e da i Salmi LIX. e LXXII., che gl'Idumei erano entrati nella lega generale di varj popoli contro gli Ebrei. Quindi Davidde fece loro la guerra, e li disfece, come è detto al II. Reg. VIII. Ved. il Dott. Chandler *Vie de David* Tom. II. chap. 7.

la lasciarono anche priva di sepoltura (a). Quindi è che Davidde commosso da tale attentato, spedì Gioabbo nell' Idumea con ordini di far dar sepultura agli abbandonati cadaveri de' fedeli, e di poi prendere una vendetta esemplare sopra i barbari uccisori. Il Generale ebreo eseguì con tutto il rigore gli ordini del suo rè, e fece passare a fil di spada, eccettuate le femmine, tutti gl' Idumei che caddero nelle sue mani.

Per tale esecuzione poi Gioabbo rimase con l'esercito sul territorio d' Edom per sei intieri mesi, che fu tempo di desolazione e di strage, la quale bisogna sempre rammentarsi, era anche giustificata dalla legge del Signore di esterminare questi popoli barbari, che avessero ricusato di sottomettersi (b): e gl' Idumei vi si trovavano nominatamente compresi (c). Non ostante però un'esecuzion sì feroce, il presente Adad, che allora era piccol fanciullo, fù salvato dalla morte per opera di alcuni servitori fedeli del padre suo. Eglino lo portarono subito verso l' Egitto per trovargli ivi un asilo sicuro (d).

℣. 16. (Sex enim mensibus ibi moratus est Joab & omnis Israel, donec interimeret omne masculinum in Idumæa).

℣. 17. Fugit Adad ipse & viri Idumæi de servis patris ejus cum eo, ut ingrederetur Ægyptum: erat autem Adad puer parvulus.

(a) Tirino, Menochio, a Lapide *ex Sanctio*. Anche Schmidt, e Berruyer danno questa spiegazione al luogo. Altri poi presso il Polo intendono diversamente: e il citato Dott. Chandler spiega che quell' avvenimento de' morti lasciati insepolti, debba intendersi in circostanza della stessa azzione riferita nel suddetto cap. VIII. del II. de' Rè, vale a dire che dopo la battaglia *in valle Salinarum*, ove Gioabbo percosse 18000. Idumei, suo fratello Abisai nell' inseguire i fuggitivi perdesse molta gente, e che trovatosi a qualche cattivo passo, il Generale si movesse a soccorrerlo: e dopo aver seppellito i suoi morti, facesse de' nemici la strage che è descritta in questo luogo.

(b) Deut. XX. 10.

(c) Num. XXIV. 18. Vid. de Lany *Vie de David* pag. 231.

(d) Molti degli Idumei è naturale che in questa occasione emigrassero dal lor paese. Anzi il Sig. Newton alla pag. 225. della sua *Chronolog. des*

La loro rotta in cotesta occasione fu di fermarsi prima nelle terre de' Madianiti a Levante del mar morto, e a Settentrione dell' Idumea, d'onde passarono in Pharan, deserto famoso fra l'Idumea e l'Egitto (a), e quivi presero delle guide del paese che li scortassero fino alla reggia di Faraone, ove volevano ritirarsi. Il giovine principe che condussero, piacque a quel rè, il quale si prese cura della sua educazione, gli destinò una dimora conveniente nella sua Capitale, e gli assegnò una rendita proporzionata per suo mantenimento, oltre una terra, di cui gli fece dono (b).

Il giovinetto Adad per la sua parte si comportò così bene alla corte d' Egitto, e seppe guadagnarsi ogni giorno più la grazia del suo benefattore, che giunto all' età conveniente, se lo volle unire con i più stretti legami di sangue, fino a dargli per moglie una sua propria cognata, sorella germana di Taphnes sua consorte. Da essa egli ebbe un maschio, nominato Genubath, il quale la regina volle che fosse allevato in palazzo come un suo proprio figlio, trattenendolo sempre alla corte di Faraone in compagnia de' figliuoli del rè medesimo (c).

Una posizione così comoda, e sì brillante, pareva che dovesse lusingare, e anche appagare ogni desiderio di Adad,

---

℣. 18. Cum surrexissent de Madian, venerunt in Pharan, tuleruntque secum viros de Pharan, et introierunt Ægyptum ad Pharaonem regem Ægypti: qui dedit ei domum, & cibos constituit, & terram delegavit.

℣. 19. Et invenit Adad gratiam coram Pharaone valde, in tantum ut daret ei uxorem, sororem uxoris suæ germanam Taphnes reginæ.

℣. 20. Genuitque ei soror Taphnes Genubath filium, & nutrivit eum Taphnes in domo Pharaonis: eratque Genubath habitans apud Pharaonem cum filiis ejus.

℣. 21. Cumque audisset Adad in

ancien. Rois, li fa passare nella Fenicia, e portarvi le loro arti, specialmente la navigazione.

(a) Gen. XIV. 6, XXI. 21.

(b) Ved. Calmet, le Clerc ec.

(c) Questi accoglimenti di Adad, e il di lui matrimonio, e prole alla Corte d' Egitto, doverono avvenire ne' tempi stessi, che Faraone diede sua figlia al figlio del vincitore dell' Idumea. Ciò non pertanto non forma difficultà, dicono alcuni presso il Polo, e Patrick, sapendosi, che alle Corti la politica regola tutto, ed è ben raro, che i favori siano un segno certo di stima.

più eziandio di qualunque sorte potesse ripromettersi nel piccolo paese ove era nato, ed ove la sua famiglia avea avuto l'impero. Ma cento esperienze hanno fatto in tutti i tempi toccar con mano, che la passione di dominare è così prevalente nel cuor degli uomini; che sovente tutte le dolcezze della vita privata non son capaci a farla dimenticare, nè a sagrificargli una speranza, per quantunque rimota, di ritornarne all'acquisto. Tutte le delizie Egiziane, e le amorevolezze, e le generosità di Faraone, non bastarono a cancellare dallo spirito di Adad la memoria degli antichi suoi stati, e il desiderio di ricuperare il trono degli Avi suoi. Le sue mire erano tutte rivolte a questo scopo: e perciò accompagnava sempre con l'occhio il più attento le vicende della Nazione che lo avea oppresso, e lo stato delle cose, che potesse dargli qualche fondata speranza. E quindi ascoltò nel suo ritiro d'Egitto, che il vincitore della sua gente Davidde era andato a riposare nel seno de' padri suoi in Gerusalemme, e che il Generale Gioabbo, dalle di cui mani era per fortuna scampato, aveva seguito anch'egli assai presto la sorte del suo Signore. Laonde riputò che queste circostanze favorissero il suo ritorno nell'Idumea: e perciò preso il partito di tentar la sua sorte, se ne andò a Faraone, pregandolo istantemente di accordargli licenza di abbandonare l'Egitto.

Ægypto dormisse David cum patribus suis, & mortuum esse Joab principem militiæ, dixit Pharaoni: Dimitte me ut vadam in terram meam.

Siccome il S. T. non dice quivi se Adad esternò veramente quel suo pensiero fin da i tempi della morte di Davidde, e Gioabbo; varia quindi è l'interpetrazione degli Espositori circa l'indugio che ebbero queste cose fino a i presenti tempi dell'innoltrato regno di Salomone. Alcuni immaginano (a), che l'affare pigliasse ritardamento in negoziato ami-

(a) Saliano, Tostato, a Lapide, Clerico, altri.

chevole, per cui Faraone medesimo s' intromettesse con Salomone suo genero per far ritornare in Idumea Adad come Principe tributario, e che in tal qualità si tenesse fedele e quieto durante i giorni prosperi del gran rè. Altri poi intendono, che occultamente e da semplice privato Adad ritornasse poco dopo la morte di Davidde, e di Gioabbo, e si tenesse in occulto finchè durò il vigore del regno di Salomone (a): ovvero che si trattenne in Egitto negoziando col reale cognato sul suo ritorno, finchè verso la fine del regno di Salomone medesimo, ne vedde più opportune e probabili le circostanze (b).

E di fatti si vede quivi dal S. T., che Faraone rimostrò quanto potè per distogliere da tal pensiero il cognato: e oltre lo stato comodo che gli fece rilevare che godeva alla sua corte, senza aver bisogno di nulla, di che Adad medesimo dovè andar d' accordo; è probabile che gli mettesse in vista l' incertezza e il pericolo di cimentarsi contro una Nazione resasi formidabile per tanti titoli. Ma alla fine, e più presto o più tardi, tutte le riflessioni cederono alle speranze d'una gran sorte, e Adad ottenne di tornarsene nell' Idumea, ove s' intende bene che dovè prendere ogni misura, e adoperarsi quanto potè per cogliere l'opportunità di scuotere l'antico giogo.

Lungo però fù lo stato di forza e di ordine, che Salomone mantenne nel regno suo, onde non era possibile di alzar la testa a un ribelle. In questi anni però ultimi di mollezza, e di prevaricazione; il popolo d' Israello dovea fare all'occhio delle genti una ben diversa apparenza. Oltre lo sbilancio politico, che presenta sempre lo sconvolgimento

℣. 22. Dixitque ei Pharao: Quæ enim re apud me indiges, ut quæras ire ad terram tuam? At ille respondit: Nulla: sed obsecro te ut dimittas me.

℣. 23. Suscitavit quoque ei Deus adversarium Razon filium Eliada, qui fugerat ad Adarezer regem Soba dominum suum.

℣. 24. Et congre-

(a) Bibb. Anglic., Polo C., Patrick, Wells, Polo.
(b) Stor. Univ. Tom. I. pag. 561., Tom. 3. pag. 71.

de' pubblici costumi; era già divulgato presso le stesse Nazioni, che gl' Israeliti non erano più da temersi al momento che si rendevano ribelli al loro Dio. E quindi preso coraggio anche i nemici più piccoli, si vede che cominciarono a inquietare gli Ebrei alle frontiere: e fu probabilmente col suggerimento, e con l'ajuto dello stesso Adad (a), che permettendolo Iddio in punizione dell'apostasia del Monarca, e del popolo, si suscitò a Salomone anche un altro nemico. Questi fu un certo Razon, che in origine era un Signore particolare della Siria di Soba, il quale aveva trovato modo di farsi rè fino da i tempi di David. Egli era figliuolo di Eliada, e probabilmente uno de' Generali di Adarezer rè di Soba. Quando nell' occasione che Davidde portò le armi in quel regno (b), e debellò Adarezer, Razon riunì quanto poteva delle truppe disperse, e di venturieri e malcontenti del nuovo ordine: e fattosene condottiero indipendente, si ritirò sulle montagne della Siria, ove visse alla maniera degli Arabi, facendo delle scorrerie, e mettendo a contribuzione il paese. Qualche volta si avanzò fino alla Siria di Damasco, e vi trovò del partito sì forte, che riuscì a farsene dichiarare anche rè. L'impresa non poteva piacere a Davidde, di cui era tributaria la Siria: onde si oppose alle masnade di Razon, il quale probabilmente si accomodò col vincitore, soffrendo le condizioni di vassallaggio, che in sostanza erano le sole importanti per Davidde medesimo, chiunque poi dominasse in Damasco.

gavit contra eum viros, et factus est princeps latronum cum interficeret eos David; abieruntque Damascum, & habitaverunt ibi, & constituerunt eum regem in Damasco,

(a) Ved. Berruyer. Questa idea la somministra Giuseppe Flavio: e può consultarsi il P. Houbigant, Calmet, Bedford *Script. Chronolog.* pag. 608., Des Vignoles, e altri presso Chais.

(b) II. Reg. VIII. 3. 7.

Covava però nel cuore l'odio implacabile delle genti contro Israello: e se la potenza di David, e la gloria degli anni felici di Salomone, trattennero Razon nel dovere; non v'occorse che una mutazione di circostanze per farlo risolvere alle armi. Che però le circostanze medesime che diedero ardimento a Adad, fecero anche accogliere a Razon le di lui sollecitazioni a unirsi nelle stesse vedute: e da questo punto non lasciarono più in pace Israello (a). Si dichiararono liberi nel loro regno, cominciarono a infestare a i confini gli Ebrei: e tal' esito ebbero le male arti, e l'odio di Adad contro Israello, in pena de'peccati di Salomone, de'quali molte altre conseguenze ci restano da vedere.

¥.25. Eratque adversarius Israeli cunctis diebus Salomonis: & hoc est malum Adad, & odium contra Israel, regnavitque in Syria.

SECONDA PARTE

Le temporali vicende del popolo dell'antica alleanza, sono per noi Cristiani tanto più rimarchevoli, quanto che Dio con quel popol carnale tenne il sistema di far corrispondere più sensibilmente la pena e il premio, al peccato, o alla virtù, anche nell'ordine delle cose presenti, acciò la Storia della Nazione, nella quale tutto precedeva in figura, fosse per noi un documento parlante, per ciò che ci dee succedere infallibilmente nell'altra vita. Ricordatevi de'giorni belli di David, e di Salomone, e della gloria, della pace, delle ricchezze, de' piaceri i più puri, che allora abbondarono in Israello fedele al suo Dio. Pensate quindi al cambiamento di scena che ci si va ad aprire sotto degli occhj nella Storia futura della divisione di questo popolo, e della miserabil catastrofe, che lo và ad accompagnare fi-

---

(a) Il Des Vignoles, seguendo Giuseppe Flavio, reputa, che Adad, e Razon si dividessero il dominio su la Siria Damascena. Si vegga anche a Lapide, e il Gaetano. Quello poi, che quì dicesi, che Razon fu nemico d' Israello per tutti i giorni di Salomone: facilmente si spiega dal tempo che cominciò a dichiararsi, in unione con Adad. Senso naturale in contesto, e che dilegua le difficultà promosse dal Venema, e da altri. Ved. Polo.

no all' ultimo eccidio! Eccо la grande e general sorte dell' uomo! Non sempre Dio punisce, o premia quaggiù, come adoperava più spesso con la ferrea Nazione che precedè. Ma fin d'allora ci dava argumento sensibile di ciò che a tutti avverrà certamente, in questa vita, o nell'altra. Dio non fallisce. Guai a chi perde la costanza nel bene, e abbandona la via diritta per gettarsi al sentiero distorto de'suoi peccati! Disinganniamoci di questi oggetti fuggenti, che piacevoli siano o ingrati, si cambiano a ogni momento, o al più finiscono con una vita, che è un vapore di veloce apparenza: *vapor ad modicum parens*. Quaranta anni di Salomone sembrano lunghi a noi, che non li vediamo che col pensiero: per lui furono un soffio, che li provò, e lo sono anche per noi quelli che ogni giorno passano a nostro conto. Non avrebbe mai cambiato quell' infelice Monarca le sue prime strade della giustizia, se avesse sempre considerata questa ruota veloce, su cui fuggivano gl'immensi suoi beni. Egli perdè la costanza del cuore, e vacillò, perchè come udimmo da S. Gregorio, ebbe in mente di dover godere sempre più a lungo; e rimase deluso. Come di lui poi, così sarà sempre di noi, se pretenderemo di stringere troppo forte queste ombre, ed empirci di vapori e di nullità. Il bene passa ed il male, perchè del male, e del bene non è questa la patria. La più deplorabil follia è sempre quella di chi per fuggir questo male, o per godere di questo bene, và a preparar degl' inciampi per quel termine ultimo delle cose, ove ciascuno dee incontrare, o il bene che non si cambia, o il male che non finisce. Qui volgansi tutti i pensieri di nostra mente, e tutti i desiderj del cuore: e *magnam habebimus remunerationem*.

LEZIONE XXVI.

Detta li 14. Maggio 1801. Fest. Ascens. D. N. J. C.

Ambasciata del Profeta Ahja a Geroboamo, per cui Dio lo destina a regnare sulla divisione del popolo d' Israello.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Peccator homo vitabit correptionem, et secundum voluntatem suam inveniet comparationem. XXXII. 21.

PErchè mai, se Salomone prevarica, i suoi peccati dovranno avere un gastigo, che riverbera sul suo popolo intero? La divisione imminente del Regno, gli fa perdere quel vantaggio politico, che nella sua unità lo rendè formidabile alle genti nemiche all' intorno: e quel che è più, servirà di occasione lo smembramento, a opposte rivalità, discordie, e guerre, che per molti secoli lacereranno intestinamente la discendenza dello stesso padre Giacobbe: e anche più darà adito a stabilirsi perpetua in Israello, e soventi volte anche in Giuda, l' abominevole idolatria! Come può punire un Dio giusto gli altrui falli così? Come va in regola la protesta di questo Dio forte e zelatore, di voler visitare le iniquità de' padri, che l' odiano, ne' loro figli sino alla terza, e alla quarta generazione (a)? Che colpa hanno i figliuoli, se i padri loro meritarono le divine vendette? Tali sono pur troppo le mormorazioni frequenti della superbia, o dell' impazienza nostra contro la giustissima Provvidenza dell' eterno Signore. Quasi la fiacca mente dell' uomo fosse la misura de' consigli di Dio, o egli fos-

(a) Exod. XX. 5.

sene il consigliero, come diceva l'Apostolo, e ne potesse conoscere, e scandagliare i segreti (a)! Se però rettamente riflettasi, la stessa debole penetrazione dell'uomo può trovar qui giusto senso. Dio non mette a parte i figliuoli, della pena de' padri, nè scarica sopra il popolo i flagelli meritati dal peccato de' grandi, se non per vizio de' figliuoli medesimi, e della moltitudine sempre colpevolmente propensa a imitare gli esempj delle scelleraggini illustri. Questa suol essere l'usitata giustificazione de' peccatori, che volendo seguire le proprie voglie corrotte, allegano di continuo che tanti altri, specialmente personaggi cospicui, fanno così: *peccator homo . . . inveniet comparationem*: e quindi corre all'esempio di far del male, che per lo più non imita per fare il bene. Può ella essere scusa ragionevole d'impunità? In tal guisa si diportò Israello ne' giorni di Salomone. Troppo entusiasta a principio pel suo monarca, fino a idolatrarne per così dire i disordini, e i vizj; ne seguì ciecamente la prevaricazione più abominevole: e quindi non è maraviglia se lo vedremo avvolto nel gastigo medesimo del Principe scandoloso.

PRIMA PARTE.

Sebbene da due riuniti ed inquieti nemici esterni, Dio avesse disposto, che venissero attaccati i confini del regno di Salomone, come spiegammo Domenica, in questi anni ultimi del suo peccato; tutto questo disturbo era troppo piccolo nelle sue circostanze, perchè fosse capace a riscuoterlo potentemente. Assoluto monarca di un regno di lunga mano più forte che le due Sirie e l'Idumea nemica: sedente nell'opulenza e nel lustro d'una Reggia fortificata, e posta nel centro della Nazione: messo in disparte, e quasi trincierato dalla mollezza, dal lusso, dall'adulazione, onde si rendesse quasi insensibile a i mali del popol suo; un rè di quelle circostanze non potè esser molto commosso da alcune piraterie di Adad, e di Razon, verso le ultime frontiere del

CAP. XI. ℣. 26. Jeroboam quoque filius Nabath, Ephrathæus, de Sareda, servus Salomonis, cujus mater erat nomine Sarva, mulier vidua, levavit manum contra regem.

(a) Rom. XI. 34.

regno. Con un pensiero momentaneo, con un ordine languido, dato a qualche ministro, di occuparsi degli affari di Siria, Salomone se ne riputò sbarazzato: e da sonnacchioso e infingardo, come tutti soglion essere i delicati del secolo, ritornò subito senza pensieri nel seno di sue delizie, e rendè inefficaci in tal guisa le prime scosse, che Dio avea dirette per risvegliarlo.

Ci voleva dunque qualche molestia che lo toccasse più da vicino, e che a guisa d'una sferzata di mano pratica, lo pungesse nel vivo onde riscuotersi con efficacia. Questo dovè sembrare un gastigo, e non era in suo fondo che una nuova misericordia, con la quale il Signore voleva richiamarlo a penitenza: o almeno fù un gastigo di medicina, che ricevuto con saggia economia, può dall'uomo rivolgersi a espiazione de' passati delitti, e a emendazion della vita. Salomone aveva fra' suoi ministri un certo Geroboamo, nativo di Sareda (a), città della Tribù d' Efraimo, il di cui padre chiamato Nabat, era morto da lungo tempo, lasciando vedova la moglie Sarva, da cui aveva avuto questo figliuolo, destinato a essere l'antagonista di Salomone, dopo aver ricevuto da lui tante distinzioni e beneficenze (b). Costui dunque cominciò forse prima di questi tempi a nutrir sentimenti di rivolta contro il suo rè: e maturandoli lungo tempo nel proprio cuore, non lasciò passare opportunità di rivolgersi al meditato suo ingrandimento (c).

(a) Nell' ebreo צְרֵדָה *Seredah*. Non sò perchè questa città non comparisce nel Relando. Se ne vegga il Calmet Diz. Verb. *Seruda*.

(b) Ved. Sior. Univ. Tom. 3. pag. 71. 72.

(c) Questo è il senso che può darsi all' espressione di questo luogo: *Levavit manum suam contra regem*: come si rileva anche dal contesto seguente XII. 12., di una rivolta cioè macchinata e segreta, come questa fra-

In prima origine però si può dire che tutti questi disturbi cominciarono a gettar le radici fino da i tempi delle sontuosissime fabbriche di Salomone, e più precisamente a occasione dell'immenso lavoro, con cui intraprese a riempire e pareggiare la voragine Mello (a), per sostenere la grande spianata contigua al Tempio, sulla quale edificò i reali appartamenti per sè e per la regina, con molti altri edificj alla parte settentrionale della città di Davidde, che dianzi restava separata dalla voragine, e che quindi riunita, esibì il gran recinto circondato di mura, che formava il pezzo incomparabile di Gerusalemme, e la dominava tutta quanta per la sua altezza. Una tal fabbrica adunque diede per più cagioni grande origine alle disgrazie presenti: sia perchè Geroboamo, giovine allora di grande espettativa, e d'una attività brillante, ebbe quindi occasione di farsi distinguere dal rè in qualche sopraintendenza che gli diede su queste fabbriche: sia per molti semi di disgusto, che gettatisi nel popolo a motivo di quegl'immensi lavori, furono di poi coltivati astutamente da Geroboamo medesimo. La platea innoltre, che veniva a occuparsi con quelle fabbriche, come contigua al Tempio, era di gran comodo al popolo per adunarvisi, e anche per alzarvi delle tende nelle occasioni di gran concorso (b): onde dovè essere oggetto di continuo disgusto il vedersi in gran parte privi di quello spazio, per dare un comodo di lusso superfluo a una donna Egiziana. Particolar-

v. 27. Et hæc est causa rebellionis adversus eum, quia Salomon ædificavit Mello, & coæquavit voraginem civitatis David patris sui.

---

se significa anche II. Reg. XX. 21. (Bib. Anglic.). Forse però questa macchinazione di Geroboamo si può meglio inferire che avesse cominciamento dopo il colloquio ch'egli ebbe col profeta Ahia, di cui diremo fra poco. Ved. anche al seg. v. 39.

(a) Sup. IX. 24.

(b) Vatablo, Tostato, Sanzio e altri.

mente le imposizioni gravose, che bisognò mettere sulla fatica e sul danaro del popolo per l'edifizio e manutensione di sì gran fabbrica, naturalmente indisposero gli animi (a), e Geroboamo ebbe perciò un comodo distinto di tener vivo, e di volgere a i suoi disegni questo general malcontento.

℣. 28. Erat autem Jeroboam vir fortis & potens: videns. que Salomon adolescentem bonæ indolis & industrium, constituerat eum præfectum super tributa universæ domus Joseph.

E di fatti egli era di un carattere tutto proprio a formarsi un partito, e a tenervi piè fermo. Egli era ricco, attivo, potente, accreditato nella sua Tribù, e di una riputazione molto estesa. Quindi Salomone, che aveva sì profondo discernimento, e che secondo la magnanimità del suo spirito, e nella grandezza di sue fortune, non poteva concepir timori sulla elevazione di un suddito di merito, aveva fissato gli occhi in Geroboamo, e lo aveva creato soprintendente generale a i tributi che si raccoglievano sulla casa di Giuseppe, che vuol dire sopra le due Tribù d' Efraimo e di Manasse (b).

℣. 29. Factum est igitur in tempore illo, ut Jeroboam egrederetur de Jerusalem, & inveniret eum Ahias Silonites propheta in via, opertus pallio

Posto dunque in questa luminosa ingerenza, un'uomo abile e di molti talenti qual'era Geroboamo, e solleticato dall'ambizione contro il suo principe, non è difficile che rivolgesse a i suoi lontani disegni tutto l'esercizio della sua carica. Metteva tutto lo studio nel rendersi popolare, e nel voltare a carico del sovrano tutte le odiosità annesse sempre

(a) Menochio, Patrick, Pyle, Stackhouse. Il Berruyer immagina quivi un motivo nuovo del disgusto popolare: vale a dire che per empimento di questa sua città Salomone trasferisse molti abitanti da una città d' Efraimo chiamata Mello, onde questa colonia illegale indisponesse il popolo. Nulla in ciò di verosimile, come fa vedere Rocques Tom. 5. Disc. 7. pag. 331.

(b) Vatablo e Munstero. Almeno per la Tribù di Manasse dee intendersi quella porzione ch'era di quà dal Giordano, se ad alcuno fa breccia lo scrupolo di Patrick, e di Wells, che a uno stesso inspettore fosse confidata un' azienda in parte separata dal fiume. Incomodo però, a vero dire, di non grande difficultà.

Digitized by Google

P. di G. C. 978.

a una forte esazion di tributo: e in tal guisa, mentre per una parte si accresceva ogni giorno il credito del ministro, andavasi diminuendo a gran passi in tanti suoi disordini quello dell'effeminato Monarca. I soggetti antichi di malcontento furono risvegliati nel moto de' nuovi aggravj: e senza farlo molto comparire, Geroboamo, sulle strade battute già da Assalonne, andava disponendo la Nazione intera, e specialmente la sua Tribù d'Efraimo, a una rivolta che facesse piegar la corona sulla sua testa. Salomone poi che in questi ultimi tempi viveva nell'ozio molle, non è maraviglia che non si accorgesse o riputasse troppo deboli in confronto del suo credito, e della sua potenza, questi popolari disgusti. Ma un avvenimento che successe a Geroboamo, lo spinse per avventura a serbar meno riguardi, e a camminare più franco verso il suo scopo. Un giorno circa i tempi ultimi di Salomone, ne accadde, che il ribelle essendo escito da Gerusalemme, probabilmente per qualche appartenenza del suo ministero, e incamminandosi verso la propria Tribù, il Signore diede i suoi ordini al suo profeta per nome Ahia, nativo di Silo, molto considerato alla Corte di Salomone, e che fù uno degli Scrittori della storia di questo principe, specialmente della parte che ora spieghiamo (a). Egli dunque ascoltati gli ordini del Signore da intimare a Geroboamo, si rivestì di un mantello nuovo, e involtosi nel medesimo, se gli fece incontro su la strada, per cui doveva passare. Erano

novo: erant autem duo tantum in agro.

(a) Ved. II. Paralip. IX. 29. Alcuni credono che Ahia sia quell'uomo di Dio, che per ben due volte (sup. VI. 11., XI. 11.) portò la parola divina a Salomone: e i Rabbini spacciano sul conto di Ahia diverse delle usate lor fole, ch'è superfluo di rammentare, e che possono da chi ne abbia curiosità vedersi in Seldeno *de Syned.* lib. 2. pag. 668.

essi due soli in quella campagna, fossero casualmente rimasti a parte coloro che doveano essere in compagnia del figliuolo di Nabat, o avesse il profeta stesso ordinato così, come spiega Giuseppe Flavio: Ahia, quando fu alla portata, intimò attenzione con l'aspetto, con la voce, e co' modi straordinarj del suo annunzio.

E quindi levatosi di sù le spalle, e preso a due mani il mantello nuovo che aveva addosso, lo squarciò in dodici parti, che distese quà e là sotto gli occhi di Geroboamo, lasciandoli sopra il terreno. Prendetevene, disse a lui, dieci parti per voi: poichè ecco l'ambasciata che vi manda il Signore Dio d' Israello. Io dividerò il regno che ora si governa da Salomone, e ve ne darò per vostra parte *dieci Tribù*. Una sola si rimarrà attaccata al vostro emulo: ed anche questo favore non gli sarà compartito che in grazia di Davidde mio servo, e in riguardo alla città di Gerusalemme, che io mi sono trascelta fra tutte le Tribù di Giacobbe.

In tal guisa io punirò i peccati di questo rè ingrato, ch'è giunto a voltare le spalle a me per porgere adorazioni a Astarthe Dea di Sidone, a Camos divinità de' Moabiti, e al Dio de' figliuoli d'Ammone, Moloch. Tutti riconosceranno nella gravezza della pena l'enormità della colpa d'un uomo, che dopo tanti favori ricevuti da me, ha lasciato di camminare per le mie strade, e di adempiere le ceremonie, i precetti, e le leggi che dovea rispettare, su le tracce e gli esempj che avea veduti di suo padre Davidde. Meritava l'ingrato, ch' io gli strappassi di mano lo scettro in questi ultimi giorni di sua vecchiezza, e che vivente lo balzassi dal trono: ma i meriti del suo buon padre e fedel servo Davidde, ch'io trascelsi e formai secondo il mio cuore, e che fu sempre attaccato a'miei santi voleri, e comandamenti, perorano avanti a me la causa del figlio: e perciò finchè egli vive lo lascierò al governo del mio popolo d'Israello.

Non dee essere che dopo la di lui morte, e dalle mani del figliuolo che gli succederà, ch' io separerò dieci Tribù

℣. 30. Apprehendensque Ahias pallium suum novum quo coopertus erat, scidit in duodecim partes.

℣. 31. Et ait ad Jeroboam: Tolle tibi decem scissuras: hæc enim dicit Dominus Deus Israel: Ecce ego scindam regnum de manu Salomonis, & dabo tibi decem tribus.

℣. 32. Porro una tribus manebit ei, propter servum meum David, & Jerusalem civitatem quam elegi ex omnibus tribubus Israel.

℣. 33. Eo quod dereliquerit me, & adoraverit Astarthen deam Sidoniorum, & Chamos deum Moab, & Moloch deum filiorum Ammon: & non ambulaverit in viis meis, ut faceret justitiam coram me, & præcepta mea & judicia, sicut David pater ejus.

℣. 34. Nec auferam omne regnum de manu ejus, sed ducem ponam eum cunctis diebus vitæ suæ, propter David servum meum, quem

per farle passare sotto la vostra obbedienza. Una sola, come vi dissi, rimarrà con questo figlio di Salomone, affinchè ella sia a guisa d'una lampada accesa di continuo avanti a me nella città di Gerusalemme, che mi elessi perchè vi fosse onorato il mio nome: lampada che sia per sempre come una memoria del mio servo Davidde.

Quanto poi a voi, io vi innalzerò. Voi giungerete al compimento di tutti i vostri desiderj (ecco che sembra insinuarsi che Geroboamo nutrisse già nel suo cuore i pensieri del regno), e sarete rè d' Israello. Che però se ascolterete con docilità tuttociò che mi piacerà d'ordinarvi, e camminerete nelle mie strade, e dirigerete le vostre operazioni sulla regola immutabile de'miei giudizi, attento a osservare i miei ordini e comandamenti, come fece il mio servo Davidde; Io vi proteggerò sopra il trono che vi ho destinato, e stabilirò la vostra famiglia con la mia assistenza, come confermai quella di David, e vi consegnerò io medesimo Israello da governare (a).

Questo gastigo medesimo della casa di David, del quale voi stesso andate a profittare delle conseguenze, potrà servire a voi di memoria della fedeltà che dovete a i miei comandi: mentre appunto per le sue prevaricazioni piomba addosso al figliuolo di David questo flagello. Esso però non dovrà durar sempre, perchè al sangue di questo rè sono attaccate specialmente le mie promesse (b).

elegi, qui custodi vii mandata mea & præcepta mea.

℣. 35. Auferam autem regnum de manu filii ejus, & dabo tibi decem tribus:

℣. 36. Filio autem ejus dabo tribum unam, ut remaneat lucerna David servo meo cunctis diebus coram me in Jerusalem elvitate, quam elegi ut esset nomen meum ibi.

℣. 37. Te autem assumam, & regnabis super omnia quæ desiderat anima tua, erisque rex super Israel.

℣. 38. Si igitur audieris omnia quæ præcepero tibi, & ambulaveris in viis meis, & feceris quod rectum est coram me, custodiens mandata mea & præcepta mea, sicut fecit David servus meus; ero tecum, & ædificabo

(a) Da queste parole può rilevarsi, che il possesso del regno, che nelle prime idee di Geroboamo era una meditata usurpazione; nel fatto posteriore divenne legittimo per la volontà dell' Altissimo, ch'è il padrone di tutti i regni, e di tutti i popoli.

(b) I Rabbini, Jarki, Kimchi, e Levi presso il Buddeo (*Hist. V. T.* tom. 2, pag. 341.) spiegano che dovesse durare il gastigo qui minacciato fi-

ibi domum fidelem, quomodo ædificavi David domum, & tradam tibi Israel.
℣.39. Et affligam semen David super hoc, verumtamen non cunctis diebus.

Questa fu l'ambasciata del profeta a Geroboamo, sulla quale è da avvertirsi, che le frazioni del pallio nuovo, chiaramente assegnate in numero di *dieci* pel nuovo regno d'Israello, lasciandone *due* per l'antico di Giuda; spiegano senza dubbiezza il senso delle altre espressioni, nelle quali si dice che *una sola* Tribù resterà attaccata alla succession di Davidde. Da Giuda solo prese in fatti il nome quel regno, benchè composto da Giuda e da Benjamino, perchè quest' ultima restò come confusa nella prima più principale e potente, onde venne a considerarsi come una sola, specialmente dipoichè in seguito dell' orribile strage registrata ne' Giudici (a), Benjamino restò ridotta a soli 600. uomini: e nemmeno si mantenne costantemente fedele, perchè come osserva il Grozio (b), aprì diverse delle sue città a Geroboamo.

---

no alla venuta del Messia, che restituirebbe il regno alla casa di David, secondo la carnale solita loro spiegazione del regno eziandio temporale. Anzi sogliono dar questo come uno de' caratteri della venuta del Messia, unitamente a molti altri pur favolosi, che ha raccolti il Rabbino Naccamà, detto fra noi *Ferretti* dopo la sua conversione, nel Tratt. 10. cap. 8. dell' opera: *La verità della Religione ec.*. Fra gli altri, per notare un' amenità (ivi pag. 370.) dicono *che il Messia verrà quando le borse saranno vuote di danajo*.

Intendendone però la cosa del regno spirituale di G.C., il quale *sedebit super solium David ec.* (Luc. I. 32.), spiegano questa predizione per i tempi del Messia anche il Vatablo, l'Abulense, il Serario, il Gaetano, a Lapide, Malvenda, e fra i Protestanti il Grozio, Pier Martire, e altri. Questi però, unitamente alla Bib. Anglic., Polo C., Patrick ec. intendono questa mitigazione promessa quivi alla divisione del regno della casa di David, per i tempi eziandio del ritorno delle dieci Tribù dalla dispersione, che ne' loro piccoli avanzi e confusi, tornarono a essere assoggettate al reame di Giuda.

(a) Jud. XX. 47.

(b) Ex seq. XII. 29., et II. Paralip. XIII. 19.

Vi è anche chi spiega questa *sola Tribù* lasciata alla casa di David, per quella appunto di Benjamino, che gli rimase unita. Laonde il senso della *casa di David* s' intenderebbe la Tribù di Giuda, a cui una sola Tribù da Dio si lasciava attaccata ed unita, per essergli confinante, e come compossedi-trice della città capitale di Gerusalemme (a).

Notabile è anche quel simbolo esteriore preso da Ahia per indicare più vivamente con gli squarci del suo mantello la scissione del regno, e il suo riparto. Metodo che si trova adoperato sovente nelle Scritture, e che risveglia più l'attenzione alla profezia, e ne imprime più profonda memoria. Così Eliseo predicendo al rè Gioas le vittorie che avrebbe riportate contro la Siria, gli fece tirare delle freccie (b). Geremia (c) per esprimere l'umiliazione di Gerusalemme pose il suo cingolo nella fessura di un macigno, ove imputridì. Altra volta comparve carico di catene. Ezecchiello dormì per tanto tempo sopra un lato stesso: Zaccaria prese le verghe pastorali (d): e nel N. Test. Agabbo si legò le mani ed i piedi con la cintura di Paolo, per profetizzargli le sue catene (e).

Aveva anche detto il Signore, che durante la vita di Salomone il regno non si sarebbe diviso nelle sue mani: onde Geroboamo veniva ad essere avvertito a non attentar cosa

---

(a) Riguardo alla Tribù di Levi che similmente restò sempre unita al regno di Giuda, questa non fa numero politico in Israello, onde non entra a considerarsi qui, che propriamente non era Levi che un' annesso al Santuario di Dio che doveva servire, in qualunque mani fosse rimasto.

(b) IV. Reg. XIII. 18. ec,

(c) Jerem. XIII.

(d) Jerem. XXVII. 2. 3., Ezechiel. XXIV. 17. Ved. anche Osee I. 2., Isaj. XX. 2. ec., Sanzio al prec. ℣. 30., e Warburton *Legat. Divin.* T. 2. p. 83.

(e) Actor. XXI. 11.

alcuna in quel tempo. Si vede però dal seguito, che cominciò presto a gettarsi dietro le spalle la parola di Dio, cercando di prevenire i tempi da lui segnati: e quindi non è maraviglia, se lo vedremo dipoi trasgredire anche gli altri avvisi, che il Signore gli diede perchè si mantenesse fedele.

In ultimo è da avvertirsi, che in questa pena dell'apostasia di Salomone, la quale viene a ridondare anche a tanto danno del popolo, ci resta bene indicata la partecipazione del popolo stesso al peccato, che tratto dagli scandoli del suo principe, lo imitò nell'idolatria, e nella corruzione de'costumi, per cui si rendè meritevole di aver parte similmente alla punizione, che un Dio giusto non suol far sentire ad alcuno senza sua propria colpa, specialmente trattandosi di gastighi, come era questo, che mettono in pericolo anche la sorte eterna dell'anima (a). Per oggi basterà il fin quì detto.

SECONDA PARTE.

Andatemi ora a ridire le scuse usate a ogni popolar traviamento: *tutti fanno così!* Il ricorrere a un tal rifugio, dice lo Spirito Santo, che è il carattere del peccatore, il quale per liberarsi dalle correzioni degli altri, e da i rimproveri della sua stessa coscienza, per fare in sostanza a suo modo,

---

(a) Questa intelligenza ci viene anche insinuata dalla stessa lettera del Testo originale, che al ℣. 33. ove la nostra Volgata esprime come causa della pena in numero singolare il peccato di Salomone, *quod dereliquerit me, et adoraverit Astarthen ec.*; ciò lo mette nel numero de'più: *eo quod dereliquerunt me, et incurvaverunt se Hastharoth Deo Sidoniorum ec.* Ved. infra XII. 30., II. Paralip. XXIV. 24., XXXIII. 9., Bibb. Anglic., Patrick, Wells, Henry.

secundum voluntatem tuam, trova sempre de' paragoni pel suo peccato: *inveniet comparationem*. Basta che senta dire, che tanti e tanti, e come spesso si usa di francamente decidere, che tutti fanno così; gli sembra di essere giustificato. Specialmente se riesca di fiancheggiare i propri disordini con qualche esempio più luminoso di persone illustri nel mondo, di uomini di dottrina, di Preti, Religiosi ec.; allora sì, che si crede d'esser sicuri. Se poi producete al peccatore e al mondano contrarj esempli di molti e molti fra quelli stessi, che si mortificano, che digiunano, che sorgono all'orazione la notte, soffrono la povertà, vivono nel celibato, hanno abbandonato tutto nel mondo . . .; io non son Prete, si replica, non son Frate, e non sono obbligato a questo. Esempli di questa sorte all'uomo peccatore non vanno *secundum voluntatem suam*. Fate che gli venga volontà di abbandonarsi al tratto libero, al parlare scorretto, alla sequela del mondo, alle mode di costume quanto vogliasi licenzioso; allora subito i paragoni vanno a proposito: *secundum voluntatem suam inveniet comparationem*. Ne' tempi, de' quali ora parliamo sarà forse sembrata cosa gloriosa, sarà andata nel buon tuono del giorno il fare ciò che vedevasi praticato da un Salomone. Ma a che servono tali pretesti d'innanzi a Dio? Egli ci ha detto espressamente, che esso, non i Salomoni del mondo, è *la via*, *la verità*, *e la vita* (a), e che dovevamo imparare da Lui. Quanto a i personaggi, eziandio più elevati, quanto anche a i più distinti maestri, ci ha intimato di seguitarne i buoni insegnamenti, e non di seguitarne gli esempj (b). Verranno forse con voi al Tribunale di Dio i grandi di questo mondo, i dotti, i Sacerdoti per difendervi da i rimproveri dell'eterno Giudice? Ah! Nudi e soli compariremo in quel giorno tremendo, e non servirà a liberarci dalla pena, che molti ci abbiano preceduto nella colpa. Degli esempj altrui lo stesso Giudice delle giustizie ci ha manifestato che se ne servirà: ma per confondeeci, non per giustificarci (c). Sorgeranno i Niniviti, de' quali non imitammo la penitenza; sorgerà la Regina di Saba, di cui non si emulò la premura nell'ascoltar la sapienza del maggior

(a) Joan. XIV.
(b) Matth. XXIII. 2.
(c) Lucae XI. 32.

Salomone: tanti poveri idioti ne sorgeranno, che seppero meglio di noi la legge di Dio: tante deboli donzelle, e teneri fanciullini, che mostrarono più fortezza nella confessione di G. C.: anche tanti grandi del Mondo, tanti Religiosi, che servirono Dio nel fervore, e de'quali non si andò a cercare gli esempli; *et condemnabunt nos*. Rettifichiamo in tempo le idee, che allora non v'è più tempo.

LEZIONE XXVII.

Morte di Salomone. Dubbj sulla sua sorte eterna. Primi fatti di Roboamo suo figlio.

Detta li 17. Maggio 1801. Dom. infr. Oct. Ascens.

TESTO DELL' ECCLESIASTICO.

Pro justitia agonizare pro anima tua, et usque ad mortem certa pro justitia, et Deus expugnabit pro te inimicos tuos. IV. 33.

Et finem habuit Salomon cum patribus suis. Et dereliquit post se de semine suo gentis stultitiam. Ibi XLVII. 26. 27.

IMportano sommamente per la condotta dell' uomo quelle massime inculcateci spesso nelle Scritture, che nostra vita è una milizia quaggiù (a), che è uno stadio, una lizza, un' arena, ove sempre si combatte, e si corre, e si fatica, e si suda per riportare quella corona, che per l'uomo decaduto dalla giustizia, non può essere, che laboriosa conquista. Ma oh! quanto pochi si vede in pratica che si uniformano a questa massima, che pure speculativamente tutti protestano di sapere! S. Girolamo, che fino da i tempi suoi ne vedeva il disordine, e la rovina, cercò di scuotere la sonnolenza comune, mettendo con robusta eloquenza a confronto queste due idee: *soldato*, e *mondano*; e *milizia* del cristianesimo, e *delicatezza* del secolo. Che fai tu, ne diceva, all' ombra quieta ed oziosa della casa paterna, delicato e molle soldato? Ove è la trincea? Ove è la fossa? Ov' è l' inverno passato sotto le tende? Ecco che dal cielo già risuona la tromba. Ecco che fra le nubi esce l' armato Duce a debellare il mondo. E tu mi vieni dalla camera al campo: tu dall' ombra escirai sotto i raggi del sole?

(a) Job. VII. 1.

Un corpo avvezzo alle tonache, non soffre il peso della lorica: e il capo ricoperto di lini, ricusa l'elmo (a). Non basta trattare con mano leggiera e tremante questa milizia. Bisogna afferrare intrepidi le armi e lo scudo e combattere con fermezza la carne, il mondo, e il demonio, come chi sull'arena si batte a morte per guadagnar la corona: *agonizare pro anima tua* (b). Non basta cominciar qualche giorno, metter la mano all'aratro, e poi volgersi indietro. Il combattimento della giustizia dura fino alla morte: *usque ad mortem certa pro justitia*. Un sol momento che ti abbandoni, un istante solo senza custodia, un giorno senza timore; può mandar tutto in rovina, e sovente senza riparo. Mondano! vuoi tu pensare un poco qual sarà la tua sorte negli anni eterni? Cosa vi sia da sperare, o da temere per te negli ozj, e nelle delizie che ami? Vieni oggi ad apprenderlo da Salomone. Ricordati de' suoi pregj, della sua abbondanza, della sua negligenza; e pensa in quanti dubbj ci lascia sull'eterna sua sorte!

PRIMA PARTE.

CAP. XI. ℣.40. Voluit ergo Salomon interficere Jeroboam: qui surrexit, & aufugit in Ægyptum ad Sesac regem Ægypti, & fuit in Ægypto usque ad mortem Salomonis.

Le cose di Salomone, fiorenti un giorno al più alto grado di prosperità, che per avventura mai si ascoltasse nella storia d'un uomo; ormai minacciano rovina per ogni parte, e cominciano a mostrare le espresse tracce della divina vendetta. Il credito che ne rese un dì venerato e temuto il nome presso le Nazioni le più lontane, si era così indebolito, che due piccoli principi, come ascoltammo, osavano impunemente di infestare di continuo le frontiere del regno suo. Al di dentro, l'orrore di tanta irreligione, l'avvilimento nella crapula, e nella mollezza con tante donne straniere, l'abban-

(a) *Quid facis in paterna domo delicate miles? Ubi vallum, ubi fossa, ubi hyems acta sub pellibus? Ecce de cælo tuba canit. Ecce cum nubibus debellaturus orbem Imperator armatus egreditur. Et tu mihi de cubiculo ad aciem? tu de umbra egredieris ad solem? Corpus assuetum tunicis, loricæ onus non fert: caput opertum linteo, galeam recusat* ec. Epist. ad Heliodor.

(b) Eccli. IV. 33.

dono quasi totale d'ogni cura del governo, le multiplicate e mantenute, gravissime imposizioni per tener fronte a un lusso sì intemperante; aveano scancellata nel popolo la memoria degli anni di sapienza e di giustizia, che lo resero tanto ammirabile: laonde dentro le stesse mura domestiche si può immaginare qual considerazione fu capace di mantenersi, e qual buon servigio potè esigere un uomo così snervato da i vizj, e che quasi ostentava una compiacenza burlevole per tutte le varie, e mobili, e ridicole stravaganze d'una turba spaventosa di femmine.

Nel suo stesso interiore, senza pace, senza contento, senza ordine, che non può mai trovarsi in quella ricercata abbondanza di fomento a ogni passione; passava i giorni nella specie di noja, ch'egli stesso ha descritta per ogni volottuoso del secolo in tanti luoghi, specialmente dell'Ecclesiaste, e de' Proverbj: e l'abuso dell'ozio, e de' piaceri del corpo ne aveano talmente snervata la costituzione, che sebbene in una età ancor robusta, ed a soli cinquant'otto anni circa, quanti vedremo che ne aveva alla morte; sembrava già oppresso sotto l'età di Matusala, e di Noè: e la Scrittura medesima ce ne dà cenno chiamandolo vecchio fin da que' tempi (a).

Paragonate ora questo quadro infelice, ma vero, con i passati contenti dell'innocenza, e della rettitudine: e vedrete qual luminosa conferma sperimentale ci abbia lasciata questo famosissimo principe, di quella gran massima: che l'uomo si allontana tanto più, e perde viemaggiormente quella felicità, a cui anela con tutto l'istinto, quanto più si forza, e si abbandona a cercarla nello sfogo delle passioni. La corona, grandissima illusione delle umane speranze, gli vacillava già sulla fronte: e sebbene per disposizione espressa di

(a) Sup. ℣. 4.

Dio, come ascoltammo, non dovesse levargliela che la morte vicina; l'ambizione impaziente di Geroboamo tentava di anticiparsene il godimento, e di violentare (insensato!) l'esecuzione del divino prescritto.

Quindi raddoppiando le sue cabale, dipoichè si sentì assicurar dal profeta Ahia, che quanto avea sempre desiderato si andava a compiere; fomentando tutti i sussurri de' popoli, e cercando ogni occasione di rendere odioso il governo attuale, e di accrescere la sua popolarità; Geroboamo dissimulò sì male lo spirito di sedizione, che arrivò a farne accorgere un Sovrano così spensierato, e tanto poco stimato al presente, ed amato, quale era Salomone. Si ascoltò dunque escir l'ordine di arrestare il ribelle: e la natura del delitto di lui bastava bene a far chiaro, che Salomone non lo voleva in mano, se non per consegnarlo al meritato supplizio. *Voluit ergo Salomon interficere Jeroboam.*

Ma ecco il solito ad avvenire a i principi, che meritano d'essere serviti male! Geroboamo anzichè vedersi condotto in forze a Gerusalemme, si sentì che dalla sua Tribù, ove probabilmente risedeva al suo impiego, a un tratto era fuggito in Egitto, senza che il rè ne sapesse nulla innanzi l'avvenimento. Avvisato a tempo il ribelle, e vedendo per quell' istante sconcertata la macchina, che credeva giunta al suo porto, e non si sentendo in forze, nè in necessità di rischiare un passo estremo e alla scoperta, si appigliò al partito di mettersi in salvo: e arrivato felicemente alla Corte di Sesac rè d' Egitto, fu costretto suo mal grado a trattenersi quieto colà, finchè la morte di Salomone gli aprisse al trono quella strada, che sola era possibile, perchè l'unica che Dio gli avea fatta predire dal suo profeta.

Il rè d' Egitto però era suocero di Salomone: e sebbene quivi si chiami Sesac, quando sempre innanzi fu detto *Faraone*; ciò non fà ostacolo, essendo Faraone, come più volte notammo, nome generico di tutti i monarchi d' Egitto. E di fatti alcuni con Pier Martire non trovano difficoltà a ac-

Digitized by Google

cordare, che si parli quì del medesimo, poco importando secondo essi, che si trovi un suocero, il quale dà asilo a un ribelle del genero, sapendosi dall'esperienza quanto poco soventi volte si continuo queste relazioni di sangue fra i principi, e che *i regni*, come dice una specie di proverbio politico, *non si maritano*. Altri però reputano che questo Sesac fosse il famoso *Sesostri*, che Giuseppe Flavio (a), chiama *Sethosis*, e ne dice che dopo essersi assoggettata l'Etiopia, innoltrò le sue conquiste nell'Asia, quanto gli Assirj, ed i Medj (b). Ed è certamente più probabile che non si parli del suocero di Salomone, ma di un suo successore, chiunque egli fosse: e oltre la naturalezza che un ribelle non si sarebbe arrischiato a tentare quella troppo fredda politica alla Corte di un così stretto congiunto del proprio sovrano; circa quarant'anni d'intervallo che son'ora decorsi dal matrimonio della figlia di Faraone, lo rendono probabilissimo. In sostanza Geroboamo fu ricevuto bene alla Corte d'Egitto, e vi si trattenne comodamente finchè Salomone morì.

Fin quì sono narrate le gesta di questo celeberrimo rè d'Israello, e pel rimanente di altre sue imprese, e della sapienza che dimostrò nel suo regno, il sagro Testo si rapporta

℣. 41. Reliquum autem verborum Salomonis: & omnia quæ fecit & sapien.

(a) Contra App. Lib. I.

(b) Ved. Patrick. Posteriormente il cavalier Marsham (*Can. chronol.* saec. XIV. pag. 376.), il Bochart nel lib. 4. cap. 31. del *Phaleg.*, e specialmente il Sig. Newton (*Chronol. des anc. royaumes chap.* 2.) con altri più, seguiti dagli Aut. della Stor. Univ (Tom. I. pag. 450. a 458.); hanno fatto nuovi sforzi per confermare questo sentimento di Giuseppe, benchè l'Usserio, e Cumberland reputino, che il Sesostri fosse figliuolo di quel Faraone, che rimase annegato nel mar rosso, e perciò tanto anteriore a questo. Il Perizonio poi alla pag. 227. delle sue *Origini Egiziache*, ha seguito altro sentimento, come può vedersi presso Chais, e che poco monta d'investigare.

al pubblico registro: *in libro verborum dierum Salomonis*: che altre volte dicemmo suoleva conservare le principali memorie della storia del popolo d' Israello (a). La durata poi del regno di Salomone sopra tutto Israello, chiaramente è qui espressa dal T. S., che fu per lo spazio di quarant'anni, a i quali poco si potrebbe aggiungere o detrarre, senza far forza all'usato stile della Scrittura, che in una certa approssimazione, spesso suole adoperare il numero rotondo per disbrigo di computo. Il citato Usserio però nel suo calcolo stà esattamente al numero de' quarant'anni indicati, computando che Salomone in età di anni 18. cominciasse il suo regno (b), e in conseguenza muorisse di circa 58. anni, nell'età del mondo 5029., e 975. prima di G. C. Quindi è insostenibile affatto la sentenza di Giuseppe (c), che gli dà 80. anni di regno, e 94. d'età: ed è maraviglia, che il Sig. Des Vignoles (d) abbia fatto tanti sforzi per confermarla (e).

tis ejus: ecce universa scripta sunt in libro verborum dierum Salomonis. ℣. 42. Dies autem quos regnavit Salomon in Jerusalem super omnem Israel, quadraginta anni sunt.

Finalmente la storia di Salomone si chiude dicendoci, ch' e' *dormì co' suoi padri, e fu sepolto nella città di Davidde suo genitore*. Su le quali parole molti si appoggiano per cavarne un indizio della sua penitenza, e della sua eterna salute. Ma troppo generali espressioni, e adoperate nella Scrittura per i buoni non meno, che per i cattivi Principi, sono coteste. Belliſsimo è l'elogio che gli fa l'autore dell' Ecclesiastico (f), esaltandone l'educazion giovanile, e la sapienza

℣. 43. Dormivitque Salomon cum patribus suis, & sepultus est in civitate David patris sui: regnavitque Roboam filius ejus pro eo.

(a) Ved. II. Paralip. IX. 29., e Vatablo, Menochio, Munstero.

(b) Sup. III. 7. cum I. Paralip. XXIX. 1.

(c) A. I. lib. 8. cap. 7.

(d) Tom. I. p. 163. a 202.

(e) Berruyer fa Salomone alla morte di 64. anni: ed allora dovrebbe averne avuto 24., quando cominciò a regnare. Ved. sopra Lez. XI. al III. 7. pag. 129.

(f) Eccli XLVII. 15. ec.

che quasi un fiume riempì l'anima di lui, e il rinome, che se ne stese alle isole e alle Nazioni più rimote: i sapientissimi scritti, e le immense ricchezze che radunò. Ma ne avverte eziandio (a) la misera prostituzione, con cui macchiò la sua gloria, e che tirò sù la sua discendenza le divine vendette, e la divisione del regno. Egli avrebbe sorpassato, dice di lui Giuseppe (b), tutti i più felici e i più potenti monarchi, come fu superiore a i più sapienti, se sedotto dalle femmine sul fine della sua vita, non avesse trasgredito la legge di Dio.

In tal guisa la Scrittura, e il più antico autore privato che abbian gli Ebrei, riducono la storia di Salomone in compendio, quasi a tre principali classi: la gloria degli anni primi, l'oscuramento posteriore, e la morte. Alla maniera medesima si contengono nel parlare di lui molti Padri, come S. Cipriano, Tertulliano, Origene, S. Agostino, S. Gregorio magno, S. Prospero, Teodoreto e altri (c), e fra i più recenti, dopo il venerabil Beda, il Lirano, Tostato, Bellarmino, Maldonato e altri più, che tutti combinano nel chiudere questa vita famosissima di Salomone con sentimento dell'eterna sua perdita. Ed in vero grandissima sempre sarà la ragione di farcela gravemente temere, che la divina Scrittura stessa ci lascia, dopo la narrazione della più orribile apostasia, senza altro dirci di lui, se non che morì: e delle riparazioni che gli sarebbero state necessarissime a tanti scandoli, non ce ne fà travedere vestigio alcuno. Anzi fino a i

---

(a) Ibi ℣. 21. ec.

(b) Antiq. lib. 8. cap. 7. cit.

(c) Il P. Calmet ne riporta quì anche i testi, che ce lo danno come perduto.

tempi di Giosia, che li distrusse (a), rimanevano in piedi su' luoghi alti i profani delubri che Salomone avea piantati alle false divinità di sue mogli, e mantenevano ancora il credito del di lui nome (b). Niuna memoria nemmeno comparisce nella Storia sagra di riforma, che egli facesse sulla scandolosa incontinenza di tante femmine, e su la intollerabile mollezza del suo lusso di vivere (c).

Non ostante per la contraria sentenza, che fà nutrire qualche speranza del suo ultimo ravvedimento, e salvezza, vi è l'autorità di alcuni Padri (d), che sebbene in minor numero degli opposti, sono pure di grave peso: e molti recenti Interpetri ne seguono la benignità (e). Quanto però alle ragioni, che danno appoggio a questa loro opinione, potentissima sarebbe quella, che desumono dalli scritti dell' Ecclesiaste (f), e de' Proverbj, che se fossimo certi e sicuri averli scritti Salomone dopo *tutto* il corso de'suoi disordini, darebbero quasi evidenza del suo ravvedimento, e d'ogni più favorevole speranza. Ma nemmeno i fautori di tal sentenza osano accertarci di questa data: e quindi implicitamente almeno confessano, che il principale loro appoggio è dubbioso. Le altre ragioni che si sogliono addurre sono molto più deboli di cotesta, e di semplice congettura: onde a ragione alcuni dotti moderni, dopo avere esaminato da una parte e dall'altra il peso dell' autorità, e degli argumenti, sono co-

---

(a) IV. Reg. XXIII. 5.

(b) Ved. a Lapide.

(c) Vedi Polo.

(d) S. Girolamo, S. Ambrogio, e S. Tommaso. Ved. il Calmet cit.

(e) Fra i nostri specialmente il Pineda, Saliano, e Serario: e fra i Protestanti l'Osserio, Rideggero, Giunio e Tremellio, Buddeo, Roques, Basnage e altri. Ved. la Brune *Entr. hist. crit.* p. 2. pag. 156. a 174.

(f) Specialmente dal VII. 17.

stretti col Sanzio, Natale Alessandro, Calmet, e altri, a ravvolgersi in una benda, e abbandonarsi all'incertezza de' giudizj di Dio, che malamente si possono investigare dall'uomo. Ci richiamano tutti bensì alla riflessione troppo naturale quì a sorgere, di umiliarci, e temer sempre di noi in qualunque stato e circostanza ci ritroviamo: perchè se un monarca così trascelto da Dio, e di lumi sì grandi, e di grazie così copiose, ci lascia con tanto dubbio di sè; cosa non possiamo temere di noi? Timore, che io reputo debba aver forza anche maggiore di farci abbassare la testa, perchè, senza pretendere che facciano una dimostrazione assoluta, le ragioni di dubitare mi sembrano nel caso nostro molto più fondate, e che si sciolgano molto più debolmente, che non le opposte per difendere la salute di Salomone (a).

Regnavitque Roboam filius ejus pro eo. Ecco l'ultima, che può computarsi delle disgrazie temporali di Salomone, di lasciare cioè dopo di sè un figliuolo, che la divina Scrittura chiama stoltezza della sua gente: *gentis stultitiam* (b): uomo senza prudenza, e più capace di affrettare lo scarico delle vendette da Dio minacciate a suo padre, che non di trattenerle, o cambiarle con più saggia condotta. Questo Roboamo era figliuolo di Naama Ammonite, ed avea allora 41. anno: figlio unico di un marito di tante mogli, e perciò uno de' moltissimi esempj, che non è la poligamia generalmente capace a moltiplicare la specie umana (d).

(a) Questo confronto può farsi in un colpo d'occhio nella Sinopsi del Polo.

(b) Eccli. XLVII. 27.

(c) Infra XIV.

(d) In niun paese il numero delle femmine è di molto maggiore a quel-

CAP. XII. ℣. 1. Venit autem Roboam in Siehem: illuc enim congregatus erat omnis Israel ad constituendum eum regem.

Tale era il successore, che Dio nella sua collera aveva preparato a Salomone, e che destinava al governo del popolo. Il di lui diritto al trono paterno non poteva mettersi in controversia, perchè l'ordine di successione era già stato fissato da Dio stesso, e riconosciuto dalla Nazione intiera, nella Tribù di Giuda, e nella casa di David, come se ne mantenne sempre l'idea di legge del regno, al dire del Grozio, presso tutti i buoni Israeliti. Non ostante però nella maniera, che erasi praticata con Davidde, riconosciuto in Hebron per due volte rè, la prima sulla sola Tribù di Giuda (a), e la seconda sù tutto Israello (b); così è probabile che qualche ceremonia consimile si adoperasse anche per riconoscere rè Salomone, quando successe al padre (c): e specialmente ci narra quì la Scrittura, che tutto ciò fu praticato per Roboamo (d). Si sarebbe potuto, e forse v'erano a farlo molte convenienti ragioni, eseguire questa solennità, o riconoscimento, che il S. T. chiama quì *costituire rè*, nella stessa Capitale, ove era morto l'antecessore, e ove ogni ragion persuade, che si trovasse l'erede. Ma siccome non v'era peranche pratica fissa sù questo punto, poichè Davidde si trovò in Hebron per quella ceremonia, e Salomone non si sà ove la ricevesse precisamente: siccome le Tribù sempre gelose

---

lo de' maschi. Laonde ovunque la poligamia ha luogo, un uomo di dieci mogli, fa nove celibi: e la generazione, che potrebbe essere opera divisa nelle forze di dieci, resta affidata a uno solo, con incapito evidente del buon effetto. Delle due figlie femmine, che ebbe Salomone, se ne parlò al precedente IV. 11. 15.

(a) II. Reg. II.
(b) Ibi V.
(c) Supra II.
(d) Ved. Menochio.

delle molte prerogative di quella di Giuda, non potevano volere metterla in possesso anche di questa: e specialmente nelle circostanze presenti erano ben lontane da favorire i comodi della reggia; così si vedde un consenso mirabile di tutto il popolo delle dieci Tribù, che di suo moto spontaneo, e forse sottomano sollecitato da i capi de'malcontenti, come suole accadere in tali occasioni: andò radunandosi in gran folla verso la città di Sichem. Il Lirano, Menochio, Giunio, Pescatore e altri, credono più alla buona che la moltitudine si determinasse a quel luogo, come uno de'più comodi, per essere nel centro del regno, in una città forte; circa quaranta miglia distante dalla Capitale, e in conseguenza comoda a tutti. Ma entrando a considerare le cose con un poco più di malizia, bisogna avvertire che Sichem era nel centro della Tribù di Efraimo, da cui nasceva il Capo della fazione Geroboamo (a), ed era comodo a chiunque aveva intenzioni sinistre, il trovarsi per quella assemblea lungi dalla Capitale, e fuori dalla Tribù di Giuda, che vuol dire dal centro delle forze del rè. Quindi Pier Martire con ragione riflette che Roboamo avrebbe dovuto tener piè fermo a questa prima mossa, e intimare l'adunanza del popolo a Gerusalemme. Egli però, comunque fosse, cedè a tutto, e se ne andò a Sichem: città, dice Munstero, di mal'augurio, perchè ivi fu rapita Dina, trucidati i Sichemiti, venduto Giuseppe, e usurpatosi il regno Achimelech figlio di Gedeone.

Mentre tali cose si disponevano in Israello, Geroboamo era ancora in Egitto, e vi si trattenne eziandio qualche tempo dopo sentita la morte di Salomone (b). Questo accorto

℣. 2. At vero Jeroboam filius Nabat, cum adhuc esset in Ægypto pro-

(a) Wells, Patrick, Stachkouse.

(b) Ciò si vede dal contesto seguente, che non si mosse dall'Egitto se

figlio di Nabat, che avea dovuto fuggire dalla vendetta di Salomone, capiva bene, che non bisognava precipitare un ritorno, nel territorio ove comandava il figliuolo di quel monarca, senza prima appurare lo stato delle cose, e veder di cogliere un'opportunità favorevole. Per altra parte, le corrispondenze che si era mantenute nel regno, gli davano ogni lusinga che si farebbe per lui tutto il possibile, e che sarebbe avvisato quando potesse riuscire opportuna la sua presenza.

fugus a facie regis Salomonis, audita morte ejus, reversus est de Ægypto.

Nè di fatti dovè indugiar molto a farne l'esperimento. In quel mentre che il popolo si andava radunando verso di Sichem, intanto che si facevano alla Corte le disposizioni per trasferirvisi, e che forse si consumò qualche tempo a tentare di indurre le Tribù a mutar pensiero, e venire a Gerusalemme; i partigiani di Geroboamo non perderono tempo a spedirgli in Egitto per cerziorarlo delle cose, e assicurarlo che poteva venire liberamente. Questo passo già comincia a mostrarci organizata, per così dire, una forza nella cospirazione: che altrimenti non si sarebbe azzardato, come per prima mossa, e a memoria delle cose tanto recente, di chiamare in faccia al figlio di Salomone un'uomo, ch'era partito come ribelle, e cercato a morte dal rè (a). Lo rende poi

v. 2. Miseruntque & vocaverunt eum: venitque Jeroboam & omnis multitudo Israel, & locuti sunt ad Roboam dicentes:

---

non chiamato dagli uomini del suo partito: e in tal guisa si combinano i due sensi (Ved. II. Paralip. X. 2.) che si danno al Testo presente. Ved. Cappello *Critic. lib.* 1. *cap.* 4. *pag.* 5., Polo, Bib. Anglic., Patrick, e anche Vatablo e Pescatore, che combinano con la nostra Volgata, e col luogo parallello de'Paralip.

(a) Il Dott. Wells citato ha quivi delle giudiziose riflessioni sull' imprudente condotta, che in questa circostanza si rileva tenuta da Roboamo, e dalla sua Corte. Specialmente egli reputa con Pier Martire, che il nuovo rè non avrebbe mai dovuto differire tanto tempo la sua coronazione, onde non dar comodo a i raggiri de' mal'intenzionati.

Digitized by Google

quasi evidente il rilevarsi dal S. T., che all'arrivo del nuovo rè a Sichem, e nell'atto ch'egli si presentò formalmente alla moltitudine d' Israello; si trovò alla testa de'principali personaggi deputati a portare la parola comune, Geroboamo appunto egli stesso.

Nè ella fu una parola piacevole, e capace d'essere accolta con favore, anche dalla bocca di un inimico. = Vostro padre, disse il Deputato principale a nome di tutto il popolo, ci ha fatto gravitar sulle spalle, durante il suo lungo regno, un giogo ferreo e pesante, che ormai non poteva più sopportarsi (a). Bisogna dunque darvi un riparo, e esser giusti. Tutte le società hanno necessariamente i lor pesi, e noi non pretendiamo di non doverci incomodar punto, nè che il bene pubblico possa procedere senza qualche incomodo de' particolari. Tutte le cose però hanno un modo, e il suddito non dee essere aggravato senza bisogno, nè al di là del bi-

℣. 4. Pater tuus durissimum jugum imposuit nobis: tu itaque nunc imminue paululum de imperio patris tui durissimo, & de jugo gravissimo quod imposuit nobis, & serviemus tibi.

(a) Gl' Interpetri chiamano a esame questa rimostranza del popolo, e vi trovano molta esagerazione nella sostanza, anche senza dire della poca riverenza nel modo. Non può negarsi, che straordinarj furono i pesi pubblici sotto Salomone: ma furono anche straordinarissimi i suoi impegni nelle pubbliche spese, e per oggetti, che almeno in gran parte, fecero il decoro della Nazione. Dall'altro canto abbiamo veduto quanto impegno egli ebbe di far venire grandi ricchezze dall'estero (Ved. sup. IV. 25., X. 22.). Procurò di esentare il suo popolo da i lavori più faticosi, e più vili, e le imposte sopra i suoi sudditi si regolarono nella forma più liberale (Ved. sup. IX. 22.). Specialmente il lusso stesso eccessivo, e le somme immense, che si erogavano nel trattamento di tanta Corte, e di tante femmine; non servirono che a far circolare il profitto nell'interno del regno, e a vantaggio di quelli stessi, che ora se ne lagnarono. Ma tale è il carattere della moltitudine. Al minimo soggetto di malcontento, ella esagera tutto, si duole di tutto, e un sol momento basta a fargli dimenticare tutto il bene che ha ricevuto da i suoi superiori. Si veggano gli Autori addotti dal Polo, e la Bib. Anglic., Patrick, Henry ec.

Digitized by Google

sogno. Che però siamo quì ad avvisarvi, che il voto pubblico si riunisce a volere un alleggerimento del sistema durissimo, adottato nel regno di vostro padre. Non ricusate di prestarvi a questo giusto desiderio nostro: e noi in corrispondenza vi riconosceremo per nostro rè, e vi obbediremo da buoni sudditi =.

℣. 5. Qui ait eis: Ite usque ad tertium diem, & revertimini ad me. Cumque abiisset populus,

Roboamo ascoltò tutto il discorso pacatamente: e per quanto dovesse poco piacergli quella proposta, pure seppe questa volta contenersi con dignità, e rispondere con prudenza. Testimonio egli stesso sin dall' infanzia, dell'assoluta obbedienza, con cui era stato servito, e rispettato suo padre; si trovò al primo ingresso del regno, a sentirsi quasi prescrivere condizioni imperiose, e di contratto reciproco. Ma i tempi cambiano, e bisogna sapersi adattare. Io ho inteso tutto, rispose in un aria di maestà, e insieme di dolcezza a i deputati del popolo. Che ciascuno se ne vada a casa sua, e quindi ritornate a me fra tre giorni, che vedrò cosa si potrà fare per contentarvi. Voi tornerete a sentirlo Domenica: e a leggerlo nel seguente Volume.

SECONDA PARTE

Non saprei dire, riveriti Ascoltanti, se sopra un altro esempio, come su questo di Salomone, possiamo farci penetrare più a fondo, e con efficacia di quel documento Apostolico, di operare la nostra salute con timore, e tremore (a). Dopo tanti pregi, grazie, distinzioni, un Salomone, che ci fa viver sicuri della sua santità in gioventù, ci scopre una manifesta e enormissima prevaricazione in vecchiaja, e ci lascia poi tanto incerti di sua salute alla morte! Ecco gli esempj grandi, de' quali i Padri si servivano per riscuoterci. Pensa, dicevano, a i forti che caddero come Sansone, a i Santi che vacillarono come Davidde, a i sapienti che con Salomone

(a) Ephes. II: 12.

precipitarono. Tu certamente *nec Samsone fortior, nec Davide sanctior, nec Salomone potes esse sapientior*. Eppure scorrete col guardo tutte le classi delle città, e vedrete offerirvisi un complesso quasi generale di persone, che tutte intese a ogni più piccolo interesse di questo mondo; all' affare della propria eternità, o mai non pensa, o si sforza anche di non pensarvi, o al più lo tratta come faccenda di ordine molto secondario, e per cui basti qualche breve e raro riflesso fra l' anno, o ne' giorni di festa. Vi è egli dunque da far poi maraviglia, che vi riescano tanto pochi, e che il Redentore medesimo abbia dovuto avvertircene: *pauci vero electi*? Si trova pur qualche volta chi in un lampo di sollecitudine che gli sorge nel cuore, va domandando a se stesso, chi sa che sarà di me? chi sa se mi salverò? Ma dite caro fratello, vi preme egli davvero cotesto affare? o lo esprimete sol con la bocca, contraddicendovi le opere? Come! Volete che non mi prema l'anima mia? Io non vi cerco parole, vi chiamo a i fatti. Delle cose che realmente vi premono, veggo che ve ne occupate. State a i vostri negozj, sudate per i vostri guadagni, languite su' vostri studj. Dite poi che vi preme salvarvi, e vi miro colle mani alla cintola, scherzare sul precipizio, correr perfino in traccia d' ogni pericolo! Cosa fareste di più se vi premesse di perdervi, e foste persuaso d' essere al mondo per questo? Che vi credete che gli sfoghi delle passioni, i peccati mandino in paradiso? Vero: ma sempre ci resta in cuore la speranza di riparare nel seguito, e di salvarci alla fine. Speranza presuntuosa, che da Caino fino all' Anticristo, ha perduto tutti i figliuoli d' Adamo! Anche Salomone si fidava così, ed aveva ragioni tanto maggiori di voi per cotesta, se volete dirla speranza. Ma padre, pure qualche cosa si fà. Andiamo alle Chiese, recitiamo certe orazioni vocali, ci accostiamo a i Sagramenti di tanto in tanto .... Tutto bene: ma vi par egli di operare in proporzione del gran rilievo, che ha per noi questo affare? Ah! miei cari! Non è questa una milizia leggiera da trattarsi in superficie, e alla scorza. A chi vi si mette sopra a tutt' uomo, riesce appena: *justus vix salvabitur* (a). Tanti sono che corrono nello stadio, e uno solo guadagna il premio, come diceva l'Apostolo: e dall' Ecclesiastico udiste come bisogna agonizzare per l'anima. Quando avete fatto tutto ciò che è da voi, confidate: ma senza battersi con vigore in questa milizia, non se ne ha la corona.

(a) I. Petri IV. 18.

FINE DEL TOMO I.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendiss. Patri Sac. Pal. Apost. Magistro.

Benedictus Fenaja Congreg. Missionis Archiep. Philippensis Vicesgerens.

APPROVAZIONI

ANche in questo volume si espone la sacra Storia dei Re con moltiplice erudizione, e con egregia eloquenza dal Sig. Dottor Giovanni Marchetti, e fa sorpresa la felice applicazione delle sentenze dell' Ecclesiastico ad edificazione del popolo Cristiano. Onde giudico potersene permettere l'edizione, in esecuzione degli ordini ricevuti dal Rmo P. Maestro del Sagro Palazzo Apostolico per la revisione.

Dal Collegio Romano il dì 7. Marzo 1806.

Ferdinando Giovannucci Lettore di Teologia Dogmatica.

LA prima parte delle Lezioni del terzo Libro dei Re composte con eleganza ed erudizione insieme dal sempre chiarissimo Sig. Dot. Giovanni Marchetti, richiama l'uomo a considerare segnatamente che tutto si prospera sotto un Regno ed un Re amico di Dio e della Religione; al contrario poi tutto si rovescia, quando se ne allontana. Dippiù fa avvertire l'uomo a star sempre vegliante sopra se stesso, che anche con i maggiori doni, di cui sia da Dio arricchito, può cadere nei più gravi delitj. Queste ed altre somiglianti riflessioni, che nascono dai fatti, i quali sono egregiamente esposti dall' Autore, e ch' egli ha concepiti ed espressi coi più vivi colori di eloquenza, dovrebbero essere sempre impresse nell'animo di chiunque. Che però non posso che grandemente commendare quest' opera degna di essere stampata le mille volte, acciò tutti conoschino, che non v'è altro bene che la Religione. Questo è quel che posso asserire in favore delle accennate Lezioni, che ho avuto il contento di leggere e rivedere per commissione del Rmo P. Maestro del S. P. A. Vincenzo Pani.

Dal Monist. di Santo Stefano sopra Cacco 7. Marzo 1806.

D. Silvestro Maria Torelli Ab. Procuratore, e Definitor Generale della Congregazione Silvestrina dell' Ordine di S. Benedetto.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magist.

Reg. a, Bbb, e rami 1. fogli 51. Prezzo di Assoc. a paoli 8. e mezzo.
Comune . . . . paoli 10.
Gl' Indici si daranno al fine del Volume seguente.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google